



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Dottorato di ricerca  
in Filosofia  
Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche  
Ciclo 23°  
(A.A. 2010 - 2011)**

***TRA CONTESTO E IMPLICITEZZA  
PER UNA PRAGMATICA FILOSOFICA***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: FIL/05  
Tesi di dottorato di Eleonora Viola, matricola 955442**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Carlo Natali**

**Tutore del dottorando**

**Prof. Luigi Perissinotto**

**Dottoranda**

**Eleonora Viola**

# **TRA CONTESTO E IMPLICITEZZA**

**PER UNA PRAGMATICA FILOSOFICA**

## INDICE

INTRODUZIONE p. 8

### PRIMA SEZIONE

I - TRA CONTESTO E IMPLICITEZZA. QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO p. 17

1. L'oggetto della ricerca: La pragmatica del linguaggio
2. Temi e strumenti di ricerca: la scuola inglese del linguaggio ordinario
3. Linee guida della ricerca: contesto e implicitezza
4. Il contesto
  - 4.1 Qualche definizione del termine "contesto"
  - 4.2 Qualche definizione del termine "contestualismo"
  - 4.3 Contesto e contestualismo nella filosofia del linguaggio
  - 4.4 Definizione di contesto
5. Origini filosofiche dei due concetti: Frege tra contestualità e presupposizione
6. La generalizzazione pragmatica del contesto e il riconoscimento dell'implicito
  - 6.1 Contesto e implicito nella filosofia analitica contemporanea: alcuni esempi
7. Contesto e implicitezza nella filosofia del linguaggio ordinario: Austin e Grice
  - 7.1 Austin e la forza illocutoria
  - 7.2 Grice e le implicature conversazionali
8. Prospettive pragmatiche della semantica modellistica
  - 8.1 Kaplan e gli indicali puri
  - 8.2 Perry Il contesto post-semantico
9. Il ruolo del contesto e dell'implicito nella visione pragmatica del linguaggio
  - 9.1 La teoria del linguaggio come azione: Wittgenstein, Austin e Searle
  - 9.2 La rete e lo sfondo

II - AUSTIN E L'AZIONALITA' DEL LINGUAGGIO p. 51

1. Storia di un'idea
2. Le radici filosofiche
  - 2.1 L'effetto Wittgenstein
  - 2.2 Le auctoritates: Aristotele e Frege
3. La teoria degli atti linguistici
  - 3.1 Gli enunciati performativi
  - 3.2 Una dimostrazione per assurdo

- 3.3 Come fare cose con le parole. Schema dell'opera
- 3.4 L'atto linguistico: locutorio, illocutorio, perlocutorio
- 3.5 Per una tassonomia degli atti linguistici:
- 4. L'azionalità del linguaggio
  - 4.1 Il linguaggio come azione. Tra verità, contesto e stati mentali
    - 4.1.2 Obiezioni alla filosofia del linguaggio tradizionale
      - 4.1.2.1 Prima obiezione: a) contro il feticcio vero/falso
      - 4.1.2.2 Seconda e terza obiezione: b) inseparabilità di intenzione e atto, c) la fallacia descrittivista
      - 4.1.2.3 Quarta obiezione: d) le parole non sono il segno esteriore di qualcosa di interiore
    - 4.2 Inconsistenza separata degli stati mentali
      - 4.2.1 La subordinazione dell'intenzione alla convenzione
  - 4.3 La convenzionalità dell'azione linguistica:
  - 4.4 Gli effetti perlocutori e la responsabilità dell'azione
    - 4.4.1 Gli atti come gesti separabili in Searle
    - 4.4.2 Un'unità complessa
- 5. La natura del contesto nella teoria degli atti linguistici
  - 5.1 Il contesto oggettivo-pubblico
  - 5.2 L'atto illocutorio e l'esplicitazioni delle convenzioni sociali
  - 5.3 Dalla convenzione all'intenzione
    - 5.3.1 Strawson: la convenzionalità come aspetto occasionale
    - 5.3.2 Searle: Intenzionalità e convenzionalità linguistica
  - 5.4 Contesto convenzione e intenzione
    - 5.4.1 Contesto pragmatico vs mentalismo
- 6. Collettivo vs soggettivo
- 7. La concezione pragmatica filosofica del dire-fare
- 8. Conclusione

### III - GRICE SIGNIFICATO DEL PARLANTE E IMPLICATURA CONVERSAZIONALE

p. 110

- 1. Studies in the Way of Words
- 2. Grice: Filosofo del linguaggio ordinario?
  - 2.1 L'eredità di Austin
  - 2.2 L'allontanamento dall' Ordinary Language Philosophy
- 3. Il significato
  - 3.1 L'implicatura conversazionale
  - 3.2 Il principio generale della comunicazione
  - 3.3 La distinzione tra convenzionale e conversazionale
  - 3.4 Il Principio di Cooperazione
- 4. Implicito ed esplicito
  - 4.1 L'ombrello di Grice
  - 4.2 La posizione del confine
- 5. Contesto e intenzioni
  - 5.1 Livelli di senso
  - 5.2 Le implicature generalizzate
- 6. L'implicitezza del linguaggio ordinario
  - 6.1 Diversi tipi di impliciti
- 7. Tra Semantica e Psicologia
- 8. Intenzioni e stati mentali
- 9. Conclusione

1. Il secondo Wittgenstein
  - 1.2 Il dogmatismo della filosofia (tradizionale)
  - 1.3 Scavare la superficie del linguaggio
  - 1.4 I giochi linguistici
2. Contro il mentalismo semantico
  - 2.1. Il linguaggio essenzialmente privato
  - 2.2. L'argomento contro il linguaggio privato
    - 2.2.1 Le sensazioni esistono
  - 2.3 Proposizioni grammaticali e proposizioni empiriche
  - 2.4 Non esiste la grammatica del qualcosa e del nulla
  - 2.5 La comunicazione è un fenomeno complesso
3. Il metodo della filosofia
  - 3.1 Non cercare spiegazioni finalistiche
  - 3.2. Tra grammatica e realtà
    - 3.2.1 Ambiguità della definizione ostensiva
    - 3.2.2 La relazione tra grammatica e fatti
4. Non si può uscire dal linguaggio
5. La natura pubblica del linguaggio
  - 5.1 Il linguaggio privato non ha regole
  - 5.2 Seguire una regola
    - 5.2.1 Soluzioni tradizionali al problema di *seguire una regola*
    - 5.2.2 La dissoluzione del problema
  - 5.3 Le regole del linguaggio e il problema degli altri
6. Il significato delle parole è un affare pubblico
  - 6.1. Il significato come uso
    - 6.1.1 Contro il mentalismo
  - 6.2 Non solo condizioni di verità
  - 6.3 La risposta del mentalista
7. L'applicazione della regola è una prassi
  - 7.1 Il paradigma è l'intersoggettività
  - 7.2 Seguire una regola non è credere di seguire una regola
  - 7.3 Dalla privatezza alla condivisione originaria
  - 7.4. La comprensione non è uno stato psichico
8. Conclusione

## SECONDA SEZIONE

### V - DAVID KAPLAN: INDICALI PURI E LOGICA DEI DIMOSTRATIVI

1. Kaplan: On the logic of Demonstrative
2. La visione metafisica del contesto
3. Il potere espressivo degli indicativi
4. Conclusione

VI JOHN PERRY: I COSTITUENTI INARTICOLATI p. 228

1. Gli usi del contesto
2. I costituenti inarticolati
3. Il contesto post-semantico
4. Conclusioni

VII - LA DIPENDENZA CONTESTUALE NELLA DEISSI p. 241

1. La dipendenza contestuale
2. La dipendenza contestuale degli indicali puri
3. La dipendenza contestuale bottom-up e top-down
4. Il contesto pragmatico
5. Conclusioni

VIII - LA GENERALIZZAZIONE DELLA SOTTODETERMINAZIONE SEMANTICA DEI SIGNIFICATI p. 252

1. Tesi della sottodeterminazione semantica
2. Generalizzazione della tesi di sottodeterminazione semantica
3. Contesto post-semantico, contesto cognitivo e contesto pragmatico
4. Conclusione

IX - LE CONDIZIONI DI VERITA' INTUITIVE p. 265

1. I processi pragmatici
2. La proposizione in senso massimale
3. Le condizioni di verità intuitive
4. Il contesto cognitivo-pragmatico
5. Conclusione

X - LA CONCEZIONE INFERENZIALE DELLA COMUNICAZIONE p. 279

1. Per una teoria della comprensione
2. La concezione inferenziale della comunicazione
3. La Teoria della pertinenza
4. Conclusione

XI - VERSO UNA PRAGMATICA COGNITIVA p. 291

1. Da contesto pragmatico-cognitivo a contesto cognitivo
2. Tra forma logica e significato del parlante
3. Da processi pragmatici a processi cognitivi
4. Conclusione

XII - OSSERVAZIONI CRITICHE DI PRIMO ORDINE SULLA PSICOLOGIZZAZIONE DEI PROCESSI PRAGMATICI p. 300

1. I<sup>a</sup> Osservazione: la capacità di meta-rappresentazione vs capacità di condividere esperienze
2. II<sup>a</sup> Osservazione: molte e diverse pertinenze
3. III<sup>a</sup> Osservazione: determinazione del valore di verità pertinente

XIII - OSSERVAZIONI CRITICHE DI SECONDO ORDINE SULLA PSICOLOGIZZAZIONE DEI PROCESSI PRAGMATICI p. 310

1. Dalla pragmatica linguistica alla pertinenza cognitiva
2. I<sup>a</sup> Osservazione critica: dall'analisi del linguaggio all'indagine sulla mente modulare
3. II<sup>a</sup> Osservazione critica: teoria filosofica o indagine scientifica?
  - 3.1. III<sup>a</sup> Osservazione: scientificità degli stati mentali
4. IV<sup>a</sup> Osservazione: fecondità di una teoria inferenziale: le esplicature
5. V<sup>a</sup> Osservazione: inadeguatezza pragmatica della nozione di contesto cognitivo
6. Conclusione

CONCLUSIONE - PER UNA PRAGMATICA FILOSOFICA p. 324

BIBLIOGRAFIA p. 341





## INTRODUZIONE

Il programma di ricerca qui svolto riguarda sostanzialmente l'ambito della filosofia del linguaggio e, più in particolare, lo studio del fenomeno della comunicazione. Sembra superfluo ribadire perché e con quanta forza il fenomeno comunicativo abbia catalizzato l'attenzione delle più disparate scienze e discipline nel corso del precedente e dell'attuale secolo. E' del tutto evidente, infatti, come il cosiddetto "mondo della comunicazione" domini ormai e da tempo tutti i vari ambiti e momenti della nostra esistenza. Oggi più che mai i sistemi con cui comunichiamo sembrano coinvolgere e sconvolgere la nostra esperienza del mondo e le categorie, in particolare quelle spazio-temporali, attraverso le quali lo viviamo e interpretiamo. Basti solamente pensare, per fare solo un esempio, all'enorme salto socio-culturale che ha comportato l'avvento del computer e la diffusione dell'utilizzo di internet e, più recentemente, dei social network. Ma questo non è ovviamente il solo esempio: al mondo della comunicazione appartiene anche la pubblicità, la quale, nella forma per esempio di messaggio promozionale che promuove qualcosa (per esempio, un detersivo) o qualcuno (per esempio, un candidato politico), cattura la nostra attenzione quotidianamente e in ogni luogo, rivelandosi così probabilmente come la manifestazione più compiuta dell'onnipresenza di una comunicazione imposta e unidirezionale.

In questo lavoro non mi interesserò comunque della pubblicità così intesa. Mi riferirò infatti, in relazione ai fenomeni comunicativi, a un altro significato della parola "pubblicità", ossia al significato che implica o comporta l'idea che comunicare sia innanzitutto un rendere pubblico, un mettere in comune. La scelta è stata quella di indagare il modo in cui la pragmatica del linguaggio, soprattutto (come subito vedremo) nel suo versante e nelle sue radici filosofiche, si è interrogata sulle condizioni che rendono possibile e (eventualmente) riuscito, nelle più svariate situazioni della vita quotidiana, quello che possiamo chiamare "atto comunicativo".

Ovviamente, esistono molti lavori che ricostruiscono temi e problemi della pragmatica del linguaggio; per restare in ambito italiano, basti ricordare il lavoro di Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio* (Bazzanella 2008) o quello di Claudia Caffi, *Sei lezioni di pragmatica linguistica* (Caffi 2002). In questi e negli altri

lavori si sottolinea efficacemente non solo come la pragmatica linguistica si caratterizzi per la molteplicità delle origini e la varietà delle applicazioni, ma anche come essa sia andata intrecciandosi e utilmente “contaminandosi” con i più svariati campi di ricerca (linguistico, sociologico, psicologico...). La mia opinione è che se è del tutto evidente che ciò ha consentito proficue e feconde collaborazioni, è altrettanto evidente che in questo modo la pragmatica è andata progressivamente perdendo il legame con l’orizzonte filosofico da cui essa è emersa e che lo scioglimento di questo legame costituisca, almeno per certi aspetti, una perdita o, quantomeno, un impoverimento.

E’ da notare che Bazzanella e Caffi, ma anche due altre importanti studiose italiane di pragmatica, Marina Sbisà e Claudia Bianchi, sembrano condividere la tesi secondo cui alla pragmatica linguistica mancherebbe uno sfondo generale e omogeneo di riferimento.<sup>1</sup> Ciò che non hanno chiarito del tutto è che cosa possa eventualmente dotare la pragmatica di un tale sfondo: la filosofia? Ma quale filosofia? Oppure andrebbe esso cercato nella sociologia, nelle scienze cognitive o nella linguistica?

Nella prima sezione del lavoro mi sono soffermata su quelli che ritengo i tratti più caratteristici e più fecondi di quelle che sono le origini filosofiche della pragmatica. Anche se in essa è riconoscibile l’influenza della semiotica di Charles S. Peirce e vi si rintracciano apporti linguistici e semantici della più varia provenienza, la pragmatica si costituisce sostanzialmente attorno e a partire dai temi discussi dai cosiddetti “filosofi del linguaggio ordinario”. Si tratta di quei filosofi, di ambiente inizialmente soprattutto oxoniense, secondo cui la filosofia deve risolvere o dissolvere i problemi filosofici attraverso una minuziosa opera di chiarificazione e di campionatura della lingua quotidiana.<sup>2</sup> E’ questo quadro filosofico, il quadro rappresentato dalla *Ordinary Language Philosophy* che mi propongo innanzitutto di indagare facendo particolare riferimento alle posizioni di Ludwig Wittgenstein, John L. Austin e Paul Grice. Le

---

<sup>1</sup> Vedremo che Sbisà 1989 e Bianchi 2001 l’hanno identificato con la *filosofia del linguaggio ordinario*, ma da prospettive e con esiti teorici diversi.

<sup>2</sup> La filosofia del linguaggio ordinario si contrappone all’empirismo logico che vede nella costruzione di una lingua logica ideale (formalizzata) il suo principale strumento critico-filosofico. Ciò non basta tuttavia per garantire il passaggio nella considerazione del linguaggio da una prospettiva semantica a una squisitamente pragmatica. La distinzione tra le due prospettive è così caratterizzata da Bianchi: “Al cuore del dibattito [fra prospettiva semantica e pragmatica] c’è il problema di determinare ciò che è implicito e ciò che è esplicito in quello che diciamo, [...] in sostanza gli impegni che contraiamo nei confronti dei nostri interlocutori per il fatto di avere proferito certe parole in determinati contesti” (Bianchi 2003).

proposte filosofiche e le analisi di questi tre filosofi hanno infatti determinato un forte e deciso mutamento di paradigma nella considerazione filosofica del linguaggio: dal linguaggio come rappresentazione (paradigma semantico tradizionale) al linguaggio come azione e attività collaborativo-sociale.

Il presente lavoro si propone in sintesi di individuare e di tracciare per la pragmatica filosofica, uno sfondo teorico per quanto possibile unitario, anche se non sistematico, di riferimento. A tal fine il capitolo di apertura della prima sezione (*I: Tra contesto e implicitezza. Quadro teorico di riferimento*) è dedicato a un inquadramento storico-teorico dei problemi e dei temi che dall'inizio fino a oggi hanno attratto l'interesse della pragmatica: la deissi, l'implicatura, la presupposizione; in generale, tutti quei problemi e temi che hanno a che fare con la dipendenza contestuale e con il senso implicito. Nei capitoli successivi di questa prima sezione mi propongo di riprendere alcuni di quei luoghi essenziali della filosofia del linguaggio ordinario che costituiscono le basi teoriche della pragmatica del linguaggio: l'idea dell'azionalità del linguaggio in Austin e il confronto con l'intenzione comunicativa di Searle (*II: Austin e l'azionalità del linguaggio*), l'implicito nelle nozioni di significato del parlante e di implicazione conversazionale in Grice (*III: Grice: significato del parlante e implicatura conversazionale*) e la filosofia come metodo per una visione perspicua e "il significato come uso" in Wittgenstein (*IV: Wittgenstein o della filosofia*).

Una ricognizione dell'origine filosofica dei temi e dei problemi della pragmatica appare in ogni caso utile anche alla luce della constatazione che elementi pragmatici sono andati progressivamente "disperdendosi" nelle più disparate discipline: dalle scienze cognitive alle ricerche di Intelligenza Artificiale, dalle neuroscienze alle scienze dell'educazione, dall'epistemologia alla biologia, in uno spettro tematico talmente ampio e variegato nel quale è talvolta difficile riconoscere i tratti distintivi di un approccio pragmatico.

In particolare, il capitolo su *Austin e l'azionalità del linguaggio* è volto a mettere in evidenza due cose: (a) come con Austin si sia giunti a guardare al fenomeno linguistico come una modalità di azione, ossia secondo una prospettiva a lungo ignorata dalla tradizione filosofica; (b) come, in questa maniera, ci si sia liberati da un modo di guardare al fenomeno linguistico troppo condizionato da alcune basilari dicotomie, come quella per l'appunto tra dire e fare (agire). Secondo Austin, tali dicotomie non

nascono da una considerazione del linguaggio, ma gli sono imposte, per così dire, dall'esterno. Ma in Austin traspaiono anche altri temi filosoficamente essenziali. Innanzitutto quello della responsabilità del nostro agire linguistico che la nozione di azionalità linguistica quasi immediatamente evoca. All'origine della pragmatica sembra, in questa maniera, trovarsi il richiamo a una dimensione (in senso lato) etica del nostro esercizio linguistico. E poi, secondo grande tema, la messa in questione del "*feticcio filosofico della verità e della falsità*", ossia dell'idea, che sta alla base della genesi e dello sviluppo della semantica vero-condizionale, che riconduce o addirittura identifica il significato con le condizioni di verità. Al fine di mostrare la radicalità di quest'ultima mossa, ho messo a confronto, per quanto riguarda il rapporto tra contesto, intenzione e convenzione, la dottrina degli atti linguistici di Austin con quella rielaborata da John Searle nella quale gioca un ruolo importante la nozione di intenzione. Questo confronto mi permetterà anche di introdurre quel concetto di contesto epistemico (cognitivo) che giocherà un ruolo essenziale nelle pragmatiche più radicali.

Il capitolo successivo su *Grice: significato del parlante e implicatura conversazionale* introduce il tema dell'implicito attraverso le nozioni di significato del parlante e di implicatura conversazionale, tematizzate da Grice all'interno della sua analisi della conversazione. Come si vedrà, l'approccio di Grice al fenomeno linguistico non è così strettamente aderente alla realtà comunicativa come quello di Austin, perché, a differenza di quest'ultimo, egli si richiama a una situazione comunicativa ideale; tuttavia, nella sua analisi della conversazione Grice introduce due fondamentali distinzioni (a) tra ciò che il parlante dice e ciò che implica (ossia fa intendere) e (b) fra ciò che è implicato convenzionalmente (significato linguistico) e ciò che è implicato non convenzionalmente. Queste distinzioni e il connesso concetto di implicatura sono collegate al ruolo essenziale che Grice assegna al significato inteso nei termini delle intenzioni del parlante. Per Grice, un parlante significa non naturalmente qualcosa attraverso un enunciato, se e solo se proferisce l'enunciato con le intenzioni:

- 1) di ottenere un certo *effetto* (*effect*) sull'interlocutore;
- 2) che l'interlocutore riconosca la sua intenzione di ottenere quell'effetto;
- 3) che l'effetto sull'interlocutore sia ottenuto attraverso il riconoscimento da parte dell'interlocutore dell'intenzione del parlante di ottenere proprio quell'effetto.

Un altro aspetto importante, che merita di essere ritradotto in chiave pragmatica, sottolineato da Grice, è che il riconoscimento dell'intenzione che sta dietro il proferimento dell'enunciato è per l'interlocutore una ragione e non semplicemente una causa che lo fa concorrere alla realizzazione dell'effetto inteso.<sup>3</sup> Per Grice il processo di riconoscimento delle intenzioni di significato da parte del destinatario è un processo di *calcolo (calculation)* delle intenzioni, che non è riducibile a una semplice decodifica del significato del parlante, ma è un calcolo che comporta la partecipazione del destinatario all'elaborazione del significato.<sup>4</sup> Tale idea del riconoscimento delle intenzioni comunicative tramite calcolo razionale, e dell'individuazione dell'implicatura come inferenza, sarà ripresa, anche se con delle modifiche, dalla Teoria della Pertinenza che sulla capacità umana di calcolare inferenze nella comprensione dei significati fonderà la propria concezione inferenziale della comunicazione. Va anche sottolineato che il significato del parlante inteso esclusivamente nei termini dell'intenzione del parlante sta alla base di quella accezione cognitiva di contesto che compare sia in Searle che nella appena ricordata Teoria della Pertinenza. Questa accezione sembra collegata al ritorno, dopo la svolta linguistica, a una forma di mentalismo semantico-cognitivo che assume, problematicamente per gli autori della svolta linguistica, che si diano degli stati mentali e che essi giochino un ruolo fondamentale nella comunicazione. Sempre in questo capitolo, l'implicito rappresentato dall'intenzione conversazionale proprio della filosofia di Grice, è brevemente messo a confronto con l'implicito costituito dalla presupposizione pragmatica così come lo intende Robert Stalnaker.

Il capitolo su *Wittgenstein o della filosofia* è incentrato sulla figura di Wittgenstein e, in particolare, sulle indicazioni metodologiche che si possono ricavare dalla sua opera, le quali disegnano i tratti di un filosofare che non si identifica con il teorizzare della scienza, ma che non si confonde nemmeno con una qualche pseudo-scienza che insegue pseudo-oggetti. Per Wittgenstein, l'attività filosofica è l'attività che ci permette non di spiegare o di ridurre, bensì di mettere a fuoco, di vedere meglio e diversamente, di avere una visione perspicua e sinottica dell'operare del nostro linguaggio. E' vero che, sotto diversi aspetti, la pragmatica, in particolare quella professata dai teorici della pertinenza, sembra decisamente allontanarsi dall'idea di Wittgenstein secondo cui i problemi della

---

<sup>3</sup> Grice 1957, 1993, p. 228.

<sup>4</sup> Grice 1969, 1993, p. 145.

filosofia «non sono [...] problemi empirici, ma problemi che si risolvono penetrando l'operare del nostro linguaggio in modo da riconoscerlo: contro una forte tendenza a fraintenderlo. I problemi si risolvono non già producendo nuove esperienze, bensì assestando ciò che da tempo ci è noto».<sup>5</sup> E forse non potrebbe essere diversamente considerato che il mentalismo semantico-cognitivo rappresenta, agli occhi di Wittgenstein, una maniera di spiegare l'uso linguistico riducendolo ad altro da sé. E' per questo che, sempre in questo capitolo, tratterò della celeberrima indicazione delle *Ricerche Filosofiche* secondo cui *la vita* (il significato) *del segno* sta e si manifesta nel suo uso. Il segno non è per Wittgenstein qualcosa di morto che per vivere (per significare) ha bisogno che gli si aggiunga qualcosa (stati o processi mentali, per esempio) di "*immateriale, differente, differente per le sue proprietà da tutti i meri segni*".<sup>6</sup> Tale indicazione verrà messa in relazione con il cosiddetto *argomento contro il linguaggio privato* nel quale Wittgenstein mostra quanto vacuo sia postulare stati/processi mentali privati per comprendere il nostro operare linguistico.

La seconda sezione del lavoro si presenta come un percorso critico attraverso alcuni luoghi della filosofia analitica del linguaggio nei quali i concetti di contesto e di implicito sono tematizzati o nell'ambito del cosiddetto paradigma semantico tradizionale (*V: Kaplan: indicali puri e logica dei dimostrativi*; *VI: Perry e i costituenti inarticolati*) o nell'orizzonte delle teorie pragmatiche vero-condizionali (*IX: Le condizioni di verità intuitive*; *X: La concezione inferenziale della comunicazione*).

Tale percorso critico ha una triplice funzione:

- a) la prima è quella di analizzare e confrontare le origini e il contenuto di alcune delle più significative prese di posizione filosofiche nei confronti di quello che è forse il fenomeno che più sta al centro della pragmatica: la deissi. Il fenomeno della deissi risulta essere inestricabilmente intrecciato al nostro linguaggio. Ciascuno di noi, infatti, parla sempre e comunque *a partire da...* dal luogo e dal tempo in cui parliamo, da noi stessi, soggetti che parliamo, dal destinatario a cui parliamo (sia esso presente o meno presente nel contesto in cui parliamo). L'unione profonda tra deissi, significato e comunicazione ha spinto, per un verso,

---

<sup>5</sup> Wittgenstein 1953, 1995, § 109.

<sup>6</sup> Wittgenstein 1933-35, 1983, p. 10.

Kaplan a porsi il problema di come si possa spiegare la determinazione del significato di enunciati contenenti indicali puri e dimostrativi e, per un altro, Perry a distinguere in un enunciato la sua forma logica (l'esplicito) e i suoi costituenti inarticolati (l'implicito).

- b) In secondo luogo tale analisi ha la funzione di mostrare come le difficoltà dal paradigma dominante nel trattare formalmente il fenomeno della deissi abbia condotto autori come Kaplan e Perry, per certi versi ancora appartenenti alla visione semantica tradizionale, a riconsiderare il ruolo del contesto e dell'implicito aprendo la loro concezione semantica alla pragmatica. Tale apertura non è però giudicata ancora sufficiente da diversi autori che hanno analizzato la deissi nell'ambito di una più ampia considerazione della dipendenza contestuale (vedi: *VII: La dipendenza contestuale nella deissi*). Secondo Claudia Bianchi, per esempio, l'analisi della dipendenza contestuale degli indicali puri, dei dimostrativi, e delle espressioni contestuali dimostrerebbe che i processi semantici non bastano a determinare il significato, ma che è solo grazie all'intervento dei processi pragmatici che si possono determinare completamente le condizioni di verità di un qualsiasi enunciato (*VIII: La generalizzazione della sottodeterminazione semantica*).
- c) In terzo luogo la funzione consiste nell'esplicitare la tendenza delle teorie pragmatiche più estreme, quali il contestualismo radicale di Recanati e la Teoria della Pertinenza di Sperber e Wilson ad avvicinarsi e in alcuni casi, a confondersi con le scienze cognitive, in un processo che conduce dalla determinazione del significato da parte dei processi pragmatici del significato alla spiegazione in termini fisiologici, psicologici e cognitivi e fisiologici della capacità inferenziale tipica della comprensione dei significati, spiegata nei termini di una teoria che si interpreta come scientificamente plausibile (*XIII: Osservazioni critiche di secondo ordine sulla psicologizzazione dei processi pragmatici*). Come cercherò di mostrare, siffatta prospettiva, la quale vuole rendere scientificamente conto della comprensione dei significati interpretati come meccanismi automatici cognitivi attivati da una mente modulare computazionale, rischia di perdere di vista quella idea di linguaggio e di comunicazione come condivisione collaborativa di esperienze che il concetto pragmatico-filosofico di contesto intende preservare

*(XII: Osservazioni critiche di primo ordine sulla psicologizzazione dei processi pragmatici).*

Nella parte conclusiva si insiste, sulla scorta delle indicazioni di Austin, Grice e Wittgenstein, sulla necessità, per un verso, di non identificare il significato con le condizioni di verità<sup>7</sup> e, per un altro, di non irrigidire eccessivamente i concetti di contesto e di implicitezza, riconoscendo il loro legame con i vari molteplici fenomeni che riguardano la nostra condivisione di esperienze, spazi, situazioni, modi e modelli di vita. Il concetto di contesto non è insomma un grimaldello che apre alla pragmatica tutte le porte, ma è un concetto a sua volta complesso, dalle molte facce e soprattutto “sensibile al contesto”.

Il mio obiettivo generale è quello di ripensare filosoficamente i concetti base della pragmatica e, a partire da qui, rileggere criticamente le più recenti teorie e dottrine pragmatiche. Si noti che ciò che mi propongo non è un ritorno alla teoria a discapito della prassi. Voglio piuttosto suggerire che una pragmatica che ritorna alle sue radici filosofiche può arricchire lo spettro e l'efficacia delle proprie applicazioni e ravvivare molte discipline che spesso la presuppongono senza davvero comprenderla. Se infatti i fenomeni comunicativi sono tema e oggetto dei più disparati ambiti disciplinari, la pragmatica del linguaggio, che ha nella comunicazione il suo tema privilegiato di ricerca, deve di necessità interagire con tutte le discipline; questo però non significa che essa debba confondersi e smarrire i suoi concetti e approcci tra i meandri delle altre discipline.

## **PRIMA SEZIONE**

---

<sup>7</sup> Questo non significa escludere del tutto nella considerazione del significato l'appello alle condizioni di verità.



I

**TRA CONTESTO E IMPLICITEZZA.  
QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO**

Come ricordato, il presente lavoro assume come proprio tema i meccanismi e le condizioni che stanno alla base del fenomeno comunicativo. La tradizione filosofica che discute e a cui fa quasi esclusivamente riferimento è la filosofia cosiddetta "analitica". In particolare sono discusse le concezioni di alcuni tra i più importanti esponenti di questa corrente filosofica<sup>1</sup> avendo di mira temi e problemi che riguardano il funzionamento del linguaggio naturale e la comprensione intersoggettiva.<sup>2</sup> Tra gli autori e i movimenti qui discussi e utilizzati vanno ricordati: i filosofi della cosiddetta *Ordinary Language Philosophy* (Austin, Grice e Strawson), gli esponenti della semantica modellistica (Kaplan e Perry),<sup>3</sup> i neopositivisti logici come Waismann,<sup>4</sup> i filosofi analitici della "svolta pragmatica" come Stalnaker,<sup>5</sup> due dei padri fondatori della stessa filosofia analitica, Frege,<sup>6</sup> e Ludwig Wittgenstein.

---

<sup>1</sup> Comunicazione e linguaggio sono argomenti sui quali si è ampiamente dibattuto nella filosofia del Novecento e riguardo ai quali non è sempre possibile fare una distinzione netta tra approccio analitico e approccio cosiddetto "continentale". Per esempio, riguardo al linguaggio è possibile riconoscere una certa continuità di temi e persino di immagini tra filosofi per tanti altri aspetti così lontani come Wittgenstein e Heidegger, (Perissinotto 2002).

<sup>2</sup> Come è noto, è sempre problematico etichettare autori e pensatori come appartenenti a una specifica corrente filosofica; qui basti ricordare che sotto nella formula "filosofia analitica" si sono riconosciuti o sono stati ricompresi diversi autori, spesso tra di loro teoricamente in disaccordo, che però condividono l'idea secondo cui la filosofia deve presentarsi come "una pratica di analisi e soluzione di problemi più o meno tradizionalmente definiti come filosofici e che procede in modo chiaro e argomentativamente corretto e controllabile" (D'Agostini 2002, p. XIII).

<sup>3</sup> La semantica modellistica, o semantica model-teoretica, costituisce il paradigma dominante nello studio formale del significato nell'ambito della filosofia del linguaggio di tradizione analitica. Essa si basa sull'impiego di strumenti di tipo logico-matematico, sviluppati nel corso del nostro secolo da studiosi quali Alfred Tarski, Rudolf Carnap, Saul Kripke e Richard Montague. Gli assunti di partenza su cui si fonda tale paradigma hanno origine in un certo numero di tesi che trovano la loro origine nel pensiero di Gottlob Frege. All'interno di questa branca della filosofia analitica si situano autori come D. Kaplan e T. Perry, i quali durante gli anni '70, pur restando all'interno della tradizione semantica tradizionale, tentano delle aperture verso il livello pragmatico dello scambio comunicativo, a partire dalla riflessione di aspetti e temi quali il *contesto* e la *deissi*.

<sup>4</sup> L'aspetto più noto dei neopositivisti è la critica alla natura metafisica della filosofia tradizionale: ogni metafisica è un insieme di enunciati che non hanno senso (non sono né veri né falsi) perché in linea di principio inverificabili. Friedrich Waismann può essere definito un neopositivista sui generis. Egli infatti, pur utilizzando il quadro di analisi, la terminologia ed alcune tematiche (per esempio, il legame tra il significato degli enunciati e il metodo della loro verificabilità) tipiche del Circolo di Vienna, dimostra sulle orme di Wittgenstein un atteggiamento critico verso questa corrente e orienta i propri lavori verso l'analisi e l'esplicazione del potere espressivo del linguaggio naturale, avvicinandosi così di più alla filosofia del linguaggio ordinario.

<sup>5</sup> Robert Stalnaker ha dato, con le sue riflessioni sulla nozione pragmatica di presupposizione, un significativo contributo allo sviluppo della pragmatica linguistica contemporanea.

<sup>6</sup> Esistono molteplici criteri per dare una definizione di filosofia analitica, secondo uno di questi (Dummett 2001) la filosofia analitica nasce dall'idea di Frege che "un rendiconto filosofico del pensiero può ottenersi solo attraverso l'analisi del linguaggio" (D'Agostini 2002, p. 6).

## 1. L'oggetto della ricerca: La pragmatica del linguaggio

Il dominio all'interno del quale si svolge la ricerca è propriamente quello della *pragmatica del linguaggio*, disciplina la cui genesi si può far risalire alla semiotica di Peirce<sup>7</sup> e che verrà definita da Morris come “scienza della relazione dei segni coi loro interpreti”.<sup>8</sup> La pragmatica linguistica ha così una storia recente: abbozzata da Peirce e anticipata da alcuni temi e approcci del pragmatismo americano,<sup>9</sup> essa prende forma nell'interazione della filosofia (di alcuni suoi orientamenti) con alcune discipline interessate, dalle loro rispettive prospettive, al linguaggio e alla comunicazione: linguistica, sociologia, psicologia. Apporti linguistici importanti al definirsi della pragmatica sono così venuti dallo strutturalismo di Saussure,<sup>10</sup> dal funzionalismo che attribuì grande importanza al concetto di uso,<sup>11</sup> ma anche da alcuni contributi della grammatica generativa di stampo chomskiano<sup>12</sup> con il suo richiamo alle intuizioni del parlante o della *linguistica testuale* (*Text Linguistik*) che ha posto il testo invece dell'enunciato al centro della sua analisi.<sup>13</sup> Per quanto riguarda le altre discipline, diversi apporti possono essere fatti risalire agli studi in ambito psicologico e psicolinguistico (Bühler, Vigotskij), all'approccio alla comunicazione terapeuticamente motivato della scuola di Palo Alto (Watzlawick, Bateson) e alle ricerche di impianto sociologico legate alla etnometodologia e alla sociolinguistica (Hymes, Labov,

---

<sup>7</sup> In *Un nuovo elenco di categorie*, del 1867, Peirce propone infatti la tesi secondo la quale si può dire che un segno indicale o indice sta in una relazione di coesistenza dinamica col suo oggetto. La relazione semiotica è, da questo punto di vista, triadica e comprende: segno in senso stretto, oggetto designato e interpretanti.

<sup>8</sup> In *Foundations of the Theory of Signs*, Morris afferma che la semiosi è un processo di *mediated-taking-account-of*, e che essa si articola in tre parti: la sintattica, che indaga le relazioni formali reciproche dei veicoli segnici, la semantica, che ha come oggetto la relazione tra veicolo segnico e designato, e la pragmatica, appunto, (Morris 1970).

<sup>9</sup> Si ricordino inoltre gli interventi di James, Dewey, Mead, Morris, fino ai più recenti Quine, Davidson e al neo-pragmatismo di Rorty.

<sup>10</sup> E' nota la tesi saussureiana che considera ogni lingua come un sistema relazionale in cui *tutto è collegato* (*tout se tient*).

<sup>11</sup> Per il paradigma funzionale il linguaggio è uno strumento di interazione sociale in cui le espressioni linguistiche non vengono assunte quali oggetti formali e arbitrari ma al contrario le loro proprietà risultano sensibili e co-determinate dalle caratterizzanti pragmatiche dell'interazione verbale.

<sup>12</sup> Risulta significativo in particolare il tentativo di individuare un insieme di regole in grado di dare una descrizione esaustiva di tutte le frasi effettivamente prodotte, ma anche delle frasi potenzialmente possibili.

<sup>13</sup> A tal proposito si ricordi Petöfi che sottolineò il passaggio dal *co-testo* (*ko-text*), termine con il quale si individuava la regolarità interna al testo, al *con-testo* (*kon-text*) termine che designa invece l'insieme delle condizioni esterne al testo quali la ricezione del testo e l'interpretazione del testo.

Goffman).<sup>14</sup> Tutti questi contributi di provenienza linguistica, psicologica e sociologica si sono incontrati e variamente fusi nella pragmatica con i contributi già ricordati di carattere più strettamente filosofico, in particolare con quell'insieme di analisi e di atteggiamenti filosofici, incentrati sulla soluzione o dissoluzione dei problemi filosofici attraverso una scrupolosa opera di campionatura linguistica dei significati linguistici, che va sotto il nome di *filosofia del linguaggio ordinario*. Una cosa va comunque subito sottolineata: se è vero che la filosofia del linguaggio ordinario, in contrapposizione e in polemica con il ruolo assegnato dall'empirismo logico alla ricerca e costruzione di una lingua logica ideale basata su strutture formalizzabili, rivolge la sua attenzione al linguaggio, per l'appunto, ordinario o quotidiano, è anche vero che la svolta verso la pragmatica avviene quando viene abbandonata l'idea che il significato di un enunciato sia da ricercare nelle sue condizioni di verità. Questo abbandono risulta determinante per la definizione dei confini tra semantica e pragmatica.<sup>15</sup> A esso, del resto, corrisponde quel mutamento di prospettiva a cui ho già accennato: dal linguaggio concepito come rappresentazione (paradigma semantico tradizionale)<sup>16</sup> al linguaggio come azione attività collaborativo-sociale.<sup>17</sup>

## **2. Temi e strumenti di ricerca: la scuola inglese del linguaggio ordinario**

Tra gli anni Trenta e Sessanta mentre la scuola analitica americana, fortemente segnata dall'empirismo logico dei rifugiati europei (Carnap, *in primis*), approfondiva le indagini di impianto logico-formale, nel Regno Unito molti filosofi facevano dell'analisi del linguaggio ordinario il cuore e il centro del loro filosofare.

---

<sup>14</sup> Anche se si tralascia in questa sede un approfondimento di queste discipline e delle loro tematiche in relazione alla pragmatica, esse verranno comunque tenute in considerazione nell'ambito generale del progetto.

<sup>15</sup> Il tema della distinzione tra semantica e pragmatica, e degli aspetti ed questa connessi, risulterà essere uno dei temi precipui di questa trattazione, quasi a costituire il filo conduttore dei temi trattati. A questo proposito vale la pena di ricordare il contributo di Bianchi che scrive: "Al cuore del dibattito [sulla contrapposizione fra prospettiva semantica e pragmatica] c'è il problema di determinare ciò che è implicito e ciò che è esplicito in quello che diciamo,[...] in sostanza gli impegni che contraiamo nei confronti dei nostri interlocutori per il fatto di avere proferito certe parole in determinati contesti". Questo testo della Bianchi (2003) è stato particolarmente chiarificante ai fini della presente ricerca.

<sup>16</sup> Cfr. Rorty 1986.

<sup>17</sup> Si ritiene appropriato attribuire ad Austin l'intuizione della visione del linguaggio come azione; sembra infatti che "nella Oxford degli anni Trenta, dove, [...] il filosofo inglese stava sviluppando una critica alle tematiche fregeane, non si avessero notizie precise sull'insegnamento di Wittgenstein a Cambridge" (Sbisà 1978, p. 16).

A Cambridge questo interesse filosofico per il linguaggio ordinario fu suscitato dall'insegnamento di Wittgenstein. Con le opere del cosiddetto secondo periodo, in particolare con le *Ricerche filosofiche*,<sup>18</sup> Wittgenstein sconvolge il paradigma semantico consolidato riconducendo il significato delle parole al loro uso (*Gebrauch*) e al ruolo e al posto occupato all'interno di questo o di quel gioco linguistico (*Sprachspiel*). Facendo una sintesi radicale, si possono ridurre sostanzialmente a due i caratteri del linguaggio su cui Wittgenstein richiama l'attenzione e ai quali si richiamerà la pragmatica filosofico-linguistica: la *pluralità* e la *pragmaticità*. La pluralità, anzitutto. A partire da Wittgenstein, il linguaggio viene inteso e osservato come una molteplicità variegata e variamente connessa di giochi linguistici che non ha senso ridurre a un'essenza che tutti li ricomprenda. E' per questo tra l'altro che Wittgenstein concepisce la filosofia come un'attività circostanziata e descrittiva che mira non a spiegare, bensì a descrivere, tramite l'esibizione di buoni esempi reali o immaginari, gli usi linguistici nella loro varia e variegata molteplicità.<sup>19</sup> La pragmaticità poi. "Il parlare un linguaggio fa parte di un'attività o di una forma di vita" scrive l'autore delle *Ricerche*,<sup>20</sup> spalancando così la via alla trasformazione dell'analisi linguistica in analisi pragmatica. Questa attenzione all'agire umano, di cui l'agire linguistico è parte essenziale, permette anche a Wittgenstein di recuperare in termini non psicologici i temi della soggettività che si esprime e si incarna nelle azioni linguistiche. Contemporaneamente, a Oxford Austin promuove un nuovo e innovativo atteggiamento nei confronti del linguaggio ordinario: "Il nostro comune assortimento di parole incorpora tutte le distinzioni che gli uomini hanno considerato meritate tracciare [...] nella vita di molte generazioni".<sup>21</sup> Anche Austin insiste sulla complessa varietà della lingua, anche se ritiene che in essa si possano individuare, attraverso un paziente lavoro di indagine, ordini e classificazioni.<sup>22</sup> L'apporto più significativo di Austin alla filosofia

---

<sup>18</sup> Wittgenstein 1953, 1995.

<sup>19</sup> L'utilizzo continuo di esempi, tipico dell'opera del secondo Wittgenstein è stata definita spesso come "una vera e propria poetica dell'esemplificazione". Tale atteggiamento può forse essere una delle origini della tendenza di certi autori analitici (Putnam, Searle) a utilizzare esempi, contro-esempi, esperimenti mentali, attraverso una suggestiva alternanza di argomentazione e immaginazione. Si veda F. D Agostini, *Che cosa è la filosofia analitica*, (D'Agostini e Vassallo 2002).

<sup>20</sup> Ibid., p. 67.

<sup>21</sup> Austin 1956-57, p. 175.

<sup>22</sup> A tal fine Austin propone il *metodo lessicografico* consistente nell'elencare tutti i termini che riguardano un vero problema filosofico, quindi vederne le definizioni e riscontrare le affinità e le differenze "fino ad riunirli in insiemi appropriati" (Ibid., p. 179).

del linguaggio, quello che ne fa uno dei padri fondatori della pragmatica, va comunque ricercato nella idea secondo cui dire qualcosa è, in realtà, fare qualcosa; secondo cui dire è agire. Già nel saggio *Other Minds* del 1946 troviamo una prima esposizione di questa idea allorché Austin osserva che verbi come *sapere* o *promettere* hanno un uso performativo; per esempio, “io so” non viene usato per descrivere lo stato (lo stato di conoscenza) in cui mi trovo; dicendo “io so” faccio qualcosa, ossia mi impegno nei confronti della verità di quanto dico di sapere.<sup>23</sup> Emerge qui quell’idea secondo cui il linguaggio più che una descrizione del mondo è un agire nel mondo che verrà sviluppata e radicalizzata in *How to do things with words* (1951-55).<sup>24</sup>

Anche Peter F. Strawson, sulla scia di Austin, insiste sugli aspetti pratici e contestuali che caratterizzano gli scambi comunicativi. In uno dei suoi primi articoli, *Truth* (1949), Strawson osserva che se proferisco un comando («Chiudi la porta!») non asserisco qualcosa, bensì esprimo il desiderio o la volontà che la realtà sia in accordo con ciò che desidero o voglio. In maniera analoga, quando dico «È vero che piove» esprimo il mio accordo con ciò che l’enunciato dice (piove). Il predicato di verità rinvia perciò a un “fare”, a un atteggiamento che si assume e si pratica. Ma a Strawson si deve anche un approfondimento, di grande peso per la pragmatica, della nozione fregeana di presupposizione e del ruolo del contesto. In questo ambito egli mette in rilievo che non gli enunciati sono veri e falsi, bensì le asserzioni, ossia gli usi che degli enunciati facciamo in uno specifico contesto. In particolare, è solo rispetto ad alcuni determinati contesti d’uso che un enunciato può essere valutato in termini di verità e falsità; altri contesti impediscono o rendono insensato questo tipo di valutazione.<sup>25</sup>

L’accento austiniano sulla nozione di azione o atto linguistico è stata ripresa e sviluppata da Paul Grice, il quale ha posto al centro della sua attenzione l’atto comunicativo nella

---

<sup>23</sup> Austin 1946, pp. 148-187.

<sup>24</sup> In questo testo si trova l’elaborazione più articolata proposta da Austin della celeberrima distinzione tra *Atto locutorio* corrispondente al fatto di dire qualcosa; *Atto illocutorio* che corrisponde all’azione che viene effettivamente compiuta; *Atto perlocutorio* corrispondente agli effetti (non convenzionali) prodotti dall’atto illocutorio, (Austin 1975).

<sup>25</sup> Sbisà, nel saggio *Presupposizioni e contesti* confronta la posizione di Strawson con quella di Russell. Il primo contesta al secondo di non aver considerato, nella trattazione della presupposizione, la dimensione dell’uso dell’enunciato. Si veda, per esempio, l’enunciato: «L’attuale re di Francia è calvo». In questo caso la presupposizione d’esistenza associata a un sintagma nominale usato referenzialmente è falsa; qui per Strawson la questione della Verità o della Falsità dell’enunciato non si pone, in quanto la presupposizione d’esistenza legata all’articolo non nasconde un’affermazione d’esistenza implicata logicamente (come per Russell), ma serve come segnale del fatto che ha luogo un riferimento univoco. (cfr. anche Penco 2002).

sua totalità. L'approccio di Grice costituisce una tappa fondamentale nello sviluppo della pragmatica per almeno due aspetti: (a) attraverso l'individuazione delle cosiddette "massime conversazionali" (quelle massime che orientano e misurano la riuscita di uno scambio comunicativo), egli ha proposto un'analisi della conversazione che rende conto del ruolo degli impliciti, ossia di ciò che risulta implicato in ciascun proferimento;<sup>26</sup> (b) sulla base del ricorso alla nozione di significato del parlante egli introduce nell'analisi conversazione quella idea di significato intenzionale che sconvolge un panorama filosofico-linguistico segnato dalla svolta linguistica.<sup>27</sup>

Allievo di Austin e Grice, J. Searle ne ha accolto, integrandoli e talora modificandoli, alcuni degli insegnamenti basilari; infatti, se, da una parte, si è dedicato alla sistematizzazione della dottrina degli atti linguistici<sup>28</sup> con esiti non sempre coerenti con l'impostazione di Austin,<sup>29</sup> dall'altra, ha progressivamente indirizzato le proprie ricerche alla filosofia della mente indagando le componenti mentali o intenzionali o soggettive del linguaggio, in sintonia con la svolta cognitiva o mentalista che la filosofia analitica degli ultimi anni ha conosciuto.<sup>30</sup> In particolare, Searle ha riservato la sua attenzione al concetto di intenzionalità<sup>31</sup> estendendolo, mediante l'elaborazione della nozione di intenzionalità collettiva, dall'individuo alla realtà sociale.<sup>32</sup>

### 3. Linee guida della ricerca: contesto e implicitezza

---

<sup>26</sup> Fondamentale per la presente ricerca oltre ai lavori di Wittgenstein, Austin e Searle risulterà essere proprio l'opera di P. Grice, il quale con le sue *William James Lectures* tenute nel 1967 a Harvard (che poi confluirono nel volume pubblicato postumo *Studies in the Way of Words*, di cui la prima delle tre parti è *Logic and Conversation*, ha saputo sviluppare analiticamente le intuizioni nate dal "The play group" oxoniense composto tra gli altri da Strawson e Austin, introducendo concetti e termini divenuti fondamentali nella pragmatica linguistica: il principio di cooperazione, le massime conversazionali, la nozione di implicatura.

<sup>27</sup> Prezioso contributo per l'approfondimento della filosofia di P. Grice è il lavoro di Giovanna Cosenza, (Cosenza 1997).

<sup>28</sup> Searle 1969.

<sup>29</sup> Secondo Sbisà 1989, Austin associava al linguaggio una vera e propria teoria dell'azione *in nuce*, mentre Searle intende il linguaggio come un'attività.

<sup>30</sup> J. Searle, facendo parte della comunità scientifica americana, non poté non fare i conti con "la vasta rivalutazione degli aspetti psicologici o addirittura mentali del linguaggio promossa da Chomsky". (Sbisà 1978, p.22).

<sup>31</sup> Negli anni '50 e '60 già G. E. M. Anscombe raccogliendo l'eredità di Wittgenstein si rivolse ai temi dell'intenzionalità e dell'azione (Anscombe 1957); il suo scopo fu quello di esaminare comportamenti teleologicamente orientati (Anscombe 1965). Fedele alla lezione wittgensteiniana qui l'intenzione non ha i connotati dell'interiorità psicologica ma è suscettibile di un controllo pubblico.

<sup>32</sup> Searle 1995 e Searle 1999.

Il presente lavoro prende le mosse da due nozioni che negli ultimi anni sono state al centro degli studi filosofico-linguistici soprattutto, ma non solo, di orientamento pragmatico: *contesto* e *implicitezza*. Queste due nozioni nel loro legame rinviano a un nesso problematico che è caratteristico della pragmatica: definizione di contesto, ruolo dell'implicito e delle inferenze contestuali all'interno dello scambio comunicativo, dimensione intenzionale della comunicazione. Che le due nozioni siano tra loro strettamente legate spiega anche l'aspetto di circolarità che ne ha caratterizzato la comparsa in ambito pragmatica. Per un verso, infatti, sembra che l'implicito (per esempio l'implicito presupposizionale) dipenda o comunque sia compreso nel contesto di proferimento, per lo meno a livello teorico; ma all'atto pratico, nel momento in cui ci si accinge a dare una definizione di contesto, questa sembra esigere o comunque essere correlata necessariamente a quella di implicito. Non solo: per comprendere il contenuto di uno scambio comunicativo, ossia per comprendere i suoi impliciti, si è costretti inevitabilmente ad attivare conoscenze di tipo enciclopedico, espandendo in questo modo il contesto. Entrambi i concetti poi rinviano a fenomeni caratterizzati da una certa "vaghezza" che, da un lato, è all'origine di problemi e *deficit* comunicativi, ma che, dall'altro, è fonte inesauribile di possibilità ludiche, poetiche, umoristiche.<sup>33</sup> Peraltro, gli stessi termini sembrano segnati da una "vaghezza" che rende sospetto ogni approccio di tipo definitorio. Questo non vale ovviamente solo per i nostri termini. E' un'esperienza comune che non appena tentiamo di *definire* univocamente il significato di una parola, sembriamo cadere sotto il condizionamento di un paradosso: "Difficilmente riusciamo a tracciare il *confine* esatto di un concetto che tentiamo di *definire*."<sup>34</sup> La "vaghezza", infatti, sembra aderire così strettamente al senso del linguaggio umano che neppure "i concetti scientifici più elaborati come numero, atomo, cellula, quark, gluone, enzima,

---

<sup>33</sup> Con il termine "vaghezza" si intende wittgensteinianamente la plasticità, la capacità di plasmarsi delle diverse forme linguistiche e non "un difetto delle lingue naturali (che secondo questo punto di vista sarebbero da intendersi come inferiori rispetto ai più rigorosi linguaggi formali), ma una proprietà costitutiva e del tutto naturale del linguaggio verbale. [...] è grazie alla vaghezza che le parole possono essere continuamente rimaneggiate e adattate-tuttavia non in modo indefinito e casuale - per accogliere nuovi e imprevedibili sensi (ad esempio le accezioni metaforiche, quelle metonimiche o quelle dei linguaggi settoriale) in funzione delle nuove spinte alla significazione cui si rendono sensibili gli utenti." (Basile 2001, p. 26).

<sup>34</sup> Cambula 2003, p. 5.



pre-embrione, ne restano immuni."<sup>35</sup> D'altro canto, l'indeterminatezza del piano del contenuto, rappresenta la proprietà di carattere semantico di cui godono le lingue storico-naturali, quella proprietà grazie alla quale "siamo in grado di poter esprimere linguisticamente, di garantire la *dicibilità* di ogni possibile senso, ponendo dei limiti all'interno di quella che per usare un termine hjelmsleviano, può essere definita la sostanza del contenuto della lingua".<sup>36</sup>

#### 4. Il contesto

La questione fondamentale che in questa sede si intende affrontare è la seguente: E' possibile dare una definizione univoca di contesto? Oppure il contesto è uno di quei *concetti* che Wittgenstein caratterizzerebbe come *vaghi*? Per tentare di dare una risposta a questi quesiti, sembra utile iniziare considerando alcune delle accezioni con cui il termine è stato usato. Questa rassegna non ha alcuna pretesa di completezza, ma serve solamente da primo orientamento.

##### 4.1 Qualche definizione del termine "contesto"

Il termine "contesto" compare in ambiti molto diversi ed è stato assunto e utilizzato in discipline e orientamenti teorici molto differenti. Non stupisce di conseguenza che una sua definizione che aspiri all'univocità appaia fin dall'inizio problematica. Come anticipato, inizierò elencando alcuni significati che sono stati attribuiti al termine "contesto" principalmente nelle sue occorrenze linguistico-semantiche.

Per esempio, il *Dizionario di Filosofia* di Abbagnano e Fornero fornisce la seguente definizione generale del termine "contesto":

---

<sup>35</sup> Ibid..

<sup>36</sup> Ibid.. Qui il riferimento è a Hjelmslev. Resta il fatto che alcuni termini subiscono maggiori trasformazioni di altri per la loro intrinseca duttilità semantica e pragmatica, (Hjelmslev 1943, 1975).

- "l'insieme degli elementi che condizionano, in un modo qualsiasi, il significato di un enunciato".<sup>37</sup>

A loro volta, Ogden e Richards, nel loro *The Meaning of Meaning*, avevano fornito la seguente definizione di contesto (letterario):

- "un contesto (letterario) è un gruppo di parole, idee, etc., che in una data occasione accompagna o circonda ciò che si dice che abbia un contesto"; questo contesto è detto "determinante" quando almeno uno dei suoi membri è determinato dagli altri.<sup>38</sup>

Secondo S. Langer in *Philosophy in a New Key*, il contesto è:

- "l'insieme linguistico di cui l'enunciato fa parte e che condiziona, in modo e gradi che possono essere diversissimi, il suo significato".<sup>39</sup>

Più articolata è la definizione che si trova nella *Enciclopedia filosofica*. Qui si precisa che un contesto è innanzitutto

- tutto ciò che accompagna un testo.

Il contesto così caratterizzato viene subito suddiviso in contesto linguistico e contesto extralinguistico:

- il contesto linguistico (talora chiamato *cotesto*) è costituito da quelle porzioni di testo che precedono e seguono un certo testo (per esempio gli enunciati che precedono e seguono un certo enunciato);
- il contesto extralinguistico è quella porzione di mondo nel quale il testo viene prodotto.

Tale contesto extralinguistico comprende, fra le altre cose:

---

<sup>37</sup> Abbagnano, Fornero 1998, p. 205.

<sup>38</sup> Ogden e Richards 1952, p. 58.

<sup>39</sup> Abbagnano, Fornero 1998, p. 205.

- il tempo in cui il testo è stato prodotto;
- il luogo dove il testo è stato prodotto;
- chi ha prodotto il testo (autore);
- il destinatario di quel testo (destinatario);
- le "conoscenze enciclopediche possedute da autore e destinatario e che ognuno dei due presuppone che l'altro possieda".<sup>40</sup>

Com'è evidente, si tratta di caratterizzazioni che, anche se corrette, non ci forniscono molti lumi riguardo agli impieghi e ai problemi della nozione di contesto. Forse qualche chiarimento può venire dalla considerazione dei "contestualismi", ossia di quelle filosofie che hanno posto la nozione di contesto al centro delle loro costruzioni teoriche.

#### **4.2 Qualche definizione del termine "contestualismo"**

Con il termine "contestualismo" si intende solitamente una posizione filosofica che assegna un ruolo centrale al concetto di contesto ritenendo che il rinvio al contesto sia una mossa essenziale per intendere e spiegare fenomeni di vario tipo (ontologici, epistemologici, semantici, ect.).

Nel già citato *Dizionario* di Abbagnano-Fornero si individuano quattro grandi tendenze od orientamenti filosofici che possono essere chiamati "contestualisti":

- il pragmatismo che accentua la mobilità e la relazionalità degli eventi e li considera perciò sempre in stretto rapporto con gli altri eventi che appartengono allo stesso contesto;

---

<sup>40</sup> Frigerio, Raynaud, 2006, p. 2233.

- la tendenza di stampo relativista a limitare la validità dei discorsi e delle teorie (filosofiche, scientifiche, etiche, politiche, etc.) al contesto storico, linguistico, culturale, etc., nel quale nascono, si sviluppano e operano;
- un modello di giustificazione epistemica consistente nel legittimare le credenze tramite il contesto o paradigma di appartenenza;
- una corrente di filosofia morale, contrapposta all'universalismo di stampo kantiano, che insiste sul carattere storico, e quindi "prospettico" e "locale" della ragion pratica, la quale non esiste mai allo stato "puro" e "universale", ma solo nella particolarità delle varie tradizioni o comunità.<sup>41</sup>

Nella voce *Contestualismo* dell'*Enciclopedia filosofica*<sup>42</sup> il contestualismo è invece considerato soprattutto in ambito filosofico-morale. Esso infatti è caratterizzato come:

- la corrente filosofica secondo la quale la formulazione dei criteri di giudizio morale riguardanti un comportamento dipende in maniera assai rilevante, o addirittura esclusivamente, dall'appartenenza a un determinato contesto culturale, storico e sociale.

Il contestualismo così inteso nasce dalla critica di ogni universalismo, anche di quello di stampo procedurale *à la* John Rawls e si basa sulla convinzione che parametri di tipo generale o addirittura universale non possano mai identificare la giustizia morale di un'azione perché ciò che realmente conta è la situazione contestualmente determinata in cui ci si trova ad agire e a decidere.<sup>43</sup> In questo senso il contestualismo ha illustri precedenti, basti pensare al ruolo esercitato dalla *phronesis* nella filosofia pratica di Aristotele o a Tommaso d'Aquino che insiste sul ruolo delle *circumstantiae* da cui dipende la determinazione della moralità dell'atto umano.

---

<sup>41</sup> Abbagnano 1998, p. 205-206.

<sup>42</sup> Da Re 2006, vol. 3., p. 2235.

<sup>43</sup> Si noti che non è solo questa l'istanza principale del contestualismo. In esso infatti si fa valere una tesi ancor più impegnativa: solo il contesto è in grado di autogiudicarsi, cioè: non è possibile esprimere un giudizio etico esterno al contesto. La critica a cui una tale posizione può facilmente essere sottoposta è la stessa che si muove al relativismo. A rigore, il contestualismo può essere definito come tale solo a partire da un approccio che contestualista non è.

Ovviamente, il nostro tema non è il contestualismo in generale e tantomeno la sua versione in ambito filosofico-morale. Tuttavia, il richiamo alla diversità di forme e di versioni del contestualismo può costituire un utile sfondo di confronto per le nostre successive considerazioni sul contestualismo in ambito filosofico-linguistico.

### 4.3 Contesto e contestualismo nella filosofia del linguaggio

Il contestualismo a cui di seguito farò esclusivo riferimento è il contestualismo che nasce nell'ambito della filosofia del linguaggio e che si sviluppa negli studi di semantica e di pragmatica lungo un asse che, a partire da Frege e sulle tracce di Wittgenstein, giunge fino a Searle e a Charles Travis. Questo tipo di contestualismo linguistico-pragmatico vede nella nozione di contesto uno degli strumenti teoricamente e/o euristicamente indispensabili per affrontare le questioni relative al determinarsi del significato all'interno e in forza dello scambio comunicativo in atto.

L'approccio o il paradigma contestualista è emerso con forza negli ultimi decenni nei lavori teorici e nelle indagini di linguisti, psicologi, filosofi come Bach,<sup>44</sup> Sperber e Wilson,<sup>45</sup> Carston,<sup>46</sup> Recanati,<sup>47</sup> Travis.<sup>48</sup> In questi autori non sempre il riferimento al contestualismo è esplicito; Carston e Recanati preferiscono parlare di “*pragmatica vero-condizionale*”, Sperber e Wilson di “*modello comunicativo inferenziale*” e Travis di “*Pragmatic view*”. Nonostante queste differenze terminologiche e altre diversità più di merito, questi autori condividono una delle tesi di fondo del contestualismo: il significato convenzionale<sup>49</sup> di un enunciato sottodetermina il suo contenuto semantico che richiede dunque, per essere determinato, la messa in atto di processi pragmatici.

### 4.4 Definizione di contesto

---

<sup>44</sup> Bach 1994.

<sup>45</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993.

<sup>46</sup> Carston 1991.

<sup>47</sup> Recanati 1993, Recanati 1997, Recanati 1997 b.

<sup>48</sup> Travis 1975, Travis 1981, Travis 1985, Travis 1996, Travis 1997.

<sup>49</sup> Il significato convenzionale di un enunciato corrisponde alle regole linguistiche convenzionalmente associate alle espressioni dell'enunciato dalla semantica del linguaggio.

Gran parte delle considerazioni precedenti convergono dunque nel riconoscimento che quello di contesto è un concetto che, per essere utile e fecondo, non richiede una definizione univoca che presuma di dissolvere ogni vaghezza e indeterminatezza. Al contrario l'idea è che sia proprio la nozione di contesto a rendere sospetta ogni impresa classicamente definitoria. Da questo punto di vista, mi sembra del tutto accettabile il suggerimento di Carlo Penco secondo cui "occorre vedere, di volta in volta, come il termine contesto venga usato, in che contesto, con quali scopi e che con quale retroterra e infine occorre soprattutto capire verso quali lidi ci stia portando questa fitta riflessione su cui convergono ricerche così numerose".<sup>50</sup>

## 5. Origini filosofiche dei due concetti: Frege tra contestualità e presupposizione

La svolta contestuale, come è stata definita da Penco 2002, si situa all'interno di quella che a partire da Richard Rorty viene comunemente viene chiamata "la svolta linguistica in filosofia". Gran parte degli studiosi sono concordi nel far risalire l'introduzione in semantica e in filosofia del linguaggio della nozione di contesto nell'opera di Gottlob Frege,<sup>51</sup> il quale in *Die Grundlagen der Arithmetik* (1884) enunciò, per l'appunto, il *principio del contesto* secondo cui il significato di una parola si dà e va cercato solo nel contesto di un enunciato. Già in Frege si possono comunque rilevare differenti valenze e funzioni del contesto le quali sono state riprese, sviluppate e diversamente accentuate dalla filosofia del linguaggio successiva.

Schematizzando, i diversi aspetti del contesto individuati da Frege sono:

- *aspetto metodologico* del contesto; in *Die Grundlagen der Arithmetik* Frege si serve dell'appello al contesto per fondare il suo antipsicologismo e per rompere definitivamente con una tradizione mentalista in semantica che aveva in Locke uno dei massimi rappresentanti;

---

<sup>50</sup> Penco 2002, p. XXXII.

<sup>51</sup> Tra gli altri, E. Picardi: *Il principio del contesto in Frege e Wittgenstein*, (Penco 2002).

- *aspetto linguistico* o *semantico* del contesto; già nella sua *Ideografia* (1879)<sup>52</sup> Frege sostiene che il significato di un'espressione dipende dal contesto dell'enunciato;
- *aspetto oggettivo*<sup>53</sup> del contesto; l'autore si occuperà dei problemi di quello che verrà denominato "contesto di emissione" in *Logik* (1897)<sup>54</sup> e in *Der Gedanke* (1918);<sup>55</sup>
- *aspetto cognitivo* del contesto; in *Über Sinn und Bedeutung* (1892)<sup>56</sup> Frege inaugura la discussione sui *contesti di conoscenza* (epistemici) e di *credenza* (doxastici);
- *aspetto epistemico*; l'insistenza sulla differenza tra contesti di scoperta e contesti di giustificazione si trova sia nell'*Ideografia* sia in *Logik*.<sup>57</sup>

Una distinzione di grande peso per la pragmatica successiva è quella tra aspetto linguistico e aspetto oggettivo del contesto. Si parla di contesto linguistico quando sono in gioco le possibili interpretazioni alternative delle parti di un enunciato per decidere tra significati, ma anche tra categorie grammaticali differenti. Si consideri un classico esempio

«Una vecchia porta la sbarra.»

Chomsky intenderebbe così questo esempio: a una frase con la medesima struttura superficiale corrispondono due strutture profonde a seconda che si interpreti *vecchia* come un nome o come un aggettivo. Perry invece direbbe che questo livello di analisi fa parte del *contesto pre-semantico* secondo il quale la scelta del contesto rilevante viene fatta prima ancora di decidere a chi o cosa ci si riferisce con le parole.<sup>58</sup>

Non tutti gli enunciati però sono interpretabili se ci si affida unicamente a questo livello di analisi. L'enunciato «Io sono stanca», per esempio, necessita, per essere capita, del

---

<sup>52</sup> Frege 1965.

<sup>53</sup> Quello che Kaplan chiamerà *aspetto ontologico* o metafisico del contesto.

<sup>54</sup> Frege 1897.

<sup>55</sup> Frege 1988.

<sup>56</sup> Frege 1892.

<sup>57</sup> Penco 2002, p. XVI.

<sup>58</sup> Sulla nozione di pre-semantiva vedi il successivo capitolo VI.

*contesto di emissione*, ossia di quel contesto che solo permette di intendere a chi si riferisce l'indicale puro *io*.<sup>59</sup> In linea generale, il *contesto di emissione* può essere così definito: l'insieme dei tratti oggettivi del mondo necessari per interpretare un enunciato.<sup>60</sup>

Secondo Penco 2002 dall'opera di Frege emergono come essenziali queste due accezioni di contesto:

- il contesto di emissione o contesto oggettivo (che corrisponde al fregeano aspetto oggettivo del contesto);
- il contesto di credenza o contesto cognitivo (che corrisponde al fregeano aspetto cognitivo del contesto).

## **6. La generalizzazione pragmatica del contesto e il riconoscimento dell'implicito**

Per quanto riguarda Wittgenstein la riflessione sul contesto può essere approfondita mediante le osservazioni contenute nelle *Ricerche filosofiche* nelle quali si evidenzia il fatto che la pratica linguistica si inserisce sempre all'interno di un contesto di pratiche pre-linguistiche. Non solo, la presenza del concetto di contesto nell'opera matura del filosofo austriaco risulta ancor più pregnante se si prende in considerazione il termine forse più discusso coniato dal filosofo: *gioco linguistico*.

Attraverso questo termine Wittgenstein intendeva riferirsi ad un'attività nella quale si intersecano azioni verbali, azioni non verbali, abitudini, modalità di reazione, etc. Secondo Penco, la radicalizzazione che Wittgenstein fece del concetto di contesti, può certamente intendersi come uno sviluppo del principio di contestualità di Frege. Per Wittgenstein, infatti, comprendere un enunciato significa comprendere un linguaggio. In questo senso allora si può parlare di una generalizzazione pragmatica del concetto di contesto.

Anche la questione dell'implicito trova ampio spazio all'interno della riflessione wittgensteiniana; basti pensare all'attenzione che l'autore dedica alla tematica del

---

<sup>59</sup> Kaplan 1977.

<sup>60</sup> Coincide con quello che, secondo Perry, è il contesto semantico, (Perry 1998).



*seguire una regola*. Come è noto, per saper seguire una regola un individuo deve possedere tutta una serie di abilità condivise che non sono però esplicitamente tematizzate, ma sono parte di ciò che è seguire una regola. In questo senso per Wittgenstein seguire una regola è innanzitutto una prassi. Inoltre, l'autore delle *Ricerche* fa notare che le regole possono essere sempre soggette a diverse interpretazioni, è solo la pratica condivisa che conferisce correttezza all'applicazione della regola, cioè è necessario il riferimento ad un contesto comunitario.

Vale la pena di ricordare un altro importante contributo al tema dell'importanza che il contesto ha per comprensione adeguata degli usi linguistici. Si tratta delle osservazioni che Waismann propone nell'articolo *Verifiability* (1940).<sup>61</sup> Qui l'autore utilizza la suggestiva espressione *open texture* per descrivere l'orizzonte di possibilità in cui si dispiega ogni conoscenza fattuale. Secondo Waismann tale caratteristica va attribuita soltanto a quelli che definisce *termini empirici* e che contrappone ai *termini matematici* o della geometria (cioè dei linguaggi formali). Per quanto concerne i termini matematici il significato è stabilito a priori, una volta per tutte, per così dire. I termini empirici, invece, sono dotati di un'incompletezza costitutiva perché sono delimitati solo in funzione della conoscenza dei parlanti e dei loro interessi, obiettivi, attività. I loro limiti semantici, quindi, non sono definibili e definitivi, ma neppure vaghi, in quanto manifestano gli scopi attuali di una comunità linguistica e culturale, aperta a usi inediti e alla creazione di nuove convenzioni in *contesti inattesi* (*odd cases, extraordinary cases*). Da questo punto di vista occorre ripensare la possibilità di verificare gli enunciati che contengono termini empirici perché sembra doversi riconoscere che all'incompletezza dei termini empirici corrisponda l'incompletezza (la parzialità) della loro verifica.

### **6.1 Contesto e implicito nella filosofia analitica contemporanea: alcuni esempi**

L'interpretazione wittgensteiniana del principio di contestualità rappresenta la matrice o, almeno, una delle matrici sulla quale si svilupperanno le idee di Davidson e Quine.

---

<sup>61</sup> Waismann 1951.

Il primo descrive così il principio del contesto: “Frege diceva che una parola ha significato soltanto nel contesto di un enunciato; nello stesso spirito, avrebbe potuto aggiungere che un enunciato (e pertanto una parola) ha significato solo nel contesto del linguaggio”.<sup>62</sup> Il secondo in *I due dogmi dell'empirismo*<sup>63</sup> riprende esplicitamente la tesi che Wittgenstein aveva sostenuto in *Some Remarks on Logical Form*, ossia l'affermazione che “ogni proposizione è situata in un sistema di proposizioni che viene accostato alla realtà come un metro” e su questa base critica l'idea di analisi del senso come riduzione a proposizioni elementari indipendenti. Da un punto di vista epistemologico, Quine sostiene che l'unità di conferma empirica è l'intero sistema della scienza. Secondo tale visione olistica non è possibile fornire una verifica di singole proposizioni. In questo ambito Quine insiste pertanto sul fatto che le teorie empiriche sono sottodeterminate dall'esperienza, aprendo così la strada a Kuhn e Feyerabend e all'idea del carattere incommensurabile.

E' necessario notare però come i due concetti di contesto in Wittgenstein e in Quine si differenzino in maniera sostanziale sotto almeno un aspetto essenziale. Mentre Wittgenstein attua una generalizzazione pragmatica del principio del contesto, Quine ne dà invece una formulazione linguistico-teorica. Per lui infatti le teorie scientifiche restano degli insiemi di enunciati. A questo punto, nel campo dell'epistemologia, si conferma la necessità di una riflessione nuova sul contesto, perché inizia a profilarsi il rischio dell'identificazione di contestualismo e relativismo.

In Quine si trovano elementi anche per una discussione del *contesto di emissione*. In *Parola e oggetto*<sup>64</sup> egli afferma che esistono dei casi (i cosiddetti enunciati “eterni”) in cui il contesto o non è rilevante o può essere reso esplicito e dunque neutralizzato. Si tratta di una mossa (quella di una de-contestualizzazione totale) per diversi aspetti problematica. Penco, per esempio, ritiene che per ottenere enunciati “eterni” si dovrebbe aggiungere anche la variabile *contesto teorico*, infatti: “decontestualizzare un enunciato vuol dire almeno due cose: esplicitare la teoria in cui è collocato ed esplicitare la situazione di emissione”.<sup>65</sup>

---

<sup>62</sup> Davidson 1968.

<sup>63</sup> Quine 1953.

<sup>64</sup> Quine 1970.

<sup>65</sup> Penco 2002, Introduzione.

Una ripresa del principio del contesto di Wittgenstein è stata fatta da McCarthy nell'ambito della ricerca sulla intelligenza artificiale. Contro gli "enunciati eterni" di matrice quineana, McCarthy riprende la critica mossa da Wittgenstein all'idea socratica di essenza del concetto, sostiene che non esiste un super-contesto (generalità) su cui fondare una completa decontestualizzazione. Secondo questa concezione il contesto può individuare una teoria o un sistema di assiomi e regole di un particolare linguaggio. Da riflessioni come queste si sono sviluppate le più recenti teorie dei sistemi multi-contesti che nascono dall'esigenza di trovare un formalismo che permetta di esplicitare le relazioni di compatibilità tra i contenuti dei diversi contesti.

Inspirati alle considerazioni wittgensteiniane sul seguire una regola, il campo dell'intelligenza artificiale sviluppa l'idea che qualsiasi formula può sempre essere reinterpretata in un altro sistema cognitivo o a causa di nuove informazioni non considerate nel tempo dell'emissione. L'intuizione sta nel porre un'analogia tra l'idea di *frame con valori di default* e il concetto di *somiglianze di famiglia*. Nella semantica dei frame ciò che interessa è salvaguardare da un lato un certo margine di vaghezza e contemporaneamente la determinatezza della struttura portante (stereotipo), il fine è quello di mantenere una struttura di dati manovrabile la cui pertinenza è data da valori di default che variano a seconda delle informazioni. Secondo Penco: "l'idea di concepire il contesto come un oggetto ricco di cui tenere conto come uno degli elementi base su cui fare girare i formalismi della IA è una possibile interpretazione dell'idea centrale del principio del contesto di Wittgenstein".

## **7. Contesto e implicitezza nella filosofia del linguaggio ordinario: Austin e Grice**

John L. Austin dedicò il suo lavoro filosofico soprattutto a individuare i possibili diversi tipi di uso del linguaggio o i diversi sensi in cui si può parlare di "usi del linguaggio" e i diversi livelli di descrizione di ciò che chiamerà "atto linguistico" in relazione ai suoi differenti contesti (linguistici ed extralinguistici).

Paul Grice, che elaborò una nozione di significato linguistico in termini di intenzioni comunicative del parlante, pose le basi per lo studio delle diverse forme di "manifestazione" dell'implicitezza nelle interazioni comunicative e dei possibili modi di riconoscerle ed esplicitarle.

## 7.1 Austin e la forza illocutoria

Del pensiero di Austin si è deciso di approfondire la nozione di atto linguistico che comporta l'analisi di altri due concetti fondamentali per la mia ipotesi di ricerca vale a dire il concetto di *intenzione comunicativa* e di *forza illocutoria*.

Austin riprende la tematica della presupposizioni all'interno della *teoria degli atti linguistici* di cui tratta in *How to do things with words* (1962): dove distingue l'atto linguistico in tre livelli:

*Atto locutorio*: l'atto (che ha una componente fonetica, fàtica e retica) di costruire un enunciato con un dato significato entro una determinata lingua.

*Atto illocutorio*: l'atto che si compie "nel dire" qualcosa; ciò che propriamente si fa nel dire qualcosa. Entra qui in gioco la nozione di *forza illocutoria*, che non indica l'intensità dell'azione, bensì un'ottica entro la quale leggere l'enunciato, il modo in cui l'enunciato va interpretato (per esempio: "Domani ti riporto il libro" è pronunciato con la forza della promessa; è una promessa). La forza illocutoria ha un carattere convenzionale: i metodi attraverso i quali viene espressa e riconosciuta saranno oggetto di studio di tutti i filosofi successivi.

Un atto illocutorio può essere *diretto*, se formulabile attraverso un verbo performativo, come ad esempio «*Battezzo* questa nave Queen Elizabeth», oppure *indiretto*, se realizzato attraverso la "forma" di un tipo di atto locutorio, ma con lo scopo di realizzarne un altro, per esempio constatare «Fa freddo in quest'aula!» con l'intenzione di far chiudere la finestra, senza chiederlo esplicitamente.

*Atto perlocutorio*: il fine che si raggiunge con il dire, l'effetto dell'atto illocutorio. Si parla di *obiettivo perlocutorio* quando l'effetto ottenuto

dall'atto perlocutorio coincide con l'intenzione di chi ha emesso l'atto illocutorio, di *seguito perlocutorio* quando l'atto illocutorio ottiene un effetto diverso da quello desiderato.

Tutto questo si fonda e esplicita l'idea che parlare equivale a usare il linguaggio per *compiere varie azioni* di tipo socialmente previsto regolate da convenzioni spesso tacite. Quanto detto vale anche per gli enunciati dichiarativi. In effetti, Austin condivide l'idea di Strawson che, quando una presupposizione d'esistenza associata all'uso di un certo enunciato è falsa, la questione della verità o della falsità dell'espressione non si pone e che la verità della *presupposizione d'esistenza* è un requisito della buona riuscita di quell'atto linguistico che è l'asserzione. Il caso della presupposizione serve ad Austin a sottolineare che non solo gli *enunciati performativi* consistono nel compiere delle azioni, e possono quindi risultare felici o infelici, ma anche gli *enunciati constativi* soggiacciono a questo tipo di logica, in quanto asserire qualcosa è un atto linguistico che deve soddisfare, prima che delle condizioni di verità, delle condizioni di felicità; infatti un enunciato dichiarativo che non riesca a qualificarsi come asserzione, non può essere giudicato vero o falso.

## 7.2 Grice e le implicature conversazionali

Grice, pur essendo formatosi nell'ambito della filosofia del linguaggio ordinario, rimane legato a una posizione di impostazione più logica per quanto riguarda il rapporto tra l'analisi logico-semantica e il linguaggio ordinario. In *Logic and conversation* (1967) sostiene infatti che il linguaggio ordinario dice esattamente quello che l'analisi logico-semantica afferma che dica, tutto ciò che *comunica in più* lo comunica in virtù di inferenze che la situazione tipica della comunicazione ordinaria consente al parlante di suggerire al suo destinatario. Secondo Grice, infatti, compiere un atto linguistico significa *manifestare pubblicamente un'intenzione* e l'atto ha successo quando tale intenzione viene riconosciuta.

Per quanto riguarda il significato, lo scarto con la tradizione è invece non indifferente, perché in Grice il significato sembra identificarsi con l'intenzione, sulla base di un passaggio, decisamente antifregeano, che sembra ridurre la semantica alla psicologia. Il *significato del parlante*, cioè che il parlante vuole dire, diviene così in Grice fondamento del significato convenzionale.

Un altro punto, di grande importanza per la pragmatica, su cui Grice insiste è il seguente: comunichiamo molto di più di quanto diciamo esplicitamente; esiste insomma un divario tra il *dire* e il *comunicare*.

Sono fondamentalmente quattro i meccanismi che spiegano tutto questo.

I primi due hanno strettamente a che fare con i concetti di contesto e di implicito; essi sono:

- la presupposizione;
- l'implicatura conversazionale.

Gli ultimi due appartengono all'aspetto codificato e convenzionale del linguaggio:

- le implicazioni logiche;
- l'implicatura convenzionale.

Le *implicazioni convenzionali* sono proposizioni addizionali comunicate con un enunciato, che non dipendono da particolari circostanze d'uso, ma piuttosto da specifici termini che le introducono, come *ma*, *quindi*, *persino*, *non ancora*, etc.

Le *implicazioni conversazionali* invece sono proposizioni addizionali che possono essere comunicate usando un enunciato solo in *contesti* particolari. Nell'implicatura conversazionale la presenza e la co-appartenenza di contesto e di implicito risulta evidente: si implica infatti sempre qualcosa di implicito e questo può avvenire solo grazie alla considerazione del contesto in cui la conversazione avviene.

Secondo Grice, l'implicatura si basa su delle massime razionali, le quali stanno alla base tanto del comportamento umani in generale quanto, più specificamente, della comunicazione; tali regole possono riassumersi nel *principio di cooperazione*, che sta alla base della buona riuscita della comunicazione.

Grice lo descrive come strutturato in quattro massime generali, le *massime conversazionali*:

- della qualità ;
- della quantità;
- della relazione;
- del modo.

All'interno del pensiero di Grice, il significato convenzionale, il contesto e l'implicito trovano una giusta proporzione in una spiegazione complessiva dell'atto comunicativo. La straordinaria importanza del contributo di Grice alla filosofia del linguaggio è sottolineata molto bene da Sbisà, soprattutto quando sottolinea come Grice costruisca il significato il significato primariamente dal punto di vista del parlante.<sup>66</sup> Scrive Sbisà:

Ciò [la nozione di significato del parlante] soddisfaceva numerose esigenze manifestatesi negli anni della filosofia analitica: non vincolava il significato ai concetti di verità o falsità; utilizzava il linguaggio ordinario, sottolineava il carattere attivo del linguaggio cioè sia il fatto che esso è legato a scopi extralinguistici, sia il fatto che il significato si costituisce pragmaticamente, in riferimento ad azioni e intenzioni di un parlante e di un uditorio.<sup>67</sup>

## **8. Prospettive pragmatiche della semantica modellistica**

In questo paragrafo mi prefiggo di confrontare i concetti di contesto e di implicito con la semantica vero-condizionale per la quale questi due concetti, in un certo senso troppo

---

<sup>66</sup> "Si tratta della definizione che riconduce il significato delle unità linguistiche all'intenzione del parlante di produrre degli effetti sull'uditorio, e precisamente di ottenere tali effetti mediante il riconoscimento, da parte dell'uditorio dell'intenzione stessa." (Sbisà 1978, p. 21).

<sup>67</sup> Ibid..

vaghi e *open* per una determinazione vero-condizionale del significato degli enunciati, risultano, per così dire, insidiosi.

Secondo la semantica tradizionale, qui identificata con la semantica modellistica, le espressioni linguistiche sono caratterizzate da sensi fissi stabiliti dalle convenzioni del linguaggio ed hanno condizioni di verità determinate. Anche se negli anni il paradigma semantico tradizionale ha conosciuto delle aperture toriche rispetto al ruolo del contesto e a quello dell'implicito nella determinazione del significato delle espressioni, soprattutto sotto la pressione dei fenomeni della ambiguità e della deissi, così diffusi e presenti nel linguaggio quotidiano, resta evidente, in questa tradizione un mancato approfondimento dell'aspetto pragmatico del linguaggio. Quest'ultimo viene infatti sì considerato, ma come qualcosa di periferico, come limite superiore o inferiore del nucleo semantico; è sempre il significato linguistico che determina il valore semantico, e il non linguistico viene, per così dire, confinato nella (vaga e fluttuante) pragmatica.

Gli autori presi in considerazione sono gli esponenti delle teorie degli anni '70, i quali pur restando sostanzialmente fedeli ai dettati del paradigma semantico tradizionale (il nucleo semantico rimane competenza delle regole semantiche), tentano di relativizzare l'interpretazione di un *enunciato deittico* al contesto.

La novità che rende possibile questa operazione, senza andare ad intaccare con dimensioni non linguistiche il nucleo semantico, sta nell'introduzione di un livello semantico ulteriore accanto a quello di *intensione/estensione*.

Il *sensu* si suddivide in:

- *carattere* cioè il significato linguistico (*ruolo*) stabilito dalle convenzioni del linguaggio;
- *contenuto* cioè le condizioni di verità;
- *estensione* cioè i valori di verità.

L'idea è quella di assegnare ad ogni espressione una *funzione o carattere o ruolo*, che determina, per il contesto dato, un'intensione cioè un contenuto.

Il contenuto è una funzione da circostanze di valutazione a valore di verità. Qui la scelta del fattore contestuale pertinente viene imposta da una regola codificata dal *significato*



*linguistico dell'espressione*. La regola in questo caso fissa il carattere cioè il significato linguistico che a sua volta determina il contenuto cioè le condizioni di verità. Ovviamente, solo nel caso degli *indicali* il contesto è pertinente per fissare le condizioni di verità dell'enunciato, negli altri casi infatti il carattere è fisso: hanno lo stesso contenuto in ogni contesto.

### **8.1 Kaplan e gli indicali puri**

Per gli indicali la questione è particolare, perché il carattere non è una componente dell'espressione espressa, ma determina il riferimento, ha quindi un legame diretto con l'azione (reazione).

A questo proposito Kaplan in *Demonstratives* (1977) opera la seguente distinzione.

Individua, da una parte il *contesto di riferimento*, quello che permette la localizzazione concreta del proferimento e determina ciò che è detto da un enunciato, cioè la proposizione espressa e quello che nel caso degli indicali, ne fissa il riferimento.

Distingue, dall'altra parte, il *mondo* che è rappresentato da una funzione da circostanze di valutazione a valori di verità. Esso è identificabile con la circostanza di valutazione e permette di determinare se ciò che è detto sia Vero o Falso. Ciò che qui interessa è la dipendenza dai contesti di proferimento degli indicali puri (*Io, qui, ora*).

### **8.2 Perry Il contesto post-semantic**

Nel saggio *Indicali, contesti e costituenti inarticolati*, Perry mette in campo una distinzione tra tre diversi usi del contesto:

- *Uso pre-semantic* del contesto: il contesto è rilevante per individuare quale linguaggio (e di conseguenza quali parole e con quali significati) è usato. Si tratta dell'uso del contesto esercitato nei casi di omonimia o ambiguità. Qui il contesto, ossia la circostanza in cui il proferimento ha luogo o la più ampia situazione in cui occorre, ci aiuta a determinare che cosa è stato detto. In questi

casi il fatto che il contesto sia necessario è del tutto accidentale, estraneo al proferimento.

- *Uso semantico* del contesto: ci si riferisce alla situazione in cui abbiamo bisogno del contesto anche dopo che abbiamo determinato quali parole, strutture sintattiche e significati sono stati usati. Si tratta dei casi degli indicali e dell'anafora. Qui il significato sfrutta il contesto per svolgere la sua funzione.

Per quanto riguarda l'uso semantico del contesto, l'autore introduce una divisione relativa al riferimento ai contesti per gli indicali: (a) Il riferimento dipende dal *contesto stretto*: esso consiste dei fatti costitutivi che riguardano il proferimento: *Parlante, Tempo, Luogo*. Tali ruoli sono rilevanti per tutti i proferimenti. Esempio tipico di un indicale che si basa solo sul contesto stretto è *io*. (b) Il riferimento dipende dal *contesto ampio*: esso consta di questi fatti (*parlante tempo, luogo*), più ogni altra cosa che può essere rilevante, secondo il modo di funzionare di un particolare indicale. Per esempio: *è grosso così* (mostrare lo spazio con le mani è il fattore contestuale nel senso richiesto dell'indicale).

A questo punto la questione da porsi è la seguente: il riferimento è automatico dato il significato e i fatti contestuali pubblici o dipende in parte dalle intenzioni del parlante?

La risposta consiste nella constatazione dell'esistenza di casi diversi.

Per esempio *domani* è un indicale automatico (*io, qui, ora | domani, così*), esso designa il giorno che segue quello in cui ha luogo il proferimento, non importa quale sia l'intenzione del parlante. Dato il significato e il contesto la designazione è automatica.

Invece, *quello* (con riferimento a un gatto) è un indicale intenzionale (*ora, qui, questi due presentano qualche elemento intenzionale, | quello, questo, là*): potrebbe darsi il caso infatti che ci fossero numerosi gatti davanti a me. A quale ci si riferisce dipende dall'intenzione del parlante. Ma non ogni intenzione del parlante di riferirsi è rilevante per l'uso dei dimostrativi, solo le più basilari lo sono, cioè le *intenzioni direttrici*,<sup>68</sup> queste vanno distinte da quelle inutili. Anche se l'occorrenza del dimostrativo viene

---

<sup>68</sup> Kaplan 1989.

spesso accompagnata da uno sguardo o dal gesto di indicare, essi non hanno pertinenza semantica.

Infine Perry individua un

- *Uso post-semantico* del contesto. Questo corrisponde alla situazione in cui non si hanno dati sufficienti per fissare la proposizione espressa da una asserzione, anche dopo aver identificato le parole e i loro significati, e dopo aver individuato i fattori contestuali cui i significati degli indicali hanno rimandato. Secondo l'autore, si tratterebbe dei casi in cui nella proposizione sono presenti dei *costituenti inarticolati*.

Un costituente inarticolato è appunto costituente. perché "Piove"; poiché la pioggia ha sempre luogo in un certo posto e a un certo tempo, l'enunciato "Piove" non può esprimere una proposizione dotata di condizioni di verità a meno che un luogo sia indicato; ma è anche *inarticolato* poiché non c'è nessun morfema che lo designa; si deve quindi consultare il contesto per sapere dove piove. Sono fatti relativi alle intenzioni del parlante che determinano di quale luogo si sta parlando; in questo senso il luogo è un costituente inarticolato della proposizione espressa dal proferimento.<sup>69</sup>

## **9. Il ruolo del contesto e dell'implicito nella visione pragmatica del linguaggio**

In questo paragrafo si intende specificare in che modo questo termine sia strettamente connesso a quello di implicito all'interno della pragmatica.

### **9.1 La teoria del linguaggio come azione: Wittgenstein, Austin e Searle**

E' di nuovo Wittgenstein il punto di riferimento. Si tratta in questo caso della sua concezione e problematizzazione del "seguire una regola".<sup>70</sup>

---

<sup>69</sup> Perry 1998.

<sup>70</sup> Al § 198 delle *Ricerche* si legge: "Ma come può una regola insegnarmi che devo fare a questo punto? Qualunque cosa io faccia, può sempre essere resa compatibile con la regola mediante qualche

Se infatti alla base del processo di seguire una regola non ci può essere né un "atto di intuizione"<sup>71</sup> né di interpretazione<sup>72</sup> perché questo condurrebbe alla conseguenza paradossale che non esiste un criterio che ci garantisca di sapere se seguiamo correttamente una regola, a meno di non ricadere in un vacuo regresso all'infinito,<sup>73</sup> allora non resta che cercare la soluzione o la dissoluzione del problema altrove. È infatti la pratica condivisa che conferisce correttezza all'applicazione della regola quando essa è collocata all'interno di un contesto comunitario.

A partire da questa prospettiva Searle sostiene che le asserzioni sono sempre interpretabili all'interno di una rete di presupposizioni (implicito), inferenze (atti illocutori indiretti) e credenze (contesto); a loro volta queste interpretazioni sono sempre relative a un background<sup>74</sup> non verbale (accordi su abitudini e costumi).

Sulle orme di Austin, invece, Searle ha sviluppato la teoria degli atti linguistici e di questa soprattutto l'idea di forza illocutoria<sup>75</sup>, che fatto tesoro della lezione griceana del significato del parlante, viene da lui considerata come un caso specifico di intenzionalità. Il ricorso all'intenzionalità verrà esteso fino all'introduzione dell'idea di intenzionalità sociale: se il concetto di azione individuale include in sé quello di "intento", allora esso esiste anche all'interno delle intenzioni collettive, in quanto esse sono definite in termini di una forma specifica di intenzionalità.<sup>76</sup>

L'aspetto più interessante per le nostre considerazioni sul contesto e sull'implicito, è l'idea secondo cui affinché si crei *un'intenzione collettiva*, occorre che gli altri possano

---

interpretazione". Si tratta della tesi secondo cui le regole possono essere sempre soggette a diverse interpretazioni, (Wittgenstein 1953, 1995, p. 107).

<sup>71</sup> Si vedano le considerazioni in Wittgenstein 1929-30, 1976, § 149 e Wittgenstein 1933-35, pp. 183-184.

<sup>72</sup> Le conseguenze paradossali che emergono dal pensare che tra la regola e la sua applicazione vi sia qualcosa (un atto di interpretazione), consistono nell'inevitabile implicazione secondo cui la regola vada sempre interpretata ottenendo che qualsiasi azione possa essere resa compatibile con la regola data (mediante l'interpretazione).

<sup>73</sup> Wittgenstein 1953, 1995, § 198.

<sup>74</sup> Searle utilizza il termine *background* in un'accezione molto tecnica, esso è il contesto all'interno del quale accadono gli atti intenzionali, ed include la comprensione del mondo propria dell'individuo e anche il fatto che altre persone possano partecipare alle sue attività intenzionali, (Searle 1969).

<sup>75</sup> Searle, inoltre alla teoria originale degli atti linguistici, per altro non del tutto maturata e approfondita nel lavoro di Austin, individua una specifica proprietà dei fenomeni intenzionali: la *direzione di adattamento* (*direction of fit*), che può andare in due direzioni: o dallo stato mentale al mondo o dal mondo allo stato mentale.

<sup>76</sup> In questa sede Searle giustifica l'intenzione collettiva attraverso tre tesi principali. Prima: il comportamento intenzionale collettivo esiste, e non corrisponde alla somma dei comportamenti intenzionali individuali; seconda: le intenzioni collettive non possono essere ridotte a intenzioni individuali; terza: i due vincoli delle prime due tesi sono: la società è composta da individui, non esiste una "coscienza di gruppo" e l'intenzionalità è indipendente dalla verità o falsità di ciò che si pensa, (Searle 1990, pp. 401-416).

partecipare all'intenzione stessa; l'intenzionalità collettiva presuppone pertanto una *consapevolezza di fondo (Background sense)* dell'altro individuo come attore sociale, cioè come attore capace di partecipare alle attività collettive.

Risulta evidente come in questi passaggi i due concetti di implicito e contesto giochino un ruolo fondamentale. L'intenzione in uno scambio comunicativo è ciò che permette la comprensione, ma è anche ciò che, a sua volta, per essere inteso correttamente, deve essere indicato, esplicitato tramite la forza illocutoria dell'atto linguistico, forza che, a sua volta, necessita per essere identificata necessita del contesto di riferimento. Il *Background* rappresenta così un concetto allargato del concetto di contesto implicitamente condiviso.

Il sostrato di queste riflessioni è il tema fondamentale della pragmatica linguistica *del linguaggio come azione*, i cui padri sono stati, da una parte, Wittgenstein con il concetto di *gioco linguistico*, e dall'altra Austin con quello di *atto linguistico*. Quest'ultimo si differenzia dal primo soprattutto in quanto rappresenta il modo per "iniziare una riflessione, anche astratta, sul funzionamento del linguaggio, congiungendola e in parte subordinandola a una riflessione sul tema dell'azione",<sup>77</sup> che ha come conseguenza una considerazione della verità come la "risultante di un giudizio complessivo sul compimento di un atto linguistico assertivo in un contesto".<sup>78</sup> La proposta di valutare la verità di atti e non di enunciati, fu accolta con qualche sospetto, dall'ambiente filosofico analitico.<sup>79</sup> Infatti, anche se Searle riprese e ampliò la teoria degli atti linguistici, lo fece in una direzione che sembra diversa<sup>80</sup> da quella verso cui muoveva il suo maestro in *How to do Things with Words*.<sup>81</sup> Gli atti di cui parla Austin si configurano come vere e proprie azioni, mentre il filosofo americano, punta di più sull'idea secondo la quale il linguaggio è un'attività sociale, ed in particolare un'attività svolta conformemente a

---

<sup>77</sup> Sbisà 1989, p. 21.

<sup>78</sup> Ibid..

<sup>79</sup> Searle 1973, pp. 141-185; Strawson 1973, pp. 46-68.

<sup>80</sup> A proposito delle notevoli differenze di impostazione teorica su di uno stesso tema, Sbisà, citando Austin (Austin 1962, 1987, p. 107), fa notare che: "Per Searle il concetto di atto è positivamente definibile, nel senso che ci sono delle condizioni alle quali si può affermare che qualcuno ha compiuto un certo atto linguistico; mentre per Austin atto locutorio, illocutorio e perlocutorio si distinguono in modo negativo, indiretto, in base a «the possible slips between cup and lip», cioè in base al fatto che l'atto linguistico può fallire secondo ciascuno di questi aspetti" (Sbisà 1989, p. 35).

<sup>81</sup> Austin 1962, 1987.

regole, rivelando una certa continuità con le idee del secondo Wittgenstein più che con quelle di Austin.<sup>82</sup>

Ciò che in questa sede importa mettere in risalto è la proprietà che ha un atto linguistico di trasformare il contesto, intendendo per contesto la nozione generale di ciò in cui avviene e a cui è relato l'atto linguistico. Se l'atto linguistico è un'azione e se quest'azione comporta delle trasformazioni nel contesto<sup>83</sup> di riferimento di uno scambio comunicativo, allora per ogni atto linguistico compiuto esiste una *responsabilità* dell'enunciatore. Per quanto riguarda la teoria dell'azione, sembrano quindi essere più incisive le considerazioni austiniane.

Il tema della responsabilità della comunicazione è, dal mio punto di vista, una delle idee più innovative dell'opera del filosofo inglese. Quando tratta dell'enunciato performativo e poi dell'atto illocutorio,<sup>84</sup> Austin rende infatti esplicita la dimensione intersoggettiva della comunicazione; un atto linguistico è sempre un atto sociale in cui gli attori coinvolti sono almeno due: *Enunciatore e Destinatario*, i quali agiscono e reagiscono in una condizione, potremmo dire, di *responsabilità reciproca*.

Va qui almeno ricordato che del carattere di azione del linguaggio si sono interessati anche molti filosofi “continentali”.

Mi riferisco, in particolare, a K.O. Apel,<sup>85</sup> e ad J. Habermas, i quali, a partire da presupposti e con stili diversi da quelli dei filosofi analitici e proponendo soluzioni diverse tra loro, affrontano il tema della prassi linguistica e della dimensione pragmatica del linguaggio. Habermas, per esempio, si propone di ricostruire il sistema di condizioni e regole che rendono possibile la partecipazione adeguata a quello che egli

---

<sup>82</sup> Sulla differenza tra attività e azione si veda Sbisà 1989, capitolo II-1.

<sup>83</sup> Sappiamo che il contesto può avere diversi livelli di realtà, cui corrispondono sue differenti analisi. Sbisà introduce tre distinzioni per la nozione di contesto: 1. distingue tra il fatto che la situazione abbia certe caratteristiche, dal modo in cui i partecipanti se le rappresentano; 2. distingue il contesto come dato esterno e precedente a un certo atto linguistico o testo, dal contesto che è presupposto (comunicato, costruito), da quell'atto linguistico o testo; 3. distingue un contesto di fatto, costituito da circostanze materiali (fisiche o psicologiche) da un contesto di diritto, costituito da aspetti istituzionali, convenzionali, o comunque in senso lato semiotici, (Ibid. pp.55-56).

<sup>84</sup> Austin 1962, 1987 e Austin 1979, 1990.

<sup>85</sup> Secondo Apel il parlante avanza sempre di fatto pretese di comprensibilità (sulla base della correttezza grammaticale), di verità (in base ad un corretto rapporto semantico tra ciò che si dice e la realtà), di veridicità (come espressione linguistica non distorta di quello che è lo stato interno del parlante) e di giustizia (ossia di adeguamento alle norme della comunità dei parlanti). Queste pretese non possono non essere avanzate, se non altro, implicitamente, in qualunque atto linguistico: infatti, se non fossero avanzate, il parlante cadrebbe in quella che Apel chiama un'autocontraddizione pragmatica o performativa. Tra le sue opere più importanti in questo senso si ricorda Apel 1977.

chiama discorso, il quale non deve essere confuso con il semplice scambio di informazioni o di esperienze.<sup>86</sup> E' questo, ossia l'attenzione per la dimensione pragmatica del linguaggio, un campo in cui analitici e continentali possono fecondamente collaborare. Come osserva Penco, "quello che accomuna i tentativi di descrizione del funzionamento dell'azione linguistica è la necessità di essere *buone* rappresentazioni del fenomeno che si vuole rappresentare-e questo permette e aiuta l'interdisciplinarietà della ricerca".<sup>87</sup>

## 9.2 La rete e lo sfondo

Gli studiosi che si occupano del ruolo del contesto e del ruolo dell'implicito nella comunicazione sono coloro che si interrogano sul problema della descrizione ed esplicitazione della rete e dello sfondo della comunicazione. Il problema è quello di riuscire a rendere conto della presenza di ciò che non è espresso e in più di rendere possibile l'esplicitazione progressiva del non espresso.

A partire da Frege e dalle sue considerazioni sul concetto di *presupposizione* si sono sviluppate:

- una storia di contrasti sulla collocazione della presupposizione nell'ambito della semantica o della pragmatica;
- una serie di analisi relative al ruolo della presupposizione nel definire il *contesto di dialogo*.

Per quanto riguarda il *contesto di dialogo* è fondamentale l'apporto del pensiero di Stalnaker che con la sua *presupposizione pragmatica* vuole affermare che il contesto rispetto a cui un dialogo va interpretato è l'insieme delle presupposizioni condivise di fatto dai partecipanti.

---

<sup>86</sup> A differenza di Apel, tuttavia egli non parla di fondazione ultima delle regole morali, ma soltanto di pragmatica universale, avente per oggetto le strutture generali di possibili situazioni di discorso, senza per questo giungere a convalidare la concezione, propria dell'ermeneutica, del carattere puramente storico e relativo del linguaggio.

<sup>87</sup> Penco 2002, p. XX.

L'approfondimento che qui si intende condurre riguardo a questi temi si avvale del contributo fondamentale di due autrici che si sono ampiamente dedicate al tema dell'implicito e del contesto nella pragmatica linguistica. Si tratta delle già ricordate Marina Sbisà (in particolare per quanto riguarda le considerazioni svolte in *Detto e non detto: le forme della comunicazione implicita*) e Claudia Bianchi (in particolare per quanto riguarda le considerazioni svolte in *La dipendenza contestuale. Per una teoria pragmatica del significato*). Entrambe le studiose, pur partendo da tematiche diverse e proponendosi fini diversi, si trovano a fare i conti e a decidersi rispetto all'ambiguità dei concetti di *contesto oggettivo* e *contesto cognitivo*.

Sappiamo che per contesto oggettivo si intende di solito il *contesto di emissione*, cioè come stanno veramente le cose nel mondo (quello che Kaplan chiama aspetto metafisico). Sbisà fa notare che però nella terminologia utilizzata da Gauker<sup>88</sup> per contesto oggettivo si può intendere il *contesto normativo*: quello che dovrebbe essere presupposto in un discorso se si sapesse come stanno le cose in realtà. Emerge poi che, anche se abitualmente il contesto cognitivo viene identificato con il *contesto epistemico o doxastico* cioè l'insieme delle credenze soggettive di ogni individuo, esso non deve necessariamente essere inteso in un senso soggettivo o individuale, ma piuttosto come l'espressione di un punto di vista comunitario. Si pensi a un insieme di credenze condivise su un fatto: anche se esso rimane un punto di vista viene comunque considerato come *cognitivo* in quanto non si tratta dell'espressione di parametri oggettivi del contesto di emissione, ma di un insieme di parametri conoscitivi particolari sulla realtà. Il concetto di contesto cognitivo è usato poi in due accezioni: come ciò che viene dato esplicitamente e come ciò che fa da sfondo inespresso, ma esprimibile,<sup>89</sup> quello che Perry ha definito contesto post-semantic.<sup>90</sup>

---

<sup>88</sup> A proposito del contesto in riferimento alla presupposizione informativa Sbisà scrive: "Gauker (Gauker 1998) ha sostenuto che per rendere conto della presupposizione informativa c'è bisogno di adottare una nozione di contesto oggettiva [...]. Un contesto può essere detto «oggettivo» se è determinato non da stati intenzionali dei partecipanti [...], ma da stati di cose pertinenti che sussistono nel mondo e dei quali i partecipanti potrebbero non essere consapevoli" (Sbisà 2002, p. 235).

<sup>89</sup> Corrisponde al concetto di Background di Searle.

<sup>90</sup> Perry 1998.



Prima di proseguire nell'analisi occorre però affrontare il dibattito che si è svolto attorno al ruolo e al rapporto tra semantica e pragmatica. Allo stato attuale si può dire che esistono due posizioni contrapposte:

- coloro che vogliono inglobare gli aspetti pragmatici del linguaggio all'interno di una dimensione semantica; gli autori di riferimento sono Kaplan e Perry.<sup>91</sup>
- coloro che sostengono che la pragmatica deve filtrare le interpretazioni della semantica; si tratta dei contestualisti radicali che ritengono che la pragmatica (il contesto) deve procedere di pari passo con l'interpretazione semantica.

Accettando l'idea di contesto proposto da Kaplan, ma sviluppandolo e distinguendolo, come fa Predelli<sup>92</sup> in *contesto di ammissione e contesto di interpretazione*, si giunge fino ad affermare l'esistenza di una costruzione interattiva del senso delle espressioni all'interno della comunicazione. Si tratta di una delle tesi portanti del contestualismo che in questa ricerca ci si propone di approfondire. Secondo l'approccio contestualista, anticipiamo, il senso delle espressioni linguistiche varia in dipendenza dal contesto linguistico ed extralinguistico; questo significa che alle parole non sono associati in modo primitivo insiemi di condizioni di applicazioni astratte che ne costituiscono il significato convenzionale (modello fregeano), ma, di volta in volta, delle applicazioni particolari. Quindi il senso risulta costruito a partire dai contesti d'uso.

Al riguardo Bianchi<sup>93</sup> sostiene è una tesi rivoluzionaria rispetto al paradigma semantico tradizionale. La studiosa, infatti, si propone di mostrare come la pervasiva presenza di *variabili contestuali* all'interno degli scambi comunicativi induca a far rientrare le tradizionali problematiche della semantica all'interno di un quadro pragmatico.

L'argomento portato a sostegno di questa conclusione è il seguente: il significato convenzionale<sup>94</sup> di ogni enunciato sottodetermina le condizioni di verità dell'enunciato

---

<sup>91</sup> Ibid..

<sup>92</sup> Predelli 2002.

<sup>93</sup> Bianchi 2001. Il tema della dipendenza contestuale viene ripreso dall'autrice in Penco 2002 nel saggio *Contestualismo radicale*.

<sup>94</sup> Il significato convenzionale di un enunciato corrisponde alle regole linguistiche convenzionalmente associate alle espressioni dell'enunciato dalla semantica del linguaggio.

stesso, cioè il suo contenuto semantico, che viene pertanto individuato solo attraverso la messa in atto di processi pragmatici.<sup>95</sup>

Vengono qui individuati tre tipologie di dipendenza contestuale di cui la prima rappresenta l'approccio indicale della semantica tradizionale:

- La dipendenza dalla situazione di riferimento degli indicali puri (*io, qui, ora*).<sup>96</sup>

La seconda rappresenta la posizione del contestualismo moderato nell'approccio dimostrativo:

- La dipendenza dal contesto di dimostrativi (*egli, questo, etc.*), di espressioni come gli aggettivi *veloce* o *facile* o di espressioni con la costruzione possessiva come *l'oggetto di Gianni*).<sup>97</sup>

La terza risulta stravolgere la concezione semantica tradizionale, essa rappresenta l'approccio contestualista nella sua versione radicale:

- La dipendenza contestuale secondo Searle Travis;<sup>98</sup> qui il significato linguistico di *ogni* enunciato sarebbe sottodeterminato rispetto alle sue condizioni di verità, anche dopo l'individuazione del contenuto di indicali, dimostrativi ed espressioni contestuali.<sup>99</sup>

Allo stesso modo è in controtendenza in materia di comprensione testuale l'idea che Sbisà sviluppa riguardo all'implicito; contro l'idea di ascendenza peirceana che il senso dei testi sia un'entità costituzionalmente aperta e che quindi in un certo senso non

---

<sup>95</sup> Bianchi 2001.

<sup>96</sup> La dipendenza contestuale dalla situazione di proferimento degli indicali puri, viene trattata con successo dal paradigma tradizionale identificato con la semantica modellistica, nei termini di funzioni da coordinate contestuali, a intensioni (Kaplan, Perry).

<sup>97</sup> Questo secondo livello di dipendenza contestuale viene definita *bottom-up*, in quanto essa è indotta dal materiale linguistico, cioè dal contesto pragmatico di dimostrativi ed espressioni contestuali.

<sup>98</sup> La si trova nei lavori dedicati alla generalizzazione della proprietà di sottodeterminazione semantica: Travis 1975, Travis 1981, Travis 1985, Travis 1996, Travis 1997, Searle 1979, Searle 1980, Searle 1992.

<sup>99</sup> Questo tipo di dipendenza è detta anche *top-down* (indotta dal contesto stesso e non solo dal materiale linguistico). Si tratta della dipendenza dal contesto pragmatico che tocca ogni enunciato.

occorra darsi troppa pena della loro comprensibilità, Sbisà oppone le seguenti osservazioni:

- che il senso c'è e può essere reso tangibile con l'esplicitazione anche quando sembra sfuggire;
- che possono esserci motivi per attribuire un senso a un certo testo, e un voler dire a un certo parlante, anche quando questo voler dire non appare consapevolmente pianificato e deliberato;
- che c'è una grande differenza tra interpretazioni fatte di libere associazioni e attribuzioni di senso motivate e argomentativamente giustificabili.<sup>100</sup>

---

<sup>100</sup> Sbisà 2007.

## II

### AUSTIN E L'AZIONALITA' DEL LINGUAGGIO

L'idea dell'azionalità del linguaggio, che risulta essere costitutiva di un approccio pragmatico, è stata profondamente analizzata e tematizzata da John Langshaw Austin all'interno della filosofia del linguaggio ordinario sviluppatasi in ambiente oxoniense tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso.

Il testo a cui si farà riferimento per affrontare attraverso Austin il tema del linguaggio come azione è *How to do things with words*,<sup>1</sup> in cui sono raccolti gli appunti per delle lezioni tenute dal filosofo alla Harvard University nel 1955, e che contiene una prima formulazione della *Teoria degli atti linguistici* che sarà ripresa e ampliata in ambiti disciplinari diversi quali quello filosofico, quello linguistico, quello dell'Intelligenza Artificiale, quello della giurisprudenza, e che risulta fondamentale per la nascita della pragmatica linguistica.<sup>2</sup>

La ricerca sugli enunciati performativi e successivamente sugli atti linguistici messa in atto da Austin va inserita all'interno del quadro teorico più ampio della sua opera, che in primo luogo consiste nell'aver messo in atto un'analisi del linguaggio comune nelle sue più diverse manifestazioni, attraverso l'osservazione e l'esame scrupoloso dell'uso effettivo delle espressioni linguistiche in relazione agli scopi verso i quali queste sono rivolte.

---

<sup>1</sup> E' il testo che raccoglie le *William James Lectures* tenute alla Harvard University nel 1955. Fra le opere più note di Austin, oltre a Austin 1962, 1987 si ricorda Austin 1962 b, 2001.

<sup>2</sup> In ambito filosofico l'influenza del pensiero di Austin si trova in Grice 1975, 1993 in Searle 1969, 1976 Searle 1979, in Sbisà 1989, in Caffi 1982. Ma anche in Habermas 1981 e Ricoeur 1977. In ambito linguistico l'apporto della teoria di Austin emerge in particolare in Lakoff 1972 e Gazdar 1981. Nell'ambito delle ricerche in Intelligenza Artificiale si veda Winograd 1981. Mentre per gli effetti della teoria dell'azione in ambito giuridico si veda Ross 1982. Infine sull'importanza di Austin per gli studi di pragmatica linguistica si indicano, fra gli altri, Conte 1983 e Levinson 1983.

## 1. Storia di un'idea

In *A Plea for Excuses* Austin descrive il proprio metodo come una *fenomenologia linguistica* che individua nella minuziosa compilazione del catalogo delle espressioni e dei loro usi linguistici relative al problema filosofico che di volta in volta si vuole indagare il primo passo da compiere. Scrive Austin: "noi adoperiamo una raffinata consapevolezza dei termini per affinare la nostra percezione dei fenomeni";<sup>3</sup> da questo punto di vista il linguaggio comune diviene l'oggetto primo dell'indagine filosofica perché, al contrario dei linguaggi formalizzati, esso può essere analizzato in tutta la sua complessità e nelle sue gradazioni semantiche, senza la pretesa di costringerlo in strutture formali o di ritradurlo in simbolismi artificiali. Da qui la consapevolezza di Austin che lo studio del linguaggio naturale vada intrapreso a piccoli passi che conducono verso un cammino filosofico più sicuro al di là dell'arbitrarietà e dall'inadeguatezza di certe espressioni linguistiche che spesso incarnano "superstizioni, errori e fantasie di tutti i generi".<sup>4</sup> Grazie all'analisi delle parole e delle loro definizioni la filosofia può fare chiarezza su se stessa impostando le questioni teoriche su basi solide e chiare.

Anche se pone l'accento sulla necessità dell'analisi del linguaggio comune come pre-condizione del procedere filosofico, Austin non sembra escludere necessariamente la validità di altri metodi filosofici, quali ad esempio i linguaggi artificiali. Egli infatti riconosce che l'istanza rappresentata dal linguaggio ordinario non può porsi come l'ultima parola in filosofia, ciò nonostante, egli ritiene che sia inesorabilmente la prima. Questa posizione, secondo Marconi, fa di Austin uno dei rappresentanti della prospettiva "*risolutoria o costruttiva*" nei confronti dell'idea secondo cui "*i problemi filosofici sono problemi di linguaggio*" con la quale, alla fine degli anni cinquanta, si sono identificate, poi, confondendole, filosofia del linguaggio e filosofia linguistica.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Austin, 1956-57, 1970.

<sup>4</sup> Ibid..

<sup>5</sup> Marconi contrappone l'interpretazione *risolutoria* dello slogan "*i problemi filosofici sono problemi di linguaggio*" cui appartiene anche (Schlick 1967) assieme ad Austin, a quella "*dissolutoria o terapeutica*", per cui i problemi filosofici sono "*generati dal linguaggio naturale*", compito della filosofia sarebbe allora quello di "*eliminarli o attraverso una chiara ed esplicita comprensione del modo in cui il linguaggio funziona[...] o più drasticamente sostituendo il linguaggio naturale con il linguaggio artificiale*"; a questa posizione, sono riconducibili le idee del Wittgenstein del *Tractatus*, del primo neopositivismo logico, di Ryle e del secondo Wittgenstein, (Marconi 1999, Introduzione p. 8).

Tale prospettiva *risolutoria* risiede nel pensare che "i problemi filosofici sono problemi di significato delle parole, e si risolvono accertando quale è il significato di certe parole".<sup>6</sup> E' questo, secondo Marconi, l'elemento alla base del quale il filosofo inglese può sviluppare una sua originale versione di "*filosofia linguistica*" in cui: "l'accertamento analitico dell'uso delle parole non è la risposta finale a tutti i problemi filosofici, ma è un punto di partenza infinitamente più ricco e maturo di tutte le possibili alternative".<sup>7</sup>

Ciò che con Marconi è interessante osservare è che la "*filosofia linguistica*", a differenza della filosofia del linguaggio che da essa si è sviluppata, non è nata con il solo scopo di indagare cos'è il linguaggio e come esso opera, ma piuttosto con quello di dirimere questioni di interesse filosofico generale attraverso lo studio particolare del linguaggio.

All'interno di questa interpretazione della filosofia linguistica ben si situa il lavoro di Austin, il cui concetto di azionalità del linguaggio legato alla scoperta della natura performativa degli enunciati nasce dall'interrogazione sul concetto di *mente degli altri*.

Il primo lavoro documentato in cui il filosofo incontra il problema della dimensione azionale del linguaggio è *Other Minds* (1946), un contributo ad una discussione filosofica in ambito epistemologico, nel quale Austin istituisce un paragone tra l'uso performativo di "*promettere*" e quello di "*sapere*" e sostiene che il proferimento dell'enunciato «io so» al pari di «io prometto» non può essere ridotto ad una descrizione dell'atto conoscitivo, ma consiste esso stesso nel compimento di un atto di impegno riguardo alla verità di ciò che si sta dicendo. Siamo di fronte alla prima presentazione del tema che qui interessa analizzare: il linguaggio come azione, il parlante che afferma di sapere sta compiendo un'azione, sta contraendo un impegno nei confronti della verità di quanto asserito. Non solo in questo saggio Austin cita quelli che saranno poi gli esempi emblematici di enunciati performativi e cioè gli enunciati alla prima persona dell'indicativo singolare come «io ordino» o «I do» inteso come il «Si» dell'atto rituale del contrarre matrimonio. Come fa notare Sbisà in questo saggio sono già presenti in nuce quelle che saranno le peculiarità della filosofia di Austin:

---

<sup>6</sup> Ibid..

<sup>7</sup> Ibid., p. 9.

I performativi sono enunciati alla prima persona del presente indicativo attivo, che pur essendo all'indicativo non descrivono un atto, ma servono a compierlo; l'atto in questione è poi di carattere convenzionale, e la sua validità richiede il darsi di circostanze appropriate, senza le quali esso non riesce felicemente, o può addirittura-analogamente ad una procedura legale-risultare "nullo".<sup>8</sup>

Più in generale, si può dire che la filosofia di Austin ha di mira la messa in evidenza della molteplicità degli usi e funzioni linguistiche. Il risultato della sua analisi è riconoscimento del carattere di azione del linguaggio, quel carattere da sempre ignorato in favore della sua funzione descrittiva. Usando il linguaggio i parlanti realizzano delle *performance*, compiono delle azioni, eseguono degli atti. Dire insomma corrisponde in realtà a un fare.

## **2. Le radici filosofiche.**

Austin è stato uno dei primi nella storia della filosofia del linguaggio, ma anche in quella linguistica, a cercare di dare una lettura il più possibile sistematica della dimensione azionale del linguaggio. Come si è già ricordato, anche Wittgenstein a partire dagli anni '30 iniziò a modificare l'idea di linguaggio proposta nel *Tractatus* basata sul primato della proposizione vero-falsa, in favore del riconoscimento della natura eterogenea del linguaggio, passando da una visione statica del linguaggio a una visione dinamica, da una unitaria a una che insiste sulla molteplicità, da una nella sostanza fonologica a una che ne sottolinea il carattere di attività socialmente condivisa.

### **2.1 L'effetto Wittgenstein**

Il pensiero di Wittgenstein, soprattutto attraverso il suo insegnamento a Cambridge, condizionò profondamente la filosofia inglese. Tuttavia, non ci è dato sapere con

---

<sup>8</sup> Sbisà 1978, Introduzione, pp. 17-18.

precisione, in che misura il pensiero di Wittgenstein influenzò l'opera di Austin, anche se è noto che il manoscritto denominato *Blue Book* (1933-34) iniziò a circolare privatamente ad Oxford non prima del 1937.<sup>9</sup> Certo è che i due filosofi, oltre a condividere l'oggetto dell'indagine filosofica, *il linguaggio comune*, sono accomunati dal disaccordo nei confronti di alcuni assunti teorici del neopositivismo logico, quale per esempio l'idea che la risoluzione o dissoluzione dei problemi filosofici richieda sempre il ricorso o la costruzione di un linguaggio logico/formale.<sup>10</sup> Inoltre Austin e Wittgenstein condividono la messa in discussione della visione del linguaggio tradizionalmente accettata che spesso si è sviluppata sulla base di dicotomie concettuali come quella vero/falso che rappresentano delle semplificazioni di fronte alla multiformità e alla ricchezza che i due filosofi riscontrano nelle occorrenze concrete degli eventi linguistici.

Sbisà fa notare altre analogie fra i modi dei due filosofi di svolgere la propria opera filosofica:

- a) “la distinzione fra atto locutorio e atto illocutorio è almeno in parte analoga alla distinzione tra dire/mostrare”;

infatti la forza illocutoria è manifestata dal linguaggio e gli enunciati performativi sono un esempio di esibizione esplicita di questa forza.

- b) “Austin condivide con Wittgenstein un antimentalismo metodologico e non riduzionista”

Questa osservazione risulterà molto importante per la nostra indagine. Sembra infatti che i due filosofi condividano l'idea che i vissuti psicologici del soggetto non debbano essere l'elemento su cui costruire l'analisi filosofica del significato, e che, in qualche misura, ritengano che la soggettività sia qualcosa come un costrutto.

---

<sup>9</sup> Wittgenstein 1933-35, 1983.

<sup>10</sup> Si ricordi l'aspra critica che Austin ha mosso al pensiero di Ayer, in particolare all'idea del *Tractatus* e fatta propria dal positivismo, secondo la quale qualora un enunciato non presentasse delle condizioni di verità determinate, non potrebbe dirsi sensato; solo gli enunciati dei quali si può giudicare la verità o falsità hanno un senso. Tale tesi sarà ampiamente contestata da Austin il quale dimostrerà che le condizioni di verità non sono degli a-priori indiscutibili, e che si può giudicare un enunciato che non presenta condizioni di verità determinate secondo criteri diversi da quelli della corrispondenza o meno ai fatti.



- c) “il performativo e poi l’atto locutorio sono presenti come questioni sociali, intersoggettive, che [...] hanno bisogno della bilateralità di una comprensione, [...], di una controparte sociale.”<sup>11</sup>

Il carattere intersoggettivo e sociale del linguaggio sta, in modi diversi, al centro della riflessione dei due filosofi. Questo aspetto, secondo la lettura che si intende proporre, è strettamente connesso al punto precedente b), e sfocia in una “filosofia della corresponsabilità” che vede egualmente coinvolti parlante ed interprete, a loro volta immersi nello sfondo di una comunità linguistica. È la realtà sociale connaturata al linguaggio che, in ultima analisi, si dimostra essere l’elemento di legittimazione nella filosofia del linguaggio ordinario proposta dai due autori.

D’altro canto, è importante ricordare che la filosofia di Austin, si configura in modo originale rispetto a quella di Wittgenstein, e da essa si contraddistingue per diversi e significativi aspetti. Innanzitutto per lo stile utilizzato: all’inclinazione spesso drammatica di Wittgenstein, Austin contrappone un tocco di umorismo; in secondo luogo, come già detto, Austin vede nell’analisi del linguaggio comune il prerequisito dell’indagine scientifica, e non esclude che essa possa svilupparsi nella direzione, per esempio, di una linguistica scientifica, diversamente da Wittgenstein per il quale la distinzione tra attività filosofica e indagine scientifica sembra essere netta e di principio.<sup>12</sup> A questa seconda differenza con il pensiero di Wittgenstein si collegano altre due peculiarità del pensiero di Austin: egli sembra avere fiducia nel progresso della ricerca scientifica di cui l’analisi filosofica deve essere la preconditione e ritiene sia possibile costruire una teoria sul linguaggio. Al pari di una teoria scientifica e in modo costantemente attento alle diverse manifestazioni del fenomeno linguistico, Austin tenta di elaborare una teoria dell’azione, costituita da una serie di ipotesi generali e

---

<sup>11</sup> Sbisà 1989, pp. 21-22.

<sup>12</sup> Alcune delle osservazioni più interessanti a questo riguardo, sono raccolte nelle *Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer*, in particolare a pp. 23-25 (Wittgenstein 1931, 1936-48, 1975). Qui Wittgenstein stigmatizza la fiducia nel progresso e l’idea che la storia dell’uomo, il suo agire nel mondo, possa venire valutato esclusivamente come volta ad uno scopo pratico, nello specifico secondo Frezer lo scopo è quello del controllo dell’ambiente circostante. Per Wittgenstein la fiducia nel progresso storico-scientifico dell’uomo è “un’ottusa superstizione della nostra epoca” (a tal proposito non sembra che ai giorni nostri essa sia venuta meno) che interpreta la meraviglia come l’incapacità di spiegare i fenomeni naturali. In realtà il filosofo mostra che: “Vi è uno stupore il quale segna per così dire, il risvegliarsi dell’uomo dal mondo, e non ha nulla anche fare con l’assenza di spiegazioni” (Perissinotto 1997).

dall'introduzione di nuovi termini come enunciato performativo e di una classificazione attraverso la quale spiegare il comportamento linguistico. Entrambi questi elementi distanziano nettamente Austin dall'autore delle *Ricerche* il quale Entrambi questi elementi distanziano nettamente Austin dall'autore delle *Ricerche* il quale sostiene che in filosofia non si danno tesi e nega che abbia senso tentare di costruire qualcosa come una teoria *filosofica* del linguaggio.<sup>13</sup>

## 2.2 Le auctoritates: Aristotele e Frege

Tradizionalmente a partire da Aristotele, la filosofia si è concentrata sullo studio del carattere descrittivo del linguaggio, connotando l'attività linguistica come prettamente se non unicamente referenziale. Di questa visione tradizionale del linguaggio è erede Frege, il quale sulla distinzione tra senso e denotazione ha costruito le basi della semantica vero-condizionale.<sup>14</sup> Un aspetto interessante consiste nel fatto che sia stato Austin a elaborare una visione del linguaggio in contrasto con la tradizione, elaborando una concezione che nasce da un'approfondita conoscenza del pensiero antico che si ispira al metodo aristotelico,<sup>15</sup> e che al tempo stesso rappresenta una sorta di

---

<sup>13</sup> In filosofia non si fanno scoperte, come accade nella scienza: "nella filosofia non si può scoprire nulla[...] non abbiamo bisogno di aspettare il futuro" scrive Wittgenstein (Wittgenstein 1929-32, 1975, pp. 171-172), in filosofia si tratta piuttosto di "vedere ciò che sta davanti ai nostri occhi!" (Wittgenstein 1914-51, 1980, p. 78). E' per questo che per Wittgenstein bisogna astenersi dalla tentazione di spiegare e tentare di sistematizzare il linguaggio, ed è proprio questa la reale difficoltà della filosofia: essere in grado di "accettare il fenomeno [...] senza spiegarlo" ( Wittgenstein 1946-49, 1947-48, 1990, capitolo I, § 509). Quello che si deve fare è riconoscere e distinguere le proposizioni logiche da quelle empiriche, le proposizioni grammaticali, non sono coinvolte nel gioco del vero e del falso ed hanno la funzione di delimitare lo spazio del linguaggio e cioè di indicare il limite tra senso e non senso. La distanza tra filosofia e scienza culmina in Wittgenstein nell'idea che quello che le difficoltà da superare in filosofia sono sempre legate alla volontà: "un difficoltà della volontà e non dell'intelletto" (Wittgenstein 1914-51, 1980, pp. 42-43), il lavoro filosofico non è-come quello delle scienze-un lavoro volto a spiegare come stanno le cose, ma è "propriamente [...] un lavoro su se stessi. Sul proprio modo di vedere. su come si vedono le cose (E su che cosa si pretende da esse)." (Ibid. pp. 40-41).

<sup>14</sup> Frege 1892, Frege 1879, 1965, Frege 1893, 1903, 1965.

<sup>15</sup> È bene ricordare che Austin, che compì i suoi studi a Oxford, università per tradizione aristotelica, fin da giovanissimo dimostrò una spiccata attitudine per la lingua greca che lo condusse a vincere una borsa per le materie classiche ed il premio Grisford per la prosa greca. In particolare il filosofo si dedicò allo studio di Aristotele e alla traduzione delle sue opere dimostrando un interesse tanto filosofico quanto filologico.

approfondimento delle idee di Frege, per esempio per quanto riguarda la nozione di forza (assertoria in Frege e illocutoria in Austin).<sup>16</sup>

Di matrice aristotelica è il nucleo stesso del pensiero di Austin, ossia la convinzione che l'indagine sui problemi filosofici debba poggiare su un'analisi preliminare del linguaggio. Sostengono Penco e Sbisà che il metodo analitico stesso prenda ispirazione dai testi aristotelici, "l'analisi linguistica può essere considerata un recupero dell'idea aristotelica di una scienza che deve precedere tutte le scienze, un tipo di lavoro da apprendere prima di studiare qualsiasi scienza", tale lavoro propedeutico all'indagine scientifica è per Aristotele l'Analitica e per Austin il metodo analitico.<sup>17</sup>

Inoltre Austin ritiene di condividere con Aristotele il fatto di porre come fondamentale nell'analisi dei significati delle espressioni, non tanto la definizione delle parole, quanto l'attenta valutazione dei diversi usi di queste espressioni all'interno dei diversi contesti.<sup>18</sup>

Secondo l'interpretazione tradizionale, almeno come la vede Austin, il linguaggio aveva la sola funzione di descrivere fatti ed era identificato con un'attività esclusivamente referenziale; il logos privilegiato era insomma il logos apofantico. Attraverso la sua opera Austin riesce a spostare il centro dell'indagine linguistica dal problema della verità e falsità degli enunciati (o del pensiero che essi esprimono), al potere del linguaggio di fare cose, di produrre la realtà, di cambiare i fatti del mondo.

### **3. La teoria degli atti linguistici**

Già a partire dal saggio *Other Minds*, l'idea del linguaggio come azione nasce in un rapporto di stretta connessione con l'aspetto della condivisione sociale e del riconoscimento pubblico dell'appropriatezza degli enunciati. La constatazione del fatto che quando un parlante proferisce l'enunciato «io ti ordino di...» non sta descrivendo un'azione, ma la sta compiendo, è indissolubilmente connessa con un aspetto convenzionale del linguaggio che corrisponde ad una pratica sociale riconosciuta, se

---

<sup>16</sup> Austin conosceva bene l'opera di Frege, prova ne sia il fatto che si dedicò alla traduzione dei *Grundlagen der Arithmetik*. Inoltre Austin condivide con Frege l'impostazione che vede il significato come composto dal *Sinn* (*Senso*) e dalla *Bedeutung* (*Riferimento*).

<sup>17</sup> Austin 1962, 1987, introduzione p. XII.

<sup>18</sup> Austin 1979, 1990.

non codificata (un rito). Rispetto a enunciati di questo genere non ha senso parlare di vero o di falso. Per esempio, noi assumiamo che qualcuno che dice «io ti prometto che...» sia sincero; nell'eventualità in cui qualcuno prometta qualcosa sapendo che non manterrà la promessa, non diremmo che ha descritto in maniera scorretta qualcosa, bensì che non ha fatto quello che doveva fare o, meglio, quello che si deve fare quando si fa una promessa.

### 3.1 Gli enunciati performativi

A partire da queste considerazioni, il filosofo inglese iniziò la sua indagine volta all'individuazione dei livelli d'uso del linguaggio, cercando di porre le basi di una ricerca il più possibile sistematica dei tipi di uso del linguaggio. I risultati più cospicui sono raccolti nell'ormai più volte evocato: *How to do things with words*.

L'aspetto di questo testo che maggiormente qui interessa, è l'idea in esso sviluppata e sostenuta che per analizzare la comunicazione linguistica è necessario studiare il linguaggio *in situazione* e, quindi esaminare gli enunciati all'interno del loro contesto di proferimento, e all'interno della situazione concreta di proferimento. Tale atteggiamento nei confronti del linguaggio è da considerarsi un atteggiamento pragmatico, e fa parte di una vera e propria rivoluzione filosofica.<sup>19</sup>

In quest'opera Austin chiama *performativi* quegli enunciati il cui proferimento coincide con il compiere un'azione. Ciò significa che attraverso un enunciato performativo si esegue (dal verbo "to perform") un'azione. Esempi di enunciati performativi nella nostra lingua, sono: «Io ti prometto», «Io ti ordino», «Io ti dono», «Sì, lo voglio» detto durante il rito del matrimonio. Questi enunciati, che hanno le sembianze di asserzioni (e come asserzioni vengono comunemente considerate), non descrivono un fatto, né constatano un stato di cose, ma costituiscono un modo di agire finalizzato ad produrre certi effetti sull'interlocutore e ad apportare dei mutamenti nella realtà.

---

<sup>19</sup> Non a caso Austin in chiusura alla premessa alla Lezione I scrive: "[...] per quanto possiamo deplorare la confusione iniziale in cui sono stati trascinati la teoria e il metodo della filosofia, non v'è dubbio esse [nuove idee e proposte filosofiche] stanno producendo una rivoluzione in filosofia [...] la più grande e salutare della sua storia [...]. Non è sorprendente che gli inizi siano stati disorganici, per partito preso, e per scopi estrinseci; ciò è comune nelle rivoluzioni." (Austin 1962, 1987, p. 9).

Caratteristica degli enunciati *performativi* (*performative utterances*)<sup>20</sup> è che essi non sono né veri né falsi, o, meglio, non sono valutabili in termini di vero e di falso appunto perché non sono descrizioni (vere o false; corrette o scorrette) del mondo.

Non basta però pronunciare determinate parole per compiere un atto linguistico; per fare qualcosa. Perché venga effettivamente compiuta un'azione è necessario che siano soddisfatte delle condizioni che Austin chiama *condizioni di felicità*. E' il soddisfacimento di queste condizioni che rende un atto felice (riuscito); se esse non sono soddisfatte possiamo avere un atto nullo o un abuso.

Fanno parte delle condizioni di felicità le seguenti prescrizioni:

1. L'enunciato deve presentarsi all'interno di una procedura convenzionale accettata, o socialmente condivisa. L'esempio più famoso è l'enunciato «sì lo voglio» nel rito del matrimonio; in caso contrario l'atto non può dirsi compiuto, in questi casi Austin parla di *colpi a vuoto* nel senso di *atti non riconosciuti* (*Misfire, Misinvocation*).
2. Il proferimento dell'enunciato deve avvenire in modo esatto e completo, e la procedura deve svolgersi secondo le regole prestabilite, per esempio, durante la celebrazione di un matrimonio non sarebbe ammesso dire: «Vuoi tu Elena De Sandre prendere questo ragazzo di cui non ricordo il nome come tuo sposo?»; nel caso in cui la procedura non sia eseguita correttamente e completamente, l'atto non può ritenersi compiuto, perché difettoso, e in tal caso Austin parla di *colpo a vuoto* nel senso di *esecuzione impropria* (*Misfire, Misexecution*).

---

<sup>20</sup> In questo caso l'espressione *performative utterances* è tradotta con *enunciati performativi*. Per quanto riguarda la traduzione dei testi di filosofia analitica generalmente il termine "enunciato" è utilizzato per tradurre *sentence*, o frase del linguaggio, mentre *utterance* è tradotto attraverso la parola *proferimento* o *emissione*. Tenere presenti le diversità del termine *sentence* (*frase, enunciato*) dal termine *utterance* (*emissione, proferimento*) risulta importante. Infatti mentre il termine proferimento racchiude in sé l'idea di essere prodotto da un parlante all'interno di un contesto di emissione, la frase o enunciato sembra rimandare a qualcosa di più astratto, si riferisce ad una combinazione di termini secondo le regole sintattiche e semantiche di determinato linguaggio. Nel presente capitolo *utterances* sarà tradotto enunciato, anche se richiama l'idea del parlante e del contesto di emissione. Sulla base di questa scelta, più in generale, nell'elaborato qui proposto, il termine *enunciato* sarà spesso utilizzato come sinonimi di *proferimento* o *emissione*, mentre il termine *frase* sarà usato in riferimento alla parole inglese *sentence* e con lo stesso significato. Nei casi in cui si adoperi la parola *enunciato* come sinonimo di *frase* del linguaggio (in astratto) e cioè con lo stesso significato di *sentence*, questo non dovrebbe creare troppa confusione in quanto sarà il contesto argomentativo a specificarne l'accezione.

3. L'enunciato deve essere proferito dal parlante che riveste il ruolo appropriato nella circostanza specifica. Per esempio se un matrimonio si compie con rito cattolico è il sacerdote che deve celebrare il matrimonio e non il chierichetto. La celebrazione da parte del chierichetto renderebbe il matrimonio nullo. L'inappropriatezza delle persone e delle circostanze possono causare l'incompiutezza dell'atto che in questi casi è definito *colpo a vuoto* nel senso dell'*applicazione indebita* (*Misfire, Misapplication*).
4. Colui il quale emette l'enunciato deve avere un atteggiamento adeguato alla procedura di riferimento, un atteggiamento serio (non uno scherzo o una finzione). Per esempio, nel fare una promessa, è implicata la volontà del parlante di mantenerla e nel concedere il perdono la sincerità di chi perdona. Alcune procedure richiedono quindi la presenza di stati d'animo specifici, pensieri, sentimenti o intenzioni, nella persona che compie l'atto. Nel caso in cui non ci siano, l'atto può dirsi compiuto, ma incompleto; si tratta di un *abuso* (*abuse*), come nel caso dell'*insincerità* (*insincerities*) nella promessa.

Gli enunciati performativi sono valutati in base alle condizioni di felicità e possono dirsi corretti o scorretti in base a determinate convenzioni e a specifiche intenzioni; si distinguono pertanto dagli enunciati constativi con i quali invece i parlanti danno descrizioni dei fatti e dei quali si può dire se siano veri o falsi, come per esempio « Le mucche sono erbivore ».

Austin tentò di trovare un elemento sintattico e lessicale che accomunasse gli enunciati performativi. Questa ricerca lo condusse a notare che i performativi si presentano spesso alla prima persona singolare del presente indicativo attivo come, per esempio in «io ti ordino» e che spesso alcuni verbi detti per l'appunto "verbi performativi", possono essere usati per fare ciò che si sta facendo: "prometto; "dichiaro", "ordino", "regalo", etc. Tale caratterizzazione dei performativi appare però poco convincente già allo stesso Austin. Se è vero infatti che spesso si usa la prima persona dell'indicativo attivo presente, è anche vero che enunciati performativi possono essere espressi in forme diverse; si pensi ad esempio ai divieti affissi negli scompartimenti dei treni «Vietato sporgersi dal finestrino»; così come va notato che i verbi cosiddetti performativi: hanno anche usi non performativi, come è illustrato per il verbo "giurare" dal seguente enunciato: «io non giuro sui miei figli per scaramanzia».

Anche a causa di queste complicazioni, Searle, che riprende, riformulandola, la teoria degli atti linguistici di Austin, trasforma le condizioni di felicità in condizioni necessarie e sufficienti per l'esecuzione dell'atto illocutorio; tra queste assumerà un ruolo principale l'intenzione del parlante.<sup>21</sup> Da parte sua, Austin, rilevate tali difficoltà, cercherà di sottrarvisi ampliando la propria ipotesi sull'azionalità del linguaggio e, superata la teoria dei performativi, adottando una prospettiva di indagine più generale sulla performatività nella quale risulta abolita la distinzione tra performativi e constativi.

### 3.2 Una dimostrazione per assurdo

Il modo di procedere nell'analisi del linguaggio che si trova in *How to do things with words* è tipico di un approccio didattico al problema. La teoria dei performativi che comprende le *Lezioni da I a VIII*, produce una serie di questioni a cui non riesce a dare delle risposte soddisfacenti. Alla luce di questa difficoltà l'autore inizia allora a sviluppare una concezione più generale che possa riuscire laddove la prima aveva fallito. Sbisà e Penco sostengono addirittura che: “[l]a distinzione performativo/constativo esposta nella Lezione I, è dall'inizio, un'ipotesi formulata in modo strumentale a una dimostrazione per assurdo della onnipresenza di aspetti performativi nel linguaggio”.<sup>22</sup> Seguendo questa interpretazione, le considerazioni finali sugli atti linguistici non vanno lette come un perfezionamento della tesi iniziale perché fin dall'inizio lo scopo di Austin sarebbe quello di dimostrare l'inammissibilità della tesi che divide e contrappone enunciati constativi e enunciati performativi, dire e fare. D'altro canto, sottolineano sempre Sbisà e Penco, alcune lezioni che appartengono alla sezione dell'opera che illustra la teoria provvisoria dei performativi, vanno riletti, alla luce della teoria più comprensiva che segue, come contributi all'analisi dell'atto

---

<sup>21</sup> Le condizioni di felicità austiniane sono riformulate da Searle come condizioni necessarie e sufficienti per l'esecuzione di atti illocutori. Tali condizioni necessarie e sufficienti comprendono: la condizione essenziale, la quale indica il tipo di atto illocutorio che il parlante intende eseguire; la condizione di contenuto proposizionale, che specifica quale tipo di contenuto proposizionale il parlante deve esprimere; la condizione di sincerità; e le condizioni preparatorie, che determinano le caratteristiche contestuali, le quali non corrispondono a circostanze esterne come accadeva nella teoria austiniana, ma in termini di intenzioni e altri stati o atteggiamenti del parlante e dell'interlocutore.

<sup>22</sup> Austin 1962, 1987, Introduzione p. X.

illocutorio, delle sue condizioni di riuscita, e dei suoi possibili fallimenti, dei modi per indicarne la presenza e per descriverlo, annunciarlo, renderlo esplicito, compierlo esplicitamente.»<sup>23</sup>

### 3.3 Come fare cose con le parole. Schema dell'opera

Nel dettaglio l'opera si divide in:

Lezione I: *Performativi e constativi*, nella cui premessa Austin parla dell'asserzione, tema chiave dell'opera, e dice:

Non tutte le asserzioni vere o false sono descrizioni, e per questa ragione preferisco usare la parola "constativo". Lungo queste linee è stato ormai a poco a poco dimostrato [...] che molte confusioni filosofiche tradizionali sono nate attraverso un errore - l'errore di considerare come pure e semplici asserzioni di fatto enunciati che sono o (in interessanti modi non-grammaticali) privi di senso oppure intesi come qualcosa di alquanto diverso.<sup>24</sup>

La Lezione prosegue introducendo e la distinzione Performativo/Constativo.

Lezione II: *Condizioni per la felicità dei performativi* e III: *Infelicità: colpi a vuoto*; queste due lezioni sono dedicate all'individuazione delle condizioni di felicità dell'enunciato performativo e all'esame delle loro violazioni che causano l'infelicità dell'atto; nella Lezione II il filosofo introduce la classificazione delle condizioni di felicità semplificate secondo lo schema: A.1, A.2, B.1, B.2, Γ.1, Γ.2,<sup>25</sup> e analizza poi le cause di infelicità dell'atto compiuto dal performativo: esistono i *colpi a vuoto* cioè l'atto preteso, ma nullo di cui fanno parte i casi di infelicità di tipo A. *Invocazione indebita* e B. le *Esecuzioni improprie*; e dall'altra parte ci sono gli *Abusi* che corrispondono alle infelicità di tipo Γ cioè gli *Atti ostentati*, ma vacui come nel caso dell'insincerità.

---

<sup>23</sup> Ibid., p. XI.

<sup>24</sup> Austin 1962, 1987, p. 8.

<sup>25</sup> Ibid., p. 17.



La Lezione III: *Infelicità: Colpi a vuoto* esamina nel dettaglio alcuni esempi di infelicità dati dalla violazione delle sei regole elencate, in particolare la sezione è dedicata ai colpi a vuoto cioè ai casi di infelicità riguardanti:

- A.1. deve esserci una procedura convenzionale accettata,
- A.2. le persone devono essere appropriate per *richiamarsi (invocation)* alla particolare procedura,<sup>26</sup>
- B.1. la procedura deve essere eseguita correttamente,
- B.2. la procedura deve essere eseguita completamente; in questi casi la violazione esplicita della procedura convenzionale rende l'atto nullo.

La Lezione IV: *Infelicità: abusi*, rappresenta l'analisi dei casi di infelicità Γ.1 e Γ.2, casi di insincerità e infrazioni o violazioni che sebbene rendano l'atto infelice, non producono un atto nullo. Le violazioni qui non riguardano un aspetto osservabile dell'esecuzione della procedura, ma sentimenti, pensieri e intenzioni del parlante; nella seconda parte la lezione è dedicata all'analisi di "tre dei molti modi in cui un'asserzione dà per implicita la verità di certe asserzioni".

- 1. *Implica logicamente (Entails)*,
- 2. *Dà per implicito (Implies)*,
- 3. *Presuppone (Presupposes)*<sup>27</sup> e di conseguenza l'analisi dei modi d'implicazione.

Lezioni V: *Criteri possibili per i performativi*, VI: *Performativi espliciti*, e VII: *Verbi performativi espliciti*, in queste lezioni Austin individua un criterio non conclusivo di identificazione dell'enunciato performativo nella forma grammaticale della prima persona singolare del presente indicativo attivo, e ne suggerisce i limiti; per definire il performativo in modo più chiaro, visto che per ora "non si distanzia dal constativo in modo così evidente",<sup>28</sup> Austin elenca delle caratteristiche che rendono esplicito il fatto

---

<sup>26</sup> Austin 1962, 1987, p. 17.

<sup>27</sup> Ibid., p. 39.

<sup>28</sup> Ibid., p. 54.

di compiere un tipo di azione mediante il proferimento dell'enunciato: il modo imperativo dei verbi; il tono della voce il ritmo, l'enfasi; certi usi di avverbi; congiunzioni; azioni che accompagnano l'enunciato, le circostanze dell'enunciazione.<sup>29</sup> Infine Austin propone un'analisi non organica dei diversi usi dei verbi performativi (VII).

Le Lezioni VIII: *Atti locutori, illocutori, e perlocutori*, IX: *Distinzioni tra atti illocutori e perlocutori*, e X: «*Nel dire...*» vs. «*Col dire...*» sono dedicate all'esposizione della Teoria generale degli atti linguistici: l'atto locutorio corrisponde "all'esecuzione di un atto di dire qualcosa",<sup>30</sup> l'atto illocutorio è invece "l'esecuzione di un atto nel dire qualcosa",<sup>31</sup> l'atto perlocutorio corrisponde invece all'esecuzione dell'atto che produce degli effetti "sui sentimenti, i pensieri, le azioni, di chi sente o di chi parla, o di altre persone; effetti che possono essere intenzionali o indiretti". La teoria degli atti linguistici viene configurata come la teoria dei diversi usi del linguaggio ed diviene, in particolare, "la teoria delle forze illocutorie" (VIII).<sup>32</sup>

Austin prosegue (IX) ponendo l'attenzione sulla distinzione tra i diversi aspetti dell'atto linguistico: "dobbiamo distinguere l'atto illocutorio da quello perlocutorio: ad esempio dobbiamo distinguere «nel dire quella cosa lo stavo avvertendo» da «col dire quella cosa l'ho convinto, o l'ho sorpreso, l'ho fatto smettere".<sup>33</sup>

Nella lezione X, l'autore indugia su una minuziosa analisi delle formule che possano far distinguere chiaramente i verbi che sono nomi di atti illocutori (*nel* dire x stavo facendo y) dai verbi che sono nomi di atti perlocutori (*col* dire x ho fatto y), anche se conclude osservando che "queste formule sono al massimo dei test molto poco affidabili per

---

<sup>29</sup> Ibid., pp. 56-58. Il modo verbale è un indicatore comune di tipo di azione compiuta mediante il proferimento, si pensi all'enunciato: «Chiudila, fallo», sembra essere un ordine, mentre: «Chiudila, io la farei» somiglia più ad un consiglio. Il tono della voce è spesso la discriminante del tipo di atto compiuto, ad esempio se qualcuno dice «sta per mordere!» può voler dare un avvertimento, se dice invece «sta per mordere?» sta facendo una domanda, mentre se dice «Sta per mordere!?» con un altro tono ancora, potrebbe voler protestare. L'uso degli avverbi e delle congiunzioni è un modo più sottile di manifestare la forza illocutoria, dicendo: «faresti bene a non dimenticare mai che...» si vuole dare una certa enfasi all'enunciato, e proferendo l'enunciato: «sebbene io sia ...» si sta facendo un'ammissione: «io ammetto che». Allo stesso modo se aggrottando le sopracciglia dico: «ma cosa stai dicendo» il mio enunciato verrà recepito come un dissenso e non come una domanda, così il contesto in cui ha luogo il proferimento è fondamentale per l'identificazione del performativo.

<sup>30</sup> Austin 1962, 1987, p. 75.

<sup>31</sup> Ibid..

<sup>32</sup> Ibid..

<sup>33</sup> Ibid..

decidere se un'espressione è una illocuzione, anziché una perlocuzione o nessuna delle due".<sup>34</sup>

Le ultime due Lezioni, la XI: *Asserzioni performativi e forza illocutoria* e la XII: *Classi di forza illocutoria*, costituiscono insieme alla lezione I i punti focali dell'argomentazione austiniana. In questi luoghi infatti il filosofo cerca di dare una trattazione dell'asserzione in modo alternativo e con una certa *vis polemica* nei confronti delle posizioni tradizionali, mostrando insieme che la sua stessa distinzione iniziale tra performativi e constativi è infondata. Assumendo l'asserzione come caso paradigmatico di enunciato constativo, l'autore fa vedere che "asserire è eseguire un atto illocutorio tanto quanto lo è ad esempio avvertire o dichiarare",<sup>35</sup> e che "non vi è necessariamente alcun conflitto tra a) il fatto che proferire l'enunciato da parte nostra sia fare qualcosa, b) il fatto che il nostro enunciato sia vero o falso."<sup>36</sup> Inoltre anche le asserzioni sono soggette a infelicità come le promesse, gli avvertimenti, etc.<sup>37</sup>

In conclusione la lezione XII nella quale il filosofo offre una tassonomia delle classi di forza illocutoria, consente di rileggere le conclusioni tratte nella sezione precedente situandole in un quadro teorico più nettamente delineato ed esemplifica l'idea da cui scaturisce l'intera riflessione del filosofo e cioè che qualsiasi dire è un fare e che (eccetto forse le imprecazioni) tutti gli enunciati sembrano essere caratterizzati da:

" 1) la dimensione felicità/infelicità,

1a) una forza illocutoria,

2) la dimensione verità/falsità,

2a) un significato (senso e riferimento) locutorio." <sup>38</sup>

---

<sup>34</sup> Ibid., p. 97.

<sup>35</sup> Austin 1962, 1987, p. 99.

<sup>36</sup> Ibid..

<sup>37</sup> Infatti scrive Austin: "Proprio come spesso diciamo ad esempio «non puoi darmi ordini», nel senso di «non hai il diritto di darmi degli ordini», che equivale a dire che tu non sei in posizione adatta per farlo: nello stesso modo spesso vi sono cose che non puoi asserire-non sei in posizione tale da asserirle" (Ibid., p. 101).

<sup>38</sup> Ibid., p. 108.

### 3.4 L'atto linguistico: locutorio, illocutorio, perlocutorio

In questa rinnovata prospettiva Austin sostiene che ogni enunciazione possiede più componenti che riguardano la dimensione azionale. In ogni proferimento linguistico è presente un aspetto performativo, quello che nella Teoria degli atti linguistici che da questa idea si sviluppa, sarà rappresentato dall'atto illocutorio.<sup>39</sup>

Scriva l'autore in proposito:

La teoria della distinzione performativo/constativo sta alla teoria degli atti locutori e illocutori nell'atto linguistico totale come la teoria particolare rispetto alla teoria generale. E il bisogno di una teoria generale nasce semplicemente perché la «asserzione» tradizionale è un'astrazione, un ideale, come pure la sua verità o falsità. Ma riguardo a questo punto non potrei far niente di più che far esplodere alcuni fuochi d'artificio pieni di speranza.<sup>40</sup>

Anche se con una punta di disillusione, Austin con la Teoria degli atti linguistici cerca di dare una scossa ai pilastri millenari su cui poggia la filosofia del linguaggio tradizionale e, attraverso i suoi "*fuochi d'artificio pieni di speranza*", tenta di porre le basi per una riflessione che non si fossilizzi sui *feticci* del vero e del falso. È anche per questo che *How to do things with words* è il testo che ha promosso e reso celebre la filosofia di Austin. L'aspetto innovativo della Teoria degli atti linguistici è notevole e risiede soprattutto nell'aver rovesciato la tesi tradizionale secondo la quale la performatività del linguaggio sarebbe una caratteristica isolata appartenente a casi anomali. Al contrario per l'autore della teoria degli atti linguistici tutti i proferimenti sono atti linguistici e gli stessi enunciati constativi sono l'esecuzione di un'azione: quella di asserire.<sup>41</sup> L'idea di base per l'elaborazione della Teoria degli atti linguistici contenuta in *How to do things with words* è dunque che il linguaggio nel suo uso è costituito di atti linguistici e che solo su questa idea possa essere costruita una teoria sul linguaggio in quanto: "L'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale è il solo

---

<sup>39</sup> Austin, in *How to do things with words* elabora, una teoria del linguaggio, che si è diffusa, soprattutto grazie alla rielaborazione di J. Searle, col nome di *Teoria degli atti linguistici*.

<sup>40</sup> Austin 1962, 1987, p. 108.

<sup>41</sup> Scrive Austin: "Asserire, descrivere, etc., sono soltanto due nomi tra i moltissimi altri nomi di atti illocutori; essi non occupano alcuna posizione eccezionale", (Ibid. p. 108).

fenomeno reale che, in ultima analisi, siamo impegnati a spiegare.”<sup>42</sup> Questo significa che ogni qualvolta un parlante pronuncia un enunciato e cioè compie un atto linguistico, sta svolgendo tre diversi atti:

- A. un atto *locutorio* (*locutionary*) che corrisponde al proferire quell’enunciato;<sup>43</sup> il quale si può suddividere in:
- a. atto fonetico cioè la produzione di una sequenza di suoni;
  - b. atto fatico cioè l’atto di produzione di frasi di una lingua attraverso il lessico e la grammatica a lei proprie;
  - c. atto retico cioè l’uso di parole e frasi che hanno un senso e un riferimento stabilito.

L'*atto locutorio* (*locutionary act*), allora coincide con l'azione di emettere certi suoni, cioè proferire delle parole all'interno della costruzione sintattica e grammaticale della lingua, in modo che esse abbiano un significato determinato, così da esprimere una unità di discorso significativa (locuzione).

L'atto locutorio, in sintesi è l'atto attraverso il quale si dice qualcosa dotato di significato come, per esempio, «la finestra è aperta»; esso racchiude l'aspetto fonetico, lessicale e grammaticale dell'atto.

- B. Un atto *illocutorio* (*illocutionary*) che corrisponde al tipo di azione compiuta con il dire quella frase;

---

<sup>42</sup> Austin 1962, 1987, p. 108.

<sup>43</sup> Dell’atto *locutorio* fanno parte gli aspetti fonetici (a): dire qualcosa è sempre anche fare qualcosa nel senso che corrisponde all’atto "di emettere certi suoni (un atto fonetico), e l’enunciato è una *fonè* (phone)", e sintattici (b): "l’atto di pronunciare certi vocaboli o parole, cioè suoni di certi tipi che appartengono e in quanto appartenenti ad un certo lessico [...] e conformemente ad una certa grammatica. [...] Possiamo chiamare quest’atto un atto fatico, [...] e l’enunciato un *fema* (pheme)" della lingua particolare in cui si compie l’atto di dire qualcosa; infine dell’atto locutorio fa parte anche l’aspetto semantico del linguaggio (c): che Austin sulla scorta di Frege individua nel binomio senso/riferimento, così lo descrive Austin: "generalmente, eseguire l’atto di usare quel fema [...] con un certo senso [...] e riferimento [...] (che insieme sono equivalenti al significato). Possiamo chiamare quest’atto un atto retico, e l’enunciato di cui costituisce l’enunciazione un *rema* (rheme)".

L'atto illocutorio (*illocutionary act* da *in* + *locutionary*) equivale all'esecuzione di un atto compiuto nel dire qualcosa; come scrive Austin è legato al fatto che:

l'occasione in cui viene proferito un enunciato ha una fondamentale importanza, e che le parole usate devono in una certa misura essere 'spiegate' dal 'con-testo' in cui sono destinate ad essere pronunciate, in uno scambio linguistico. Tuttavia siamo forse troppo inclini a dare queste spiegazioni nei termini di 'significati' delle parole.<sup>44</sup>

In questa fase Austin sostituisce il concetto di enunciato performativo con quello di atto illocutorio. I parlanti non dicono semplicemente qualcosa, ma imprimono sempre una forza illocutoria a ciò che dicono. Tale forza è quella che ci consente di distinguere, per esempio, una domanda, da una promessa o da un comando.

Austin chiama "*forza illocutoria*" (*illocutionary force*) quella caratteristica dell'atto linguistico secondo la quale nel proferire un enunciato viene compiuto un atto illocutorio e la distingue dal significato locutorio.<sup>45</sup> Anche se non lo dichiara esplicitamente, sembra evidente che Austin faccia riferimento al concetto fregeano di "forza assertoria" che corrisponde alla forza che definisce il modo con cui viene proferito un contenuto proposizionale. L'autore cerca di costruire una teoria della forza all'interno di una teoria generale degli atti linguistici in cui le regole di valutazione degli atti sono le condizioni di felicità che sono le stesse che valevano per gli enunciati performativi.

C. Un atto *perlocutorio* (*perlocutionary*) che corrisponde all'azione compiuta sull'interlocutore e sugli effetti del dire su di lui.<sup>46</sup>

L'atto *perlocutorio* (*perlocutionary act*, da *per* + *locutionary*) ha a che fare con conseguenze non convenzionali dell'atto linguistico. Gli effetti che il proferimento di un

---

<sup>44</sup> Austin 1962, 1987, p. 75.

<sup>45</sup> Il significato inteso come senso e riferimento è un aspetto dell'atto linguistico distinto dalla *forza* (*force*) di un proferimento, (Austin 1962, 1987, pp. 98-100)..

<sup>46</sup> Nel caso dell'enunciato che seguirà: «prometto che domani ti porterò al parco», per esempio, la promessa fatta da Fiora al figlio, potrebbe procurare uno stato di tensione e di paura a Leone nel caso in cui fosse terrorizzato dai gatti che vivono nel parco.

enunciato provocano nell'interlocutore (sui suoi pensieri e azioni) e nel suo contesto sono infatti condizionati da molti fattori. Tali effetti, secondo Austin, corrispondono al fatto che col dire qualcosa si compie un atto ulteriore, e cioè si pongono in essere delle conseguenze; si pensi agli atti di *sorprendere*, *umiliare*, *sconvolgere*: per quanto riguarda l'atto perlocutorio si noti che la risposta ottenuta (obiettivo) o il seguito (involontario) perlocutori "possono essere ottenuti, in aggiunta o completamente, con mezzi non locutori: così l'intimidazione può essere ottenuta brandendo un bastone o puntando un fucile".<sup>47</sup> A differenza dell'atto illocutorio, ciò che conta per l'atto perlocutorio non sono le procedure convenzionali, ma il reale raggiungimento di uno scopo.

L'atto perlocutorio è costituito, per esempio, dal fatto che qualcuno raccolga l'invito (atto illocutorio) insito nell'enunciato «la finestra è aperta» e chiuda effettivamente la finestra. Attraverso questo aspetto dell'atto linguistico Austin mette in mostra l'interazione costitutiva del linguaggio, cioè gli effetti sugli interlocutori e quindi sulla realtà che l'atto linguistico determina.

Per esempio se Fiora dice al figlio Leone (sapendo che lui lo desidera tanto): «Prometto che domani ti porterò al parco», ella compie un atto locutorio che è l'atto di usare questi determinati termini linguistici, cioè di proferire una locuzione; ella compie insieme un atto illocutorio che è la promessa fatta al figlio e assume quindi un impegno verso la realizzazione di un'azione futura, ed infine esegue un atto perlocutorio in quanto la sua azione produce degli effetti nel piccolo Leone: lo entusiasma, lo rende felice, e crea in lui delle aspettative.

Sostiene Marconi che Austin attraverso la Teoria degli atti linguistici volesse raggiungere due obiettivi il secondo dei quali non fu però portato a compimento e che questo segnò il destino della sua eredità filosofica.

I due obiettivi sono:

- (a) trattare le asserzioni, oggetto quasi esclusivo del paradigma dominante come nient'altro che un classe di atti linguistici accanto alle altre (comandi, promesse, scuse, etc.);
- (b) riformulare la dottrina del senso e del riferimento-cioè la teoria semantica dominante-“nei termini della distinzione tra atti locutori e illocutori.”<sup>48</sup>

---

<sup>47</sup> Austin 1962, 1987, p. 88.

<sup>48</sup> Marconi 1999, p. 82.

Il fallimento del perseguimento del punto (b), secondo Marconi, ha comportato un ridimensionamento delle pretese della Teoria degli atti linguistici che sembrava candidarsi come teoria generale del linguaggio, “di cui la semantica dominante, opportunamente rielaborata, avrebbe costituito un capitolo”.<sup>49</sup> Il punto debole della teoria di Austin fu quello di non riuscire, nonostante i tentativi,<sup>50</sup> a toccare efficacemente attraverso l’analisi proposta il livello semantico. Questa pecca ha fatto sì che la Teoria degli atti linguistici fosse assorbita dal paradigma dominante come teoria della pragmatica. Ritengo però importante sottolineare che gli sviluppi delle teorie pragmatiche, a partire dalla rielaborazione della Teoria degli atti linguistici fino alle teorie contestualiste più radicali, hanno dimostrato che i processi pragmatici che consentono l’individuazione del significato, non sono aspetti secondari che riguardano la comprensione, ma rappresentano l’elemento principale della capacità umana di comunicare e interpretare significati.

Come vedremo, le concezioni pragmatiche più radicali, anche grazie agli aspetti messi in luce da Austin, giungeranno a sostenere una sottodeterminazione generalizzata dei significati linguistici in favore dei processi pragmatici che sottendono e consentono la comprensione, all’interno di un quadro in cui il livello semantico non è semplicemente toccato, ma viene completamente spodestato dal livello pragmatico e in cui l’indagine sul significato spetta alla pragmatica di cui la semantica diviene parte integrante.

Si pensi, per esempio all’opera di Searle che, attraverso la formulazione di una classificazione rinnovata degli atti linguistici,<sup>51</sup> ampliando le condizioni di felicità degli atti,<sup>52</sup> e introducendo la nozione di atto linguistico indiretto,<sup>53</sup> ha dato luogo ad una dissoluzione della distinzione tra semantica e pragmatica. Per Searle, infatti, il significato linguistico ha a che fare con l’illocuzione e quindi con la teoria degli atti

---

<sup>49</sup> Ibid..

<sup>50</sup> Austin studiò, per esempio, il fenomeno della presupposizione, se essa è falsa l’asserzione di cui fa parte, non potrà dirsi né vera, né falsa: l’enunciato «il mio gatto è rosso», detto da qualcuno che non ha nessun gatto, non può dirsi né vero, né falso; secondo il filosofo, in casi come questi, è più opportuno dire che si è compiuto è un atto infelice.

<sup>51</sup> In questo testo Searle riprendendo e correggendo Austin, tenta una sistematizzazione più completa e divide gli atti illocutori in: atti *rappresentativi* (asserzioni), atti *direttivi* (ordini), *commissivi* (promesse), atti *espressivi* (scuse), atti *dichiarativi* (nomine), (Searle 1975).

<sup>52</sup> Searle 1969, 1976.

<sup>53</sup> Searle 1975 b.



linguistici che si occupa della forza illocutiva degli enunciati.<sup>54</sup> Questa considerazione va però accompagnata da una riserva sul modo in cui Searle tratta la nozione di 'atto linguistico'. Egli sembra tralasciare che Austin intende riferirsi all'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale in cui la separazione tra i tre diversi aspetti dell'atto locutorio, illocutorio e perlocutorio è solo funzionale all'esplicazione teorica. Searle infatti considerando gli atti come gesti che devono essere distinguibili giungerà a ridurre l'atto linguistico all'atto illocutorio. Qui invece si vuole far propria l'idea di Austin di considerare come oggetto dell'analisi il fatto che ogni proferimento linguistico è un'azione, un atto linguistico totale.

### **3.5 Per una tassonomia degli atti linguistici:**

La parte più fragile dell'opera di Austin sembra invece essere la sistematizzazione degli atti linguistici che vengono catalogati in cinque classi di enunciato distinte in base alla forza illocutoria che esprimono:

- Verdettivi: "sono caratterizzati dall'emissione di un verdetto [...] da parte di una giuria, un arbitro, o un giudice di gara. Ma non è necessario che siano definitivi [...]. Si tratta essenzialmente di emettere una sentenza riguardo a qualcosa - un fatto, o un valore-riguardo a cui, per ragioni varie, è difficile essere certi";<sup>55</sup>
- Esercitivi: "consistono nell'esercitare dei poteri, dei diritti, oppure un'influenza. Ne sono esempi il conferire una nomina, votare, ordinare, esortare, consigliare, avvertire, etc.";<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> A questo proposito Marconi sostiene che neanche l'opera di Searle riesce nell'obiettivo di sostituire la teoria semantica dominante. (Searle 1969, 1976, pp. 52-55, 72-80) Marconi scrive: "le sue analisi del riferimento e del significato sono analisi di 'che cos'è' rispettivamente, riferirsi a X e significare qualcosa mediante Y, ma non entrano nel merito del contenuto semantico espresso, e non rispondono alle domande cui una teoria semantica deve rispondere" (Marconi 1999, p. 83). Vedremo invece che Bianchi 2002, in difesa del contestualismo radicale, assumerà proprio Searle e Austin, quali autori di una svolta pragmatica in filosofia del linguaggio, e a partire dalla loro riflessione giungerà a sostenere la necessità dell'apporto pragmatico alla determinazione del contenuto semantico di qualsiasi enunciato.

<sup>55</sup> Austin 1962, 1987, p. 110.

<sup>56</sup> Austin 1962, 1987.

- Commissivi: "sono caratterizzati dal fatto di promettere, o altrimenti di assumersi un impegno; essi ti impegnano a fare qualcosa, ma comprendono anche le dichiarazioni o gli annunci riguardo alle proprie intenzioni, che non sono promesse, e anche delle cose piuttosto vaghe che potremmo chiamare lo sposare una causa, come ad esempio lo schierarsi a favore di qualcuno. Hanno delle ovvie connessioni con i verdetivi e gli esercitivi";<sup>57</sup>
- Comportativi: "sono un gruppo molto eterogeneo, e hanno a che fare con gli atteggiamenti e il comportamento sociale. Ne sono esempi lo scusarsi, il congratularsi, l'encomiare, il condolarsi, l'imprecare e lo sfidare";<sup>58</sup>
- Espositivi: "sono difficili da definire. Essi rendono chiaro il modo in cui i nostri enunciati si inseriscono nel corso di una discussione o di una conversazione, il modo in cui stiamo usando le parole, oppure in generale consento l'esposizione. Ne sono esempio «io replico», «io dimostro», «io ammetto», «io esemplifico», «io assumo», «io postulo»".<sup>59</sup>

Austin dichiara apertamente che tale classificazione è solo preliminare, è che è lungi dall'essere soddisfatto da tutte le classi individuate,<sup>60</sup> è interessante sottolineare però, che, dopo questa ammissione, il filosofo aggiunge che queste cinque classi, se pur provvisorie e problematiche (particolarmente le ultime due) sono abbastanza "per fare il diavolo a quattro con due feticci con cui ammetto di essere incline a farlo, cioè 1) il feticcio vero/falso, 2) il feticcio valore/fatto",<sup>61</sup> cioè per fare i conti con il paradigma semantico tradizionale.

---

<sup>57</sup> Ibid., pp. 110-111.

<sup>58</sup> Ibid., p. 111.

<sup>59</sup> Ibid..

<sup>60</sup> Scrive Austin: "Non sto proponendo nessuna di queste classi come minimamente definitiva. I comportativi creano dei problemi perché sembrano nel loro insieme troppo eterogenei: e gli espositivi perché sono enormemente numerosi ed importanti e sembrano sia essere compresi nelle altre classi che, allo stesso tempo, essere eccezionali in un modo che non sono riuscito a chiarire neppure a me stesso." (Ibid., p. 111).

<sup>61</sup> Austin 1962, 1987.

#### 4. L'azionalità del linguaggio

Anche se, come dice Austin stesso, tutti gli aspetti caratteristici di ogni classe di enunciato sono presenti in ognuna di esse, dando luogo a sovrapposizioni e a un'ampia possibilità di casi limite, la teoria è importante per lo scopo per cui nasce, ossia per rendere ragione dei modi in cui i parlanti agiscono nel mondo attraverso il linguaggio.

L'analisi linguistica condotta in *How to do things with words* è volta a sondare il concetto di azione al fine di ridimensionare l'idea della centralità del concetto di verità nell'indagine filosofica in generale e a mettere in discussione la distinzione classica tra teoria e prassi sulla quale si è sviluppata la storia della filosofia.<sup>62</sup>

Prima di procedere nell'argomentazione, risulta doveroso porre una questione: i termini "atto" e "azione" sono sinonimi, oppure si deve dire che l'uno è una componente dell'altro? A questa domanda ha fornito un'esauriente risposta Sbisà, la quale ripropone la teoria degli atti linguistici rielaborando la teoria austiniana ed esponendo una metodologia più che una teoria *per una teoria pragmatica degli atti linguistici*.

La studiosa, per spiegare cosa si debba intendere per azione, concetto chiave della teoria, utilizza il metodo lessicografico di Austin e fornisce un'analisi della relazione che sussiste tra i concetti di atto, di azione e di attività.

Possiamo riassumere l'elaborazione di Sbisà nei seguenti sei punti:

- Di primo acchito sembra che l'atto sia qualcosa di "meno articolato", "più elementare dell'azione", e qualcosa che è una componente di un'attività;
- L'azione sembra individuare l'idea di "un processo orientato verso [...] un risultato", in cui è centrale "la produzione di un cambiamento";
- L'attività sembra invece rimandare a qualcosa che ha un carattere "ripetitivo o ciclico";
- "Nella relazione con l'attività si sottolinea dell'atto, il gesto che lo costituisce non il risultato che ottiene, nella relazione con l'azione conta piuttosto la produzione

---

<sup>62</sup> L'idea da scardinare, propria del Wittgenstein del *Tractatus*, è che la proposizione sia una rappresentazione (un'immagine), di uno stato di cose. Tale principio ostinato attraverso cui si è tradizionalmente indagato il linguaggio è definito da Austin "fallacia descrittiva" (*descriptive fallacy*).

di un risultato che contribuisca al risultato dell'azione o al limite coincida con esso”;

- Austin ha trattato degli atti linguistici in termini di azioni e sembra più interessato allo studio dell'atto linguistico come “produzione di un effetto”, mentre Searle ha considerato l'atto linguistico collegandolo “all'idea di linguaggio come attività” privilegiando l'aspetto del “proferimento di un enunciato conformemente a regole”;
- L'idea che sta alla base del concetto di atto tanto quanto a quella di azione è il “far essere”, “Un far essere ha luogo [...] in quanto il fare di un soggetto produce o un stato o un cambiamento di stato, da formularsi come la congiunzione o disgiunzione di un soggetto (che può coincide o meno con il soggetto del fare) e di un oggetto”.<sup>63</sup>

Per capire quale rilevanza debba e possa avere il concetto di azionalità in una prospettiva pragmatica sul linguaggio, sembra opportuno accogliere quest'idea di atto inteso come azione che comporta degli effetti di trasformazione del contesto.

L'idea di *far essere* come l'azione di un soggetto che produce uno stato o un cambiamento di stato, è fondamentale collegata al concetto di responsabilità dell'azione, altrettanto importante per la pragmatica del linguaggio.

Nell'analisi pragmatica del linguaggio è in gioco molto di più che stabilire quali siano le regole linguistiche che determinano il significato, o giudicare se una proposizione corrisponda effettivamente ai fatti; si tratta di individuare i soggetti delle azioni

---

<sup>63</sup> Si intravede come Sbisà ripropone un'idea di origine aristotelica, quella dell'atto come “*far essere*”. (Sbisà 1989, p. 38-40) Si ricordi che a proposito di atto e azione Aristotele in *Met.*, IX, 6, 1048 b, scrive che l'atto (*enérghēia*) “come il costruire al saper costruire, l'esser desto al dormire, il guardare al tener chiusi gli occhi pur avendo la vista e come l'oggetto cavato dalla materia ed elaborato compiutamente sta alla materia grezza e all'oggetto non ancora finito”. Inoltre il filosofo pone una distinzione tra atti che sono *movimenti* (*kinesis*), e atti che sono *azioni* (*praxis*), queste ultime sono caratterizzate dall'aver in se stesse il loro fine, come potrebbe essere l'azione di vedere o di pensare; diversamente invece, il camminare, il costruire hanno fuori, nella meta da raggiungere o, nell'oggetto da costruire, il proprio fine. Tali atti sono detti allora movimenti, o movimenti incompiuti. L'autrice rielabora dunque l'idea aristotelica di “*far essere*” alla luce delle analisi semiotiche di Coutés e Greimas secondo i quali, il soggetto è sempre presupposto dall'atto, e il suo fare produce uno stato o un cambiamento di stato: “da formularsi come la congiunzione oppure la disgiunzione di un soggetto (che può coincidere o meno con il soggetto del fare) e di un oggetto.” (Coutés e Greimas 1979).

linguistiche, di capire in che modo un'azione sia ascrivibile ad un determinato soggetto, di stabilire da chi sono causati gli effetti di certe azioni.<sup>64</sup>

Il concetto di responsabilità che emerge dall'opera di Austin ha il merito di essere riuscito a recuperare l'orizzonte della soggettività come responsabile degli atti linguistici compiuti, in tutti suoi diversi aspetti (locutorio, illocutorio e perlocutorio), ma all'interno di un orizzonte intersoggettivo dove l'atto è tale solo se è riconosciuto e contestualmente co-costruito da un soggetto (l'interlocutore). Lo scambio comunicativo diventa così interazione verbale in cui esiste una reciproca individuazione e attribuzione di responsabilità, in un modo che non può prescindere dal riconoscimento dello spessore storico ed esistenziale dell'individuo e della sua specifica contestualità sociale.

L'aspetto dell'interazionalità viene a perdersi nella versione della teoria degli atti linguistici fornita da Searle, che, come vedremo, privilegia nell'atto illocutorio la dimensione dell'intenzionalità del soggetto. L'aver fondato la teoria degli atti linguistici sull'intenzionalità del parlante comporta dei problemi per quanto riguarda la giustificazione della dimensione intersoggettiva connaturata al fenomeno linguistico. Si potrebbe leggere la nozione di *intenzionalità collettiva*, elaborata da Searle in *The Construction of Social Reality*,<sup>65</sup> come una risposta a questa difficoltà. L'autore qui sostiene che esista un'intenzionalità del noi che non è riducibile a quella del parlante. Essa è caratteristica di quelle occasioni in cui il soggetto agisce come parte di un gruppo, come accade nell'attività di suonare in un'orchestra.<sup>66</sup> Tale nozione non fa che rinforzare l'idea che l'intenzione sia l'elemento centrale se non unico capace di spiegare il fenomeno comunicativo. Celebre a questo proposito è stata la critica di Derrida il quale ha messo in dubbio l'idea che sembra stare alla base della filosofia di Searle secondo cui è l'intenzione del soggetto ciò che determina e garantisce l'atto compiuto. Derrida in *Signature événement contexte* pone l'attenzione sul rapporto tra testi scritti e contesto; in particolare il filosofo francese fa notare che, per quanto riguarda la scrittura, si riscontra un'assenza sia del soggetto agente sia del destinatario del testo.

---

<sup>64</sup> Sbisà mette bene in luce come il riconoscimento del soggetto di un'azione, e l'arbitrarietà della soggettività all'interno di una teoria degli atti linguistici di stampo austiniiano, siano questioni che implicano decisioni di carattere etico, e come in ultima analisi il linguaggio sia il luogo per eccellenza del riconoscimento intersoggettivo, e di conseguenza dell'accordo o disaccordo sociale, con tutte le conseguenze che questo implica, (Sbisà 1989, p. 38-39).

<sup>65</sup> Searle 1995.

<sup>66</sup> La nozione di *intenzionalità collettiva* è ricondotta da Searle ad un fenomeno biologicamente primitivo, non è quindi posta in discussione da un punto filosofico.

In questo senso la scrittura può essere considerata l'assenza che va letta nella direzione di una rottura col contesto. Da questa considerazione discende l'idea che la rottura col contesto è un caratteristica basilare di ogni linguaggio, quindi anche degli usi orali della lingua cui fa riferimento la teoria degli atti linguistici.<sup>67</sup> In altre parole l'obiezione muove dalla constatazione che l'iterabilità degli indicatori di forza illocutoria degli atti illocutori, sono utilizzabili, citabili, al di fuori del contesto in cui un soggetto comunica al destinatario un senso intenzionale. Tale discorso, per quanto riguarda la presente trattazione, non è volto a mostrare l'inutilità del contesto di enunciazione (che, anzi, come vedremo, non è separabile dalla determinazione del significato linguistico), ma è ricordato come indicazione delle difficoltà a tutto campo che il ricorso all'intenzione del parlante solleva. In accordo con Derrida si può dire che le marche linguistiche sono caratterizzate dal fatto di essere usate anche in modo staccato dall'intenzione presente e singolare della sua produzione e, di conseguenza, che *il primum* non può essere l'intenzionalità del soggetto, quanto piuttosto lo stare insieme di una molteplicità di soggetti che costituiscono la comunità linguistica.<sup>68</sup> Searle risponde alla critica di Derrida affermando, a sua volta, che non si può sostenere, come sembra fare il filosofo francese, che non esista nulla al di fuori del testo, tuttavia non riesce o non vuole distaccarsi dall'idea che il senso sia riconducibile all'intenzione di un soggetto fisico.<sup>69</sup> Qui ci interessa sottolineare che ciò a cui bisogna guardare per dar conto dell'interazione comunicativa è al contesto sociale in cui l'intenzione del parlante si inserisce e attraverso il quale si costituisce.<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> Derrida 1972.

<sup>68</sup> Secondo Derrida dietro ogni atto linguistico sono presenti: "società (più o meno) anonime a responsabilità limitata, una molteplicità di istanze, se non di 'soggetti', [...] una quantità di fenomeni che l'io cosciente' del locutore e dell'uditore (istanze ultime della teoria degli speech acts) non è capace di incorporare in quanto tali" (Derrida 1972, p. 112).

<sup>69</sup> Searle 1977, pp. 172-208.

<sup>70</sup> La critica di Derrida è stata accolta dalla teoria pragmatica degli atti linguistici proposta da Sbisà, che reinterpretava l'idea di soggetto parlante come soggetto enunciatore secondo le indicazioni della nozione semiotica di enunciazione, per cui "il soggetto enunciatore è proiettato dal testo e non aderisce necessariamente al parlante come individuo psicofisico" (Sbisà 1989).

#### **4.1 Il linguaggio come azione. Tra verità, contesto e stati mentali**

Una delle questioni che ai fini della presente trattazione risulta più interessante, è quella relativa al genere di contesto cui Austin si riferisce o che ha in mente quando tratta della teoria dell'azione.

Nell'introduzione ho evidenziato come, nella letteratura analitica il tema del contesto abbia costituito uno degli oggetti di indagine più rilevanti e più discussi negli ultimi cinquant'anni, sia da parte del paradigma tradizionale che fa capo alla semantica modellistica, sia dalla prospettiva della pragmatica linguistica che si riallaccia alla filosofia del linguaggio ordinario. Nel capitolo introduttivo ho trattato di quali e quanti concetti di contesto siano stati individuati come riferimento per una teoria del significato: "contesto stretto, contesto ampio, contesto di credenza o contesto cognitivo, contesto di dialogo, contesto normativo, contesto epistemico o doxastico, contesto di ammissione e contesto di interpretazione", e di come essi possano essere ricondotti a due macrocategorie di base che in certo senso si contrappongono: "contesto di emissione o contesto oggettivo" e "contesto di credenza o contesto cognitivo".<sup>71</sup>

La domanda da porsi risulta quindi: il contesto a cui si riferisce Austin ha natura oggettiva o cognitiva?

##### **4.1.2 Obiezioni alla filosofia del linguaggio tradizionale**

Una prima tappa per cercare di dare una soluzione alla questione consiste nell'analizzare le parole del filosofo riguardo alla riuscita di "uno dei performativi che più ispirano soggezione" e che per l'autore è paradigmatico degli enunciati performativi: *prometto di...*

Scrive Austin:

---

<sup>71</sup> Si veda in questo testo il capitolo I § 9.2 *La rete e lo sfondo*.

Davvero le parole devono essere dette “sul serio” e in modo da essere prese “sul serio”? [...] Non deve essere uno scherzo, ad esempio, né essere parte di una poesia. Ma noi siamo inclini ad avere la sensazione che la loro serietà consista nell’essere pronunciati come (puramente) segno esteriore [...] di un atto interiore e spirituale: da qui il passo è breve per arrivare a credere o ad assumere, senza accorgersene, che per molti versi, l’enunciazione esteriore sia una descrizione vera o falsa, dell’avvenuta esecuzione interiore.<sup>72</sup>

Il filosofo in poche righe condensa alcune obiezioni all’interpretazione tradizionale dell’analisi del funzionamento del linguaggio, una delle quali corrisponde al suo principale obiettivo polemico.

#### **4.1.2.1 Prima obiezione: a) contro il feticcio vero/falso**

La prima obiezione che Austin muove al modo in cui tradizionalmente viene analizzato il linguaggio è la seguente:

- a) Austin contesta l’esclusività dei valori di verità nella valutazione degli enunciati. Si è infatti portati a ritenere che nel compimento di un atto commissivo (che impegna a fare qualcosa), quale è in questo caso la promessa, ciò che determina il significato dell’enunciato sia il fatto che lo stato interiore corrispondente sia vero o falso. Di conseguenza, sulla base della constatazione della verità o falsità dell’atto interiore, si può decidere se l’enunciato che lo veicola sia vero o falso.

Austin a questo proposito porta l’esempio dell’*Hippolytus*, nel quale il protagonista pronuncia le seguenti parole:

- a. “La mia lingua ha giurato, ma il mio cuore [o la mente o un altro attore del retroscena] no.”<sup>73</sup>

---

<sup>72</sup> Austin 1962, 1987, p. 12.

<sup>73</sup> La citazione è dalla tragedia di Euripide l’*Ippolito*, v. 612. Tali parole sono pronunciate dal figlio di Teseo, Ippolito, un giovane vergine solo dedito alla caccia, e disinteressato all’eros e all’idea di crearsi una famiglia, durante un dialogo con la nutrice che gli ricorda di aver giurato di non rivelare il segreto di



Di fronte a questo enunciato siamo dunque portati a pensare che l'enunciato attraverso cui Ippolito aveva promesso alla nutrice di non rivelare il segreto di Fedra, fosse falso, in quanto esteriorizzazione di un sentimento o pensiero non corrispondente al vero.

Nell'argomentazione Austin archivia l'enunciato a. come un atto interiore fittizio.<sup>74</sup>

L'esclusione dalla considerazione dell'enunciato a. tratto dalla tragedia potrebbe essere riconducibile a tre cause:

- In primo luogo a. potrebbe essere citato da Austin come esempio di atto anomalo, mal formato, in quanto esprime una stato interiore non convenzionale rispetto alla procedura convenzionalmente condivisa del giuramento.
- In secondo luogo perché esso risulterebbe essere l'espressione di una stato mentale sulla base della cui verità o falsità molti filosofi giudicano vero o falso l'enunciato che esprime. In questo modo si incappa nell'errore di pensare che gli atti linguistici siano asserzioni su atti o stati mentali. Si potrebbe dire con Mulligan che qui Austin sta ironizzando sui filosofi che postulano tante varietà di *atti interiori fittizi*, e che tale posizione critica si inserisca all'interno "di quella svolta linguistica in filosofia che, fra le altre cose, aveva convinto i filosofi che le descrizioni dei fenomeni psicologici fossero al più descrizioni del linguaggio usato per esprimere o riferire o ascrivere tali fenomeni e, nella peggiore delle ipotesi, proiezioni mitologiche di tale linguaggio".<sup>75</sup>
- In terzo luogo perché a. fa parte di una Tragedia, di un'opera poetica e, in quanto tale, è quello che Austin definirebbe un *eziolamento* del linguaggio e si riferisce a un contesto fittizio nel quale i pensieri, e le intenzioni che fanno parte della procedura cui l'atto linguistico fa riferimento sono altrettanto fittizi.<sup>76</sup> Nel brano citato invece il filosofo vuole trattare di quegli enunciati che sembrano avere

---

Fedra, moglie di suo padre, la quale si strugge di passione per il figliastro a causa dell'intervento di Afrodite, (Austin 1962, 1987, p. 13).

<sup>74</sup> "[e]scludiamo gli atti interiori fittizi come questo," (Austin 1962, 1987, p. 13).

<sup>75</sup> Mulligan 1987, 2000, pp. 309-384.

<sup>76</sup> L'*eziolamento* (*etiolation*) è un termine botanico con il quale si definisce il processo di ingiallimento delle foglie di piante tenute al buio, e cioè di piante che non vivono in una condizione naturale. Con una metafora Austin paragona il linguaggio comune, quotidiano, con il suo stato naturale, mentre l'eziolamento corrisponde, in questo senso, ad un uso innaturale del linguaggio, come accade per esempio nella poesia, che si configura come derivata dal linguaggio ordinario.

come caratteristica principale la loro possibile verità o falsità. Tali enunciati sono le asserzioni vere e proprie e non il verso di una tragedia o di una poesia. In questi casi è molto più difficile delineare il contesto oggettivo e sociale di riferimento, in quanto si tratterebbe di un contesto finto e, di conseguenza, non sarebbe possibile stabilire se le condizioni di felicità dell'atto sono rispettate e si vanificherebbe il criterio per la definizione della felicità o meno dell'atto.

Tuttavia, se si volessero applicare all'enunciato a., un giuramento che pare essere solo esteriore, le condizioni di felicità dei performativi individuati da Austin nelle Lezioni II e III, che tipo di infelicità si potrebbe imputargli?

Secondo l'autore le cause di infelicità del performativo, che poi saranno le stesse per l'atto linguistico illocutorio, sono divise in tre gruppi riassunti nel seguente schema:

<b>Infelicità</b>			
Tipo <i>A</i> e di tipo <i>B</i>		Di tipo <i>Γ</i>	
Colpi a vuoto		Abusi	
Atto preteso, ma nullo		Atto ostentato ma vacuo	
<i>A.</i> invocazioni indebite		<i>B.</i> Esecuzioni improprie	<i>Γ.1</i> insincerità (pensieri, sentimenti, intenzioni)
<i>Γ.2</i> effettivo comportamento conseguente			
<i>A.1</i> (?) procedura non convenzionalmente accettata	<i>A.2</i> Applicazioni Indebite	<i>B.1</i> Difetti	<i>B.2</i> Lacune

Nel caso del giuramento pronunciato da Ippolito, un atto perlocutorio infelice, le cause della sua infelicità non sembrano ascrivibili: al tipo A.1: la procedura del giuramento risulta infatti una procedura convenzionale accettata; al tipo A.2: colui che giura sembra

avere la facoltà di farlo, Ippolito sembra un uomo di parola, la persona è appropriata alla procedura; né al tipo B.1 e B.2: la procedura del giuramento sembra essere stata eseguita correttamente, e in modo completo per quel che concerne il suo riconoscimento entro certe regole; si può quindi parzialmente concludere che il giuramento di Ippolito non è un atto nullo, perché non viola esplicitamente alcuna convenzione di felicità.

Si deve supporre che il tipo di infelicità di cui è affetto il giuramento di Ippolito sia di tipo  $\Gamma$  e cioè un abuso. Non si può però ascrivere l'infelicità dell'atto in questione a  $\Gamma.2$ ; nella lezione IV Austin infatti scrive che essa è la condizione secondo la quale i partecipanti alla procedura devono effettivamente comportarsi nel modo richiesto dalla procedura cui l'atto fa riferimento.<sup>77</sup> Nel caso di Ippolito non si può certo dire che non abbia mantenuto fede al giuramento. Egli infatti non rivelerà al padre il segreto rivelatogli dalla nutrice riguardo alla passione che Fedra (la moglie del padre) nutriva per lui, neanche quando ella prima di togliersi la vita, lo accusa di averla violentata, firmando così la condanna a morte di Ippolito.

La causa dell'infelicità di a. è riconducibile alle cause di tipo  $\Gamma.1$ , in questi casi la violazione della procedura non riguardano un aspetto pubblico della sua esecuzione, ma i sentimenti, i pensieri e le intenzioni di chi lo compie. L'atto di giuramento di Ippolito sembra dunque essere un atto commissivo infelice in quanto abuso, perché la procedura osservabile del giuramento non è accompagnata da un sentimento sincero, da un'intenzione autentica, vengono a mancare i "*normali fatti concomitanti*" della procedura. Tornando all'osservazione a) possiamo dire che ciò che conta nella valutazione di un atto linguistico in generale e nei casi della promessa e del giuramento che sono atti il cui compimento richiede una corrispondenza di atti interiori non visibili, non sono le categorie della verità o della falsità, ma piuttosto quelle della felicità o infelicità dell'atto che sarà appropriato o inappropriato a seconda del contesto.

Nella seconda parte del passo che si sta analizzando - "da qui il passo è breve per arrivare a credere o ad assumere, senza accorgersene, che per molti versi, l'enunciazione esteriore sia una descrizione vera o falsa, dell'avvenuta esecuzione interiore" - si riconosce l'intenzione di Austin di iniziare la sua battaglia contro i falsi idoli del Vero e del Falso, posta non a caso nella lezione di apertura. Il fatto che di fronte a una promessa che supponiamo insincera, diciamo che è una promessa falsa, non

---

<sup>77</sup> Austin 1962, 1987, p. 13.

deve indurci a pensare che i valori di verità giochino un ruolo determinante nella valutazione dell'enunciato e quindi nell'individuazione del suo significato. Si tratta infatti di un inganno del linguaggio. La promessa fatta in malafede "è senza dubbio scorretta, ma non è una bugia o un'asserzione inesatta".<sup>78</sup> Secondo il filosofo dire di una promessa che è falsa sarebbe come dire "una falsa scommessa" o un "falso battesimo", "e il fatto che *parliamo* di una falsa promessa non deve comprometterci più del fatto che parliamo di un passo falso; falso non è necessariamente usato per le sole asserzioni."<sup>79</sup>

#### **4.1.2.2 Seconda e terza obiezione: b) inseparabilità di intenzione e atto, c) la fallacia descrittivista**

All'osservazione a) è strettamente connessa una seconda obiezione:

b) secondo Austin gli elementi che costituiscono l'oggetto di valutazione delle condizioni di felicità del tipo Γ.1: *normali fatti concomitanti* che accompagnano l'esecuzione di una procedura particolare, fra i quali pensieri, sentimenti, intenzioni, non sono qualcosa di presupposto all'atto, o qualcosa che vi si aggiunge, o qualcosa senza cui l'atto non funziona, ma costituiscono l'atto stesso.

E se è vero che l'atto può non riuscire a causa dell'intenzione non concomitante a esso, ciò non significa che l'elemento intenzionale sia separabile dall'atto manifesto, essendo l'atto convenzionale nella sua totalità a essere nullo o un abuso.

Tale considerazione conduce ad una terza osservazione riguardante ancora la seconda parte del brano preso in analisi:

---

<sup>78</sup> Austin 1962, 1987, p. 14.

<sup>79</sup> Ibid. Si noti come Austin a partire dal presupposto condiviso con il Wittgenstein del *Tractatus*: l'idea secondo cui il linguaggio è ingannatore "*il linguaggio traveste il pensiero*", in quanto gli usi linguistici che siamo soliti usare ci conducono a errate convinzioni su di esso, e pur assumendo un atteggiamento critico verso un'interpretazione tradizionale del linguaggio, condiviso con il Wittgenstein delle *Ricerche*, giunga ad una conclusione molto diversa da quella del filosofo austriaco; Austin tenta infatti di mettere ordine nel modo in cui bisogna guardare ai diversi usi del linguaggio attraverso una teoria filosofica generale, nel caso specifico una teoria dell'azione, che però Austin non svilupperà completamente, (Austin 1962, 1987).

c) Qui è ravvisabile un'ulteriore critica rivolta a quella che Austin chiama “*la fallacia descrittivista*”. Si è detto che l’atto osservabile, per esempio la promessa proferita, l’atto locutorio, non è una descrizione dell’avvenuta esecuzione interiore della procedura, ma è esso stesso parte integrante della procedura della promessa, l’atto sociale e l’intenzione sono un tutt’uno, non sono separabili. L’enunciato performativo, qui identificato con l’atto linguistico nella sua totalità (atto locutorio, illocutorio e perlocutorio) è un’azione e non una descrizione.

Mentre si può sostenere senza troppi dubbi che una descrizione è un’azione, risulta più difficile sostenere che un’azione sia una descrizione. Una descrizione può anche essere definita un atto di descrizione, o un’azione descrittiva, ma è più difficile affermare che un’azione sia una descrizione attiva (forse nel caso del mimare si potrebbe parlare di descrizione interattiva).

In *How to do things with words* Austin sembra guidare il lettore a riconoscere che ciò che caratterizza il linguaggio, il suo substratum, è l’azione e la caratteristica fondamentale del linguaggio è la sua azionalità, in quanto dire è sempre anche fare.

Certo che l’atto di descrivere stati di cose è una delle applicazioni più evidenti di ciò che si può fare con il linguaggio, ma quello che sta alla base e che permette la comunicazione è la capacità di agire con il linguaggio trasformando la realtà attraverso la trasformazione del contesto ad opera dell’azione linguistica. Nella lezione XI, infatti, Austin, nel momento in cui mostra come infondata la distinzione tra enunciato constativo (che corrisponde al giudizio in termini di verità o falsità) e enunciato performativo (che corrisponde all’azione compiuta pronunciando l’enunciato), afferma che ogni volta che qualcuno dice qualcosa sta eseguendo sia un atto locutorio sia un atto illocutorio.<sup>80</sup> Da tutto ciò Austin può concludere che:

- “Senza dubbio asserire è eseguire un atto illocutorio tanto quanto ad esempio, avvertire o dichiarare”

---

<sup>80</sup> Austin 1962, 1987, p. 98.

- “le asserzioni sono soggette a tutti i generi di infelicità cui sono soggetti i performativi” dove le infelicità sono “varie invalidità che rendono un enunciato infelice, senza però renderlo vero o falso”.<sup>81</sup>

#### **4.1.2.3 Quarta obiezione: d) le parole non sono il segno esteriore di qualcosa di interiore**

Per poter meglio intendere che cosa Austin intende per contesto vale la pena avanzare un'ulteriore riflessione sulla prima parte del brano tratto dalla Lezione I: “Davvero le parole devono essere dette 'sul serio' e in modo da essere prese 'sul serio'? [...] Non deve essere uno scherzo, ad esempio, né essere parte di una poesia. Ma noi siamo inclini ad avere la sensazione che la loro serietà consista nell'essere pronunciati come (puramente) segno esteriore [...] di un atto interiore e spirituale”.

- d) In questo passo Austin sembra chiamare in causa, con una certa disinvoltura, il tema del mentalismo semantico e lo fa asserendo che normalmente siamo orientati a pensare che le espressioni linguistiche che compongono gli enunciati che pronunciamo, siano il *puro segno esteriore* di qualcosa di *interiore e spirituale*.

Nell'interpretazione tradizionale dei significati, a partire da Aristotele, fino alla sua sistematizzazione nel *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, la filosofia ha interpretato i significati e le loro espressioni verbali secondo una rigida dicotomia interno/esterno.<sup>82</sup> Tale interpretazione dà origine al modello del codice come modello esplicativo del funzionamento della comunicazione, secondo il quale i significati sono idee o pensieri interni al soggetto, il quale li esteriorizza ad un altro soggetto codificandoli attraverso suoni nelle parole o espressioni linguistiche che il destinatario decodifica individuando l'idea originaria del parlante nella propria mente, dove la parola si riferisce a qualcosa di interiore o spirituale. Secondo la lettura che qui si propone, il filosofo si sta riferendo a tale modalità interpretativa del linguaggio in chiave polemica, anche se non lo dichiara esplicitamente, o meglio anche se questo aspetto della critica al modello

---

<sup>81</sup> Austin 1962, 1987, p. 100.

<sup>82</sup> Locke 1690, 1971.

tradizionale passa in secondo piano rispetto a quelli già evidenziati nelle osservazioni a), b), c).

#### 4.2 Inconsistenza separata degli stati mentali

L'esegesi dei brani di Austin che è stata proposta, è plausibile per almeno tre ragioni:

- I. La porzione analizzata e il brano di cui fa parte sono inclusi in un più ampio e articolato discorso in cui il filosofo sta criticando l'atteggiamento filosofico che attribuisce all'asserzione un ruolo di primo piano se non di unicità nell'analisi del linguaggio.
- II. Austin, come si è messo in rilievo nel paragrafo *I Storia di un'idea*, sembra essere allergico alle dicotomie, alle divisioni nette dettate dalla volontà di semplificazione; si può quindi dedurre che non fosse nemmeno d'accordo con l'ipersemplificazione rappresentata dall'idea di significato come oggetto o stato interiore o idea interna e della parola come suo segno esteriore e quindi con la dicotomia interno/esterno.
- III. Un modello del codice basato sulla referenzialità delle parole esterne a stati spirituali interni, non pare poter render conto di una teoria dell'azione come quella formulata dall'autore di *How to do things with words*.

È questa terza la ragione più rilevante. Austin ha insistito sul fatto l'atto *io prometto* non è il segno esteriore di un più originario sentimento interiore che si riferisce all'atto di promettere. Egli ribadisce che i performativi non sono descrizioni di uno stato di cose e nemmeno il segno manifesto di un atto spirituale interiore. Atto locutorio, atto illocutorio e atto perlocutorio sono infatti trattati separatamente solo a livello di analisi teorica, ma nell'azione linguistica compiuta nella sua concretezza sono inscindibili; essi sono l'atto linguistico. Non c'è quindi alcuna separazione tra interiorità ed esteriorità nella teoria degli atti linguistici, sussiste invece una complessità di aspetti di un'unica azione. Tuttavia, è vero che, almeno per quanto riguarda le infelicità di tipo Γ.1, l'anomalia nell'atto compiuto è causata da pensieri, sentimenti, intenzioni coinvolti nell'azione specifica. Ma questo significa forse che l'autore sta postulando l'esistenza di stati mentali o intenzionali interni, privati, che, se pur non lo esauriscono, nondimeno

costituiscono l'atto linguistico? A giudicare dalla trattazione dell'atto linguistico fornita da Austin in *How to do things with words* e dalla critica al concetto di asserzione e a quello astratto di verità cui è collegato, esposta in *Performatif - Constatif*, la risposta alla domanda posta poc'anzi è verosimilmente no.<sup>83</sup> E' indubbiamente vero che Austin dichiara apertamente che le "azioni mentali" sono generalmente "necessarie" all'esecuzione di atti linguistici, ma è altrettanto vero che quest'affermazione è inserita in un discorso in cui sono poste come generalmente necessarie anche "altre azioni fisiche" e le "circostanze appropriate".<sup>84</sup> Essa si ricollega al discorso riguardo alla regola o condizione necessaria perché un performativo sia compiuto felicemente e rimanda alla trattazione del fatto che certi sentimenti, intenzioni e pensieri sono concomitanti a diversi tipi di atti linguistici riusciti.<sup>85</sup>

#### **4.2.1 La subordinazione dell'intenzione alla convenzione**

La prima cosa da notare riguardo alla questione degli stati mentali nella teoria dell'azione linguistica è:

- I. l'azione mentale è uno dei "normali fatti concomitanti" al fatto di compiere un atto linguistico. Tali "fatti" sono parte di una regola che determina l'atto e ne sono una componente in quanto collegati all'intenzione di chi compie l'azione. In quanto aspetti interiori che fanno parte di una regola non possono essere definiti privati, nella misura in cui una regola è qualcosa di pubblico e di condiviso.

Gli atti linguistici sono per Austin innanzi tutto degli atti sociali, come tali sono regolati da convenzioni condivise; è quindi il contesto sociale, relazionale, collettivo a fissarne le regole e condizioni e con esse la felicità o l'infelicità. Le "azioni mentali" non sono quindi considerate come stati mentali, ma piuttosto come esperienze sociali in cui la dimensione dell'esperienza mentale è marginale; quello che invece concorre al compimento dell'atto è quella componente mentale che sembra essere legata alla forza illocutiva dell'atto linguistico, alla sua dimensione convenzionale. Infatti, fare una

---

<sup>83</sup> Austin 1962 c, pp. 49-60.

<sup>84</sup> Austin 1962, 1987, p. 12.

<sup>85</sup> Ibid., capitolo IV.



promessa senza avere l'intenzione di compiere l'azione promessa equivale, secondo Austin, a fare una promessa "senza credere che sia in mio potere compierla", ciò che conta non è la credenza o l'intenzione, ma la violazione della regola che in questo modo fa di un atto un abuso, nel senso che "si è abusato della formula"; nel caso di *prometto*, non ci siamo impegnati realmente a fare qualcosa.<sup>86</sup> Una seconda indicazione da cogliere riguardo alla natura degli stati mentali in Austin risiede nel fatto che:

II. gli stati mentali o azioni mentali (sentimenti, pensieri, intenzioni), essendo parte dell'atto linguistico e, di conseguenza, dell'azione compiuta, comportano degli effetti di realtà visibili, manifesti; sono quindi in ultima istanza pubblicamente riconoscibili e quindi di nuovo non privati.

A questo proposito è bene non dimenticare che fin dalla sua origine l'idea di azionalità del linguaggio proposta da Austin fu collegata all'idea di efficacia sociale degli enunciati performativi. L'idea di fondo di Austin è quella di considerare il fatto di contrarre degli impegni, per esempio tramite una promessa o un giuramento, come uso del linguaggio.<sup>87</sup> Per esempio se Ilaria, rivolgendosi a Leonardo proferisce:

b. «ti prometto che non lascerò mai la redazione della nostra rivista»,

Ilaria, secondo Austin, sta compiendo consapevolmente una procedura convenzionalmente riconosciuta di assunzione di impegno, sta creando un obbligo; attraverso il linguaggio fa essere qualcosa che prima non c'era nel contesto della relazione lavorativa tra lei e il suo direttore (Leonardo). Non solo, l'aver proferito l'atto linguistico b. prevede anche degli effetti illocutori secondo cui l'azione compiuta, per rispettare completamente la procedura, deve essere consapevole e cioè conforme allo stato d'animo previsto per quell'azione, in questo caso la sincerità, e deve corrispondere all'adempimento degli atti futuri previsti dall'azione: Ilaria deve restare nella redazione

---

<sup>86</sup> Austin 1962 c, pp. 49-60.

<sup>87</sup> Si ricordi che sul pensiero di Austin ha influito l'opera di Prichard che in *Moral Obligation* tratta della promessa come assunzione d'impegno sociale, anche se la sua concezione rimandava a una fonte pre-linguistica delle convenzioni sociali, (Prichard 1949).

della rivista di cui è direttore Leonardo. Questo significa che l'atto linguistico produce un effetto socialmente valido.

Nella Teoria degli atti linguistici il parlante è caratterizzato dal rispondere dell'azione in prima persona, cioè dall'essere il soggetto conscio, dichiarato e identificabile dell'atto che compie. Questo aspetto consente di dare una lettura ancora più significativa all'idea di Austin di identificare i performativi attraverso il criterio dei verbi che presentano un'asimmetria tra la prima persona del presente rispetto al verbo alle altre persone o agli altri tempi; solo alla prima persona del presente, infatti, si può parlare di esecuzione di un atto.<sup>88</sup>

### 4.3 La convenzionalità dell'azione linguistica:

L'idea della dimensione del riconoscimento pubblico, di soggetto agente, azione compiuta ed effetti sul contesto, è mantenuta da Austin anche quando, rinnegando la differenza tra enunciati constativi ed enunciati performativi, sviluppa la "*spiegazione*"<sup>89</sup> dell'atto linguistico nei suoi tre aspetti locutorio, illocutorio e perlocutorio. Nella lezione VIII Austin sostiene che il modo per render conto della distinzione fra i vari aspetti dell'atto linguistico, in particolare fra illocuzione e perlocuzione, è quello di rispondere con una teoria generale dell'azione. Scopo della teoria deve essere anche quello di scardinare un concetto fuorviante di atto linguistico come:

---

<sup>88</sup> Austin 1962, 1987, Lezione VI, p. 52.

<sup>89</sup> Il termine *spiegare*, è messo fra virgolette in richiamo all'affermazione di Austin in *How to do things with words*, quando scrive che "Non ci sono scorciatoie per spiegare in modo semplice la piena complessità della situazione." Probabilmente Austin, infatti non sarebbe d'accordo nel definire la sua teoria dell'atto linguistico una spiegazione, per Austin le spiegazioni sono "*costruzioni senza speranza*", come nel caso della spiegazione del fenomeno della promessa spiegato nei termini di rendere nota una risoluzione, infatti "Non ci sono scorciatoie per spiegare in modo semplice la piena complessità della situazione." (Austin 1962, 1987, p. 32). Come per Wittgenstein, quando si tratta del linguaggio, alla spiegazione, che è fuorviante, è da preferire l'analisi. Sappiamo anche però che Austin si auspicava di poter costruire o che fosse costruita sulla base delle sue impostazioni, una teoria generale dell'azione linguistica, fatto che Wittgenstein non avrebbe condiviso, in quanto in filosofia non ci sono, in senso categorico, né problemi da risolvere, né spiegazioni da dare, né teorie da costruire; la filosofia è un'attività che richiede tempo, esercizio e pazienza, che rende coloro che la praticano più abili nell'individuare gli inganni del linguaggio e del modo di pensare a cui ci siamo acriticamente assuefatti, dotandoli di una visione perspicua.

l'idea di un *atto* come di una cosa fisica, fissa che facciamo, distinta dalle convenzioni e distinta dalle conseguenze, ma a) l'atto illocutorio e persino l'atto locutorio comportano delle convenzioni: confrontate con questi l'atto di rendere omaggio. è un omaggio soltanto perché è convenzionale. Confrontate anche la distinzione tra calciare una parete e calciare un goal; b) l'atto perlocutorio include sempre delle conseguenze, come quando diciamo "col fare x stavo facendo y": introduciamo sempre una serie più o meno lunga di "conseguenze", alcune delle quali possono essere "non intenzionali". Non c'è alcuna restrizione all'atto fisico minimo.<sup>90</sup>

In questo brano il filosofo allude al fatto che l'atto linguistico nella sua dimensione illocutoria e perlocutoria comporta delle conseguenze sulla realtà. Inoltre nella lezione IX suggerisce come criterio di distinzione dei due aspetti dell'atto linguistico proprio gli effetti riconducibili all'uno e all'altro:

- L'atto illocutorio è legato agli effetti in tre modi: "assicurarsi la ricezione, entrare in vigore e sollecitare una risposta",<sup>91</sup> (vedremo che per Searle sarà la ricezione a esaurire l'effetto illocutorio).
- L'atto perlocutorio comporta effetti che sono al di fuori degli schemi regolativi degli atti illocutori e pertanto non sono annullati dall'infelicità dell'atto; la perlocuzione provoca infatti effetti non convenzionali. In questo caso per effetto si intende qualcosa che, se pur causato da esso, differisce dall'atto linguistico: dal suo proferimento e dalla sua comprensione.

Si può dire che essi corrispondono a una reazione psicologica dell'ascoltatore o un suo comportamento successivo. Austin, avendo posto come centrale per lo sviluppo del tema dell'azionalità del linguaggio quello della convenzionalità dell'azione, non trascura di precisare che sussiste una distinzione tra "obiettivo perlocutorio" come in *convincere*, *persuadere*, cioè tra le conseguenze sollecitate dall'atto illocutorio in virtù della sua forza e il "seguito perlocutorio" cioè le conseguenze che vengono suscitate dall'atto

---

<sup>90</sup> Ibid., p. 80.

<sup>91</sup> Austin 1962, 1987, p. 88.

linguistico, senza che vi sia una connessione regolare con il tipo di forza illocutoria che esso ha.

Un esempio di obiettivo perlocutorio è il seguente. Aiace rivolgendosi a Gaia dice:

«Ti avverto, non varcare quella soglia.»

L'atto di avvertire, compiuto da Aiace, raggiunge il suo obiettivo perlocutorio nel momento in cui Gaia si mette in allerta. Il fatto che *Gaia si mette in allerta* corrisponde all'obiettivo perlocutorio. Ma l'atto eseguito da Aiace può anche comportare effetti involontari i quali non fanno parte dell'intenzione dell'atto illocutorio; se infatti Gaia reagisse all'enunciato spaventandosi, lo spavento costituirebbe il seguito perlocutorio dell'atto di Aiace. L'obiettivo era infatti avvertire, non spaventare, quindi *spaventare* è il seguito perlocutorio. Importante notare che l'enunciato di Aiace può essere disambiguato solo dal contesto: esso potrebbe essere una minaccia, un semplice avvertimento, un ordine, un consiglio. Potrebbe essere una minaccia nel caso in cui Aiace non volesse far avvicinare Gaia poiché è talmente infuriato con lei che potrebbe non rispondere delle sue azioni; o potrebbe essere un consiglio nell'ambito del gioco della seduzione nel caso in cui Aiace volesse evitare che Gaia gli si avvicini troppo perché non resisterebbe alla tentazione di baciarla.

#### **4.4 Gli effetti perlocutori e la responsabilità dell'azione**

L'atto perlocutorio è importante per una teoria generale dell'azione linguistica perché garantisce il non appiattimento dell'enunciato performativo su un unico aspetto dell'atto linguistico corrispondente all'atto illocutorio. L'atto perlocutorio pone l'attenzione sul confine della responsabilità del parlante rispetto agli atti linguistici che compie. Certamente non è facile una distinzione chiara in tal senso. Come si è ricordato, gli effetti perlocutori sono legati al contesto linguistico ed extralinguistico, all'atteggiamento del parlante e al tipo di relazione che sussiste tra coloro che sono coinvolti nell'interazione linguistica. Se, per esempio, Nicola dice ad Antonio:

«Ti consiglio di metterti a dieta»,

Antonio potrebbe reagire male e potrebbe (come spesso accade quando si ricevono consigli sui nostri punti deboli) arrabbiarsi terribilmente. Ma anche se gli effetti perlocutori rappresentano un campo di indagine così complesso, il fatto di essere strettamente legati al contesto e alla dimensione dell'implicito, ne fanno un oggetto di studio che appartenere di necessità a un'interpretazione pragmatica del linguaggio. Tale aspetto della filosofia di Austin, da lui stesso non del tutto chiarito, deve essere accolto e ripensato all'interno di una prospettiva autenticamente pragmatica sul linguaggio.

A questo proposito risulta interessante ricordare che Derrida in *Signature événement contexte* pone l'attenzione sul modo in cui all'interno della teoria degli atti linguistici vengono trattati gli atti linguistici fittizi, nel senso di non seri.<sup>92</sup>

Si è visto che per poter applicare le condizioni di felicità ad un atto linguistico, Austin presuppone che esso sia compiuto realmente e seriamente; solo così si può determinare, a partire dalla procedura condivisa, se l'intenzione del parlante soddisfa la condizione di felicità. Sappiamo anche che Austin parla a questo proposito di "eziolamenti",<sup>93</sup> di usi non naturali del linguaggio, nei quali, pur non compendosi un vero e proprio atto illocutorio reale, sembra compiersi invece l'atto locutorio in cui, come accade nel caso di un attore che recita, si riscontra una coincidenza tra parlante ed enunciatore e, come può avvenire in uno scherzo, possono accadere degli scopi o seguiti perlocutori.<sup>94</sup> A differenza di Searle che relega il fenomeno dell'atto linguistico nella fiction a atto linguistico finto, perché in un contesto tale si fa solo finta di compiere atti illocutori,<sup>95</sup> Austin invece non sembra escludere la possibilità di trattare gli atti linguistici non seri nei termini di uno spostamento contestuale degli effetti dell'atto, senza vincolare la possibilità del compimento dell'atto alla sola intenzione del parlante. In questo senso sembra muoversi l'analisi di Recanati che propone di modificare la teoria di Austin dissociando il contesto locutorio dal contesto illocutorio, estendendo all'atto illocutorio l'idea che il contesto pertinente per l'analisi semantica è il contesto interno determinato dal senso dell'enunciato. Recanati sostiene che nella teoria di Austin non ci sia spazio

---

<sup>92</sup> Sulle obiezioni di Derrida alla teoria degli atti linguistici si veda in questo capitolo il §. 4. *L'azionalità del linguaggio*.

<sup>93</sup> Si veda in questo capitolo il § 4.1.2.1 Prima obiezione: a) contro il feticcio vero/falso.

<sup>94</sup> "Non menzioneremo sempre, ma dobbiamo tenere a mente la possibilità dell'"eziolamento' che ricorre quando usiamo il linguaggio in rappresentazioni teatrali, nella narrativa e nella poesia, nella citazione e nella recitazione" (Austin, 1962, 1987, nota 3 p. 69).

<sup>95</sup> Searle 1975 c.

per una distinzione tra contesto locutorio e contesto illocutorio. Infatti o il parlante dice qualcosa seriamente e compie effettivamente l'atto illocutorio di cui: "il contenuto semantico del suo enunciato indica il compimento", oppure l'atto non è serio e "non va oltre alla messa in scena locutoria di questo atto. Nei due casi c'è un solo contesto, il contesto di enunciazione: quando il locutore è serio compie in questo contesto i due atti, locutorio e illocutorio; quando non è serio egli compie un solo atto, l'atto locutorio".<sup>96</sup>

#### 4.4.1 Gli atti come gesti separabili in Searle

La tendenza che si è verificata è stata invece quella di ridimensionare l'atto perlocutorio a favore della centralità dell'atto illocutorio nella teoria degli atti linguistici. Emblematica nella rielaborazione della teoria degli atti linguistici operata da Searle, è proprio la soppressione della nozione di atto perlocutorio in favore dell'assunzione dell'atto illocutorio come l'atto linguistico completo. Searle ritiene infatti che l'atto perlocutorio non sia identificabile, non sia riconoscibile e che quindi la sua nozione sia ricompresa in quella di atto illocutorio; dalla descrizione dell'atto perlocutorio fornita da Austin esso non risulta distinguibile né mediante l'intenzione - si è mostrato che può essere non intenzionale - né mediante gesti da parte del parlante.<sup>97</sup> L'atteggiamento di Searle nei confronti dell'atto perlocutorio è causato da due considerazioni a nostro avviso interdipendenti:

- I. Gli atti sono considerati come gesti fisici: movimenti e psichici: atteggiamenti mentali dell'agente;

---

<sup>96</sup> "Dans la théorie d'Austin, il n'y a pas de place pour une distinction entre le contexte locutoire et contexte illocutoire. De deux choses l'une: soit le locuteur qui dit quelque chose est 'sérieux' et accomplit effectivement l'acte illocutoire dont le contenu sémantique de son énoncé indique l'accomplissement; soit il n'est pas sérieux et ne va pas au delà de la mise en scène locutoire de cet acte. Dans les deux cas il y a un seul contexte, le contexte d'énonciation: lorsque le locuteur est sérieux, il accomplit dans ce contexte les deux actes, locutoire et illocutoire; lorsqu'il n'est pas sérieux, il y accomplit un seul acte, l'acte locutoire. Je propose de modifier la théorie d'Austin sur ce point et de dissocier le contexte locutoire et le contexte illocutoire, en étendant à l'acte illocutoire l'idée que le contexte pertinent pour l'analyse sémantique est le contexte interne déterminé par le sens de l'énoncé.", traduzione mia, (Recanati 2006, p. 6).

<sup>97</sup> "[P]roduciamo conseguenze per errore, non intendevamo farlo." (Austin, 1962, 1987, p. 80).

II. L'atto perlocutorio rappresenta qualcosa che si aggiunge all'atto linguistico, ma non ne è parte integrante.<sup>98</sup>

Il fatto di considerare l'atto come un gesto, comporta l'idea che non sia possibile identificare un atto perlocutorio diverso dall'atto illocutorio, in quanto l'atto perlocutorio non si manifesta in qualcosa di determinato; nel caso poi in cui siano riscontrabili effetti dell'atto non intenzionali, essi rappresenterebbero qualcosa che si aggiunge al gesto intenzionale e che, in un certo senso, rappresentano degli accidenti.<sup>99</sup> In quest'ottica Searle sembra affermare che, poiché l'intenzione di conseguire un effetto perlocutorio non è necessaria al compimento dell'atto illocutorio, allora anche quando si verifica una conseguenza perlocutoria tipica della forza illocutoria dell'atto linguistico, essa può essere un puro accidente in quanto il parlante potrebbe aver ottenuto tale conseguenza involontariamente rispetto all'atto compiuto. Un esempio di quanto sostenuto da Searle potrebbe essere il caso in cui si fa un'affermazione senza preoccuparsi che la cosa affermata venga creduta dal destinatario. Per esempio se Giovanni dice ad Ernesto:

«So che non ti piacciono i bruscardoli, ma devi mangiarli»,

L'affermazione «So che non ti piacciono i bruscardoli», è completa anche qualora Ernesto non la ritenesse vera.<sup>100</sup>

Nella concezione di Searle l'aspetto convenzionale viene posto in secondo piano rispetto al ruolo dell'intenzione del parlante nella determinazione dell'atto linguistico

---

<sup>98</sup> Searle 1969, 1976.

<sup>99</sup> Secondo Mulligan tanto Austin quanto Searle non chiariscono adeguatamente la distinzione tra gli atti complessi e i loro costituenti: "Sia Austin che Searle - e Searle (1973) in particolare quando critica Austin - lottano con le distinzioni fra atti complessi e atti costituenti, parti d'atto dipendenti e indipendenti, ma ad entrambi manca una vera e propria teoria di queste nozioni, teoria che invece troviamo in Husserl e Reinach." (Mulligan 2000, p. 38).

<sup>100</sup> A proposito dell'atto perlocutorio si ricorda che Davis ha sottolineato che esso deve produrre il suo effetto attraverso la competenza linguistica dell'ascoltatore, egli analizza l'atto perlocutorio in termini causali: l'atto perlocutorio è riuscito se la comprensione da parte dell'ascoltatore di ciò che il parlante vuol dire causa nell'ascoltatore un certo effetto. A questa interpretazione si contrappone quella di Gu che sostiene che l'effetto perlocutorio non è causato dall'atto linguistico, ma comporta una partecipazione attiva del ricevente. (Davis 1980), (Gu 1993). Inoltre si ricorda che la distinzione tra atto illocutorio e perlocutorio si riscontra anche nella teoria dell'agire comunicativo di Habermas. Lo scopo ultimo di Habermas è quello dimostrare, anche attraverso concetti elaborati da Austin e Grice che è possibile pensare una razionalità comunicativa che corrisponda ad un agire orientato all' intesa comune, diversa da quella razionalità consistente nell'essere l'azione che persegue efficacemente uno scopo, quale è, secondo lui, l'atto perlocutorio, (Habermas 1981).

(considerazioni I e II), ma questo sembra contravvenire all'indicazione di Austin contenuta nel brano poc'anzi citato, secondo cui non bisogna lasciarsi fuorviare dall'idea dell'atto: "come una cosa fisica, fissa che facciamo, distinta dalle convenzioni e distinta dalle conseguenze".

#### **4.4.2 Un'unità complessa**

Seguendo le indicazioni fornite da Austin sembra di poter affermare che in una teoria dell'azione linguistica è necessario considerare l'atto linguistico nella sua totalità, solo così si può rendere conto della nozione di atto perlocutorio. Atto locutorio, illocutorio e perlocutorio sono solo i diversi aspetti in cui viene studiato l'atto linguistico che è un oggetto di ricerca molto complesso. Ciò che tiene insieme l'atto perlocutorio con l'atto illocutorio non è l'atteggiamento o stato mentale, ma è un aspetto oggettivo dell'azione linguistica: la responsabilità ascrivibile all'agente. Gli effetti perlocutori corrispondono allora alle conseguenze manifeste, gli eventi successivi, di cui il parlante è responsabile. Qui il punto non è l'intenzione o meno nel provocare l'effetto causato, ma la diretta o indirette responsabilità del parlante. Nel caso degli obiettivi perlocutori, si può parlare di responsabilità diretta, nel caso dei seguiti perlocutori, si parlerà di responsabilità indiretta.<sup>101</sup>

### **5. La natura del contesto nella teoria degli atti linguistici**

Ora che si è data un'interpretazione della nozione di stato mentale, di convenzione e di enunciato perlocutorio, sembra di poter affermare che dalla teoria austiniana degli atti linguistici emerge in primo luogo una nozione di contesto oggettivo dal quale si può ricavare una nozione di contesto pragmatico.

---

<sup>101</sup> Il discorso riguardo la responsabilità delle azioni compiute da un soggetto risulta cruciale nell'ambito delle discipline giuridiche. Si pensi ad esempio a reati come l'istigazione a delinquere o l'istigazione al suicidio. In questi casi dalla valutazione della condotta dipende la sussistenza, o meno, della responsabilità sotto il profilo penale.



## 5.1 Il contesto oggettivo-pubblico

La rilevanza del contesto oggettivo individuato non solo come situazione concreta del proferimento, ma anche come contesto sociale condiviso da una comunità, è predominante nella filosofia di Austin. Egli ritiene infatti che siano gli usi e i costumi che caratterizzano un popolo a influenzare lo sviluppo del linguaggio e, in particolare a condizionare l'uso di certi enunciati performativi. Basti pensare che gli esempi addotti da Austin per illustrare la dimensione azionale del linguaggio, sono tutti tratti da procedure linguistiche rituali come il matrimonio o il varo di una nave. E' la società che dà forma al linguaggio e che si riconosce in esso; il linguaggio è sempre qualcosa di condiviso. Solo all'interno della dimensione pubblica del linguaggio si può dare ragione della sua azionalità in senso pragmatico. L'approccio di Austin al linguaggio sembra potersi adattare anche al linguaggio colloquiale; anche in esso infatti sono rintracciabili le dimensioni rituali del dire - fare nell'aspetto convenzionale che sta alla base dell'interazione comunicativa.

Scrive Austin:

il linguaggio si sviluppa in armonia con la società di cui è il linguaggio. I costumi sociali della società possono avere effetti notevoli sulla questione di quali verbi performativi espliciti si sviluppino e quali no (...). Siccome la società sembra approvare il biasimare o il rim-proverare, abbiamo sviluppato una formula - "Ti rimprovero" o "Ti biasimo" - (...). Ma d'altra parte, siccome apparentemente non approva l'insultare, non abbiamo sviluppato la semplice formula "Ti insulto", che avrebbe potuto funzionare altrettanto bene.<sup>102</sup>

Tentando di adattare questa preziosa osservazione alla società italiana attuale, si potrebbe dire che si riscontra l'essere entrato in voga del performativo: "*mi consenta*" o "*mi sia consentito*" come atto che richiede il riconoscimento di una concessione. Di solito lo si incontra nei dibattiti politici, ma è ormai in uso anche nelle conversazioni quotidiane. La società italiana sembra approvare la richiesta di concessione rappresentata da quest'atto linguistico, mentre apparentemente non sembra ancora

---

<sup>102</sup> Austin 1956, p. 231. Contiene oltre ai saggi già pubblicati, i seguenti inediti: *The Meaning of a Word, Unfair to Facts, e Performative Utterances*, (Austin 1940), (Austin 1954), (Austin 1956).

approvare, in accordo con la società inglese degli anni 50 - 60, la formula "*Ti insulto*".<sup>103</sup>

Pertanto per Austin nella complessità dell'analisi dell'atto linguistico uno dei punti cardine dell'analisi deve essere l'indagine del legame tra azione e convenzione e cioè tra linguaggio e società. Inoltre il concetto di convenzionalità dell'azione linguistica è strettamente connesso:

- da una parte, alla dimensione pubblica che caratterizza l'etica (ethos) della comunità, come già ricordato, l'atto linguistico è definito dall'autore un atto sociale,
- e, dall'altra, alla considerazione dell'atto linguistico nella sua interezza come formato dai tre aspetti locutorio, illocutorio e perlocutorio, inserito in un contesto oggettivo di proferimento, inserito a sua volta in un contesto sociale condiviso, esprimente intenzioni, e responsabile di effetti di cambiamento sul contesto, di cui è responsabile, ad ampio spettro, colui che lo compie.

Le condizioni di felicità dell'atto linguistico, le regole convenzionali da cui è costituito, riguardano dunque tutti questi diversi elementi di cui è composto, non solo l'aspetto che ne fa un atto sociale. Questo significa che nella teoria degli atti linguistici proposta da Austin non sono solo gli atti sociali a essere soggetti a norme, lo sono altrettanto gli atti linguistici; questi infatti al contrario di quanto è stato sostenuto, non sono separabili dagli altri.<sup>104</sup>

---

<sup>103</sup> E' vero però che spesso ci si imbatte in discussioni tra politici che si insultano esplicitamente, anche senza l'introduzione né esplicita né implicita, del performativo *ti insulto*. Forse varrebbe la pena che, dato che l'insultarsi è ormai diventata una pratica condivisa pubblicamente riconosciuta come valida, che si è instaurata nella società italiana contemporanea, venisse individuata dal performativo di riferimento, così da avere più chiaro il confine tra l'atto di insultare e il resto del discorso e di evidenziare la responsabilità dell'agente insultante. Al momento infatti tali distinzioni non sembrano così perspicue.

<sup>104</sup> Il riferimento è all'obiezione di Bianchi, la quale, muovendo da una visione pragmatica del linguaggio e della comunicazione, sostiene che gli atti linguistici in sé cioè separati dagli atti sociali non siano regolati da rigide convenzioni, lo dimostrerebbe il fatto che se in un battesimo colui che celebra proferendo gli enunciati rituali non fosse la persona appropriata, si assisterebbe al fallimento dell'atto rituale, ma non di quello linguistico ad esso associato. Come abbiamo visto però Austin non distingue l'atto linguistico dall'atto sociale, (Bianchi 2003, p. 67).

## 5.2 L'atto illocutorio e l'esplicitazioni delle convenzioni sociali

Il tema cardine della teoria degli atti linguistici, cioè quello della convenzionalità dell'azione, Austin lo approfondisce in particolare in relazione all'atto illocutorio. Si è visto che ciò che fa di una locuzione un'illocuzione sono le condizioni di felicità e cioè regole convenzionali secondo le quali gli atti illocutori sono eseguiti.<sup>105</sup> Inoltre si è presentata l'idea di Austin di individuare verbi che segnalano atti illocutori, come *promettere, giurare, scommettere*, etc., i quali si contraddistinguono per il fatto che alla prima persona del presente indicativo sono usati per compiere un'azione, hanno una funzione performativa, e segnalano in modo esplicito l'atto illocutorio ad essi collegato; per esempio "io prometto". Nei casi in cui il performativo non sia espresso esplicitamente la forza illocutoria dell'enunciato è comunque indicata dal tono in cui è pronunciato, il modo e il tempo verbali, da alcuni avverbi e sintagmi avverbiali o da certi connettivi, e ancora dai verbi modali, e anche dalla punteggiatura nel caso dell'enunciato scritto, e gesti che accompagnano l'azione e fattori contestuali. Essi sono detti per questo indicatori di forza.<sup>106</sup>

E' la nozione di convenzionalità che consente di individuare l'atto illocutorio attraverso gli indicatori di forza o attraverso i performativi espliciti. Risiede, infatti, nella condivisione di certe convenzioni, che Austin considera *in primis* sociali e di conseguenza linguistiche, la possibilità di riconoscere la forza illocutoria che esprime l'intenzione espressa dal parlante mediante l'atto linguistico.

## 5.3 Dalla convenzione all'intenzione

La relazione tra convenzionalità ed atto illocutorio, forse anche per la sua formulazione non ben definita da parte di Austin, è stata al centro della trasformazione della teoria

---

<sup>105</sup> Si ricorda che le condizioni di felicità degli atti illocutivi sono: il corrispondere ad una procedura accettata convenzionalmente, la procedura deve essere compiuta completamente e correttamente, il contesto e i partecipanti devono essere appropriati, gli stati interiori dei partecipanti e i loro comportamenti successivi devono essere coerenti con il tipo di atto compiuto. Si vedano le lezioni II, III, IV, XI, di *How to do things with words* (Austin 1962, 1987) e in particolare le pp. 17-19 e 100-102.

<sup>106</sup> Austin 1962, 1987, pp. 56-58.

degli atti linguistici ad opera di Searle e rappresenta uno dei punti più controversi della questione sull'azionalità del linguaggio.

### 5.3.1 Strawson: la convenzionalità come aspetto occasionale

Prima di Searle, a spostare l'attenzione nell'indagine sugli *Speech Acts* dalla nozione di convenzione a quella di intenzione,<sup>107</sup> fu Strawson, collega di Austin a Oxford. In un saggio pubblicato nel 1964: "*Intenzione e convenzione negli atti linguistici*", a partire dall'idea del *significato del parlante (speaker meaning)* di Grice,<sup>108</sup> - inteso come: "il concetto di significare qualcosa in modo non naturale mediante un enunciato (someone's non-naturally meaning something by an utterance)"<sup>109</sup> - Strawson sostiene che l'atto illocutivo sia innanzi tutto un atto di manifestazione di intenzioni e che questa sia la sua caratteristica precipua, mentre: "gli atti appartenenti a procedure costituzionalmente convenzionali [...] rappresentano una parte importante della comunicazione umana. Ma non ne costituiscono la totalità, né presumibilmente la parte più importante la convenzionalità è un aspetto occasionale delle comunicazione umana."<sup>110</sup> L'errore di Austin, secondo il collega, sarebbe stato quello di prendere questi atti come modello per comprendere il concetto di forza illocutoria in generale; Strawson però specifica anche che: "[s]arebbe parimenti un errore generalizzare la descrizione della forza illocutoria tratta dall'analisi di Grice; ciò implicherebbe infatti, sostenere, erroneamente, che l'intenzione complessa manifesta rivelata in qualsiasi atto illocutorio racchiude sempre l'intenzione di assicurarsi una certa reazione o risposta definita in un certo uditorio, al di là di quella che viene necessariamente assicurata se viene compresa la forza illocutoria dell'enunciato."<sup>111</sup> La conclusione di Strawson, anche se mantiene salda la nozione di atto illocutorio e di forza illocutoria all'interno della *Speech Acts Theory*, pone le basi per quella che ne sarà poi la rivisitazione in chiave intenzionale-mentalistica. Egli infatti

---

<sup>107</sup> Searle 1969, 1976.

<sup>108</sup> Secondo Grice il significato di un proferimento coincide con la manifestazione dell'intenzione di un parlante di produrre degli effetti sull'interlocutore mediante il riconoscimento da parte di quest'ultimo, dell'intenzione stessa, (Grice 1957).

<sup>109</sup> Strawson 1964, pp. 439-460; Sbisà 1978, pp. 81-102.

<sup>110</sup> Strawson 1964; Sbisà 1978, p. 101.

<sup>111</sup> Ibid..

termina affermando che: "[l]a forza illocutoria di un enunciato è infatti essenzialmente qualcosa che si intende venga compreso. E la comprensione della forza d'un enunciato include il riconoscere in tutti i casi ciò che si può chiamare *in* senso lato intenzione rivolta verso l'uditorio e il riconoscerla come totalmente manifesta, come intesa a essere riconosciuta."<sup>112</sup>

### 5.3.2 Searle: Intenzionalità e convenzionalità linguistica

Da questi stralci dell'articolo di Strawson emerge l'idea di atto linguistico come espressione dell'intenzione comunicativa, idea su cui si svolge la *Speech Acts Theory* di Searle in *Speech Acts*, testo in cui il filosofo americano fa coincidere l'atto linguistico con quello che in Austin era solo un aspetto, un'astrazione volta all'indagine di esso e cioè l'atto illocutorio.<sup>113</sup> Tale assunzione è collegata all'interpretazione di atto come gesto; essa ha comportato la scomparsa dell'atto perlocutorio in quanto non distinguibile, sotto l'aspetto dei gesti, da quello illocutorio che è fatto ora coincidere con l'atto locutorio. Ciò che resta dopo questa riduzione, che forse agli occhi di Austin sarebbe sembrata una semplificazione della complessità delle sfaccettature di cui l'atto linguistico è dotato, è l'atto illocutorio formato da:

- l'atto enunciativo, che corrisponde all'atto di proferire l'enunciato
- l'atto proposizionale, che corrisponde all'esprimere una proposizione (fare riferimento e attribuire predicati).<sup>114</sup>

In questo modo l'atto illocutorio diventa l'espressione della proposizione e della sua forza illocutoria tramite gli indicatori di forza. E' nota la formula attraverso cui Searle rappresenta (classicamente) contenuto proposizionale e forza illocutoria: F (p).

Ad una modifica strutturale della teoria di Austin è connessa una modifica sostanziale soprattutto riguardo al modo di intendere l'aspetto intenzionale dell'atto linguistico che

---

<sup>112</sup> Strawson 1964.

<sup>113</sup> Searle 1969, 1976.

<sup>114</sup> Ibid., pp. 49-55.

ora viene identificato con la convenzionalità dei mezzi con cui l'atto viene eseguito, piuttosto che come convenzionalità intrinseca nell'atto sociale.

Anche Searle come Strawson recupera l'idea del significato del parlante di Grice e descrive l'interazione linguistica come l'effetto che il parlante vuole produrre sull'ascoltatore, provocato dal riconoscimento da parte dell'ascoltatore delle intenzioni del parlante tramite le regole d'uso convenzionali delle espressioni.<sup>115</sup>

Inoltre le condizioni di felicità dell'atto linguistico sono per Searle delle regole che governano l'uso degli indicatori di forza e il suo scopo è ricondotto al solo *effetto illocutorio* che consta della comprensione da parte del destinatario del proferimento del parlante nel suo significato e nella sua forza, ossia a uno degli effetti dell'atto illocutorio di cui parlava Austin: la ricezione.

Un'altra importante differenza tra Searle e Austin risiede nel fatto che, mentre il secondo contemplava tra gli indicatori di forza anche le azioni che accompagnano l'enunciazione e le circostanze dell'enunciazione, Searle riconosce gli indicatori di forza linguistici come espressioni le cui condizioni d'uso appropriato coincidono con le condizioni di felicità dell'atto linguistico.<sup>116</sup>

#### **5.4 Contesto convenzione e intenzione**

L'indagine che si sta svolgendo a proposito della natura del contesto era iniziata dalla constatazione che Austin lega la nozione di atto illocutorio alla nozione di convenzione e procede a spiegare al concetto di convenzione corrispondano due facce di una stessa medaglia: le convenzioni linguistiche e le convenzioni sociali.

##### **5.4.1 Contesto pragmatico vs mentalismo**

Siamo giunti invece, a partire dalla ripresa del tema dell'intenzione da parte di Strawson, fino alla trasformazione della Teoria degli atti linguistici di Searle, a constatare che, per

---

<sup>115</sup> Searle 1969, 1976, p. 75.

<sup>116</sup> A questa concezione degli indicatori di forza è legata la formulazione del celebre *principio di esprimibilità* di Searle ("Tutto ciò che si può voler dire può essere detto") la possibilità in linea di principio di sostituire le formulazioni implicite degli atti linguistici, che si avvalgono di indicatori di forza, con quelle esplicite, che usano la formula performativa, (Searle 1969, 1976, p. 44).

un verso, la nozione di convenzionalità sembra dover convivere con un sempre più ingombrante concetto di intenzionalità e, per un altro verso, che se in Austin la caratteristica fondamentale dell'atto illocutorio era identificata con la convenzionalità dell'azione rituale, in Searle essa è ridotta a una nozione di convenzionalità puramente linguistica che non sembra rimandare a una dimensione ulteriore. Mentre per Austin le intenzioni del parlante sono considerate in quanto elementi indispensabili per la procedura cui fa riferimento l'atto illocutorio (se non sono rispettati l'atto è un abuso), per Searle invece esse assumono un'importanza decisiva in quanto, non solo le condizioni di felicità dell'atto illocutorio vengono formulate in termini di intenzione del parlante, ma anche perché: "[c]ontemporaneamente anche vari requisiti contestuali posti dalle condizioni preparatorie sono intesi da Searle non come riguardanti la situazione in quanto tale, ma come riguardanti le credenze di parlante e interlocutore riguardo ad essa".<sup>117</sup> L'analisi della nozione di atto illocutorio e dei concetti di convenzionalità da una parte ed di intenzionalità dall'altra ci consente di stabilire che tali mutamenti all'interno della teoria degli atti linguistici hanno determinato "una decisa enfaticizzazione del ruolo del soggetto parlante e dei suoi stati mentali".<sup>118</sup>

Tornando quindi alla domanda sul tipo di contesto che emerge dalla *Teoria degli Atti Linguistici*, si può dire che in Austin emerge un tipo di contesto che è, più che un contesto oggettivo o metafisico inteso alla maniera del paradigma dominante,<sup>119</sup> un contesto pragmatico, cioè un contesto che tiene insieme la situazione concreta di proferimento, le intenzioni del parlante, e l'elemento di condivisione pubblica del linguaggio, mentre in Searle si fa strada un concetto di contesto pragmatico di natura cognitiva, il contesto epistemico o cognitivo che sarà acquisito dalla pragmatica vero-condizionale.<sup>120</sup>

Dai due diversi approcci si evince che i due autori muovono da due prospettive di ricerca diverse:

- l'indagine di Searle ha come obiettivo l'analisi di quei meccanismi che permettono al soggetto, che è il *primum*, di inserirsi in una dimensione intersoggettiva; la

---

<sup>117</sup> Sbisà «Teoria degli atti linguistici», p.17.

<sup>118</sup> Ibid..

<sup>119</sup> Si veda capitolo V paragrafo 2 *La visione metafisica del contesto*.

<sup>120</sup> Si veda capitolo IX paragrafo 4 *Il contesto cognitivo-pragmatico* e capitolo XI paragrafo 1 *Da contesto pragmatico-cognitivo a contesto cognitivo*.

ricerca si svolge infatti dagli stati mentali per stabilire come essi possano giocare un ruolo nell'attività sociale;

- l'indagine di Austin invece che è volta ad evidenziare l'interconnessione tra il linguaggio e le dinamiche sociali e si incentra sulla dimensione pubblica del linguaggio, che vorrebbe tenere in considerazione sia gli effetti dell'azione linguistica sul contesto pragmatico e quindi anche sociale, sia la questione della responsabilità dell'azione e dei suoi effetti connessa all'idea di linguaggio come azione.<sup>121</sup>

L'azionalità del linguaggio che Austin era riuscito a mettere in evidenza, in Searle sembra andare a perdersi in una suddivisione che vede la convenzione come proprietà linguistica e l'azione legata ad uno stato interiore: l'intenzionalità. Il tema dell'intenzionalità sembra essere il filo conduttore delle opere di Searle, l'autore in *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*,<sup>122</sup> presuppone una corrispondenza di struttura tra atto linguistico e stato intenzionale secondo cui:

- gli atti linguistici sono composti da un contenuto proposizionale dato con una certa forza illocutoria,
- gli stati intenzionale sono composti da un contenuto rappresentativo in un certo modo psicologico.

In questo modo si pone una relazione primaria tra atto linguistico e stato intenzionale, dove per intenzionalità si intende la proprietà di stati e eventi mentali di essere direzionati verso o relativi a oggetti e stati di cose del mondo. In questa prospettiva Searle sostiene che l'intenzionalità dell'atto linguistico dipende dagli stati mentali a esso collegati. In questo caso l'atto linguistico diventerebbe l'atto che manifesta gli stati intenzionali del parlante, e il ruolo dell'interlocutore nell'interazione comunicativa

---

<sup>121</sup> Una posizione critica nei confronti della nozione di soggetto parlante, ispirata alla nozione semiotica di "enunciazione", secondo la quale "il soggetto enunciatore è proiettato dal testo e non aderisce necessariamente al parlante come individuo psicofisico" è esposta da Sbisà. Inoltre si ricordi il tentativo di Gazdar di definire l'effetto illocutorio in termini di cambiamento del contesto, ritornando a una concezione dell'atto linguistico come azione, e con ciò come qualcosa che produce un risultato (idea ripresa da Sbisà 1989), (Gazdar 1981).

<sup>122</sup> Searle 1983.



verrebbe ridotto al loro solo riconoscimento. Come osserva Sbisà, l'accentuazione del concetto di intenzionalità "ha determinato per la teoria degli atti linguistici una decisa enfaticizzazione del ruolo del soggetto parlante e dei suoi stati mentali. Non sorprende perciò che nello sviluppo del pensiero searliano abbia avuto luogo una svolta dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente".<sup>123</sup>

## 6. Collettivo vs soggettivo

Il concetto di intenzione e quello di illocuzione cui è collegato, utilizzati da Searle, rimandano all'assunzione del fatto che gli stati mentali giocano un ruolo fondamentale, nel fenomeno comunicativo. . In questo capitolo si è osservato che tale assunzione non è altrettanto operante in Austin che non affida a stati o eventi mentali la determinazione della funzione illocutoria dell'atto linguistico. Tale differenza di approccio ci rimanda a una questione ulteriore: la teoria di Searle pare poggiare in ultima analisi sulla centralità del soggetto e della sua interiorità. La spiegazione del funzionamento dell'atto linguistico si snoda attorno a questi due fattori, ma, così facendo, perde di vista l'analisi dell'atto linguistico in quanto interazione comunicativa che coinvolge più soggetti.

Allo stesso tempo, però, la ricezione dell'atto è posta come un evento senza il quale l'atto non può dirsi riuscito; ebbene, senza il riconoscimento del ruolo svolto dal riconoscimento contestuale dell'intenzione comunicativa da parte di un altro soggetto, una teoria che attribuisce agli atteggiamenti mentali un primato nella comunicazione rischia di legittimare, a differenza di quanto accadeva in Austin, l'idea di linguaggio privato.

E' doveroso precisare che la dimensione della condivisione di regole è presente anche nella *Speech Acts Theory* di Searle, ma riguarda l'aspetto prettamente linguistico degli atti linguistici. Sono le convenzioni linguistiche a rappresentare la pubblicità del

---

<sup>123</sup> Sbisà fa notare che è riscontrabile una tendenza dominante ad interpretare l'illocuzione: in termini di intenzioni del parlante che l'ascoltatore deve riconoscere. Lo dimostrano le ricerche nel settore dell'Intelligenza Artificiale che per quanto riguarda gli sviluppi della teoria degli atti linguistici: "hanno privilegiato una nozione di atto linguistico basata sull'intenzione del parlante (nonché sulle credenze riguardo ad essa che l'enunciato suscita nell'ascoltatore). Questo orientamento è probabilmente dovuto all'importanza della nozione di pianificazione, e quindi di quella di scopo, nei confronti degli obiettivi originari di tali ricerche, connessi all'implementazione di sistemi di interrogazione in linguaggio naturale". (Sbisà «Teoria degli atti linguistici», p.18). Si veda ad esempio (Cohen e Pollack 1990).

linguaggio, una dimensione che però appare scissa da quella dimensione dell'intenzionalità da cui per Searle dipende la nozione stessa di azione.

Tale visione dell'atto linguistico non sembra affatto adatta ad analizzare il fenomeno linguistico da un punto di vista pragmatico, se è vero che la pragmatica non può trascurare l'analisi della relazione che tiene uniti gli interpreti nello scambio comunicativo, ossia quella interazionalità del fenomeno comunicativo che va ben al di là dell'idea di una comunicazione basata su un parlante che emette enunciati e un ascoltatore che li riceve.<sup>124</sup>

## **7. La concezione pragmatica filosofica del dire-fare**

La tradizione semantica ha da sempre privilegiato un'interpretazione eminentemente descrittiva del linguaggio. Questo aspetto, come si vedrà, è difficilmente sradicabile dalle ricerche filosofiche di stampo analitico; una certa inclinazione a privilegiare l'aspetto descrittivo degli enunciati in vista della loro valutazione in termini di verità e falsità è riscontrabile non solo negli sviluppi più recenti della semantica, ma anche, forse più sorprendentemente, in diverse teorie che si muovono nell'ambito della pragmatica linguistica.

*How to do things with words* non è solo un testo di analisi del linguaggio, non è solo un sorprendente esempio di meticolosa campionatura di atti linguistici, è un'opera dedicata al progetto di creazione di una teoria dell'agire umano. Come si è infatti più volte sottolineato, il legame tra linguaggio e rito, tra atti linguistici e società è un legame etico: le procedure attraverso le quali agiamo linguisticamente corrispondono all'accettazione e alla condivisione di regole comuni di una cultura. La forza illocutoria non è allora solo qualcosa che si va ad aggiungere alla proposizione [F(p)], ma è il mezzo (la forza convenzionale) attraverso cui una società si manifesta nel suo linguaggio, e così le condizioni di felicità non sono soltanto regole che governano l'uso degli indicatori di forza, ma sono "il riflesso 'istituzionalizzato' della storia morale di

---

<sup>124</sup> Sull'affermazione di un riconoscimento intersoggettivo in un atto linguistico riuscito, si veda Habermas 1991, pp. 17-29. Qui il criterio intersoggettivo si sostituisce a quello intenzionale, nel mostrare come i soggetti coinvolti nell'iterazione linguistica pervengono ad un consenso attraverso un riconoscimento intersoggettivo delle pretese di validità (di essere vero, legittimo, vincolante, o sincero) proprie del tipo di atto illocutorio in questione.

una comunità".<sup>125</sup> Il problema è che per considerare realmente il fenomeno dell'azionalità del linguaggio con tutte le sue conseguenze filosofiche è necessario abbandonare seriamente non solo l'idea che gli enunciati constativi stiano al centro e nel cuore del nostro linguaggio, ma soprattutto che tra enunciati constativi e enunciati performativi vi sia una divisione netta e di principio. Che non sia così è reso chiaro dal fatto che anche i performativi non sono valutati solo in termini di felicità o infelicità dell'atto. Si prenda, per esempio, l'enunciato:

«Ti consiglio di metterti a dieta»,

attraverso il quale Nicola consigliava ad Antonio di dimagrire, qui la questione non è solo se l'atto sia riuscito o non riuscito in base alle sue condizioni di felicità contestuali e al rispetto delle indicazioni convenzionali, ma anche e soprattutto se sia una un buon consiglio o un cattivo consiglio; nel caso in cui Antonio fosse grandemente in sovrappeso, il consiglio sarebbe buono, ma se Antonio tendesse per natura ad essere sottopeso, non lo sarebbe affatto.<sup>126</sup> Allo stesso modo, si consideri l' enunciato constativo proferito da Luca in risposta alla domanda di Waldo: Dove è il gatto?

«Il gatto è sul tappeto».

Austin sostiene che esistano due modi per analizzare questo tipo di enunciato, e che questi due modi siano solo apparentemente diversi:

1. il primo ha come scopo la determinazione del valore di verità della proposizione,
2. il secondo ha come scopo la verifica dell'appropriatezza o dell'inappropriatezza dell'enunciato.

Applicando l'analisi del tipo 1 al constativo «Il gatto è sul tappeto», Austin conclude che "Possiamo benissimo dire: 'Può essere che allo stesso tempo il gatto sia sul tappeto e io non creda che il gatto sia lì', ciò significa che non vi è alcuna incompatibilità tra queste

---

<sup>125</sup>In particolare il legame convenzionale che intreccia società e linguaggio si evidenzia: "nelle 'procedure convenzionali accettate', nei 'principi da invocare', negli 'istituti morali' (ad es. 'la promessa') e in tutte quelle condizioni al contorno che costituiscono ciò che Austin chiama le 'condizioni di felicità dei performativi' della storia morale di una comunità" (Sacco «L'ideale filosofico di J. L. Austin», p. 124).

<sup>126</sup> A questo proposito Austin fa il seguente commento sugli enunciati performativi: "Si direbbe che sono quasi tenuti ad essere veri o falsi, e che non sono poi molto lontani dalle asserzioni" (Austin 1956, 1990, p. 231-232).

due proposizioni; esse possono essere vere contemporaneamente", per esempio Luca potrebbe proferire quell'enunciato credendo che il gatto sia sul tetto, perché vuole che Waldo non lo trovi, ma in realtà non sa che il gatto è rientrato e si sta leccando sul tappeto, e quindi Waldo vedendolo può affermare: «Eccolo. Il gatto è sul tappeto». Lo stato di cose che il constativo deve descrivere è che il gatto è sul tappeto, ma questa proposizione, come si vede, è compatibile con quella secondo cui io non credo che esso li; le due proposizioni sono entrambe vere.<sup>127</sup> Austin fa notare che c'è comunque qualcosa che non va nell'esempio; scrive il filosofo che "quel che invece è impossibile, è affermare le due cose allo stesso tempo: è appunto l'affermare che il gatto è sul tappeto che dà a intendere che chi lo afferma ci crede". Qui Austin fa notare che l'affermare qualcosa non corrisponde ad una constatazione di un dato di fatto, ma all'affermare qualcosa essendo convinti della verità di quello che si sta asserendo.

A questo punto è già entrata in campo l'analisi di tipo 2. Austin infatti ha fatto vedere che nel caso del constativo «Il gatto è sul tappeto» non è tanto la questione sulla verità o falsità della proposizione espressa ad essere interessante; da quel punto di vista le due proposizioni «il gatto è sul tappeto, ma io non ci credo» non sono incompatibili. Da un punto di vista pragmatico però esse sembrano esserlo, in quanto è *infelice* un atto di affermazione che non rimanda alla credenza della cosa affermata poiché il fatto di ritenere vero la cosa affermata fa parte della procedura convenzionalmente riconosciuta dell'enunciato performativo "Io affermo che". E' un constativo tanto inappropriato quanto può esserlo un performativo.

Sempre a proposito dei constativi Austin osserva che: "[p]iù ci pensate, alla verità e falsità, più trovate che pochissime delle asserzioni che facciamo sono semplicemente vere o false. Di solito c'è il problema se sono obiettive o meno, se sono adeguate o meno, se sono esagerate o meno."<sup>128</sup> Anche in questo caso, l'appello al linguaggio

---

<sup>127</sup> Questo esempio si inserisce nell'analisi che fa Austin dei modi di essere assurdo e cioè nei casi di presupposizione - "presupporre" (Presuppose) - non rispettata come in «Tutti i figli Giovanni sono calvi, ma/e Giovanni non ha figli»; nei casi anomali di "dare a intendere" (Imply) come in «Il gatto è sul tappeto, ma/ e io non credo che sia là»; e in quelli di "implicitare" (Entail) come in: «Tutti gli invitati sono francesi e alcuni di loro non lo sono». Scrive Austin che questi sono: "Tre dei modi in cui un'asserzione non funziona pur senza essere falsa e neppure un guazzabuglio senza capo ne coda. [...] questi tre modo di non funzionare corrispondono a tre dei modi in cui un enunciato performativo può essere infelice" Tali enunciati performativi affetti dalle stesse anomalie sono: "Ti lascio in eredità il mio orologio ma/e non ho nessun orologio" e "Prometto di esserci, ma/e non ho lacuna intenzione di esserci", (Austin 1962 c, pp. 54-55).

<sup>128</sup> Austin 1956, 1990, p. 231.

quotidiano e colloquiale può dare facilmente ragione di quanto sostenuto dal filosofo in questo brano. Se all'interno di un tribunale, alle 14.30 p.m. Nick dicesse a Luigi:

«Ieri Lisetta ha perso tutto il giorno in attesa dell'arrivo del suo assistito per parlare con il giudice»,

questa proposizione non sarebbe facilmente valutabile in termini di verità/falsità. Che cosa intende infatti Nick, con l'espressione "*tutto il giorno*"? Ventiquattro ore a partire dalle 14.30 p.m. del giorno precedente? O intende tutto la giornata lavorativa? O ancora intende la mattinata? In questo caso risulta più adeguato alla situazione valutare pragmaticamente l'enunciato in termini di appropriatezza: se Lisetta finisse di lavorare alle 15.00 p.m. l'enunciato sembrerebbe adeguato e obbiettivo, essendo la giornata intesa come giornata lavorativa infatti sarebbe quasi terminata, ma se Lisetta finisse di lavorare intorno alle 22.00, l'enunciato potrebbe sembrare esagerato e quindi infelice. E ancora se Nick proferisse l'enunciato solo per tentare di giustificare al capo suo e di Lisetta, Luigi, la quantità di lavoro arretrato di Lisetta, e quindi non credesse a ciò che sta asserendo, l'enunciato sarebbe infelice, e allo stesso modo esso sarebbe inadeguato e quindi infelice se Nick lo dicesse a Luigi, il capo suo e di Lisetta, nonché marito di Lisetta al quale lei aveva detto, mentendo, che quel giorno era andata a fare degli esami medici. Da tutti questi esempi emerge con forza l'importanza della funzione del contesto pragmatico (linguistico, extralinguistico, sociale, ed epistemico) e il legame contestuale che accomuna constativi e performativi. E' sulla base del contesto pragmatico che riusciamo a stabilire di volta in volta se un atto linguistico sia riuscito o non riuscito, appropriato o non appropriato, felice o infelice, vero o falso e se i suoi effetti siano volontari o involontari.

## **8. Conclusione**

Austin fa vedere attraverso lo studio del linguaggio comune che non bisogna lasciarsi sedurre dalle semplificazioni come le contrapposizioni nette vero/falso, reale/non reale, dire/fare Tali demarcazioni sono frutto di astrazioni "che non vanno considerate delle

“proprietà” delle cose, degli eventi o delle azioni, bensì delle generiche dimensioni di valutazione che vanno contestualizzate.”<sup>129</sup> Le considerazioni che Austin ha elaborato sul funzionamento del linguaggio comune devono essere riconosciute come la base essenziale di un approccio pragmatico al linguaggio e al fenomeno comunicativo.

Bianchi fa notare che è grazie a Austin, oltre che a Waismann e a Wittgenstein, che ha origine la *Pragmatic View*, la quale sembra voler fare proprie e sviluppare le indicazioni austiniane. Emblematica a questo proposito è l'osservazione di Austin secondo cui se se all'improvviso il gatto si mettesse a parlare o il cardellino nel giardino si gonfiasse fino ad esplodere, non avremmo le parole per descrivere adeguatamente questi fatti del mondo. Ciò dimostra che la funzione descrittiva non può essere la sola funzione del linguaggio. Il linguaggio non nasce e non si evolve sotto il segno o a causa della sola necessità di descrivere; ne consegue che, per intendere e analizzare il fenomeno comunicativo, occorre considerare il linguaggio non solo come uno strumento di conoscenza o l'espressione di una teoria ingenua o raffinata del mondo, bensì come la manifestazione attuale dell'ethos di una comunità linguistica.

---

<sup>129</sup> Sacco «L'ideale filosofico di J. L. Austin», p. 123.

### III

## GRICE SIGNIFICATO DEL PARLANTE E IMPLICATURA CONVERSAZIONALE

Nella sezione dedicata all'analisi della filosofia di Austin si è ampiamente parlato del complesso rapporto che sussiste nel linguaggio tra contesto, intenzione e convenzione all'interno e si è tentato di mostrare quale sia il modo di leggere tale relazione all'interno di una pragmatica del linguaggio che voglia dirsi propriamente filosofica e che sappia rendere conto di quella caratteristica connaturata al fenomeno comunicativo che è l'azionalità del linguaggio.

Nel percorso che si sta conducendo all'interno della filosofia del linguaggio ordinario, ci si soffermerà ora ad analizzare il pensiero di un filosofo che, pur formandosi e sviluppando il proprio metodo a Oxford, giungerà in parte a distaccarsi da alcuni assunti peculiari dell'analisi del linguaggio comune: Paul Grice.

Alla figura di Grice è legata l'introduzione di quel concetto di intenzione comunicativa che tanto influenzerà la filosofia del linguaggio; basti pensare al fondazionalismo intenzionale di Searle e alla concezione radicalmente inferenziale della comunicazione che deriva dalla nozione griceana di implicatura. Nella sua opera si riscontrano comunque delle oscillazioni, a volte in favore di una maggior formalizzazione e sistematizzazione dell'analisi del linguaggio in formule e principi che sappiano generalizzare dai casi particolari, altre volte lamentando la sua insoddisfazione nei confronti dell'applicazione fine a se stessa dei formalismi a opera della filosofia analitica americana, alla quale però si rivolgerà a partire dal 1967, quando, ritenendo ormai la sua fase oxoniense, si trasferì a Berkeley, all'università della California.

In questa sede mi concentrerò in particolare sul concetto griceano di significato che viene spiegato nei termini di significato del parlante e sul concetto di implicatura conversazionale, un neologismo attraverso il quale Grice cerca di rendere ragione del ruolo dell'implicito all'interno della logica della conversazione.

## 1. Studies in the Way of Words

Il testo cui si farà riferimento è un testo del quale Grice riuscì a ultimare la redazione poco prima della sua morte (1988) e che raccoglie tutti i suoi articoli sul linguaggio, sul significato e sulla comunicazione. Pubblicata postuma nel 1989 con il titolo *Studies in the Way of Words*, questa raccolta di saggi che trattano di problemi e di teorie di filosofia del linguaggio contiene anche le William James Lectures tenute dal filosofo a Harvard nel 1962 e che erano intitolate *Logic and Conversation*.<sup>1</sup>

Anche se è rimasto celebre soprattutto come filosofo del linguaggio e grazie al suo contributo allo studio del fenomeno comunicativo, Grice nella sua intensa carriera si è occupato, soprattutto negli ultimi anni, con passione di filosofia morale e di metafisica; basti pensare alle Immanuel Kant Lectures tenute nel 1977 alla Stanford University, e alle Carus Lectures sul tema della concezione del valore.<sup>2</sup> Nonostante ciò, l'aspetto del suo pensiero che è stato maggiormente studiato è stato, come appena ricordato, quello riguardante la filosofia del linguaggio. La sua teoria del significato e il suo contributo all'indagine sulla comunicazione hanno infatti profondamente segnato lo sviluppo della pragmatica, hanno influito sull'opera di filosofi come Strawson, Searle e Donald Davidson<sup>3</sup> e sono tuttora al centro dell'interesse di filosofi e linguisti, in particolare per quanto riguarda la sua indagine sui meccanismi di presupposizione che regolerebbero la comunicazione (implicatura conversazionale). In sintesi si può dire che i concetti portanti della filosofia di Grice che hanno indelebilmente segnato la filosofia analitica del linguaggio e in particolare la pragmatica sono quelli di significato non naturale, a cui è connesso quello di significato del parlante, e di implicatura conversazionale a cui è collegata la distinzione tra dire e implicare.

Risulta importante ricordare che l'analisi del linguaggio proposta da Grice non nasce dall'esigenza di spiegare i meccanismi che governano la comunicazione verbale. Essa è caratterizzata piuttosto da un percorso inverso. L'analisi della conversazione è un passaggio obbligato per poter tentare di capire che cosa sia la comunicazione in

---

<sup>1</sup> Grice 1989, 1993.

<sup>2</sup> Le tre lezioni tenute da Grice a Chicago nel 1973 in occasione della riunione annuale dell'American Philosophical Association, sono state pubblicate nel volume *The Conception of Value*, (Grice 1991). In questo periodo Grice si occupò anche di psicologia della filosofia, a tal proposito si veda (Grice 1975 b, pp. 23-53).

<sup>3</sup> Searle 1969, 1976, Strawson 1964, 1978, pp. 439-460, pp. 81-102, Davidson 1979, pp. 175-190



generale e, più precisamente, per cercare di capire cosa sia il significato di un segno e cos'è che fa in modo che un gesto, un movimento significhino qualcosa.<sup>4</sup> Grice quindi ritiene che la sua indagine sul significato debba avere inizio dall'analisi di quell'unità comunicativa rappresentata dalla conversazione tra due esseri umani, ossia dalla comunicazione intenzionale. L'aver posto l'attenzione sul fenomeno della conversazione gli consente di avanzare una prima distinzione fondamentale nella sua teoria della comunicazione, ossia quella tra significato naturale e significato non naturale. Il significato naturale corrisponde a ciò che significano per chi li interpreta i segni in generale prodotti senza avere l'intenzione di comunicare, come per esempio i segnali che provengono dalla natura (le nuvole nere "significano" pioggia), mentre il significato non naturale (intenzionale) è in gioco quando si vuole comunicare qualcosa a qualcuno (il fischio del capostazione comunica ai passeggeri la partenza del treno).

A partire da questa distinzione, Grice svilupperà una teoria del significato come intenzione del parlante che costituirà un decisivo contributo alle analisi pragmatiche del linguaggio. Egli infatti, pur mantenendosi, per alcuni aspetti, lontano alle posizioni sostenute dai fautori della *Pragmatic View*, ha approfondito lo studio del significato in connessione con la comunicazione e con il comportamento umano. D'altro canto, però, il pensiero di Grice, distante da un punto di vista semantico tradizionale "ortodosso", ha messo in rilievo la connessione che intercorre tra comprensione del significato e la psicologia. Egli infatti, definendo il significato degli enunciati proferiti da un parlante nei termini delle intenzioni del parlante e del loro riconoscimento da parte dell'interlocutore, arriva a considerare come parte del meccanismo comunicativo quell'elemento psicologico e mentale che tanto da Frege e dal conseguente sviluppo della semantica formale (compreso il primo Wittgenstein) quanto dal secondo Wittgenstein era stato escluso dall'analisi del significato.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Nell'introduzione al suo testo sulla pragmatica di Grice, Cosenza sostiene che la filosofia di Grice può essere considerata, in termini non griceani, una teoria semiotica, come si trova in Eco (Eco, Lambertini, Marmo e Tabarroni 1984, pp. 3-38) in quanto: "l'analisi di Grice non riguarda solo il linguaggio, ma si propone fin dall'inizio come riflessione filosofica generale sulle condizioni di possibilità della significazione, al di qua e là del verbale", (Cosenza 2002, introduzione p. 10).

<sup>5</sup> Michael Dummett sostiene che il ricoprire posizioni antipsicologistiche sia una delle caratteristiche predominanti della tradizione analitica, in quest'ottica non sembra possibile risalire dal pensiero al linguaggio, ma al contrario, una spiegazione filosofica del pensiero può ottenersi solo da una spiegazione filosofica del linguaggio, che in altre parole significa che ciò da cui si deve partire è l'analisi dei significati linguistici. Proprio questa convinzione sarebbe alla base della svolta linguistica in filosofia che, secondo Dummett, ha inizio con l'opera di Frege: "solo con Frege si è avuto finalmente un

L'attenzione di Grice si concentra infatti sulle credenze e sulle azioni indotte nell'interlocutore dal riconoscimento dell'intenzione comunicativa del parlante. Tale intenzione, precisa Grice, è riconoscibile perché il parlante ha l'intenzione di rendere chiare al destinatario le proprie intenzioni. L'intento dell'atto comunicativo è dunque quello di rendere trasparenti le intenzioni. La comunicazione diviene così la cifra distintiva dell'agire razionale e il linguaggio e i suoi segni sono visti come "strumenti che esseri umani razionali usano intenzionalmente per produrre credenze e azioni in altri esseri dotati di razionalità".<sup>6</sup> L'idea della razionalità umana come motore della comunicazione consente a Grice di formulare il principio di cooperazione, secondo il quale i partecipanti alla conversazione si sentono, per così dire, obbligati a dare un contributo conforme a regole universalmente riconosciute, cioè razionali (massime conversazionali) affinché la conversazione vada a buon fine.<sup>7</sup>

Grice, pur cercando di rendere ragione delle intenzioni soggettive dei parlanti all'interno dei singoli scambi comunicativi, non perde mai di vista l'idea che il linguaggio e le regole generali che governano la conversazione sono pubblicamente condivise.

Una così ambiziosa teoria del linguaggio è stata tratteggiata a grandi linee da Grice che ha lasciato ai posteri la possibilità di rielaborarla ed interpretarla in modi diversi. La sua *semantica intenzionalista (intention-based semantic)* ha costituito una significativa eredità per filosofi e linguisti come: Lewis, Gazdar, Bach e Harnish, Levinson.<sup>8</sup>

Come ricorda Cosenza nell'introduzione al *La pragmatica di Paul Grice*, "la frammentazione editoriale degli scritti di Grice, fino al 1989, anno della pubblicazione degli *Studies in the Way of Words*" ha comportato, fra i suoi interpreti, la formazione di due tendenze interpretative tematiche separate e non comunicanti:

---

riconoscimento dell'oggetto proprio della filosofia: si è riconosciuto cioè in primo luogo che l'obiettivo della filosofia è l'analisi della struttura del pensiero e in secondo luogo, che lo studio del 'pensiero' deve essere tenuto nettamente distinto dallo studio del processo psicologico del 'pensare'; infine, si è riconosciuto che il solo metodo appropriato per l'analisi del pensiero consiste nell'analisi del 'linguaggio', (Dummett 1975, p. 458). Sulle caratteristiche distintive della filosofia analitica si veda Dummett 1988.

<sup>6</sup> Cosenza 2002, p. 11.

<sup>7</sup> Scrive Grice: "Possiamo tentare di formulare una sorta di principio generale che i parlanti dovranno (ceteris paribus) osservare, e cioè: «conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato». Lo si potrebbe chiamare Principio di Cooperazione.", (Grice 1989. 1993. p. 60).

<sup>8</sup> I riferimenti sono a Lewis 1969, Gazdar 1979, Bach e Harnish 1979, Levinson 1983.

- a) la prima, costituita in gran parte da filosofi analitici, ha tenuto in considerazione soltanto la sua teoria del significato cioè "il tentativo di costruire una semantica basata sul concetto di intenzione";
- b) la seconda, soprattutto linguisti, analisti della conversazione, semiologi, hanno indagato solo la teoria dell'implicatura conversazionale.

A sua volta questa lettura si è divisa al suo interno in due gruppi:

- b1) coloro che, preoccupati di sottolineare gli aspetti convenzionali della semantica da lui proposta, hanno trascurato l'attenzione che essa pone sui "contributi individuali e idiolettali nella formazione delle convenzioni";
- b2) e coloro i quali hanno inteso la teoria di Grice come una difesa degli aspetti intenzionali del linguaggio "in cui Grice concepisce la produzione del significato", a discapito delle regole generali.

Ma in realtà risulta molto difficile, se non "impossibile comprendere appieno l'analisi dei significati di Grice, se non individuandone gli stretti legami con la teoria dell'implicatura e viceversa."<sup>9</sup>

## **2. Grice: Filosofo del linguaggio ordinario?**

Prima di iniziare a confrontarci con aspetti specifici della filosofia di Grice, è importante dare un quadro generale del suo pensiero e dei suoi rapporti con quella che abbiamo definito filosofia del linguaggio ordinario. Grice compie tutta la sua formazione e gran parte della sua carriera accademica a Oxford, che nel frattempo è diventata grazie ad Austin e Ryle il luogo di sviluppo, assieme alla Cambridge di Wittgenstein, della filosofia del linguaggio comune e, più in generale, il principale luogo di discussione filosofica della filosofia analitica<sup>10</sup> Con l'etichetta scuola di Oxford

---

<sup>9</sup> Il lavoro di Cosenza è volto proprio a dare una visione d'insieme della teoria di Grice e a confrontare fra loro le soluzioni che la letteratura successiva ha proposto, (Cosenza 2002, pp. 13-14).

<sup>10</sup> Mentre Grice compie i suoi studi al Corpus Christi Collage fino al 1935, e nel 1938 consegue l'M.A. in filosofia al Merton Collage fino a diventare nel 1939 Fellow del Saint John's Collage di Oxford dove resterà dalla fine della guerra al 1967 - Wittgenstein elabora quelle idee alle quali successivamente ci si

si rischia però di etichettare in modo univoco ciò che omogeneo non è stato. Il fermento culturale e filosofico che animava la filosofia oxoniense dagli anni '30 ai '60 ha condotto a concezioni che, se per un verso erano accomunate dall'idea di indagare il funzionamento del linguaggio naturale e dal metodo analitico, dall'altro corrispondevano a posizioni filosofiche considerevolmente differenti per quanto riguarda il modo di intendere l'attività filosofica e i suoi scopi.<sup>11</sup> Grice è forse l'esempio più lampante del modo in cui da una filosofia nata e sviluppatasi alla scuola oxoniense, in particolare sotto la guida di Austin, possa originarsi un lavoro filosofico per alcuni aspetti profondamente diverso da quello promosso dalla filosofia del linguaggio ordinario e, in particolare, dallo stesso Austin.

## 2.1. L'eredità di Austin

Come scrive Grice stesso, da Austin egli ereditò l'idea che "un attento esame delle più minute caratteristiche del discorso ordinario sia un fondamento necessario del pensiero filosofico". Per mettere in pratica questo insegnamento, Grice, Strawson, Geoffrey Warnock, e altri filosofi, il sabato mattina si incontravano nel cosiddetto "*The Play Group*" (come lo chiamo lo stesso Grice): un gruppo di pensatori che si riunisce per discutere delle particolarità del linguaggio ordinario. Nella sua opera Grice farà propria la visione di Austin secondo la quale il linguaggio è uno strumento tanto complesso quanto lo sono "i nostri bisogni e desideri nella comunicazione".<sup>12</sup> Cosenza fa notare che, secondo Grice, in *Postwar Oxford Philosophy* (1989), l'analisi del linguaggio ordinario della scuola oxoniense di cui ha fatto parte lui stesso consiste sostanzialmente in due passi:

---

riferirà con il termine secondo Wittgenstein. Tale "secondo periodo" del pensiero di Wittgenstein sembra avere inizio al suo rientro a Cambridge, nel periodo che va dal gennaio del 1929 agli anni 1948-1949 e culmina negli scritti poi raccolti nelle *Ricerche Filosofiche*. I primi documenti scritti di questo rinnovato punto di vista rispetto a quello esposto nel *Tractatus*, e che dopo non molto inizieranno a circolare in forma manoscritta anche a Oxford, sono L. Wittgenstein, *Libro Blu e Libro Marrone*: delle raccolte di appunti che lui stesso dettò a dei suoi allievi, (Wittgenstein 1933-35, 1983).

<sup>11</sup> Si ricordi la sostanziale differenza del modo in cui Austin e Wittgenstein intendono la ricerca filosofica sul linguaggio: il primo come propedeutica all'attività scientifica, il secondo come attività su sé stessi. Si veda capitolo II § 2.1 *L'effetto Wittgenstein*.

<sup>12</sup> Grice 1986, p. 51-57.

- a) il primo consta dell'analisi preventiva nei termini di usi ordinari e irregolari di certe espressioni relative al concetto su cui si vuole iniziare un'indagine filosofica;
- b) il secondo consta dell'idea per cui non sono accettabili le tesi filosofiche che: "respingono come false, assurde, o linguisticamente scorrette affermazioni che invece tutti normalmente facciamo e consideriamo perfettamente legittime".<sup>13</sup>

Inoltre in questo saggio Grice chiarisce che il metodo della filosofia del linguaggio ordinario va inteso tenendo presenti le seguenti precisazioni:

- a1) si possono attribuire alle espressioni che si usano in filosofia un senso tecnico differente da quello ordinario, basta esplicitarne sempre le ragioni. Questo era stato per esempio l'atteggiamento di Austin in *How to do things with words* con l'utilizzo dell'espressione *atto linguistico*, e sarà quello di Grice rispetto all'uso di *to say* cioè dire e *to implicate* cioè implicare, espressioni ordinarie a cui si è attribuito un senso tecnico al fine di tracciare una distinzione tra ciò che è detto e ciò che è implicato in un enunciato o enunciazione (*utterance*);
- a2) si possono tranquillamente introdurre neologismi, previa loro spiegazione. L'aveva fatto Austin creando il termine *performativo* e lo farà Grice con il termine *implicatura* (*implicature*);<sup>14</sup>
- a3) l'analisi del linguaggio ordinario non va confusa con la ricerca lessicografica che mirano ad evidenziare l'uso corretto di un'espressione linguistica, dove invece l'analisi filosofica vuole indagare anche gli usi devianti o marginali del linguaggio comune;
- b1) l'appello tipicamente wittgensteiniano al senso comune come limite ipotetico oltre il quale le teorie filosofiche non devono spingersi, non deve condurre all'idea che

---

<sup>13</sup> Cosenza 2002 p. 19.

<sup>14</sup> Per quanto riguarda la traduzione, si terrà presente la nota alla traduzione di Giorgio Moro (Grice 1975). Il termine *Implicature* è stato tradotto tramite *implicatura*, seguendo la traduzione ormai invalsa di M. Sbisà; i verbi in senso tecnico vengono tradotti come segue: *to say* cioè dire; *to implicate* con implicare, *to imply* con far intendere; *to mean* è stato tradotto tramite l'espressione voler dire, *implication* con implicazione, mentre *entailment* con implicazione logica, ed *to entail* con implicare logicamente. Infine i termini *utterance* e *sentence* sono stati tradotti uniformemente alla traduzione proposta da Carla Villata nella traduzione di (Austin 1962, 1987), adottata nella presente trattazione, e cioè: *utterance* corrisponde ad *enunciato o a enunciazione*, e *sentence* a *frase*; così il verbo *utter* è stato tradotto con enunciare e *utterer* con *enunciatore*, a quest'ultimo nella presente trattazione ci si riferirà anche con la parola *parlante*.

l'analisi del linguaggio ordinario sia un'indagine di tipo sociologico: "sui modi più frequenti di intendere determinate espressioni linguistiche". In realtà la filosofia in questo senso "si limita a presupporre che tale uso corrisponda a quello della maggior parte degli altri".<sup>15</sup>

Infine è utile ricordare che Grice come Austin si contrapporrà alla moda di ascendenza wittgensteiniana di appellarsi indistintamente all'uso come significato di una parola in un contesto e cercherà di mettere in discussione l'immagine mutuata dalle *Ricerche Filosofiche* degli infiniti usi del linguaggio.<sup>16</sup> Nel saggio d'apertura di *Studies in the Way of Words* egli precisa:

Il mio scopo principale è quello di determinare il modo in cui si può tracciare una qualche distinzione tra significato e uso e di stabilire l'utilità filosofica di tale distinzione. ritengo che qualsiasi tentativo di raggiungere questo obiettivo comporti la ricerca di una teoria filosofica del linguaggio sistematica [...] Cercherò inoltre di imbastire, alla stregua di illustrazioni, alcune discussioni di temi attinenti al problema delle relazioni tra l'apparato della logica formale e il linguaggio naturale.<sup>17</sup>

Come si vedrà fra poco, Grice, a differenza di Austin, tornerà a porre come centrale in filosofia la nozione di verità e lo farà tentando di costruire una teoria filosofica sistematica del linguaggio, facendo proprie alcuni aspetti del metodo filosofico proposto

---

<sup>15</sup> Cosenza 2002, pp. 20.

<sup>16</sup> Il riferimento è al § 43 delle *Ricerche Filosofiche*: "Per una grande classe di casi - anche se non per tutti i casi - in cui ce ne serviamo, la parola 'significato' si può definire così: il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio" e al § 23 in cui Wittgenstein scrive: "Ma quanti tipi di proposizioni ci sono? Per esempio: asserzione, domanda e ordine? - di tali tipi ne esistono innumerevoli...". A questo proposito Austin esprime il suo disappunto in un appunto del 1952: "è usuale parlare dei diversi usi del linguaggio [...] senza [...] alcun tentativo serio di spiegare o definire che cos'è un "uso" del linguaggio o del discorso, o quanti ce ne sono o quali [...] Quel che otteniamo [...] è qualche riferimento disperato o evasivo agli infinitamente numerosi usi del linguaggio" (Wittgenstein 1953, 1999). Austin attraverso la distinzione e la spiegazione dei diversi usi dell'atto linguistico: locutorio, illocutorio e perlocutorio, tenterà di distinguere gli usi del linguaggio in una teoria generale dell'azione.

<sup>17</sup> Da notare come Grice nel saggio introduttivo della raccolta che curò personalmente, *Studies in the Way of Words, i Prolegomeni* utilizzi la metafora delle illustrazioni che richiama quella utilizzata da Wittgenstein nella *Prefazione* alle *Ricerche Filosofiche* dove racconta che il fatto che le *Ricerche* siano composte da una serie di osservazioni suddivise in paragrafi, è dovuto alla natura stessa della ricerca: "la quale ci costringe a percorrere una vasta regione [...] in lungo e in largo e in tutte le direzioni", al punto tale che i paragrafi di cui è composta l'opera sono paragonati a "una raccolta di schizzi paesaggistici, nati da queste lunghe e complicate escursioni" nella regione del linguaggio (Wittgenstein 1953, 1999); (Grice 1989, pp. 33-54).

da Quine e rifacendosi ad alcune indicazioni del sistema di Chomsky sullo studio della sintassi.

## 2.2. L'allontanamento dall' Ordinary Language Philosophy

Sarà una costante del pensiero di Grice l'idea che lo scopo dell'indagine filosofica e quindi anche dell'analisi del linguaggio ordinario sia quello di lavorare nella direzione della risoluzione dei problemi filosofici tradizionali. L'attività filosofica deve tendere alla generalità e alla verità e non deve limitarsi o perdersi in uno studio parcellizzato e a volte sterile dell'uso delle singole espressioni linguistiche, come accade nel "*linguistic botanizing*".<sup>18</sup> Anche se condivide con Austin l'idea, che entrambi ricavano da Aristotele, secondo cui l'analisi linguistica deve essere la fase preliminare del discorso filosofico, Grice sottolinea che i metodi che egli mutuava dalla filosofia antica, in particolare da Aristotele, hanno a che fare soprattutto con l'idea che occorre ricercare ragioni e principi esplicativi. Per Grice la ricerca è un'attività cooperativa e in continuo confronto con la tradizione, e che non esclude nemmeno il ricorso a strumenti formali.<sup>19</sup> Inoltre Grice nei *Prolegomena* si esprime criticamente nei confronti della "manovra" argomentativa che caratterizzerebbe tanta parte della filosofia del linguaggio ordinario della scuola di Oxford, e che descrive così:

Si comincia con l'osservare che un certo dominio di espressioni  $E$ , in ciascuna della quali è contenuta un'espressione subordinata  $\alpha$ -chiamiamo questo dominio  $E(\alpha)$ -è tale che i suoi membri non verrebbero usati in certe situazioni specifiche, nelle quali il loro impiego risulterebbe deviante o inappropriato o addirittura insensato; si stabilisce allora che la caratteristica rilevante di tali situazioni consiste nel fatto che esse non soddisfano una qualche condizione  $C$  (la quale può avere carattere

---

<sup>18</sup> Ovvero stilare un elenco sistematico degli usi delle espressioni del linguaggio riguardo al concetto che si deve analizzare. A questo proposito Grice ricorda come una delle riunioni del *Play Group* si fosse una volta svolta attorno all'avverbio 'molto' per più di un mese tentando inutilmente di definire le regole d'uso dell'avverbio e di individuarne i sinonimi in contesti appropriati, (Grice 1986, p. 57).

<sup>19</sup> Bisogna specificare però che in *Replay to Richard* Grice si dichiara contrario all'idea di affidarsi completamente ai linguaggi formali, atteggiamento questo che attribuisce a certa filosofia analitica americana, che lo condurrà ad allontanare il suo interesse dalla filosofia del linguaggio a dedicarsi all'etica, alla metafisica e alla psicologia filosofica. (Grice 1975 b, pp. 23-53) (Grice 1987) (Cosenza 2002, p. 22-23)

negativo); e infine si conclude che è una caratteristica del concetto espresso da  $\alpha$ , un tratto del significato o delle condizioni d'uso di  $\alpha$ , che  $E(\alpha)$  sia applicabile solo se  $C$  è soddisfatta.<sup>20</sup>

In questo passo Grice intende riferirsi all'idea di Wittgenstein, rielaborata dai filosofi del linguaggio ordinario oxoniensi, secondo cui l'indagine sul significato di un'espressione  $E$  va condotta analizzando in quali situazioni essa è usata nel linguaggio ordinario, evidenziando così allo stesso tempo le circostanze in cui  $E$  non può essere usata propriamente o sensatamente. Il fine di tale operazione è individuare la condizione di applicabilità  $C$  che deve essere soddisfatta per perché  $E$  abbia significato. La "manovra" descritta da Grice non sembra avere come obiettivo polemico primario Wittgenstein, quanto piuttosto la sua ripresa da parte di Austin, Malcolm, Ryle e Strawson. Strawson, per esempio, in *Introduction to Logical Theory*, evidenzia come il significato delle costanti logiche del calcolo proposizionale, congiunzione, disgiunzione, implicazione, non corrisponda al significato dei connettivi del linguaggio ordinario: *e*, *oppure* e *se, allora*.

Si consideri il seguente enunciato:

1. «E' andato a letto e si è tolto i pantaloni»,

che descrive lo stato di cose in cui Francesco si è spogliato e successivamente si è infilato sotto le coperte.

Nella logica proposizionale,  $p.q$  è equivalente a  $q.p$ ; pertanto «è andato a letto.si è tolto i pantaloni» è equivalente a «si è tolto i pantaloni.è andato a letto», in quanto la congiunzione logica gode della proprietà commutativa e la sua tavola di verità stabilisce solo che essa è vera se e solo se i due congiunti sono entrambi veri. Ora, Strawson fa notare come l'enunciato 1 è, rispetto alla situazione descritta, inappropriato perché la congiunzione del linguaggio ordinario contiene in sé l'idea di una successione temporale che la congiunzione logica non ha.<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Grice 1989, 1993, p. 33.

<sup>21</sup> Allo stesso modo Strawson fa vedere come neppure la disgiunzione logica possa essere sostituita alla disgiunzione del linguaggio ordinario, quest'ultima infatti viene utilizzata dal parlante quando non conosce il valore di verità dei singoli disgiunti, mentre nella disgiunzione logica  $\vee$  basta che uno dei disgiunti sia vero perché la disgiunzione sia vera, in modo del tutto indipendente dalle conoscenze del parlante; allo stesso modo, la regola che determina la funzione dell'implicazione logica



Come si può notare, dimostra l'inadeguatezza dello strumento formale per il trattamento del linguaggio comune si basa in qualche maniera sull'identificazione tra uso e significato. Da un punto di vista ordinario il significato di *e* contiene in sé l'idea di una successione temporale, il significato di *o* contiene in sé l'idea che il parlante non conosca il valore di verità dei disgiunti e il significato di *se...allora* contiene in sé l'idea che accogliere l'antecedente sia il fondamento dell'accettazione del conseguente. Per Grice, al contrario, occorre tener distinto l'uso dal significato; secondo Grice, infatti, la condizione di applicabilità di un'espressione non tocca il suo valore di verità. Così egli scrive nei *Prolegomena*:

In quasi tutti questi casi la condizione C, la cui presenza si ritiene necessaria per l'applicazione appropriata di una data parola o locuzione, è tale che la maggior parte di noi sarebbe più o meno propensa a ritenere, io credo, che qualora la parola o la locuzione fossero usate in assenza di tale condizione, si direbbe ciò non di meno qualcosa di "vero" (anzi, di solito banalmente vero), per quanto tale uso possa risultare fuorviante.<sup>22</sup>

In questo passo Grice riabilita il concetto di verità come concetto fondamentale per l'analisi del linguaggio, rendendo vani i tentativi di Austin di ridimensionare i concetti di vero e di falso e di metterli sullo stesso piano, per quanto riguarda l'analisi filosofica del linguaggio, a quelli di appropriatezza/inappropriatezza, adeguatezza/inadeguatezza. Per Grice infatti non ci sono condizioni C, che potremmo identificare con le condizioni di felicità di Austin, che possano escludere, se non soddisfatte, l'uso di un'espressione del linguaggio ordinario. Possiamo sempre dire qualcosa di vero, anche se l'uso non è, rispetto a una qualche condizione C, appropriato. Con Grice si assiste dunque a una rivalutazione del significato in termini di condizioni di verità rispetto al ruolo fondamentale che Austin aveva assegnato alla circostanza d'uso. Secondo Grice quindi

---

nell'interpretazione vero-funzionale è che essa:  $\rightarrow$  è vera se e solo se è falso che l'antecedente è vero e il conseguente falso; nella concretezza del linguaggio ordinario invece l'accettazione dell'enunciato precedente spesso rappresenta la ragione dell'accettazione dell'enunciato seguente, non in modo vero-funzionale, e questo per Strawson fa parte del significato di *se...allora*, se qualcuno ci dicesse: «Se il mare è salato allora il quadrato ha quattro lati» resteremmo perplessi di fronte ad un enunciato così formulato anche se logicamente vero; (Strawson 1952).

<sup>22</sup> Grice 1989, 1993, p. 41.

«è andato a letto e si è tolto i pantaloni» è banalmente vero dire se entrambi i congiunti sono veri e resta vero anche se Francesco prima si è tolto i pantaloni e poi è andato a letto: l'inappropriatezza di un enunciato non ha a che fare con la sua falsità; la falsità o ha a che fare con la corrispondenza dell'enunciato al mondo. E' questa distinzione che è andata perduta nella filosofia del linguaggio ordinario.<sup>23</sup>

Il programma filosofico di Grice è dunque volto a distinguere la semantica degli enunciati concepita in senso vero-condizionale dalla loro pragmatica, ossia dai modi appropriati o inappropriati di usarli. Uno degli scopi della teoria generale di Grice sarà proprio quello di rendere evidente tale distinzione tra inappropriatezza e falsità. Scrive Grice:

Ho indicato, (in accordo con la posizione generale di Searle) come i casi di inappropriatezza derivanti dal mancato soddisfacimento di [...] condizioni relative al parlante possano venir meglio spiegati facendo riferimento a certi principi generali del discorso e del ragionamento razionale.<sup>24</sup>

In quest'ottica, si può concordare con Cosenza che:

[I]a teoria dell'implicatura conversazionale, [...] è il tentativo di fornire una caratterizzazione sistematica e generale delle "ragioni di tipo diverso"

---

<sup>23</sup> Come si è visto nel capitolo precedente, Austin non aveva perso di vista la distinzione tra falsità in termini di corrispondenza ai fatti e falsità come inappropriatezza dato un contesto e le condizioni di felicità corrispondenti. L'operazione di Austin vuole avere una portata molto più profonda e rivoluzionaria, l'obiettivo è quello ridimensionare il concetto di verità nello studio del linguaggio, in quanto la funzione descrittiva è solo una delle molteplici funzioni che esso ha, ed inoltre vuole mettere in discussione le distinzioni come valore/fatto e verità/falsità, attraverso le quali si sono da sempre interpretati gli enunciati del linguaggio in modo riduzionista, che non può rendere ragione della complessità dei significati che sono costituiti dall'intersezione insolubile di linguaggio e società.

<sup>24</sup> Grice riconosce a Searle di aver tentato di dare una soluzione alla "manovra" attuata dagli *A-filosofi*, i filosofi del linguaggio ordinario che non tengono nettamente distinti significato e uso, come farebbe Austin: "concordo con il carattere generale del metodo usato da Searle nel trattare i dati linguistici forniti dagli A-filosofi. In particolare anche io come Searle, vorrei rendere la spiegazione dell'inappropriatezza linguistica, a cui si sono affidati gli A-filosofi, del tutto indipendente da tratti semantici particolari di parole specifiche. Ma non sono del tutto persuaso dai dettagli della sua posizione", l'aspetto singolare è che Grice muove a Searle una critica di "eccesso di convenzionalità: "La mia impressione è che Searle (come Austin) concepisca gli atti linguistici di tipo illocutivo come atti convenzionali, la cui natura va spiegata specificando le regole costitutive che soprintendono a ciascuno di essi e dalle quali dipende la possibilità stessa di eseguirli", laddove in realtà la mossa di Searle nel quadro della sua Speech Acts Theory, sembra proprio quella di svincolare l'atto linguistico illocutorio dalle regole convenzionali che lo determinano in favore dell'intenzionalità del parlante, (Ibid., pp. 48 - 54 ); (Searle 1969, 1976, p. 44).

[pragmatiche] dalla non corrispondenza al mondo che rendono inappropriati gli enunciati nella comunicazione ordinaria. In termini non greciani, tutto ciò può essere visto come un tentativo di definire i confini tra semantica e pragmatica a partire dalla costruzione di una teoria pragmatica sistematica e generale.

### 3. Il significato

Superando ogni diffidenza austriaca nei confronti di distinzioni troppe nette e generali, la filosofia del linguaggio di Grice si richiama e si basa su quattro fondamentali differenziazioni:

- a) tra significato naturale e significato non naturale,
- b) tra ciò che le parole *vogliono dire (mean)* e ciò che i parlanti vogliono dire,
- c) tra ciò che è *detto (said)* e ciò che viene *fatto intendere (implied)*,
- d) tra significato convenzionale e significato non convenzionale.

La distinzione a) tra significato naturale e significato non naturale è presentata da Grice in un articolo del 1957: *Meaning* il cui incipit è il seguente:

Si considerino le frasi seguenti:

Quelle macchie vogliono dire (o volevano dire) morbillo.

Quelle macchie per me non volevano dire morbillo, ma per il dottore sì.

L'ultimo bilancio vuole dire che avremmo un'annata difficile.<sup>25</sup>

E prosegue chiedendo al lettore di confrontare questi tre frasi con le due seguenti:

Quei tre suoni di campanello (dell'autobus) vogliono dire che l'autobus è pieno.

---

<sup>25</sup> Grice 1957, 1989, pp. 377-389, saggio 9 *Il significato*, pp. 219-231.

Quell'osservazione, «Rossi non poteva tirare avanti senza litigi», voleva dire che Rossi considerava sua moglie indispensabile.

Sulla base di questo confronto Grice fa la sua proposta terminologica:

Quando le espressioni "vuol dire", "vuol dire qualcosa", "vuol dire che", sono usate nel modo in cui sono usate nel primo gruppo di frasi, chiamerò il senso, o i sensi, in cui sono usate, il senso "naturale", o i sensi "naturali" delle espressioni in questione. Quando invece sono usate nel modo in cui sono usate nel secondo gruppo di frasi, chiamerò il senso, o i sensi, in cui sono usate, "senso non naturale" o sensi "non naturali" delle espressioni in questione.<sup>26</sup>

Quando si dice che un certo sintomo "vuol dire" che il paziente ha una determinata malattia ci si richiama al significato naturale che si differenzia dal significato non naturale che si ha quando qualcuno, attraverso un segno (gesto, segnale, etc.) "vuol dire" qualcosa a qualcuno. Grice mette anche in rilievo come solo nel significato naturale *voler dire* presuppone la verità del proprio complemento frasale. E' questo che differenzia la frase «Quelle macchie volevano dire che aveva il morbillo, ma in effetti aveva la scarlattina», dalla frase «Quel segnale voleva dire "l'autobus è pieno", ma in realtà non lo era». Ciò che il filosofo vuole evidenziare è che: "A voleva dire<sub>nn</sub> [in senso non naturale] qualcosa con x" equivale sostanzialmente a: "A ha proferito x con l'intenzione di indurre una credenza attraverso il riconoscimento di questa intenzione";<sup>27</sup> in altre parole, ciò che Grice sta mettendo in luce non è tanto la classica differenza tra segni naturali e segni convenzionali, quanto piuttosto la differenza che sussiste tra ciò che il parlante, in una situazione specifica, vuol dire impiegando quel segno con il segno impiegato e ciò che il segno per convenzione vuol dire. Ciò che per Grice contraddistingue il significato non naturale da quello naturale non è dunque la convenzionalità ma la intenzionalità che fa sì che il significato non naturale, nel seguito assimilato da Grice, al significato del parlante, preceda e fondi il significato linguistico-convenzionale.

---

<sup>26</sup> Grice 1957, 1989, pp. 377-389, saggio 9 *Il significato*, pp. 219-221.

<sup>27</sup> Ibid., p. 226.

Il concetto di significato sarà successivamente sviluppato da Grice nelle William James Lectures tenute ad Harvard nel 1962, nelle quali cercherà di caratterizzare il significato assumendo come perno proprio la nozione di significato del parlante.

L'idea che la comunicazione richieda che l'interlocutore riconosca l'intenzione del parlante è stata intesa da alcuni come se siffatto riconoscimento non fosse parte, come riteneva Searle,<sup>28</sup> dell'atto illocutorio, ma costituisse l'effetto perlocutorio dell'atto. In realtà, il voler comunicare un'intenzione non equivale a convincere a qualcuno di qualcosa (anche se questo potrebbe essere il nostro scopo). Per Grice, è il riconoscimento dell'intenzione del parlante l'aspetto fondamentale e non l'effetto che tale riconoscimento ha sull'interlocutore (sulle sue azioni e/o pensieri). Sulla base di questa avvertenza, possiamo riassumere nel seguente schema ciò che in *Meaning* chiama "significato del parlante" e che in seguito<sup>29</sup> chiamerà "significato dell'enunciatore":

<b>Enunciando x, il parlante P vuol dire che q equivale a:</b>	
<i>P</i> enuncia <i>x</i> intendendo:	1. Che l'ascoltatore <i>A</i> pensi che <i>P</i> pesi che <i>q</i>
	2. Che ciò avvenga per il riconoscimento da parte si <i>A</i> dell'intenzione 1.
<b>Per gli enunciati imperativi equivale a:</b>	
<i>P</i> enuncia <i>x</i> intendendo	1.1 Che l'ascoltatore <i>A</i> intenda fare <i>q</i>
	2. Che ciò avvenga per il riconoscimento da parte si <i>A</i> dell'intenzione 1.1

---

<sup>28</sup> Searle 1969, 1976.

<sup>29</sup> Grice 1957, 1989, saggio 5 *Significato dell'enunciatore e intenzioni*, pp. 131-164.

Come è facile notare, una tale definizione del significato del parlante conduce inevitabilmente a una sorta di regresso all'infinito. Il significato del parlante è dato infatti dal riconoscimento dell'intenzione del parlante P da parte dell'ascoltatore A, quindi P deve intendere che A riconosca che P intende che A riconosca l'intenzione di P e così all'infinito. Grice era consapevole di questo inconveniente della sua teoria<sup>30</sup> e la accetta ritenendo che sia meno problematica di quello che a prima vista può apparire. Tale regresso si produce, infatti, solo all'interno di uno scambio comunicativo in condizioni ideali, non quelli che avvengono realmente; insomma, la serie infinita di intenzioni riguarda solo una conversazione ideale. Scrive infatti Grice:

arriviamo così a qualcosa della forma "P vuole che A pensi 'q, perché vuole che A pensi q, perché P vuole che...' e così via." Aggiungiamo la subordinata causale per recuperare, ma non recuperiamo mai, poiché aggiungendo la subordinata introduciamo semplicemente qualcos'altro da recuperare. [...] ciò che cerco è un regresso all'infinito che abbia le seguenti caratteristiche: in primo luogo come tutti i regressi all'infinito deve non potersi mai realizzare: una situazione in cui P abbia un'intenzione che si sviluppa all'infinito in questo modo, infatti, non può verificarsi davvero; e in secondo luogo, dev'essere qualcosa che vogliamo possa verificarsi. Ossia ciò che sto cercando è una situazione in cui una certa intenzione enormemente complessa sia allo stesso tempo logicamente impossibile e desiderabile.<sup>31</sup>

Per quanto riguarda la questione del modo in cui dal significato dell'enunciatore si giunga al significato della parola, indicando come soluzione la nozione di "avere una determinata procedura nel proprio repertorio".<sup>32</sup> Così nel saggio *Significato dell'enunciatore, significato della frase e significato della parola* Grice osserva che "possiamo [...] arrivare a definire che il significato di una data espressione è q

---

<sup>30</sup> Grice esamina i contro-esempi alla definizione di significato dell'enunciatore da lui proposto e tenta di trovare delle soluzioni, una di queste è introdurre una condizione alla definizione: si deve escludere che il parlante intenda che l'ascoltatore si attenga ad un dato elemento inferenziale e contemporaneamente ritenga che il parlante intenda che egli non si stia attenendo a tale elemento, (Grice 1957, 1989, saggio 5 *Significato dell'enunciatore e intenzioni*, pp. 131-164).

<sup>31</sup> Ibid., saggio 12 *Ancora sul linguaggio*, pp. 283-307, 302-303.

<sup>32</sup> Ibid., saggio 6 *Significato dell'enunciatore, significato della frase e significato della parola*, pp. 165-189, 175.

nell'idioletto di uno specifico individuo se quest'ultimo ha nel proprio repertorio la procedura di enunciare quell'espressione ogni volta che vuole far credere a un ascoltatore che q". Da ciò deriva l'estensione della definizione dall'idioletto del singolo alla comunità di parlanti che hanno in comune la medesima procedura.<sup>33</sup> Per spiegare poi come il significato dell'enunciato dipenda dal significato delle sue parti componenti, Grice si appella al concetto di correlazione definito ancora una volta in termini di intenzioni del parlante.<sup>34</sup>

La tendenza di Grice nel saggio appena ricordato, ma anche altrove, è quella di connettere il concetto di significato a concetti intensionali come quello di intenzione e di credenza; tale atteggiamento si giustifica sulla base delle seguenti due considerazioni:

- I) Grice dichiara di non essere favorevole ad un approccio metodologico che: "ci confini dall'inizio a tentare di formulare una teoria del significato in termini estensionali" e di voler invece utilizzare "in modo intuitivo e ragionevole qualsiasi nozione o dispositivo intensionale che sembri servire alla soluzione dei nostri problemi concettuali."
- II) Secondo Grice: "l'intensionalità sembra radicata alla base stessa della teoria del linguaggio [...] Qualsiasi estensionalista deve affrontare il problema di permettere un transizione da un linguaggio estensionale a un linguaggio non estensionale; e [...] non è affatto ovvio che l'intensionalità possa essere spiegata soltanto attraverso l'idea di un riferimento nascosto al linguaggio e che quindi presupponga i concetti con i quali l'uso del linguaggio andrebbe spiegato."<sup>35</sup>

In generale, riguardo alla questione del significato si può dire che Grice cerchi di fornire una spiegazione plausibile capace di conciliare il ruolo dell'intenzione del parlante, concetto basilare in una teoria che si occupi di comunicazione, e il concetto di valore inteso come correttezza dell'uso del linguaggio. Per Grice il concetto di valore diviene fondamentale perché ritiene che esso sia assolutamente cruciale per l'idea di razionalità

---

<sup>33</sup> Grice 1989, 1993, introduzione all'edizione italiana, p. 17.

<sup>34</sup> A questo proposito il filosofo: "definisce il concetto di 'procedura di composizione', il quale a sua volta dipende da quello di 'correlazione'. [esso] ricorda quello di funzione di valutazione nella semantica modellistica", ma come fa notare Moro, Grice "non lo definisce in maniera puramente estensionale, bensì facendo [...] riferimento alle intenzioni del parlante." Ibid., p. 17.

<sup>35</sup> Grice 1989, 1993, introduzione all'edizione italiana, p. 189.

o di essere razionale a cui la sua considerazione del linguaggio e l'idea stessa di principio di cooperazione fanno capo. Il punto è chiaramente espresso nel passo seguente:

spiegare cosa vuol dire una parola in una lingua è dire ciò che in generale i parlanti di quella lingua possono fare in maniera corretta con la parola in questione, quale uso devono farne, quali particolari intenzioni, in occasioni particolari possono avere in modo appropriato o corretto. Naturalmente non intendo suggerire che debbano sempre avere quelle intenzioni: solo che sarebbe corretto, *ceteris paribus*, se le avessero.<sup>36</sup>

Riassumendo: per Grice il significato di un enunciato dipende da ciò che l'enunciatore vuole dire nel momento in cui lo utilizza; questo non significa però che i significati possano essere attribuiti a proprio piacimento, essendo il significato vincolato, come appena visto, alla correttezza dell'uso.

### 3.1 L'implicatura conversazionale

si dimostra pienamente consapevole del fatto che legare il significato all'intenzione del parlante comporta la possibilità che l'enunciatore, tramite un enunciato *p*, possa voler dire qualsiasi cosa. Per esempio, si consideri Rudy che afferma:

a. «il serbatoio è vuoto».

Per interpretare il senso di questo enunciato occorre risalire all'intenzione di Rudy; almeno a prima vista, sembra però che non vi siano limiti a ciò che Rudy può voler dire dicendo a. Per esempio Rudy potrebbe proferire a. metaforicamente, volendo dire che ha terminato il denaro a sua disposizione; oppure, potrebbe proferirlo ironicamente, volendo dire che ha fatto troppa benzina; oppure, immaginando un qualche codice segreto, potrebbe voler dire ai suoi commilitoni che l'attacco avverrà all'alba. A parte il

---

<sup>36</sup> Grice 1957, 1989, saggio 12 *Ancora su linguaggio*, p. 301.



terzo caso, che non è qui rilevante, i primi due casi mostrano quanto spesso nei nostri scambi comunicativi vogliamo dire qualcosa di più e/o di diverso a quanto le nostre parole (letteralmente) dicono. Grice non interessano i casi come il terzo in cui il legame tra significato del parlante e significato letterale è stabilito arbitrariamente (nel nostro caso mediante la costruzione di un codice), quanto piuttosto quei casi che mostrano come vi sia, all'interno della comunicazione naturale, una correlazione sistematica tra significato letterale e significato del parlante. E' esattamente tale correlazione che la teoria dell'implicatura vuole indagare e tentare di spiegare.

Grice quindi opera una suddivisione tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto intendere:

A. ciò che viene detto corrisponde al significato letterale dell'enunciato

B. ciò che viene fatto intendere corrisponde al senso comunicato dal parlante.

Per esempio, se Rudy a tavola si rivolge a Stefano dicendo:

b. «potresti passarmi l'aceto?»

la sua domanda non sarà finalizzata, come il significato letterale potrebbe suggerire, a informarsi sulla capacità o sulla possibilità di Stefano di compiere l'azione di passare l'aceto; nei contesi abituali il destinatario la interpreta correttamente come una semplice richiesta di passare l'aceto. Questo, infatti, è ciò che Rudy vuol far intendere a Stefano con b.

Per spiegare la relazione tra ciò che viene detto dal parlante e ciò che viene fatto intendere, Grice sviluppa quella nozione di *implicatura* che diventerà il concetto cardine della sua teoria e che sembra in grado di rendere conto della caratteristica che tanto comunemente si riscontra negli scambi comunicativi: comunicare più di quanto letteralmente si dice. Come riassume bene Moro, la nozione di implicatura, anche se ancora con il nome di implicazione, compare per la prima volta nel saggio *La teoria causale della percezione*<sup>37</sup> nel quale Grice argomenta a favore di un approccio causale al concetto di percezione, secondo cui, "le nostre impressioni sensoriali sarebbero causate dall'azione degli oggetti sensoriali sui nostri organi di senso", quindi i *dati*

---

<sup>37</sup> Grice 1961, 1989, saggio 10 *La teoria causale della percezione*, pp. 233-265.

*sensoriali*, che si possono esprimere attraverso enunciati atomici della forma «*all'istante x il tale oggetto mi sembra y*», sarebbero i dati di cui si dispone per la conoscenza del mondo esterno.<sup>38</sup>

Tale teoria della percezione era già stata un obiettivo polemico del secondo Wittgenstein per il quale, in condizioni normali, un enunciato:

c. «quest'oggetto mi sembra rosso»,

è privo di senso; se il parlante è dotato di una buona vista, non è daltonico, se l'oggetto è adeguatamente illuminato, e chiaramente visibile, l'uso dell'espressione "sembrare" risulta senza senso, a meno che l'oggetto in questione non sia rosso. In tal modo Wittgenstein attacca alla base la teoria tradizionale della percezione in quanto per essa, l'enunciato «quest'oggetto mi sembra rosso» si può sensatamente proferire proprio nel caso in cui l'oggetto sia effettivamente rosso "appunto in forza del legame causale [che si ritiene esistere] tra l'oggetto e la conseguente impressione sensoriale".<sup>39</sup> L'analisi di Grice è radicalmente critica nei confronti dell'approccio di Wittgenstein e dei wittgensteiniani. Per Grice, infatti, l'obiezione da questi rivolta alla teoria causale della percezione non vale: c. ha un significato letterale (A) del tutto legittimo; ma ciò che c. fa intendere, il senso comunicato (B), è che l'oggetto non è in realtà rosso.

Con la distinzione tra *ciò che è detto* e *ciò che è fatto intendere*, quindi con la separazione tra *significato letterale* e *senso comunicato*, Grice sancisce la divisione tra, in merito alla questione della determinazione del significato, tra *semantica* e *pragmatica* (termine mai utilizzato da Grice), dando inizio a un intenso e acceso dibattito riguardo ai confini tra l'una e l'altra.

---

<sup>38</sup> In questa formula, *a* e *y* corrisponde un predicato che esprime una caratteristica materiale dell'oggetto, come ad esempio "essere rosso". Grice si dimostrò particolarmente attivo nel dibattito attorno al tema della percezione che animava, nel periodo in cui lui era attivo a Oxford, l'ambiente filosofico, lo dimostra anche il saggio 13. (Grice 1961, 1989, saggio 13 *Alcune osservazioni sui sensi*, p. 306-331) È noto infatti, che il secondo Wittgenstein, correggendo ciò che lui stesso affermava nel *Tractatus* riguardo all'esistenza di proposizioni atomiche logicamente indipendenti l'una dall'altra, sostiene che non è mai la singola proposizione che viene ad essere confrontata con la realtà, ma un intero sistema di proposizioni: "Se dico [...] che quel punto del campo visivo è blu, so anche che non è verde, rosso, giallo, etc.. Ho applicato d'un solo colpo l'intera scala dei colori" (Wittgenstein 1929-1932, 1975, p. 51).

<sup>39</sup> Grice 1989, 1993, introduzione p. 19.

Anche se Grice ha il merito di aver dato conto in maniera sistematica del ruolo dell'implicitezza nello scambio comunicativo, è altrettanto vero che la sua impostazione rimane per molti aspetti all'interno della semantica tradizionale, non solo perché rivendica la possibilità di valutare giudicare in termini di verità o falsità tutti gli enunciati del linguaggio quotidiano, ma anche perché ritiene che la determinazione del significato sia una questione che riguarda in senso precipuo la semantica. Per Grice, insomma, resta fermo (a) che il significato linguistico va spiegato in termini di condizioni di verità; (b) il senso comunicato accompagna e si aggiunge al significato letterale, senza però modificarlo.<sup>40</sup>

### 3.2 Il principio generale della comunicazione

Ritorniamo al nostro esempio:

c. «quest'oggetto mi sembra rosso»,

Se il parlante dice c. è perché, secondo Grice, non può fare un'affermazione più netta, più informativa; perché non può dire:

d. «quest'oggetto è rosso».

Tale considerazione si lega alla convinzione che la comunicazione sia un comportamento razionale in cui i parlanti cooperano e che è, come tale, soggetto a una serie di regole che ne ottimizzano il risultato finale. Più specificamente, la comunicazione linguistica è governata da "un principio generale che regola l'uso del

---

<sup>40</sup> La distinzione griceana tra *ciò che è detto* e *ciò che è implicato*, rientra nel modello semantico dominante per il quale ad ogni frase della lingua corrispondono condizioni di verità fisse, completamente determinate dalle regole sintattiche e semantiche di quella lingua. Come si vedrà nella *seconda parte* del presente elaborato, per la posizione *letteralista*, sono i processi di decodifica che permettono di assegnare a una frase un contenuto semantico determinato cioè di individuare le sue condizioni di verità letterali e, di conseguenza, a far sì che sia possibile attribuire contenuti a frasi indipendentemente dalla considerazione delle intenzioni dell'enunciatore. A tale tesi si oppone la visione contestualista che, ereditato da Grice il concetto di intenzione del parlante, lo valorizza come elemento necessario alla determinazione del significato dell'enunciato. Secondo il *contestualismo* infatti, i processi pragmatici inferenziali che consentono di riconoscere l'intenzione comunicativa del parlante, operano tanto nell'interpretazione della comunicazione implicita (ciò che è implicato), quanto per la comunicazione esplicita; sono quindi indispensabili alla determinazione del livello semantico (di ciò che è detto).

linguaggio" che Grice in prima battuta caratterizza così: "Un parlante non dovrebbe fare un'asserzione più debole di quanto potrebbe, a meno di non avere una buona ragione per farlo".<sup>41</sup> Grice spiega quindi il proferimento di c. (invece di d.) come dovuto a una circostanza nella quale il parlante non può o non vuole fare un'affermazione più forte, probabilmente perché ritiene che esistano delle possibilità che l'oggetto da lui descritto come rosso non sia in effetti rosso.

Tale soluzione potrebbe ricordare quella che Grice aveva chiamata criticamente la "manovra" dei filosofi, per i quali, per esempio, un enunciato come :

e. «Paolo ha cercato di fare x»,

è dotato di senso solo se Paolo per fare x avesse dovuto superare degli ostacoli. Senza la soddisfazione di questa precondizione, un enunciato come e. è privo di senso. Tuttavia, la soluzione proposta da Grice è fundamentalmente diversa da quella secondo cui esiste una precondizione dell'asseribilità di enunciati di tipo e.; egli infatti interpreta tale presunta precondizione come un'implicatura che il destinatario ricava immediatamente dal significato letterale dell'enunciato, grazie al principio generale secondo il quale l'interlocutore è di norma "massimamente informativo".

Il concetto di *implicatura* unito al principio di *massima informatività* consente a Grice di dimostrare contro Strawson che la congiunzione *e* e la disgiunzione *oppure* del linguaggio naturale hanno la stessa interpretazione semantica dei corrispondenti connettivi logici. Come si è già ricordato, se nella logica proposizionale un disgiunzione risulta falsa solo allorché entrambi i disgiunti siano falsi, nelle lingue naturali la disgiunzione *o* sembra solitamente essere esclusiva; se Beppe dice:

f. «mia moglie è o in cucina o in camera da letto»,

ciò significa che Beppe non sa in quale stanza si trovi sua moglie; Beppe infatti difficilmente affermerebbe f., in risposta a qualcuno che gli chiedesse dove e si trova sua moglie, se fosse a conoscenza del fatto che costei si trova in cucina. Tuttavia, occorre riconoscere che la disgiunzione naturale *o* può essere anche inclusiva. Questo

---

<sup>41</sup> Grice 1989, 1993, p. 245.

potrebbe accadere ad esempio nel contesto del gioco del nascondino, in questo caso l'enunciato:

g. «mia moglie è in cucina o è in camera da letto... o è in cantina, o è in soffitta, etc...»,

può essere proferito da Beppe senza che il suo interlocutore presupponga necessariamente che egli non sappia dove si trovi effettivamente la moglie. In difesa di un'interpretazione omogenea del connettivo logico  $\vee$  e della disgiunzione naturale *o*, Grice mette in campo il principio generale di massima informatività che gli permette di giungere alla seguente conclusione: "l'asserzione o la negazione di uno dei due disgiunti di una disgiunzione, [...] è intuitivamente più forte (più informativa) dell'asserzione dell'intera disgiunzione".<sup>42</sup> Nella concezione di Grice sono dunque le circostanze di enunciazione che determinano l'inferenza dell'implicatura e la sua eventuale cancellazione: nel caso dell'enunciato f. l'interlocutore inferisce che Beppe non sa con esattezza in quale stanza della casa su moglie si trovi, nel caso dell'enunciato g. tale implicatura sarà invece cancellata.

### 3.3. La distinzione tra convenzionale e conversazionale

Grice sviluppa la teoria dell'implicatura conversazionale nella seconda e terza della sue William James Lecture: *Logic and Conversation* e *Further Notes on Logic and Conversation*,<sup>43</sup> anche se già nel testo del 1961 aveva introdotto la distinzione tra *implicatura convenzionale* e *implicatura conversazionale*:

A. l'implicatura conversazionale è deducibile dall'insieme dato dal significato letterale dell'enunciato, dalle circostanze dell'enunciazione (contesto di proferimento o contesto oggettivo) e dal principio generale di massima informatività che regola l'uso del linguaggio; essa è caratterizzata dall'essere cancellabile e non distaccabile, cioè non dipende dalle parole utilizzate, ma dalla

---

<sup>42</sup> Grice 1989, 1993, Introduzione, p. 21

<sup>43</sup> Ibid., saggio 2 *Logica e conversazione*, pp. 55-72 e saggio 3 *Ancora su Logica e conversazione*, pp.77-96.

proposizione che questa esprime, quindi non si può dire la stessa cosa senza veicolare contemporaneamente anche l'implicatura conversazionale.

B. l'implicatura convenzionale, invece, è legata all'uso di certe specifiche espressioni del linguaggio come ad esempio *ma*; essa non è cancellabile, ma è distaccabile quindi è possibile, usando espressioni linguistiche differenti, dire la stessa cosa senza veicolare l'implicatura convenzionale.

Si consideri il seguente scambio comunicativo:

Ore 21.30, dopo cena, Roberto chiede ad Anna: «ti faccio un caffè?» Ed Anna risponde:

h. «il caffè non mi fa dormire.»

Dall'enunciato h Roberto può dedurre l'implicatura che Anna non desidera il caffè perchè il caffè non la fa dormire, e di lì a poco Anna andrà a letto. L'implicatura è un'implicatura conversazionale che l'interlocutore deduce a partire dal significato linguistico dell'enunciato h grazie al contributo del contesto. In un contesto in cui Anna dovesse stare sveglia per continuare la stesura del suo libro da consegnare l'indomani, l'enunciato h. potrebbe essere interpretato diversamente grazie all'inferenza di un'implicatura differente: Anna desidera il caffè perché il caffè non la fa dormire e lei deve rimanere sveglia.

Un esempio di implicatura convenzionale Grice lo fornisce nel saggio sulla Teoria causale della percezione:

i. «era povera, ma onesta.»

In questo caso che si fa intendere è che esiste un contrasto tra la povertà e l'onestà e quindi l'implicatura convenzionale che si può trarre è: solitamente le persone non abbienti sono portate dalla loro condizione a delinquere.<sup>44</sup>

---

<sup>44</sup> Qui si mutua l'esempio di Grice, ma in ogni modo non si condivide il giudizio che contiene. È da notare che Grice utilizza esempi alquanto violenti verso le persone e gli animali: mariti che picchiano o tradiscono le loro mogli, o persone che calciano gatti. I gatti in particolare non sembrano essere molto ben considerati nella cultura inglese visto che anche Austin utilizza il detto: «affogare il gatto nel burro». A gatti, mogli e ragazze povere si dimostra tutta la nostra solidarietà, (Grice 1989, 1993, p. 239).

Come si può notare l'implicatura conversazionale non è cancellabile né contestualmente, cioè modificando il contesto come si è mostrato possibile per l'implicatura conversazionale, né esplicitamente, cioè modificando le parole utilizzate.

### 3.4 Il Principio di Cooperazione

In *Logic and Conversation* e *Further Notes on Logic and Conversation*, Grice sviluppa le sue intuizioni elaborando il concetto di Principio di cooperazione che egli articola in quattro massime, la prima delle quali corrisponde al principio di massima informatività. Le massime sono delle regole a cui di norma i partecipanti alla conversazione si attengono al fine di una comunicazione riuscita. tali massime possono essere così riassunte:

- a. massima della Quantità: *dà un contributo comunicativo non maggiore né minore di quanto richiesto alla conversazione in atto;*
- b. massima della Qualità: *dì ciò che ritieni vero;*
- c. massima della Relazione: *sii pertinente;*
- d. massima del Modo: *sii ordinato nell'esposizione, non oscuro etc.*

Come è facile constatare, i parlanti, anche quando riescono nei loro scopi comunicativi, non si attengono sempre né strettamente alle quattro massime che costituiscono il principio di cooperazione. Le quattro massime ci consentono però di cogliere il senso implicito mediante la deduzione delle implicature conversazionali. L'obiettivo di Grice insomma non è affatto quello di individuare delle regola alle quali una corretta conversazione debba sottostare, ma al contrario di mostrare che esistono delle regole di massima che regolano, consciamente e inconsciamente le nostre conversazioni, con in vista la riuscita della comunicazione.

Secondo Grice le massime possono essere violate senza scacco della comunicazione, come nel caso di un passante che a Federica che gli dice: «Mi scusi, sono rimasta senza benzina», risponda:

1. «Dietro l'angolo c'è un distributore.»

Qui l'enunciato l. sembra violare la massima della pertinenza, Federica facilmente dedurrà che il suo interlocutore, assunto come cooperativo e razionale, voglia intendere di più di quello che ha letteralmente detto, ossia che dietro l'angolo c'è un distributore aperto dove potrà fare benzina. In questo senso, l'enunciato l. non viola propriamente la massima della pertinenza.

Esistono nella comunicazione dei casi in cui la violazione della massima è però volontari; questo è il caso, per ad esempio, dei meccanismi attraverso i quali si producono le figure retoriche come la metafora o l'ironia. Mettiamo il caso che Maddalena chieda alla sua amica Lisetta come la trova e che Lisetta risponda:

m. «sei un sole.»

Evidentemente, in questo caso la violazione delle massime è deliberata, ma consente facilmente a Maddalena, che assume che Lisetta sia cooperativa e razionale, di implicare che ciò che Lisetta le sta dicendo è che si vede che Maddalena è raggiante di felicità.

La teoria dell'implicatura legata al concetto di significato intenzionale è l'aspetto della teoria di Grice che più ha influenzato la pragmatica linguistica, anche se per altri aspetti la sua teoria proposta è una teoria semantica che preserva i cardini del paradigma dominante. Al fine di garantire la massima generalità e semplicità della sua teoria, propone un principio che "si potrebbe chiamare il nuovo rasoio di Occam" e che prevede che "i sensi non devono essere moltiplicati più del necessario".<sup>45</sup> Sulla base di questo principio Grice intende levare una sorta di muro in difesa della semantica: il principio di cooperazione e le massime conversazionali consentono di dirimere i problemi derivanti dall'ambiguità del linguaggio considerandoli fenomeni pragmatici, in modo da salvaguardare e renderne immuni gli aspetti semantici. Grice traccia quindi un confine netto tra semantica e pragmatica, dove solo alla prima compete la determinazione del nucleo semantico, ossia di quel livello semantico che corrisponde alla determinazione delle condizioni di verità e che, nella visione tradizionale, corrisponde al significato vero e proprio. Allo stesso modo, il "rasoio di Grice" permette di uniformare il trattamento delle costanti logiche e dei connettivi del linguaggio naturale facendo in modo che a essi sia associata un'unica interpretazione semantica, mentre all'analisi pragmatica è assegnato il compito di spiegarne la

---

<sup>45</sup> Grice 1989, 1993, p. 84.



differenza. Così tra la congiunzione *e* e il connettivo logico  $\wedge$  vi è solo una differenza pragmatica, che può essere spiegata attraverso il richiamo alla massima del Modo che richiede l'esposizione avvenga in modo ordinato; non vi è invece alcuna ambiguità semantica tra la congiunzione del linguaggio naturale e il connettivo logico.

Grice estende il suo programma di "difesa dell'integrità della semantica" anche all'implicazione materiale, che viene semanticamente identificata con i condizionali naturali come *Se p, allora q*. Nel saggio *Condizionali indicativi*,<sup>46</sup> l'autore insiste sul fatto che la stranezza di enunciati del tipo: «Se oggi piove, allora Londra è la capitale dell'Inghilterra», non sta nel fatto di essere logicamente, cioè semanticamente ambigui, è il loro aspetto pragmatico ad esserlo, mentre l'implicazione materiale corrispondente risulta corretta. Di qui la necessità di valutare quell'enunciato pragmaticamente, ossia in relazione al contesto.<sup>47</sup>

#### 4. Implicito ed esplicito

Come si è cercato di mettere in evidenza, Grice opera una distinzione fra "dire" e "implicare" che corrisponde a quella distinzione tra esplicito e implicito che ha a che fare con il confine tra semantica e pragmatica, ossia tra "i fatti che riguardano la nostra conoscenza del linguaggio e i fatti che concernono la natura delle interazioni umane".<sup>48</sup>

Per Grice, il livello esplicito, ossia ciò che un enunciato dice, è strettamente connesso al significato convenzionale delle espressioni utilizzate.

Si consideri il seguente esempio. Rispondendo a Giovanni che gli ha chiesto se si è divertito in vacanza con Eleonora, Rudy dice:

---

<sup>46</sup> Ibid., saggio 4 *Condizionali indicativi*, pp. 97-129.

<sup>47</sup> Grice fa vedere come al condizionale naturale può essere applicata la stessa trattazione della disgiunzione *o*; semanticamente infatti il condizionale rappresentato da: «Se oggi piove, allora Londra è la capitale dell'Inghilterra», corrisponde a: «O oggi non Piove oppure Londra è la capitale dell'Inghilterra». È l'implicatura che i parlanti associano a *o* oppure a *se/allora* a disambiguare pragmaticamente l'enunciato.

<sup>48</sup> Bianchi delinea una schema della posizioni degli interpreti della filosofia di Grice: "L'eredità griceana è stata recentemente messa in discussione in vario modo, dai neo-griceani, innanzitutto (continuatori del programma di ricerca di Grice come Stephen Levinson, Laurence Horn e Jay Atlas tra gli altri), e poi dal variegato campo dei post-griceani: teorici della pertinenza (Dan Sperber, Deirdre Wilson e Robyn Carston), contestualisti (François Recanati) e i quasi-contestualisti (Kent Bach)", (Bianchi «Implicito ed esplicito dopo Grice: una mappa», p. 1).

n. «Io sono tornato con l'esaurimento.»

In questo caso la massima della pertinenza è apertamente violata, ma Giovanni è in grado di cogliere il senso comunicato che sta oltre il livello esplicito dell'enunciato n. e di capire ciò che Rudy gli sta comunicando, ossia che ha passato delle vacanze stressanti. Come fa notare Bianchi, ciò che è detto dall'enunciato, anche se è intimamente connesso con il significato convenzionale delle espressioni utilizzate, non si esaurisce con esso, differendone per almeno due aspetti:

1. "è necessario fornire un valore alle espressioni indicali e dimostrative" come per l'indicale *io* nel caso dell'enunciato n;
2. è necessario selezionare un solo senso o una sola interpretazione per frasi strutturalmente ambigue o espressioni omonime"; nell'esempio dell'enunciato n. la parola "esaurimento" potrebbe riferirsi a un esaurimento delle finanze o ad un esaurimento nervoso.<sup>49</sup>

Il principio (pragmatico) di cooperazione è chiamato in causa da Grice unicamente per rendere conto del senso implicito comunicato da n; per quanto riguarda la disambiguazione delle espressioni e la determinazione del significato degli indicali, l'autore ritiene che queste siano operazioni che fanno parte della competenza semantica. A giudicare da questa posizione, Grice può essere considerato a tutti gli effetti un teorico del modello del codice; nella sua teoria del significato, infatti "i soli processi di decodifica consentono di assegnare a una frase un contenuto semantico determinato (condizioni di verità letterali): possiamo attribuire contenuti a frasi in modo del tutto indipendente dalle intenzioni del parlante che le proferisce."<sup>50</sup> Anche se Grice, mediante la sua analisi della conversazione, mette in evidenza il ruolo pragmatico del contesto nell'interazione verbale, egli limita il contributo semantico del contesto ai casi di saturazione di indicali e dimostrativi e ai casi di ambiguità, inaugurando una posizione che, ripresa da Kaplan e Perry, diventerà propria del letteralismo semantico. Secondo questa posizione, "tutti gli effetti del contesto extralinguistico sulle condizioni di verità

---

<sup>49</sup> Bianchi «Implicito ed esplicito dopo Grice: una mappa», p. 1.

<sup>50</sup> Ibid., p. 2.

di una frase sono riconducibili a elementi della forma logica della frase, e sono a loro volta governati e regimentati da convenzioni linguistiche: indicali (come *io, qui, ora*), dimostrativi (come *questo* o *quello*), pronomi (*lui, lei*), ruoli d'argomento dei predicati, tempi verbali."<sup>51</sup>

Come si può notare, nella teoria di Grice i processi inferenziali pragmatici operano solo a livello della determinazione contestuale del senso comunicato che costituisce un livello che va ad aggiungersi al livello semantico determinato dal processo semantico di saturazione. Nella tradizione dei filosofi del linguaggio, detti post-griceani tra i quali vanno annoverati i teorici della pertinenza e i contestualisti radicali, i processi inferenziali che danno luogo al livello di senso pragmatico (comunicato) consentono all'interprete di determinare il significato di una proposizione diversa rispetto a quella "detta" dal parlante.<sup>52</sup>

#### **4.1 L'ombrello di Grice**

Come precedentemente ricordato, quando un parlante produce un'enunciazione in un determinato contesto, assieme al significato letterale veicola anche un significato che non è grammaticalmente codificato, il significato implicito, il quale può essere implicato convenzionalmente (implicatura convenzionale) o conversazionalmente (implicatura conversazionale). Siamo di fronte a una scomposizione del significato di un proferimento che ha fortemente condizionato la successiva filosofia del linguaggio e che può essere così schematizzata

---

<sup>51</sup> "[i]l solo processo che i letteralisti ammettono per la determinazione del contenuto esplicito è il processo di saturazione. Si tratta di un processo innescato dalla presenza di una particolare espressione e di un processo obbligatorio, necessario per ottenere una proposizione completa e valutabile". Ibid. Si veda in questo testo, il capitolo *VII La dipendenza contestuale nella deissi*.

<sup>52</sup> Sui processi pragmatici si veda in questo testo, capitolo *IX Le condizioni di verità intuitive*.

Significato di un proferimento			
Ciò che è detto		Ciò che è implicato	
	Implicature convenzionali	Implicature conversazionali	
		Particolarizzate	Generalizzate

Schema 1<sup>53</sup>

Quello che nello schema è rappresentato da *ciò che è detto* coincide con il significato "grammaticalmente" codificato dell'enunciato, ossia con "quel significato che dipende dai componenti lessicali [dell'enunciato] e dalla sua struttura grammaticale, che guida il calcolo del significato dei componenti non lessicali".<sup>54</sup> Nel quadro teorico tracciato da Grice il significato implicato svolge un ruolo secondario, poiché il parlante non sembra essere impegnato a rispondere del senso implicito, come se esso cadesse fuori dalla sua responsabilità. Il senso comunicato è infatti ritrattabile e dipendente dal contesto, mentre ciò che è detto è strettamente legato al significato convenzionale dell'enunciato e dipende dalla sua forma linguistica.

L'implicato è dunque il risultato di un processo inferenziale che scaturisce dalla proposizione espressa, ossia da ciò che è detto esplicitamente; per questo motivo è considerato "dipendente dal contenuto proposizionale del proferimento e non dalla sua

---

<sup>53</sup> Lo schema è mutuato da Duilio D'Alfonso (D'Alfonso 2001, pp. 149-163); nella figura D'Alfonso schematizza il significato di un proferimento della teoria griceana, che viene chiamato "l'ombrello di Grice" (Levinson 2000).

<sup>54</sup> D'Alfonso 2001.

veste grammaticale".<sup>55</sup> In tale processo inferenziale, Grice assume quindi che l'interprete sia in grado di trarre inferenze che consentono il recupero della proposizione implicita a partire da quella espressa e dal contesto di riferimento. Si deve pertanto a Grice l'idea che i processi pragmatici siano innanzi tutto processi inferenziali che dipendono "dalla generale capacità di fare inferenze, operando su un input linguistico che possiede già una struttura semantica".<sup>56</sup>

I filosofi post-griceani, e in particolare le tesi contestualiste radicali, hanno condotto fino alle estreme conseguenze teoriche due aspetti fondamentali dell'analisi del linguaggio ordinario; in particolare la teoria contestualista di Recanati e la teoria inferenziale della comunicazione su cui si basa la teoria della pertinenza di Sperber e Wilson sostengono che:

:

1. I processi pragmatici (implicature conversazionali generalizzate) giocano un ruolo essenziale nella determinazione del detto poiché condizionano i processi interpretativi che determinano il significato proposizionale dei proferimenti;
2. I processi pragmatici determinano un arricchimento del detto, della proposizione in senso minimale, producendo così la proposizione in senso massimale, che risulta essere la proposizione cui si riferiscono concretamente i parlanti nella conversazione.

La posizione contestualista radicale muove da una critica al "circolo di Grice", cioè alla circolarità che si riscontrerebbe nella sua teoria, che discende dal principio detto "nuovo rasoio di Occam" (qui chiamato anche "rasoio di Grice") per il quale le ambiguità riscontrate nei linguaggi naturali sono ambiguità pragmatiche e non semantiche. Tale principio sembra però condurre a una circolarità teorica: ciò che è detto, infatti, risulta essere contemporaneamente ciò che determina le implicature e ciò che da esse è determinato; ma come è possibile che ciò che è detto sia responsabile dei processi pragmatici inferenziali se proprio questi ultimi partecipano essenzialmente a determinarlo?

---

<sup>55</sup> D'Alfonso 2001, p. 150.

<sup>56</sup> Ibid..

Come vedremo,<sup>57</sup> la teoria del contestualismo radicale risolve la questione con la tesi della sottodeterminazione del significato linguistico assumendo che l'intervento del modulo pragmatico riguardi la determinazione del nucleo semantico dell'enunciato e dunque le sue condizioni di verità. Secondo i contestualisti, ciò che va preso in considerazione nell'analisi del linguaggio è la proposizione in senso massimale, per la determinazione del significato della quale sono fondamentali le intenzioni del parlante che, assieme al contesto, fanno sì che il significato esplicitamente espresso vada ben al di là del significato linguisticamente codificato dall'enunciato proferito.

Un'altra soluzione al "circolo di Grice" è rappresentata dal minimalismo semantico cui il contestualismo si contrappone; per i minimalisti ciò che è detto coincide con la proposizione in senso minimale alla cui determinazione concorre soltanto il processo semantico di saturazione di espressioni indicali, dimostrative e contestuali. In questo caso solo il significato minimale del proferimento è valutabile in termini vero-condizionali.

#### 4.2 La posizione del confine

Grazie al trattamento fornito da Grice, il ruolo dell'implicitezza e l'apporto del contesto alla determinazione del significato sono stati messi al centro della discussione filosofica sul linguaggio. Il dibattito sul ruolo dei processi inferenziali in merito all'individuazione delle condizioni di verità ha animato non solo la discussione tra contestualisti e minimalisti, ma ha anche dato luogo a interpretazioni diverse anche all'interno della *Pragmatic View*.

In generale si può dire che tra quelli che sono stati definiti processi pragmatici, ve ne sono alcuni che risultano necessari alla determinazione del contenuto proposizionale minimo e altri che sono invece necessari alla determinazione del detto, ma che non sembrano richiesti per la determinazione del significato proposizionale minimale. Uno sviluppo di tale distinzione, a partire dal concetto di implicatura conversazionale di Grice, è stato proposto da Carston attraverso il concetto di *esplicatura*. Essa è costituita

---

<sup>57</sup> Si veda in questo testo, il capitolo *IV La generalizzazione della sottodeterminazione semantica dei significati*.

rappresentata da ciò che è detto con l'aggiunta delle informazioni fornite dai processi inferenziali pragmatici. L'esplicatura è quindi un arricchimento della proposizione in senso minimale.<sup>58</sup> Ciò che è interessante notare è che il contenuto dell'esplicatura è ciò che è reso esplicito da quanto è detto e che, anche se arricchito contestualmente, non fa parte del senso implicito rappresentato invece dalle implicature conversazionali. Da quanto detto, è evidente che per Grice anche l'esplicatura di Carston sarebbe da considerarsi un'implicatura, in quanto tutto ciò che si aggiunge alla proposizione in senso minimale, vale a dire ciò che è dato dal suo significato convenzionale, è ciò che è fatto intendere.

Ma dove corre dunque il confine tra implicito ed esplicito? La pragmatica filosofica non può evitare la domanda, perché non può astenersi dall'indagare la dimensione dell'implicito del linguaggio in tutti i suoi diversi aspetti; in particolare essa non può ignorare il fatto che, nel linguaggio quotidiano, la comunicazione avviene in modo estremamente naturale tramite processi pragmatici di espansione e arricchimento.

Si consideri il seguente esempio. Rudy sta descrivendo a sua madre la sua nuova casa di Venezia e dice:

o. «Il salotto è rettangolare»,

è evidente che Rudy non intende dire che il perimetro del suo nuovo soggiorno corrisponde ad un rettangolo perfetto, ma che la stanza ha più o meno la forma di un rettangolo. Il significato del proferimento o. viene normalmente interpretato in modo appropriato al contesto e, di conseguenza, le sue condizioni di verità sono integrate dall'intervento di processi pragmatici inferenziali, che permettono di valutare il proferimento dal punto di vista semantico. L'enunciato o. viene insomma interpretato attraverso la sua esplicatura:

o<sup>bis</sup>. «Il salotto è [più o meno] rettangolare».

---

<sup>58</sup> Attraverso il termine *esplicatura* Carston vuole sottolineare da una parte: l'autonomia funzionale dell'esplicatura rispetto alle implicature, e dall'altra il carattere (in parte) inferenziale del detto-rappresentato dall'esplicatura. Si vede che, così come le implicature, anche le esplicature sono in parte il risultato di processi inferenziali pragmaticamente condizionati, (Carston 1988, pp. 155-181).

Da parte sua, Grice limita la sua spiegazione dei fenomeni di "loose talk" ai casi di palesi violazioni esplicite della massima di Qualità, a partire dai quali il destinatario può derivare l'implicatura conversazionale. Il punto è che l'autore di *Studies in the Way of Words*, non riconosce l'intervento della competenza pragmatica dei parlanti nella determinazione semantica degli enunciati; ciò significherebbe infatti contraddire il principio da cui muove tutta la sua ricerca: salvaguardare la vero-condizionalità del significato dalle ambiguità insite nel linguaggio naturale al fine di rendere sempre possibile la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati. Come già ricordato, il tentativo messo in opera da Grice è quello di erigere un muro di protezione, un confine netto tra il dominio della semantica, e quindi del significato letterale, e quello della pragmatica che nasce dalla considerazione degli aspetti concreti che caratterizzano il fenomeno comunicativo (le assunzioni condivise, la conoscenza enciclopedica e il riconoscimento delle intenzioni comunicative dei parlanti).

Dopo aver dichiarato apertamente nei *Prolegomeni* che il suo obiettivo è quello di criticare l'idea di *significato come uso*, Grice argomenta a favore dell'idea secondo cui il significato linguistico delle espressioni si identifica con le regole semantiche e sintattiche della lingua a cui appartengono; tali regole convenzionali, sembrano essere invariante rispetto ai contesti d'uso. Non separare il significato dal contesto d'uso significa, infatti, per Grice, rinunciare all'idea che esista un significato linguistico definito che basti da solo a determinare il senso degli enunciati.

## **5. Contesto e intenzioni**

Tanto Austin aveva insistito sugli aspetti convenzionali del linguaggio, in particolare sulle regole convenzionali che caratterizzano la riuscita di un atto linguistico, tanto Grice ha voluto, soprattutto, attraverso l'idea di implicatura conversazionale, mettere in luce gli aspetti non convenzionali tipici del fenomeno comunicativo. L'analisi dell'implicatura rientra in un quadro teorico che, lungi dal voler ridurre la convenzione all'intenzione, si propone di porre dei limiti definiti a questi due aspetti del linguaggio. Si è visto infatti che, per quanto riguarda la definizione del concetto di significato, Grice distingue tra il significato semantico che è individuato dalle convenzioni e il significato del parlante che è invece legato alle intenzioni del parlante. In linea con questa



separazione, egli distingue ciò che viene detto da ciò che viene fatto intendere dal parlante, spiegando, tramite il principio di cooperazione, in quale modo negli scambi comunicativi quotidiani gli interlocutori, dato il significato linguistico dell'enunciato, siano in grado di ricavarne il senso comunicato. Nell'ambito di una conversazione ogni proferimento è interpretato in funzione del principio di cooperazione e, di conseguenza, la violazione delle massime rappresenta per il parlante un modo per far intendere qualcosa e specularmente, per l'interprete, un mezzo per capire ciò che il parlante vuol fare intendere.

### 5.1 Livelli di senso

Dalle distinzioni elaborate da Grice si è tratto un modello standard di una teoria del significato che individua, per ogni proferimento, diversi livelli di senso:

- I. livello: il *significato linguistico*;
- II. livello: il *contenuto semantico*;
- III. livello: *ciò che viene implicato*.

Si consideri il seguente scambio comunicativo. Luca domanda a Eleonora quante volte all'anno vada a farsi fare le mèches. Eleonora risponde:

p. «Io sono bionda naturale».

Secondo il modello sopra delineato, per interpretare un enunciato come p (che contiene un'espressione, un indicale, sensibile al contesto) bisogna partire dalla comprensione del significato linguistico; occorre dunque determinare il contenuto semantico della frase individuando quale sia il riferimento dell'espressione indicale *io* nel contesto di emissione; successivamente per capire ciò che p. implica, occorrerà fare riferimento al contesto della conversazione; dall'enunciato proferito da Eleonora potremo trarre l'implicatura conversazionale che Eleonora non va mai a farsi fare le mèches.

Tenuto conto delle preziose di Grice sulle stratificazioni del senso, la *Pragmatic View* e, in particolare, i teorici del contestualismo vogliono forzare il confine tracciato da Grice alla competenza pragmatica e mostrare che non può esservi una determinazione astratta

del significato di un enunciato a prescindere dal contributo degli elementi contestuali, intenzionali e della conoscenza enciclopedica presenti in ogni interazione verbale. La Pragmatica vero-condizionale nella versione di Recanati si differenzia dal paradigma dominante a cui Grice ancora si attiene in particolare per due macro-temi:

1. non sussiste un principio di isomorfismo tra struttura semantica e struttura sintattica (vedi capitolo *VI* paragrafo *2 I costituenti inarticolati*);
2. la non convenzionalità (definizione) del significato linguistico: il livello di senso valutabile in termini di condizioni di verità (intuitive) è la proposizione espressa in senso massimale, cioè la proposizione arricchita contestualmente tramite i processi di saturazione, arricchimento libero e transfert.

La differenza tra il modello semantico vero-condizionale difeso da Grice e il modello pragmatico vero-condizionale può essere così schematizzato:

<b>Livelli di senso in un enunciato per la Semantica Vero condizionale</b>	
<b>1</b>	Significato convenzionale, il carattere, dell'enunciato, fornito dalle convenzioni linguistiche
<b>2</b>	La proposizione espressa in senso minimale, il contenuto, dell'enunciato, (ciò che è detto) che corrisponde alle condizioni di verità, ottenuta dopo il processo semantico di saturazione delle espressioni dimostrative e contestuali, e dell'individuazione del riferimento degli indicali nei casi in cui l'enunciato contenga espressioni di questo tipo
<b>3</b>	L'implicito, (ciò che è comunicato) che corrisponde al livello pragmatico, dell'enunciato

Schema. 2

<b>Livelli di senso in un enunciato per la Pragmatica Vero condizionale</b>	
<b>1</b>	Significato convenzionale (ciò che è proferito) dell'enunciato
<b>2</b>	La proposizione espressa in senso massimale, dall'enunciato, (ciò che è detto) che corrisponde alle condizioni di verità, ottenuta dopo i processi primari di saturazione, arricchimento libero e transfert
<b>3</b>	Senso implicito, (ciò che è comunicato) dell'enunciato, ottenuto dopo il processo secondario di implicatura conversazionale

Schema 3.

Si noti che il livello di senso che corrisponde a quello vero-condizionale occupa, nei due modelli, la stessa posizione intermedia, tra il significato convenzionale e il senso implicito; è il modo di intenderlo, in senso massimale o minimale, che differenzia la concezione pragmatica da quella semantica, per entrambe le quali il significato corrisponde alle condizioni di verità dell'enunciato.

## **5.2. Le implicature generalizzate**

Si è messo in luce come in Grice le intenzioni del parlante siano relegate a un ruolo subalterno rispetto alla determinazione del livello di senso valutabile in termini di verità o falsità; a esse spetta infatti solo la determinazione pragmatica del senso implicito degli enunciati, cioè di quel livello di senso che non incide sulle sue condizioni di verità letterali. Si vede dunque come Grice si distanzi radicalmente dalle posizioni assunte da filosofi del linguaggio ordinario come Austin 1961 e Strawson 1952, i quali, aprendo la strada alla pragmatica del linguaggio, si opponevano all'idea che la semantica delle espressioni del linguaggio naturale potesse essere espressa in modo appropriato dalla

logica e dai suoi strumenti.<sup>59</sup> Per esempio, come più volte ricordato, per Strawson i connettivi logici non riescono a rendere conto della complessità di significato che le espressioni loro corrispondenti del linguaggio naturale hanno. Grice risolve la situazione applicando una distinzione netta tra ciò che fa parte del significato esplicito dei connettivi logici e ciò che viene solo lasciato intendere implicitamente dall'uso di quelle particelle, anche se non fa parte del loro significato. L'analisi del linguaggio ordinario svolta da Grice ha quindi l'obiettivo di distinguere gli aspetti dell'uso del linguaggio legati al significato dagli aspetti derivanti da fattori generali dell'interazione comunicativa. Il principio di cooperazione che regola l'interazione comunicativa genera le implicature conversazionali che sono le proposizioni comunicate usando un enunciato in un contesto particolare e sulla base di un insieme di conoscenze condivise dagli interlocutori e a partire dalle massime conversazionali che rappresentano le aspettative che gli interlocutori hanno rispetto alla conduzione della comunicazione.

Come evidenziato nello schema 1, Grice distingue non solo tra implicatura convenzionali e implicatura conversazionali, ma, all'interno di queste ultime, distingue le implicature particolarizzate dalle implicature generalizzate. La distinzione tra implicature particolarizzate e implicature generalizzate si basa sulla "generalità delle circostanze che permettono a un parlante di comunicare contenuti addizionali senza dirli esplicitamente"<sup>60</sup> e si può riassumere così:

- *l'Implicatura Particolarizzata* è inferibile solo sulla base di assunzioni contestuali non invariabilmente o normalmente presenti;
- *l'Implicatura Generalizzata*: è sempre inferibile, a meno di assunzioni contestuali specifiche normalmente non presenti.

Si consideri il seguente esempio mutuato da Levinson:

A. «che ora è?»;

B. «alcuni ospiti sono già andati via».

---

<sup>59</sup> Austin 1961; Strawson 1952.

<sup>60</sup> Bianchi «Logica e linguaggio naturale: una prospettiva pragmatica», p. 4.

L'implicatura particolarizzata sarà: deve essere tardi; l'implicatura generalizzata sarà: non tutti gli ospiti sono già andati via.<sup>61</sup>

Le implicature generalizzate sono quelle che consentono di integrare pragmaticamente il significato semantico delle costanti logiche quando vengono utilizzate nel linguaggio naturale.

Si consideri nuovamente l'enunciato:

«si è tolto i pantaloni e è andato a letto».

Se per Strawson la successione temporale dei due fatti fa parte del significato della congiunzione naturale *e*, per Grice, invece, il significato di un connettivo logico non è sovrapponibile a quello del suo significato che viene lasciato intendere dal suo uso nel linguaggio quotidiano in modo indipendente dal contesto particolare in cui compare. L'interpretazione temporalmente connotata di *e* è causata dall'implicatura generalizzata generata dall'aspettativa che il parlante rispetti la massima del Modo.

Un sottogruppo delle implicature generalizzate è quello delle implicature scalari, ossia di quelle implicature che derivano da inferenze dedotte dalla massima della Quantità.

Per esempio se Luca dice:

:

q. «alcune bionde sono ossigenate»,

Luca sta implicando anche che

r. «non tutte le bionde sono ossigenate».

Come già si è osservato, è possibile cancellare l'implicatura generalizzata scalare; basterà che il parlante integri il suo enunciato, Luca ad esempio potrebbe dire:

s. «alcune bionde sono ossigenate, anzi tutte lo sono».<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> Levinson 2000, p. 16.

<sup>62</sup> È bene ricordare, come scrive Bianchi che: "Queste implicature vengono chiamate scalari in quanto le espressioni 'tutti, la maggior parte, molti, alcuni, pochi' sono poste su una sorta di scala lessicale: un insieme di alternative della stessa categoria grammaticale ordinate per informatività o forza semantica"

## 6. L'implicitezza del linguaggio ordinario

Per poter trarre dal discorso un'implicatura, il soggetto razionale, nella teoria di Grice deve disporre di cinque elementi fondamentali:

1. il significato convenzionale delle parole utilizzate e delle regole per la determinazione del riferimento di espressioni indicali e dimostrative;
2. l'accesso al contesto linguistico e al contesto extralinguistico del proferimento da comprendere;
3. l'accesso alle conoscenze condivise;
4. il riferimento al principio di cooperazione e alle massime conversazionali;
5. il fatto che i partecipanti alla conversazione siano consapevoli che entrambi, per parlare e per comprendere fanno riferimento agli elementi 1, 2, 3, 4.

L'implicatura, e il ragionamento inferenziale che permette di trarla, è strettamente legata al concetto di intenzione del parlante. Infatti, ciò che il destinatario deve fare è riconoscere ciò che il parlante con l'enunciato in questione ha voluto dire, "cioè ha fatto credere di credere, sulla base del riconoscimento della sua intenzione di far credere che vi crede".<sup>63</sup> Tale lettura dell'implicatura sembra però richieder un'ulteriore distinzione tra quelle che, sulla scorta di Sbisà, possiamo chiamare:

- *implicature di carattere sintomatico* cioè inferenze indotte dal fatto di considerare un comportamento come sintomo di qualcosa che non fa parte delle intenzioni comunicative che attribuiamo al parlante;
- *implicature "volontarie"* ossia i casi in cui "le inferenze che l'ascoltatore trae sono plausibilmente considerate come intese dal soggetto che ha parlato [...] sono parte integrante di ciò che questi viene a comunicare".<sup>64</sup>

---

(Bianchi «Logica e linguaggio naturale: una prospettiva pragmatica», p. 6; vedi anche Levinson 1983, 1985, p. 142).

<sup>63</sup> Sbisà 2007, p. 98.

<sup>64</sup> Ibid..

Per esempio, se un parlante all'interno di una conversazione proferisce un enunciato poco pertinente, questo comportamento potrà essere interpretato come un sintomo di scarso interesse per l'argomento di conversazione; mentre invece se qualcuno guardando l'orologio interrompe la conversazione dicendo:

s. «sono già le otto»,

si può supporre che egli stia comunicando implicitamente che per lui è tardi rispetto a qualcosa, per esempio un appuntamento. Quindi mentre per le implicature sintomatiche (o involontarie) l'enunciato è sintomo di qualcosa che inconsapevolmente viene manifestato da un indizio (l'enunciato stesso); nell'altro caso l'enunciato esprime implicitamente una frase, ossia l'implicatura:

s<sup>bis</sup> «è tardi devo interrompere la conversazione».

In conclusione, si può dire che l'implicatura rappresenta un senso che va ad aggiungersi a quanto esplicitamente detto. Il recupero dell'implicito rappresentato dall'implicatura è reso possibile all'ascoltatore dal principio di cooperazione per quanto riguarda le implicature conversazionali e dal significato linguistico delle espressioni usate per le implicature convenzionali.

Secondo Sbisà, nell'implicatura come nella presupposizione è insito un elemento *normativo*. Il fatto che l'interlocutore possa trarre un'implicatura significa che egli "è autorizzato ad attribuire al parlante l'intenzione di comunicare"<sup>65</sup> quel senso implicito e tale attribuzione deve essere ragionevole. Per Sbisà, che ancora la dimensione cognitiva del contesto a quella situazionale (oggettiva), gli impliciti sono dunque considerati entità di carattere normativo. Nell'interpretazione del fenomeno delle implicature conversazionali si è infatti affermata l'idea che esse non debbano essere confuse con quello che il parlante intende (*mean*) senza però dire, e nemmeno con ciò che il destinatario inferisce. Secondo la lettura di Sbisà e altri autori, le implicature rappresentano un senso ulteriore o correttivo dell'enunciato *reso disponibile* dal testo di

---

<sup>65</sup> Sbisà 2007, p. 98, p. 126.

riferimento.<sup>66</sup> In quest'ottica non è più il parlante al centro dell'analisi del linguaggio, come accadeva nella teoria di Grice, ma il testo che rende disponibile il senso. Le implicature assumono inoltre un valore normativo in quanto

integrazione o rilettura di ciò che è detto dal parlante, giustificate da un appropriato percorso argomentativo: non si tratterebbe necessariamente di proposizioni credute dal parlante, ma di proposizioni che dovrebbero essere accettate dal parlante e che vengono attribuite legittimamente dal destinatario in quanto autorizzate dal testo (anche nei casi in cui non siano intese dal parlante).<sup>67</sup>

Sbisà mostra come i percorsi argomentativi attraverso i quali Grice spiega il processo dell'implicatura non corrispondano e non vogliono corrispondere ai processi psicologici effettivi di comprensione dell'implicatura. Quindi invece di criticare la teoria griceana sulla base di una contro-intuitività psicologica della spiegazione del fenomeno dell'implicatura, sembra più opportuno valorizzarla evidenziandone la dimensione di "proposte di ricostruzione razionale, volte a giustificare l'attribuzione di senso implicito indipendentemente da come sia avvenuta [l'implicatura]".<sup>68</sup>

Allo stesso modo Saul evidenzia una triplice distinzione dell'implicito in:

- i. le implicature conversazionali;
- ii. le proposizioni intese (ma non dette) dal parlante e non riconosciute dal destinatario (implicature P-intese);
- iii. le proposizioni non intese dal parlante, ma riconosciute dal destinatario (implicature D-intese).

Nell'articolo *Implicature, intenzioni e normatività*, Bianchi si dissocia da questa interpretazione dell'implicito del linguaggio e critica l'idea di implicito come "virtualità normativa" che secondo non resterebbe fedele ai dettati griceani. Prendendo le mosse dalla teoria di Grice, Bianchi sostiene che

---

<sup>66</sup> Bianchi contro la tesi di Saul e Sbisà ritiene che "Implicite riconosciute dal destinatario ma non intese dal parlante non possano contare come implicature conversazionali" (Bianchi 2011, p. 17). Cfr., al riguardo, Green 2002, pp. 241-244, Saul 2002, pp. 228-248, Saul 2002 b, pp. 347-372, Sbisà 2007.

<sup>67</sup> Bianchi 2011, pp.16-29.

<sup>68</sup> Sbisà 2007, p. 122.



Segue dalla concezione griceana di significato del parlante - definito in termini di complesse intenzioni rivolte a un destinatario-la condizione che l'implicatura sia intesa dal parlante; il che significa presente alla sua coscienza, o addirittura "premeditata [designed]".<sup>69</sup>

Secondo la tesi difesa da Bianchi, gli impliciti che il destinatario riconosce che non sono "intenzionati" dal parlante (iii), non possono essere considerati delle implicature conversazionali, almeno nel senso in cui le intende Grice. A integrazione la studiosa sostiene però che vanno invece considerate implicature le proposizioni intese dal parlante e non riconosciute dal destinatario (ii), fatto salvo il fatto che "il parlante abbia adempiuto alle proprie responsabilità comunicative, sempre cioè che abbia reso adeguatamente manifeste e pubbliche le proprie intenzioni comunicative".<sup>70</sup>

Dall'analisi dell'opera di Grice appare evidente che al centro della sua teoria del significato sta il parlante, e l'idea generale secondo cui "il senso del testo è il contenuto delle intenzioni comunicative del parlante e che la costruzione consiste nella ricostruzione di stati mentali del parlante da parte del ricevente".<sup>71</sup> Sarà proprio da questo presupposto che prenderà le mosse la Teoria della Pertinenza che riprende e rielabora l'idea di comunicazione inferenziale della teoria dell'implicatura conversazionale di Grice e riduce le massime conversazionali a un unico principio: il *principio di pertinenza*. Il *principio di pertinenza* corrisponde alla massima della relazione ("sii pertinente") e si caratterizza per essere innato e per procedere in modo automatico negli esseri razionali.

Ciò che infine interessa sottolineare è che Grice ha il merito di aver nettamente evidenziato che "c'è una connessione necessaria fra riconoscimento del senso del testo e riconoscimento della soggettività dell'enunciatore".<sup>72</sup> La comunicazione si riscopre così come un complesso di "enunciati presenti e accessibili a vario titolo nello spazio intersoggettivo tra parlante e interlocutore, attingere al quale si propone come manovra

---

<sup>69</sup> Bianchi 2011, pp. 16-29.

<sup>70</sup> Ibid..

<sup>71</sup> Sbisà 2007, p. 126.

<sup>72</sup> Sbisà 2007

per approssimare i contesti cognitivi dei partecipanti al contesto oggettivo”.<sup>73</sup> È questa la tesi di Sbisà, che in *Detto non detto: le forme della comunicazione implicita* conduce una ricerca finalizzata a mostrare come e quanto il non detto influisca nelle più disparate forme della comunicazione quotidiana.

### 6.1 Diversi tipi di impliciti

La ricerca di Sbisà evidenzia in modo magistrale il fatto che nell'analisi del linguaggio e della comprensione non è possibile prescindere dalle questioni poste dagli impliciti, e questo perché la dimensione dell'implicitezza è sempre presente in ogni testo. Ma dalle analisi di Sbisà risulta anche che, per indagare questa dimensione dell'implicitezza, occorre saper riconoscere e tracciare con cura. Come ella osserva, "[è] vero che l'implicito non è detto esplicitamente, però è anche vero che ciò che un testo si limita a non dire non fa parte del suo senso, mentre ne fa parte ciò che esso non dice ma comunica implicitamente".<sup>74</sup>

Sbisà propone di distinguere tra due gruppi di impliciti:

- le presupposizioni, cioè quegli "impliciti la cui verità viene data per scontata da chi accetta come appropriato il proferimento di un certo enunciato",<sup>75</sup> e
- le implicature, cioè impliciti che possono essere inferiti dal fatto che un parlante abbia prodotto un certo enunciato che danno un "senso aggiuntivo o correttivo rispetto a quanto esplicitamente detto, reso disponibile dal testo".<sup>76</sup>

Seguendo Stalnaker potremmo però includere tra gli impliciti non solo la tradizionale presupposizione semantica, ma anche quella che Stalnaker chiama “presupposizione pragmatica, la quale condivide, con l' implicatura conversazionale, uno stretto legame con il contesto cognitivo. Secondo Stalnaker, la presupposizione va intesa come il corpus di credenze (all'informazione tacita condivisa) che i partecipanti alla

---

<sup>73</sup> Sbisà 2007.

<sup>74</sup> Sbisà 2007.

<sup>75</sup> Sbisà 2007, p. 20.

<sup>76</sup> Ibid., p. 125.

conversazione assumono e condividono.<sup>77</sup> In questo modo Stalnaker vira verso una nozione cognitiva di contesto che viene in parte a coincidere con quello che gli interlocutori hanno in mente quando comunicano. Si potrebbe dire che la comunicazione può dirsi riuscita se i partecipanti alla conversazione riescono a coordinare in modo razionale i loro contenuti mentali.<sup>78</sup>

Questa idea di contesto cognitivo verrà radicalizzata dai teorici della pertinenza, che a partire dalla teoria dell'implicatura di Grice, elaboreranno una concezione inferenziale della comunicazione. Nella teoria della pertinenza, infatti, l'enunciato assume un senso solo nella mente del ricevente a partire da particolari credenze di sfondo, grazie al solo principio di pertinenza che regola la capacità cognitiva della mente. Da questo punto di vista, l'unica spiegazione del processo di comprensione/comunicazione va ricercata nel principio di pertinenza che automaticamente individua e seleziona una serie di euristiche, il cui funzionamento però non sembra rendere ragione delle strategie comunicative attraverso cui i parlanti utilizzano e comprendono gli impliciti all'interno di uno scambio comunicativo. La dimensione dell'implicito del linguaggio e del suo ruolo nella comunicazione viene appiattita su un unico meccanismo inferenziale regolato dalla pertinenza, nel quale "[l]'aggiunta di nuove premesse non cambia i rapporti di implicazione logica già stabiliti - mentre le implicature griceane sono inferenze verso contenuti nuovi e presentano una forma di non monotonicità [la validità di un'inferenza può cambiare con l'aggiunta di nuove inferenze]".<sup>79</sup>

## 7. Tra Semantica e Psicologia

Nei paragrafi precedenti abbiamo più volte constatato come Grice abbia attirato l'attenzione sui legami che intercorrono fra il concetto di significato e gli aspetti psicologici della vita mentale. Tale aspetto della sua riflessione ha rappresentato un

---

<sup>77</sup> "La presupposizione pragmatica è anzitutto un atteggiamento proposizionale del parlante. Poiché le presupposizioni pragmatiche formano lo sfondo comune a parlante e interlocutore, il corpus di informazioni che determina l'insieme di mondi possibili non esclusi sullo sfondo del quale si interpretano e si valutano le asserzioni, è naturale che le presupposizioni stesse siano o siano considerate, come condivise" (Ibid., p. 42).

<sup>78</sup> Stalnaker 1974, pp. 171-196 e Stalnaker 1999.

<sup>79</sup> Sbisà 2007, p. 133.

passo importante in direzione del superamento del tradizionale antipsicologismo fregeano e un forte elemento di rottura con la filosofia analitica che si richiamava alla svolta linguistica. La tradizione analitica, fino a Grice, è stata infatti fortemente influenzata da uno dei principi della teoria del significato di Frege, costituito dal suo assoluto antipsicologismo: il senso di un enunciato non deve essere considerato un'entità di tipo mentale, perché esso ha natura logica e non psicologica. La mossa messa in atto da Frege era volta a salvaguardare il significato da una relativizzazione e privatizzazione: se il senso di una espressione linguistica corrispondesse alla immagine o rappresentazione mentale del parlante, le espressioni potrebbero avere un senso diverso per ogni parlante in quanto le rappresentazioni mentali sono soggettive (private), dipendono dalla storia di ciascun individuo dalle sue esperienze soggettive. Al contrario per Frege il senso ha natura oggettiva: "Il senso non costituisce invero [...] qualcosa di inscindibile dal singolo individuo, ma può formare il possesso comune di molti. Che sia così, ce lo prova l'esistenza di un patrimonio di pensieri comuni all'umanità, patrimonio di pensieri che si trasmette di generazione in generazione".<sup>80</sup>

Pur distaccandosi dall'antipsicologismo, Grice non è divenuto semplicemente uno psicologista. Egli si è piuttosto impegnato a indagare i diversi aspetti del significato (implicito ed esplicito), fino a rivederne la nozione a partire dalla prospettiva del parlante (e non solo dei suoi stati psicologici) coinvolto nello scambio comunicativo in interazione con gli altri.

Da *Meaning* in poi Grice si propone di spiegare che cosa sia e comporti *to mean* (*significare, voler dire*) attraverso una analisi che connette semantica e psicologia. Il significato non naturale del parlante consiste ora nell'effetto che il parlante ha intenzione di produrre con il suo proferimento nell'interlocutore mediante il riconoscimento da parte di quest'ultimo dell'intenzione con cui l'ha prodotto. Per Grice ciò che un certo tipo di espressione linguistica significa in modo non naturale consiste dunque nell'effetto che, tipicamente, i parlanti che emettono un certo proferimento hanno intenzione di produrre mediante il riconoscimento della propria intenzione di produrlo. Di conseguenza, il significato non naturale altro non è che il significato del

---

<sup>80</sup> Frege per dare una soluzione al fatto che i sensi o pensieri non appartengono al mondo esterno, né a quello interno (rappresentazioni mentali), postula che essi siano entità platoniche appartenenti ad un "terzo regno" di natura platonica. (Frege 1918, 1988 e Frege 1892, 1973)

parlante, perché questo è il significato effettivamente in gioco nella comunicazione quotidiana; dunque un significato che ha sicuramente a che fare con la dimensione psicologica dei parlanti.

Proprio questo aspetto del pensiero di Grice si è prestato a innumerevoli interpretazioni, probabilmente perché nella sua opera non è chiaro in che senso egli intenda esattamente la nozione di intenzione. Per un verso, l'intenzione a cui si richiama Grice non sembra identificabile con uno stato psicologico, tantomeno con uno stato psicologico cosciente. Infatti, il parlante non sempre manifesta le sue intenzioni comunicative, che devono essere inferite dal comportamento che accompagna l'atto linguistico e dal contesto oggettivo. Di conseguenza le interpretazioni della teoria di Grice come ipotesi psicologica su come la mente umana possa produrre significato sembrano fuorvianti. Se da un lato, infatti egli, collegando significato ed intenzione, non può non considerare gli aspetti psicologici che entrano in gioco nella comunicazione, dall'altro egli sembra non voler insistere sulle conseguenze teoriche di questa mossa, perché, ciò che gli interessa è rendere conto, da un parte, della comunicazione in quanto fenomeno cooperativo-razionale e, dall'altra, della possibilità di determinare il nucleo semantico degli enunciati. Si vede allora come la necessità di mantenere salda l'oggettività del significato linguistico entri in tensione con il progetto di indagare l'intenzione nei suoi aspetti psicologici il quale rischia di produrre una relativizzazione e privatizzazione dei significati.

## **8. Intenzioni e stati mentali**

Come appena ricordato, la questione dell'intenzione è strettamente legata alla psicologia, anche se Grice afferma esplicitamente di non avere intenzione di riempire l'analisi della conversazione con "eserciti di complicati avvenimenti psicologici".

Sembrerebbe allora che Grice condivida l'idea che i temi della comunicazione e della implicitezza possano essere affrontati senza passare per l'indagine della psiche o della mente umana. Tutto questo trova conferma nell'idea di parlante a cui Grice ricorre. Il parlante di Grice è un soggetto cognitivamente trasparente, con intenzioni chiare e distinte, che agisce razionalmente. Il parlante di Grice è insomma un parlante "ideale" impegnato in una conversazione "ideale". Una lettura pragmatica del linguaggio non

può però prescindere dal considerare la situazione concreta in cui accadono gli scambi comunicativi e, quindi, dal valutare il parlante e l'interlocutore nella loro dimensione reale, ossia in quanto soggetti complessi caratterizzati anche dal "conflitto tra desideri e bisogni contraddittori tra ricerca dell'altro e difesa di sé tra il bisogno e la paura di esprimersi".<sup>81</sup> Sembra allora che la pragmatica linguistica debba occuparsi di questi conflitti in quanto essi danno luogo a strategie "con le quali gli individui negoziano il desiderio di comunicazione e le difese dal rischio della comunicazione diretta mettendo in atto modalità implicite".<sup>82</sup> Una pragmatica filosofica deve dunque occuparsi di quelle forme di comunicazione obliqua, contestualmente determinate e che sono espressione dei diversi livelli di intenzione comunicativa. Tutto ciò non significa però che la pragmatica debba diventare psicologia. L'insistenza sugli aspetti psicologici del significato e della comprensione può infatti identificare lo studio del fenomeno comunicativo (sociale) con uno studio dei processi cognitivi (individuali), tralasciando o dimenticando quella dimensione intrinsecamente sociale dell'individuale che proprio il fenomeno comunicativo mette in evidenza.

## **9. Conclusione**

Una pragmatica filosofica del linguaggio, deve pertanto esplorare le attività e le esperienze vissute nelle pratiche sociali che sono legate all'uso delle espressioni linguistiche, perché i significati sono strettamente connessi alla prassi comportamentale del soggetto nella comunità linguistica.

Per restare all'interno di una dimensione pragmatica, nell'analisi del linguaggio, bisognerà evitare sia di espellere la soggettività dalle questioni di significato (secondo una mossa che è tipico dell'approccio logico-formale al significato), sia di cercare esclusivamente nella mente e nei suoi meccanismi la spiegazione del fenomeno comunicativo. Per intraprendere questa via, Wittgenstein, a cui è dedicato il prossimo capitolo, può essere una buona guida.

---

<sup>81</sup> Batacchi, Bosinelli, Ricci-Bitti e Trombini 1998, p. 67.

<sup>82</sup> Ibid..

## IV

### WITTGENSTEIN O DELLA FILOSOFIA

Wittgenstein rappresenta forse la figura più emblematica della filosofia secolo scorso, tanto per quel che concerne le modalità della sua esistenza quanto per la sua produzione filosofica, due aspetti in lui intimamente legati. La perenne insoddisfazione che Wittgenstein nutriva nei confronti dei propri scritti, l'incessante esigenza di modificare, rivedere e riscrivere le proprie osservazioni e la costante indecisione che nei suoi scritti accompagna le sue parole e i suoi pensieri costituirono probabilmente la causa del fatto che la maggior parte delle sue opere furono pubblicate dopo la sua morte, avvenuta nel 1951.<sup>1</sup> Nonostante queste vicissitudini, l'influenza del pensiero di Wittgenstein è stata enorme sia tra i filosofi analitici, sia nella "filosofia continentale" (come è d'uso chiamarla nel mondo anglofono) e ha costituito il punto di riferimento per molti pensatori e artisti della sua epoca. Ancora oggi l'eco della filosofia di Wittgenstein è forte, ma, come si cercherà di mettere in luce, proprio i tratti più caratteristici della sua filosofia sembrano esser andati perduti all'interno e ad opera della tradizione analitica, corrente che annovera Wittgenstein tra uno dei suoi più autorevoli capostipiti.

#### 1. Il secondo Wittgenstein

E' ormai tradizionalmente invalso l'uso di parlare dell'opera di Wittgenstein come se essa fosse divisa in due parti, etichettate con i termini "primo" e "secondo" Wittgenstein. Il "primo" Wittgenstein comprende le opere composte dall'autore "prima che la sorgente si prosciugasse",<sup>2</sup> come dice il filosofo per descrivere la situazione in cui versava la propria riflessione dopo l'estate 1918. I testi relativi a questo periodo

---

<sup>1</sup> In vita Wittgenstein vide la pubblicazione del *Tractatus logico-philosophicus*, prima in Germania nel 1921 e poi in Inghilterra nel 1922, di una recensione scritta per *The Cambridge Review* apparsa nel 1913, del *Dizionario per le scuole elementari* pubblicato nel 1926, del saggio *Alcune osservazioni sulla forma logica* pubblicato nei *Proceedings of Aristotelian Society* nel 1929, ed infine una lettera a *Mind* del 1933.

<sup>2</sup> Nel 1924 Wittgenstein scrive a John M. Keynes: "Tutto quello che dovevo veramente dire, l'ho detto e con ciò la sorgente si è prosciugata" (Wittgenstein 1977).

sono: le *Note sulla logica*, composte nel settembre del 1913, i *Quaderni* 1914-1916, composti tra il 1914 e il 1917, i *Diari segreti*, risalenti agli anni tra il 1914 e il 1916, ed infine il *Tractatus logico-philosophicus* che venne ultimato nel 1918. Dopo la definitiva stesura del *Tractatus logico-philosophicus*, Wittgenstein abbandonò infatti l'impegno filosofico e, coerentemente con quanto sostenuto "nell'opera della sua vita", si ritirò dalla scena filosofica. L'allontanamento del filosofo dal dibattito filosofico fu tuttavia colmato dall'interesse che la sua prima opera suscitò nei suoi contemporanei. Il *Tractatus*, fin dagli anni venti, ebbe un enorme influenza su correnti filosofiche all'avanguardia quale Il Circolo di Vienna, catalizzando l'attenzione di intellettuali dell'importanza di R. Carnap, e di G. E. Moore.<sup>3</sup> E' noto che l'allontanamento di Wittgenstein dall'ambiente filosofico non va interpretata come una rinuncia, ma piuttosto come un atto di coerenza. In effetti, egli non smise mai di "fare filosofia"; anzi, si potrebbe dire che il suo comportamento fu la concreta messa in pratica delle idee esposte nel *Tractatus* nel quale si legge alla proposizione 6.53: "Il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: Nulla dire se non ciò che può dirsi [...] dunque, qualcosa che con la filosofia nulla ha a che fare [...] esso sarebbe l'unico metodo rigorosamente corretto".<sup>4</sup> Forse il decennio 1918-1928, senza filosofia fu un altro modo di fare filosofia.<sup>5</sup> Del resto, anche in questi anni la filosofia fu presente nella sua vita. Lo testimoniano le conversazioni con Ramsey durante le visite che questi gli fece a Vienna, e gli incontri del nostro con alcuni componenti del Circolo di Vienna: M. Schlick, F. Waismann e R. Carnap.<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> La posizione del *Tractatus* rispetto alla logica e all'analisi del linguaggio aveva riscosso un considerevole interesse da parte degli appartenenti al "Circolo di Vienna". Quest'ultimo si presentava come un movimento innovativo all'interno dell'analisi filosofica del linguaggio, il cui scopo era di rompere con le "astratte speculazioni metafisiche sui fatti possibili o sul mondo come totalità" e di cercare nella chiarificazione e nell'analisi dei fatti dell'esperienza ordinaria, la funzione della ricerca filosofica in linea appunto con il "primo" Wittgenstein. Fu nel Circolo di che si avvertì l'esigenza di modificare quella posizione così rigida a favore dell'atomismo logico che Wittgenstein aveva assunto nella *Tractatus*. a posteriori però si può dire che i filosofi che si riconoscevano nel Circolo non riuscirono realmente a distaccarsi da questo paradigma, ma mantennero nelle loro speculazioni un atteggiamento riduzionistico tendente a ricondurre qualunque espressione linguistica a qualche grado verificato di fatti basici.

<sup>4</sup> Wittgenstein 1914-1916, 1983.

<sup>5</sup> Fu impegnato per esempio nell'attività di maestro elementare, che svolse negli anni dal 1920 al 1926, (previo esame per ottenere il diploma magistrale), (Wittgenstein 1914-1916, 1983), e si dedicò alla progettazione e all'edificazione dell'abitazione di una delle sorelle tra il 1926 e il 1928. (Ibid.).

<sup>6</sup> Risultano ben noti gli esiti bibliografici a cui hanno dato luogo questi colloqui, molto utili all'approfondimento e al chiarimento del pensiero wittgensteiniani, ne è un esempio, (Wittgenstein 1929-32, 1975).



Il pensiero del “Secondo” Wittgenstein, trova nelle *Ricerche filosofiche*, l'esito più completo di una riflessione che vide il filosofo di nuovo impegnato a Cambridge, nel periodo che va dal gennaio del 1929 agli anni 1948-1949, durante il quale tenne lezioni come “fellow” e dal 1939 corsi come professore, raggiunto ormai il ruolo che era stato di Moore.

L'opera del secondo Wittgenstein fu in parte dedicata a mettere in discussione alcune tesi esposte nel *Tractatus*. Tale ripensamento iniziò ufficialmente a partire dal 1929, l'anno seguente alla sua partecipazione a una conferenza di Brouwer<sup>7</sup> ma ha forse il suo primo inizio nelle discussioni avute con Ramsey.<sup>8</sup> La riflessione del “secondo” Wittgenstein sembra porsi come risposta ai problemi lasciati irrisolti nel *Tractatus*. Fin dal principio del suo secondo periodo, il filosofo austriaco avvertì l'esigenza di sciogliere il nodo problematico conseguente al tema degli “oggetti semplici” fino a maturare l'idea di una nuova concezione del linguaggio incentrata sul nesso che lega il significato delle espressioni alla loro modalità d'uso pubbliche. La nuova concezione del linguaggio comprendeva inoltre il riconoscimento della molteplicità degli usi linguistici quali espressioni delle *forme di vita* delle diverse comunità umane. Tale passaggio si rivelò di sostanziale importanza non solo per la portata innovativa in riferimento al contesto filosofico dell'epoca, ma soprattutto per lo sviluppo di altre discipline quali l'etnologia, la psicologia, la linguistica, che negli anni successivi alla pubblicazione dell'opera del “secondo” Wittgenstein, risultarono da essa profondamente influenzate.

---

<sup>7</sup> Il 10 marzo del 1928 Wittgenstein assistette ad una conferenza di Brouwer. Brouwer Luitzen Egbertus Jan (1881-1966), fu uno dei fondatori dell'intuizionismo. La sua opera principale, Brouwer, *Matematica, verità, realtà*, (prima edizione Groningen 1919) contiene tre saggi fondativi sulla teoria intuizionistica della matematica.

<sup>8</sup> Ramsey, uno studente di Cambridge, dopo aver composto una recensione al *Tractatus* pubblicata nel 1923, iniziò ad analizzare con Wittgenstein alcuni punti fondamentali del testo, ottenendo così di far rimettere in discussione al filosofo ciò che egli stesso riteneva “nell'essenziale” essere le risoluzioni dei problemi della filosofia.

## 1.2 Il dogmatismo della filosofia (tradizionale)

L'opera della fase matura di Wittgenstein ha rappresentato, assieme al lavoro di Austin, una battaglia in favore del ridimensionamento della funzione descrittiva del linguaggio. All'interno della rinnovata prospettiva, infatti, la funzione descrittiva del linguaggio, (designare oggetti, raffigurare fatti, descrivere pensieri) era riconosciuta solo come una delle svariate e molteplici funzioni del linguaggio.<sup>9</sup> Secondo la nuova prospettiva wittgensteiniana i significati delle espressioni linguistiche hanno la loro matrice nelle differenti modalità d'uso e nelle diverse circostanze in cui vengono impiegate. Per questa inedita immagine del linguaggio, il linguaggio è composto da un insieme di usi, pratiche e tecniche differenti che non sono mai date una volta per tutte. Considerare la descrizione come l'unica funzione del linguaggio è, secondo Wittgenstein, espressione di quel "dogmatismo in cui si cade così facilmente facendo filosofia". Lo scopo delle osservazioni che caratterizzano il secondo periodo del filosofo è quello di liberare la filosofia da quelle immagini che la tengono prigioniera e che stanno all'origine di molti tradizionali dilemmi filosofici.<sup>10</sup> Tra queste immagini e idee fuorvianti vi sono quelle che riconducono tutti i fenomeni linguistici a una matrice mentalistica. A sua volta questo mentalismo si ricollega a una immagine ipersemplicata del linguaggio e del significato che privilegia in maniera esclusiva lo schema "oggetto designazione" dimenticando quanti diversi e innumerevoli siano gli usi linguistici.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Tale tematica, assieme a quella dell'interpretazione del linguaggio delle sensazioni e dei cosiddetti stati interni in funzione di comportamenti esterni e osservabili, sono trattate nelle pagine di *Notes for the Philosophical Lecture*, che sostanzialmente contengono in embrione quelli che saranno poi gli argomenti sviscerati nelle *Ricerche Filosofiche*. Si tratta di un manoscritto redatto in inglese, che Wittgenstein aveva appuntato come supporto ad una lezione che avrebbe dovuto tenere presso la British Academy, ma che non ebbe mai luogo, (Wittgenstein 1912-1951, 2001, pp.445-458, pp. 5-15).

<sup>10</sup> Scrive Wittgenstein: "Un'immagine ci teneva prigionieri", e scrive ancora Wittgenstein, riferendosi al *Tractatus*: "E non potevamo venire fuori, perché giaceva nel nostro linguaggio, e questo sembrava ripetercela inesorabilmente" (Wittgenstein 1953, 1995, § 115, p. 67). Una di queste immagini che teneva prigioniera la riflessione del linguaggio è rappresentata da una delle tesi fondanti del *Tractatus* secondo cui: "la proposizione è un'immagine della realtà" e solo grazie a questo essa riesce a rappresentare i fatti: "per essere immagine, deve avere qualcosa in comune con il raffigurato" (2.16), e "ciò che ogni immagine, di qualsiasi forma essa sia deve avere in comune con la realtà, per poterla raffigurare-correttamente o falsamente-, è la forma logica, ossia la forma della realtà" (2.18) (Wittgenstein 1914-16, 1983).

<sup>11</sup> Secondo tale modello ad ogni simbolo corrisponderebbe un nome che a sua volta avrebbe come referente semantico un oggetto. Ma in che modo i sostenitori della grammatica oggetto-designazione potrebbero rispondere a domande quali: quale è quindi l'essenza del "tempo?", a che oggetto specifico corrisponde questa parola? Esempi di quello che Wittgenstein avrebbe chiamato un problema filosofico irrisolvibile.

*Le Ricerche Filosofiche* sono costruite sul presupposto fondamentale che nel linguaggio nulla è mai dato per assodato, non c'è niente che resti sempre immobile ed identico a sé stesso, perché il linguaggio è dinamico, cambia, cresce, muore come cambiano gli usi e i costumi delle comunità in cui si comunica attraverso il linguaggio e che sono tali grazie al linguaggio.

Dall'opera di Wittgenstein emerge una concezione del linguaggio come di qualcosa insieme di molteplice e di dinamico, che cambia, cresce, si sviluppa e si contrare con il cambiare, crescere, svilupparsi e contarsi degli usi, pratiche e costumi delle comunità umane. In questa prospettiva il linguaggio fa tutt'uno con la vita; come la via e insieme alla vita è un *flusso* e solo in questo flusso le parole acquistano significato.

Si può dire che la prospettiva pragmatica del linguaggio ha raccolto in parte questa preziosa indicazione di Wittgenstein. Essa infatti rimprovera alla semantica tradizionale di trascurare gli aspetti effettivi del linguaggio, quelli che si rivelano nella concreta prassi linguistica cercando di neutralizzare quei fenomeni come la deissi e gli impliciti che alla concretezza di quella prassi inevitabilmente rinviano. Come osserva Wittgenstein:

Quanto più rigorosamente consideriamo il linguaggio effettivo, tanto più forte diventa il conflitto tra esso e le nostre esigenze. (La purezza cristallina della logica non mi si era affatto *data come un risultato*; era un'esigenza.) il conflitto diventa intollerabile; l'esigenza minaccia a questo punto di trasformarsi in qualcosa di vacuo.

Siamo finiti su una lastra di ghiaccio dove manca l'attrito e perciò le condizioni sono in un certo senso ideali, ma appunto per questo non possiamo muoverci. Vogliamo camminare; dunque abbiamo bisogno dell'*attrito*. Torniamo sul terreno scabro!<sup>12</sup>

Nel ricercare con tanta insistenza l'asettica perfezione logica, la idealità, il filosofo perde di vista la "realtà" del linguaggio; nel ricercare le essenze nascoste al fondo delle cose, il filosofo non si accorge di ciò che ha sotto gli occhi.

---

<sup>12</sup> Wittgenstein 1953, 1995, § 107, p. 65.

### 1.3 Scavare la superficie del linguaggio

Il metodo che Wittgenstein ci propone, al fine di sfuggire alle illusorie astrazioni ideali della filosofia, è quello che consiste nell'osservare le dinamiche del nostro linguaggio, nel metterne in evidenza gli usi e nel riconoscerne con minuziosità la molteplicità, senza nostalgie per teorie che generalizzano e unificano. Una pragmatica filosofica del linguaggio deve, a mio avviso, cogliere la lezione di Wittgenstein secondo la quale la ricerca sul linguaggio non può considerare come accessorio lo studio degli esempi concreti e non deve cadere nella mitologia dei concetti, riconoscendo che, in certi contesti e per certi impieghi, un concetto dai confini vaghi è più rigoroso di un concetto dai confini nettamente tracciati. Il difficile nella considerazione filosofica del linguaggio non è trovare essenze o definire concetti; non è insomma spiegare o fondare; il difficile è, per così dire, avere occhi per vedere. Sta qui la differenza tra considerazione filosofica e considerazione scientifica del linguaggio:

Era giusto dire che le nostre considerazioni non potevano essere considerazioni scientifiche. A noi non poteva interessare l'esperienza 'che è possibile pensare una determinata cosa, contrariamente al nostro pregiudizio' - qualunque cosa ciò possa voler dire. (La concezione pneumatica del pensiero.) E a noi non è dato costruire alcun tipo di teoria. Nelle nostre considerazioni non può esserci nulla di ipotetico. Ogni *spiegazione* dev'essere messa al bando, e soltanto la descrizione deve prendere il suo posto. E questa descrizione riceve la sua luce, cioè il suo scopo, dai problemi filosofici. Questi non sono, naturalmente, problemi empirici, ma problemi che si risolvono penetrando l'operare del nostro linguaggio in modo da riconoscerlo: *contro* una forte tendenza a fraintenderlo. I problemi si risolvono non già producendo nuove esperienze, bensì assestando ciò che da tempo ci è noto. La filosofia è una battaglia contro l'incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio.<sup>13</sup>

Nella prospettiva di Wittgenstein la filosofia deve diffidare del linguaggio (della grammatica che cela con una superficie omogenea la molteplicità dei suoi usi), senza

---

<sup>13</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 109, p. 66

per questo cedere alla tentazione scavare nelle sue presunte profondità. Come scrive bene Marconi a proposito delle *Ricerche filosofiche*: "l'esibizione del modo di funzionare del linguaggio non richiede che si colga qualcosa che è l'essenza del linguaggio; più in generale è possibile far uso di nozioni come quelle di proposizione, di regola, di linguaggio senza averne dato preliminarmente una definizione che colga l'essenza della proposizione (della regola, etc.)."<sup>14</sup>

#### 1.4 I giochi linguistici

La nozione di *gioco linguistico* appartiene strettamente al metodo filosofico praticato da Wittgenstein. Nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein descrive infatti così scopo e caratteristiche dei giochi linguistici:

I nostri chiari e semplici giochi linguistici non sono studi preparatori per una futura regolamentazione del linguaggio,-non sono, per così dire, prime approssimazioni nelle quali non si tiene conto dell'attrito e della resistenza dell'aria. I giochi linguistici sono piuttosto termini di paragone, intesi a gettar luce, attraverso somiglianze e dissomiglianze, sullo stato del nostro linguaggio.<sup>15</sup>

In quanto termini di paragone, il loro scopo consiste nel rendere perspicuo il linguaggio nei suoi multiformi aspetti, facendoci riconoscere quanto molteplici e differenti siano e possano essere i suoi usi. Da questo punto di vista, il metodo dei giochi linguistici può offrire un contributo fondamentale alla pragmatica, soprattutto allorché essa si misura con le semantiche, come quelle di impianto vero-condizionale, che pretendono di dirci che cosa sia il significato e di fondare nel significato l'uso e non di vedere nell'uso l'emergere del significato. E' a questa pretesa che nel Libro Blu si contrappone Wittgenstein allorché osserva che "se dovessimo nominare qualcosa che sia la vita del segno, dovremmo dire che ciò sia il suo uso".<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Wittgenstein 1933, 1996, Introduzione, p. XXII.

<sup>15</sup> Wittgenstein 1953, 1999, cit., § 130, pp. 70-71.

<sup>16</sup> Ibid., p. 10.

## 2. Contro il mentalismo semantico

L'idea che si possa identificare qualcosa che sia il significato, ha caratterizzato da sempre la riflessione sul linguaggio. A questo proposito uno dei retaggi semantici più profondamente radicati, a quanto pare, sia nella filosofia che nel senso comune è l'idea che il significato sia una qualche sorta di entità che alberga nella nostra mente *Ricerche filosofiche* Wittgenstein si misura a lungo con l'idea, di origine lockeana,<sup>17</sup> che i significati siano le idee (immagini o rappresentazioni mentali) che si aggiungono, restando sante chiuse nella mente, i segni esteriori.<sup>18</sup> Nello specifico l'obiettivo polemico del celeberrimo argomento contro il linguaggio privato è proprio la tendenza alla reificazione mentalista lasciata in eredità dalla filosofia moderna. Secondo questa immagine il significato dei segni è ciò per cui i segni stanno; e ciò per cui i segni stanno sono primariamente le idee (entità psichiche; sensazioni, sentimenti, etc.) che se stanno chiuse nella mente di ciascuno di noi e, proprio per questo, rinserrate nella nostra inaccessibile privatezza.

### 2.1. Il linguaggio essenzialmente privato

Per liberarsi di questa immagine Wittgenstein espone una serie di considerazioni (che assumeranno la forma di una *reductio ad absurdum*) che prende le mosse da un esempio:

Immagino questo caso: mi propongo di tenere un diario in cui registrare il ricorrere di una determinata sensazione. A tal fine associo la sensazione alla lettera "S" e tutti i giorni in cui provo la sensazione scrivo questo segno in un calendario. \_\_\_\_\_  
Prima di tutto voglio osservare che non è possibile formulare una definizione di un segni siffatto.-Però posso darla a me stesso, come una specie di definizione ostensiva! - Come? Posso indicare la sensazione?-Non nel senso ordinario. Ma io

---

<sup>17</sup> Locke 1690, 1971.

<sup>18</sup> Con un atteggiamento deflazionista, tipico del "secondo" Wittgenstein, l'autore, fra gli altri testi in *Notes for the philosophical Lecture* e soprattutto nelle *Ricerche filosofiche* prende di mira la concezione moderna che risente del paradigma secondo cui nella suprema divisione tra anima e corpo, sarebbe la prima ad avere il dominio sulle e delle parole pensate e poi pronunciate e quindi sui e dei significati - oggetti in luogo dei quali esse stanno.

parlo, o scrivo il segno, e così facendo concentro la mia attenzione sulla sensazione - come se la additassi interiormente.-Ma che scopo ha questa cerimonia? Perché sembra trattarsi solo di una cerimonia! Però una definizione serve a fissare il significato di un segno.-Questo, avviene appunto, mediante una concentrazione dell'attenzione; in questo modo, infatti, mi imprimo nella mente la connessione tra il segno e la sensazione.-Ma "Me la imprimo in mente" può soltanto voler dire: questo procedimento fa sì che in futuro io ricordi *correttamente* questa connessione. Però nel nostro caso non ho alcun criterio di correttezza. Qui si vorrebbe dire: corretto è ciò che mi apparirà sempre tale. E questo vuol dire soltanto che qui non si può parlare di "corretto".<sup>19</sup>

La prima parte del paragrafo corrisponde alla descrizione di un (presunto) linguaggio privato: per averlo, sulla base dell'idea che ciò per cui un segno sta ne sia il significato, basterebbe che qualcuno, nel momento in cui provasse dentro di sé una determinata sensazione, inventasse un segno e lo collegasse (lo desse) a quella sensazione. Questo sarebbe un linguaggio accessibile (semanticamente) soltanto a colui che ha così assegnato un segno alle sue proprie private sensazioni: un linguaggio essenzialmente privato. Ma da dove deriva quell' "essenzialmente"? Noi possiamo infatti immaginare linguaggi che sono privati, ma non essenzialmente privati: "[...] si potrebbero anche immaginare uomini che parlassero solo in monologo; che accompagnassero le loro attività solo con soliloqui. - Un esploratore che li osservasse e stesse ad origliare i loro discorsi, riuscirebbe a tradurre la loro lingua nella nostra."<sup>20</sup> Questo è proprio il tipo di linguaggio che, di primo acchito, potrebbe essere definito come un linguaggio privato, ma con un po' di impegno anche questa lingua sconosciuta potrebbe essere interpretata; infatti, l'esploratore, osservando le abitudini e i comportamenti di questi uomini, annota Wittgenstein, "[s]arebbe in grado di predire correttamente le azioni di questi uomini; infatti li sente anche formulare programmi e prendere decisioni".<sup>21</sup> A questo punto risulta evidente che la privatezza che caratterizza il linguaggio del paragrafo 258 è diversa dalla privatezza solo *fattuale* di questo secondo esempio.

Wittgenstein chiarisce subito la differenza:

---

<sup>19</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 258.

<sup>20</sup> Ibid., § 243, p. 118.

<sup>21</sup> Ibid..

Ma sarebbe anche pensabile un linguaggio in cui uno potesse esprimere per iscritto od oralmente le sue esperienze vissute interiori-i suoi sentimenti, umori, etc. - per uso proprio? \_\_\_\_ Perché queste cose non possiamo già farle nel nostro linguaggio ordinario?-Ma io non l'intendevo così. Le parole di questo linguaggio dovrebbero riferirsi a ciò di cui solo chi parla può avere conoscenza; alle sue sensazioni immediate, private. Dunque un altro non potrebbe comprendere questo linguaggio.<sup>22</sup>

Gli ultimi due esempi del paragrafo 243 esplicano bene la fondamentale differenza che passa tra un *linguaggio fattualmente privato* e un *linguaggio essenzialmente privato*; il primo è infatti caratterizzato da una privatezza, per così dire, relativa, come se qualcuno decidesse di utilizzare un codice per esprimere le proprie esperienze interiori, a uso proprio, appunto; ma questo linguaggio rimarrebbe comunque solo fattualmente privato se non altro perché potrebbe essere insegnato a qualcun altro. È il secondo tipo di linguaggio l'obiettivo polemico dell'argomento contro il linguaggio privato; in questo caso infatti la privatezza è la proprietà che essenzialmente lo determina; qui le parole *si riferiscono* a ciò di cui *solo* chi parla ha conoscenza ed è impossibile che qualsiasi altra persona sappia realmente a che cosa queste si riferiscano. Un linguaggio essenzialmente privato esclude gli altri, è incomprendibile a chiunque tranne che a se stessi.

## **2.2. L'argomento contro il linguaggio privato**

Osserva però Wittgenstein che anche all'interno di un linguaggio essenzialmente privato, per denominare gli stati interiori più intimi, è comunque necessario riferirsi al *linguaggio comune (allgemeine Sprache)*, al linguaggio pubblico:

Che ragioni abbiamo di dire che "S" è il segno di una sensazione? "Sensazione" è infatti una parola del linguaggio comune a noi tutti, non di un linguaggio che

---

<sup>22</sup> Wittgenstein 1953, 1999.



soltanto io posso comprendere. L'uso di questa parola richiede dunque una giustificazione che sia compresa da tutti.<sup>23</sup>

Questa è l'obiezione più naturale ed immediata che Wittgenstein potesse fare all'idea di linguaggio (essenzialmente) privato; del resto, l'espressione "linguaggio privato" potrebbe tranquillamente essere liquidata alla luce del paragrafo 261 come un ossimoro; al linguaggio è infatti connaturata la dimensione pubblica, esso è ciò che ci tiene uniti nella comunicazione, che senso ha dunque parlare di un linguaggio che ci tiene isolati gli uni gli altri?<sup>24</sup>

L'altro aspetto che interessa Wittgenstein in questo in contesto è la messa in discussione della grammatica cosale,<sup>25</sup> ossia dell'idea che i significati siano *cose*. Per togliere ogni fascino a questa tendenza cosalista, Wittgenstein si affida nuovamente a un esempio, l'esempio famoso del coleottero:

Se dico di me stesso che soltanto dalla mia personale esperienza io so che cosa significa la parola "dolore",-non debbo dire la stessa cosa anche agli altri? [...] Supponiamo che ciascuno abbia una scatola in cui c'è qualcosa che noi chiamiamo "coleottero". Nessuno può guardare nella scatola dell'altro; e ognuno dice di sapere che cos'è un coleottero soltanto guardando il *suo* coleottero.-Ma potrebbe ben darsi che ciascuno abbia nelle sua scatola una cosa diversa. Si potrebbe addirittura immaginare che questa cosa mutasse continuamente.-Ma supponiamo che la parola coleottero avesse tuttavia un uso per queste persone!-Allora non sarebbe quello della designazione di una cosa. La cosa contenuta nella scatola non fa parte in nessun caso del gioco linguistico; nemmeno come un *qualcosa*: infatti la scatola potrebbe anche essere vuota.-No, con questa cosa nella scatola si può "tagliar corto";<sup>26</sup> di qualunque

---

<sup>23</sup> Ibid., § 261, p. 123.

<sup>24</sup> Si veda Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* al § 256: "Che dire del linguaggio che descrive le mie esperienze vissute interiori, e che soltanto io sono in grado di comprendere? In che modo designo le mie sensazioni con le parole? [...] E ora associo semplicemente nomi e sensazioni, e impiego questi nomi in una descrizione (Beschreibung)."

<sup>25</sup> "Wittgenstein intende dare una potente spallata all'ingiustificato monopolio della grammatica cosale e alla fallacia descrittivistica che ne consegue", in *La comunicazione umana come relazione fatica e interpretativa*. Paltrinieri e Ruggenini 2003, p. 125.

<sup>26</sup> In questo caso si è preferito adottare la traduzione proposta da Paltrinieri, di: "*kann 'gekürzt werden'*", piuttosto che quella di R. Piovesan e M. Trincherò: "*'dividere per'*".

cosa si tratti, si annulla. Questo vuol dire: Se si costruisce la grammatica dell'espressione di una sensazione secondo il modello oggetto designazione, allora l'oggetto viene escluso dalla considerazione, come qualcosa di irrilevante.<sup>27</sup>

La lezione che Wittgenstein vuole suggerire è evidente: chi sostiene la totale privatezza delle emozioni (o stati interni) segue una grammatica del tipo: oggetto-designazione, la quale si basa sull'assunto, già più volte ricordato, che il significato (nel nostro caso il significato della parola "dolore") sia la "cosa" per cui quella parola sta (nel nostro caso: la sensazione di dolore). A partire da qui, Wittgenstein con una mossa brillante ci fa vedere come è proprio quella la grammatica, invece di salvaguardare l'autenticità degli stati interni, li mette completamente fuori gioco; è infatti l'adozione di una grammatica cosale, necessaria condizione di un linguaggio privato, a togliere alla sensazione il ruolo di protagonista del gioco linguistico delle sensazioni. Lungi dal voler negare l'esistenza delle sensazioni, Wittgenstein vuole invece recuperarle, ma conferendo loro il giusto ruolo all'interno del linguaggio comune, ossia liberandole dall'oscurità in cui le avevano relegate i sostenitori del linguaggio privato.

Si noti che l'esempio del coleottero è generalizzabile ai diversi modi in cui le teorie mentaliste identificano il significato con stati interni. Al coleottero si potrebbero sostituire non solo sensazioni e sentimenti, ma anche qualsiasi tipo di significato che a parere dei mentalisti sia un significato mentale e cioè i significati cognitivi, visibili solo agli "occhi della mente". L'osservazione è qui interessante perché l'assunto semantico mentalista caratterizza profondamente la Teoria della Pertinenza e la Teoria della mente modulare su cui essa basa. Dal punto di vista di queste teorie, la comunicazione e, in particolare, i meccanismi di comprensione sono infatti spiegati dai processi mentali, caratterizzati dalla fondamentale capacità computazionale della mente volta a selezionare gli stimoli.

---

<sup>27</sup> Wittgenstein 1953,1999, § 293.

### 2.2.1 Le sensazioni esistono

Wittgenstein, ribadiamolo, non vuole sostenere che le sensazioni non esistono, se non altro perché una tale negazione andrebbe a cozzare contro la sua indicazione secondo cui le sue ricerche sono ricerche grammaticali<sup>28</sup> che non si propongono di stabilire che cosa c'è e che cosa non c'è, bensì di gettar luce sugli usi linguistici e sui fraintendimenti che ne possono derivare. Per esempio, considerando la grammatica della parola "dolore", Wittgenstein fa notare i diversi posti nel nostro linguaggio e la diversità di reazioni che avremmo di fronte a questo o a quell'uso:

E se mi sbagliassi, e non fosse più *dolore!*? \_\_\_\_ Ma qui non posso certo sbagliarmi; non vuol dire nulla: dubitare se sento dolore!-Cioè se uno dicesse: "non so se quello che ho è un dolore o qualcos'altro?" forse penseremmo che non sappia che cosa significhi, in italiano, la parola "dolore" e gliela spiegheremmo.

Qui il senso è chiaro: che non si possa dubitare di avere dolore non è una impossibilità empirica, bensì grammaticale; fa parte dei tratti costitutivi del concetto di dolore che chi prova un dolore non possa dubitare di provarlo. Per questo non ha senso affermare, invece di "provo dolore", «so di provare dolore!». In realtà, Wittgenstein prende in considerazione un caso in cui *sapere di provare dolore* può avere senso; poniamo infatti che qualcuno stia soffrendo e che un altro lo accusasse di mentire, in questo determinato caso, la proposizione. «Io so che sto provando dolore!» ha del tutto senso.

---

<sup>28</sup> Wittgenstein non si sarebbe mai esposto ad affermazioni del tipo: "Le sensazioni non esistono", perché come sappiamo già dal *Tractatus*, questa sarebbe soltanto un'altra proposizione empirica al pari di: "Esistono soltanto sensazioni interiori". Entrambe le proposizioni, infatti, in quanto empiriche non aggiungerebbero nulla alla nostra conoscenza del funzionamento del linguaggio.

### 2.3 Proposizioni grammaticali e proposizioni empiriche

Secondo Wittgenstein la grammatica superficiale che ci fa confondere le *proposizioni grammaticali* con quelle *empiriche*,<sup>29</sup> ossia, che ci fa dimenticare una distinzione fondamentale tra proposizioni (grammaticali) che “descrivono un gioco linguistico, ne esibiscono le regole e ne delimitano la regione” e proposizioni (empiriche) che “sono mosse all’interno del gioco linguistico”.<sup>30</sup> Mentre le seconde si basano sull’esperienza e da essa possono essere smentite, le prime appartengono alla logica nel senso che descrivono “la situazione concettuale linguistica”,<sup>31</sup> ossia “quella immagine del mondo che è lo sfondo che mi è stato tramandato sul quale distingo tra il vero e il falso”.<sup>32</sup> Per chiarire il sottile rapporto che unisce e divide le proposizioni grammaticali da quelle empiriche nulla sembra più adatto della metafora utilizzata dallo stesso Wittgenstein. Si immagini che le proposizioni grammaticali siano l’“alveo del fiume” nel quale scorre l’acqua; ora si identifichino le proposizioni empiriche con il fiume che scorre nell’alveo. Ecco, come si potrà notare, il rapporto tra l’alveo e la massa di acqua che esso contiene non è così facilmente delineabile. E’ noto come col passare del tempo l’alveo del fiume possa modificarsi e spostarsi, così le rive, pur essendo in parte formate da dura roccia, sono anche costituite di fango e “di sabbia, che ora qui, ora là, l’acqua dilava ed accumula”.<sup>33</sup> Se non c’è una distinzione netta e di principio tra grammatica ed esperienza, ciò tuttavia non toglie non toglie che sia comunque possibile “fare una distinzione tra il movimento dell’acqua nell’alveo del fiume, e lo spostamento di quest’ultimo; anche se tra le due cose una distinzione netta non c’è”.<sup>34</sup> Ciò che distingue le proposizioni empiriche da quelle grammaticali non è dunque un loro contrassegno interno, bensì il loro uso contestuale. E’ per questo, che come scrive Perissinotto, “[i]n certi contesti una proposizione che era trattata come una proposizione da controllare con

---

<sup>29</sup> Nelle *Ricerche Filosofiche* al § 94 Wittgenstein scrive: “La proposizione, una cosa singolare! Qui già si trova, in germe, la sublimazione dell’intera concezione. La tendenza ad assumere un puro intermediario fra i segni preposizionali e i fatti. O anche a volere purificare, sublimare, lo stesso segno preposizionale. - Sono infatti le nostre forme d’espressione a impedirci, in un modo o nell’altro, e a mandarci alla caccia di chimere.” (Ibid., p. 62)

<sup>30</sup> Perissinotto 2002, p. 113.

<sup>31</sup> Wittgenstein 1950 - 51, 1978, § 51.

<sup>32</sup> Viene inoltre specificato che “ciò che Wittgenstein chiama immagine del mondo non è tanto un insieme di presupposti o di assunzioni, quanto piuttosto una prassi, ovvero modi e maniere del confrontare e dell’agire” (Perissinotto 2002, p. 114; (cfr. Wittgenstein 1937- 44, 1988, VII § 21).

<sup>33</sup> Wittgenstein 1950 - 51, 1978, §§ 96 - 97.

<sup>34</sup> Ibid..

l'esperienza può essere trattata come una regola di controllo, e viceversa. Ciò non vuol dire che allora non vi sia una distinzione tra un cosa e l'altra, bensì che nessuna proposizione è, in quanto tale, grammaticale o empirica."<sup>35</sup>

#### 2.4 Non esiste la grammatica del qualcosa e del nulla

L'obiettivo polemico dell'argomento contro il linguaggio privato, è di dissolvere il paradosso che era venuto a formarsi a causa della convinzione che il linguaggio serva unicamente a trasferire pensieri da una mente all'altra. A Wittgenstein non importa che la grammatica cosale dell'oggetto-designazione sia applicata ad un oggetto ostensibile esterno o interno; l'idea da distruggere è proprio quella che sta alla radice del "paradosso cosalistico", e che, nel caso degli oggetti ostensibili interni, conduce inevitabilmente alla messa in discussione della loro esistenza:

Tuttavia ritorni sempre al risultato che la sensazione in sé stessa non è nulla".-  
Niente affatto. Non è qualcosa, ma non è nemmeno nulla! Il risultato era soltanto che un nulla rende lo stesso servizio di un qualcosa di cui non si possa dire niente. Non abbiamo fatto altro che respingere la grammatica che, in questo caso, ci si vuole imporre.<sup>36</sup>

Per Wittgenstein è essenziale che si riesca a sradicare sia dal senso comune, sia dal pensiero filosofico, l'idea che il funzionamento del nostro linguaggio possa essere spiegato attraverso la "grammatica del *qualcosa (Etwas)* e del *nulla (Nichts)*",<sup>37</sup> al fine

---

<sup>35</sup> Perissinotto 2002, p. 115.

<sup>36</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 304.

<sup>37</sup> L'espressione è mutuata dal saggio di Paltrinieri e Ruggenini 2003, p. 127. A questo proposito nel saggio si menziona la possibilità che Wittgenstein non fosse del tutto consapevole della portata della sua mossa filosofica: "Con mossa, della cui portata forse nemmeno Wittgenstein è totalmente consapevole dato che essa va a toccare le radici dell'intera grammatica onto-teologica della metafisica occidentale -, egli dichiara a chiare lettere che il suo bersaglio è la grammatica del qualcosa e del nulla".

di raggiungere una visione più ampia e globale di quel fenomeno complesso che è la comunicazione, fenomeno caratterizzato dal non essere rinchiuso in gabbie di regole prestabilite.

Scrive Wittgenstein: "Il paradosso scompare soltanto se rompiamo in modo radicale con l'idea che il linguaggio funzioni sempre in un unico modo, serva sempre allo stesso scopo: trasmettere pensieri-siano questi pensieri intorno a case, a dolori, al bene e al male, o a qualunque altra cosa."

Parlando, fanno anche molte altre cose, quando ci si confida con un amico, non lo si fa con l'intenzione di trasmettergli il nostro "contenuto interiore", ma piuttosto per il bisogno di condividere i propri pensieri e renderlo partecipe delle emozioni o delle esperienze provate, realizzando la relazione comunicativa che ci caratterizza come esseri umani.<sup>38</sup>

## 2.5 La comunicazione è un fenomeno complesso

Per secoli si è creduto che la comunicazione corrispondesse a trasmettere per mezzo delle parole le idee nascoste nella nostra mente alle menti altrui,<sup>39</sup> e si deve a Wittgenstein il passo decisivo verso la scoperta della complessità e della multifunzionalità del linguaggio e del suo funzionamento. Soprattutto nelle *Ricerche* il filosofo concentra la sua riflessione nell'analisi di un ampio e disparato numero di usi linguistici, e nel far questo contemporaneamente allarga l'orizzonte del fenomeno comunicativo che, fino ad allora, era stato confinato al parlare.

---

<sup>38</sup> Inoltre si noti che il fatto di dire ad un amico una frase di questo tipo, denuncia già che il fenomeno comunicativo è in atto e dà scacco matto al falso mito della privatezza del linguaggio. Infatti nel momento in cui si dice: "Non posso descrivere il mio dolore", lo si sta già comunicando, e non solo tramite le parole, ma anche e soprattutto attraverso le espressioni, i gesti, i toni della voce, (Wittgenstein 1953, 1999, p. 127).

<sup>39</sup> Questo tipo di posizione riguardo alla comunicazione è stata, assunta per esempio da un importante linguista come Jakobson. Egli espone un modello comunicativo verbale che ebbe un enorme seguito, basato sulla parola come mezzo di trasporto che, grazie ad un codice condiviso da entrambi, conduce il messaggio dal mittente al destinatario, inoltre Jakobson aggiunge a questi fattori anche quello del contatto: cioè il canale fisico attraverso cui si gli interlocutori possono scambiarsi il testo comunicato, come per esempio l'aria, o la linea telefonica. Il sistema di comunicazione descritto da Jakobson, è molto più articolato di quanto sia stato riassunto, basti pensare che ad ogni fattore si riferiscono funzioni diverse, ma qui bastava citarlo come esempio di teoria sulla comunicazione basata su principi radicalmente diversi da quelli proposti in questo paragrafo, (Jakobson 2002, saggio *Linguistica e poetica*).

Il punto fondamentale e innovativo che l'autore delle *Ricerche Filosofiche* mette in evidenza è che la comunicazione è un fenomeno più ampio e complesso rispetto a quello del dire, quest'ultimo ne rivela soltanto un aspetto e ne è riprova il fatto che, se alcune cose sembrano non poter essere dette se non a rischio di perdere il loro reale significato, esse possono comunque essere comunicate attraverso canali (comunicativi) diversi dalla parola. Nel sottolineare la portata del comunicare rispetto al dire si noti l'analogia tra Wittgenstein e Grice; entrambi sono sostenitori dell'idea che nelle interazioni verbali i parlanti comunichino molto di più di quanto semplicemente non dicano. Inoltre Grice come Wittgenstein ricerca la causa della possibilità di comunicare in regole generali a cui gli esseri razionali si appellano consciamente e non.

Mentre però Grice insiste nel cercare una sistematizzazione del fenomeno dell'implicita alla luce delle regole semantiche che governano il linguaggio, Wittgenstein si rivolge alle pratiche condivise dai parlanti all'interno di una comunità linguistica, al fine di indicare il motore regolativo della possibilità del comunicare.

Tale differenza sta alla base di una differente concezione del linguaggio e del ruolo della filosofia. Per Grice infatti il linguaggio è primariamente definito dalla sua struttura semantica e sintattica; tutti i fenomeni pragmatici che rappresentano una sorta di anomalia nell'applicazione delle regole discendenti da tali strutture, sono spiegati attraverso il richiamo all'intenzione del parlante, e di conseguenza a stati interni.<sup>40</sup>

Wittgenstein invece, come si è mostrato, rifugge la presupposizione di stati interiori per spiegare la comunicazione, poiché questo conduce a paradossi filosofici; il linguaggio è per lui qualcosa di libero e di vivo che si autoregola a partire dalle pratiche condivise dai parlanti all'interno della forma di vita. Inoltre Wittgenstein considerava il significato delle parole e delle proposizioni, come il loro uso nei diversi contesti del linguaggio-idea contro la quale muove gran parte dell'opera di Grice - egli a tal proposito scrive:

L'intero scopo di analizzare la verifica, per esempio. È quello di sottolineare l'importanza dell'uso in opposizione a quella dell'immagine. (The whole point of

---

<sup>40</sup> Si veda in questo testo il capitolo *III Grice significato del parlante e implicature conversazionale*.

investigating the verification, e.g., is to stress the importance of the use as opposed to that of the picture.).<sup>41</sup>

Una pragmatica filosofica deve tener conto nella sua concretezza della complessità del fenomeno comunicativo, e facendo tesoro della lezione di Wittgenstein dovrebbe muovere dalla consapevolezza che nel linguaggio: “nulla è nascosto e se non tutto è dicibile è perché il comunicare e il significare sono più ampi del dire”.<sup>42</sup>

### **3. Il metodo della filosofia**

L'eredità più importante che Wittgenstein ha lasciato alle ricerche filosofiche sul linguaggio è rappresentata dalle indicazioni metodologiche attraverso le quali prende forma l'autentica attività filosofica. L'influenza che Wittgenstein ha esercitato ed esercita sulla filosofia del linguaggio riguarda soprattutto un modo nuovo attraverso cui guardare alla comunicazione. Esso non può prescindere né dalla relazione che unisce i parlanti, né dalla considerazione del contesto di vita dei parlanti, del modo in cui la comunicazione accade. Siamo da sempre immersi in una rete di rinvii semantici di cui non possiamo disporre, ma di cui possiamo essere consapevoli. Uno dei passi imprescindibili nella direzione di una comprensione autentica del funzionamento del linguaggio, è la demolizione della superstizione per cui i soggetti sarebbero i produttori, gli utilizzatori e i fruitori del linguaggio, mentre invece sembra più appropriato dire che in un certo senso sono piuttosto i parlanti ad essere controllati e guidati da esso. Wittgenstein mette in luce che non è il linguaggio il mezzo di comunicazione degli esseri umani, ma sono gli esseri umani ad essere il mezzo attraverso il quale il linguaggio si concretizza, si rinnova e attraverso cui i soggetti si riconoscono in quel fenomeno potenzialmente infinito che è la comunicazione. A questo proposito risulta evidente l'analogia con l'argomentazione di Austin il quale è convinto che gli atti linguistici sono innanzi tutto degli atti sociali, come tali sono regolati da convenzioni condivise, è quindi il contesto sociale, relazionale, collettivo a determinarne le regole e

---

<sup>41</sup> Wittgenstein 1912-1951, 2001, p. 453, p. 11.

<sup>42</sup> Paltrinieri e Ruggenini 2003, p. 128.



con esse la felicità o l'infelicità. Di conseguenza, per Austin come per Wittgenstein, la rilevanza del contesto oggettivo corrispondente alla situazione concreta del proferimento, e al contesto sociale condiviso da una comunità, è predominante tanto nel pensiero di Austin, quanto in quello di Wittgenstein; sono gli usi e i costumi che caratterizzano un popolo a influenzare lo sviluppo del linguaggio e, in particolare, per Austin a condizionare l'uso di certi enunciati performativi.<sup>43</sup>

### 3.1 Non cercare spiegazioni finalistiche

Wittgenstein diceva che “l’ottusa superstizione della nostra epoca” era quella di pensare che ogni comportamento umano potesse essere studiato e spiegato a partire dall’assunto che l’uomo agisce sempre in vista di qualcosa, ha sempre uno scopo da raggiungere.<sup>44</sup> Per Wittgenstein il porsi domande e il darsi risposte sulla vita nel modo della scienza, non risolve le questioni filosofiche che attanagliano l’esistenza, non risolvono o aggiungono nulla alla conoscenza degli aspetti più profondi che caratterizzano l’esistenza umana, quali per esempio le relazioni affettive.<sup>45</sup> Il pretendere di poter spiegare in termini utilitaristico-finalisti i fenomeni umani, produce quest’ottusa superstizione che non ci fa accorgere o ci fa dimenticare della capacità umana di incantarsi di fronte ai fenomeni della propria vita. Spesso le spiegazioni scientifiche e antropologiche identificano *la meraviglia* con l’ignoranza ed il rimanere incantati di fronte a qualcosa con l’incapacità dell’“uomo primitivo” di darsi spiegazioni sui fenomeni. Wittgenstein è dell’opinione contraria e vede nello stupore e nella meraviglia di fronte alla vita, il vero disincantamento, un vero e proprio risveglio dall’intontimento creato da chi è convinto di dover afferrare le regole che governano il mondo per

---

<sup>43</sup> Si veda in questo testo nel capitolo II paragrafi i paragrafi 2.1 *L'effetto Wittgenstein* e 5.1 *Il contesto oggettivo-pubblico*.

<sup>44</sup> Wittgenstein si riferisce agli anni in cui lui stesso ha vissuto, ma l’idea che esprime su di essa può essere estesa anche alla nostra epoca, attuale. Da allora ad oggi, l’atteggiamento “utilitaristico” attraverso il quale l’umanità interpreta le proprie vicissitudini sembra infatti essersi accentuato, ed forse in crescita progressiva. L’espressione si trova in (Wittgenstein 1931, 1936-48, 1975). In questo testo Wittgenstein critica l’antropologia di Frazer, in quanto rappresentativa del generale atteggiamento della scienza nei confronti della vita. Frazer pensa di poter spiegare il comportamento umano come se fosse sempre condizionato e determinato dalla volontà di dominio e controllo sull’ambiente circostante.

<sup>45</sup> “Forse che colui che è reso irrequieto dall’amore troverà calma e aiuto in una spiegazione fisiologica dell’amore?” (Ibid., p. 20).

dominarlo.<sup>46</sup> "Per stupirsi l'uomo-e forse i popoli-, deve risvegliarsi. La scienza è un mezzo per addormentarlo di nuovo".<sup>47</sup> Il filosofo dunque si chiede e giunge alla conclusione che è l'assenza della meraviglia e dello stupore ad essere per così dire qualcosa di primitivo, e che diversamente dal modo scientifico di guardare un fatto, la filosofia lo guarda come un miracolo.

La meraviglia che si può provare di fronte ad un fenomeno naturale, se lo si guarda come un miracolo, è la stessa meraviglia che si prova quando solo ci si ferma a pensare al fenomeno della comunicazione. Perché parliamo? Perché l'essere umano è caratterizzato dal fatto di essere in discorso con altri esseri umani? Da dove ha inizio e dove ha fine la comunicazione? Chi ha inventato le parole del nostro linguaggio? Tutte queste sono domande che sorgono spontanee di fronte al "fatto linguistico". L'invito che Wittgenstein ci fa è di non cercare delle risposte conclusive, di non trattare la comunicazione come un fatto, ma di guardare ad essa come ad un miracolo che non può essere spiegato se non a costo di una sua parzializzazione e di conseguenza di una sua falsificazione, ma che deve essere osservato dall'interno, cioè a partire dalla nostra esperienza di vita che è comunicazione e dalla comunicazione che è nostra esperienza di vita, e che può essere descritto in modo da rispettarne la natura aperta e prassiologica.

### 3.2. Tra grammatica e realtà

Come si è tentato di evidenziare, secondo Wittgenstein, la fede nel linguaggio privato è legata ad un fraintendimento riguardante la funzione della grammatica del linguaggio, dietro ogni convinzione per cui "il linguaggio privato" è "il gioco che uno gioca con sé stesso", sta un grave errore concernente il ruolo delle regole grammaticali. Tale osservazione è condotta dettagliatamente dal filosofo in *Notes for the Philosophical Lecture*, un testo poco noto, ma particolarmente interessante per la critica all'idea di linguaggio privato e alla concezione mentalistica che lo sostiene. In questo testo l'autore utilizza l'esempio del diario che Robinson Crusoe scrive quando naufraga sull'isola, e

---

<sup>46</sup> "Forse che il fuoco è diventato meno impressionante da quando siamo in grado di darne una spiegazione fisica?" (Ibid).

<sup>47</sup> Wittgenstein 1914-51, 1980, p. 23.

quello rappresentato dal tentativo di Robinson di insegnare l'inglese ad un indigeno (chiamato da lui Venerdì) incontrato sull'isola.<sup>48</sup>

In queste pagine il filosofo cerca di immedesimarsi in colui che crede nella super-privatezza delle sensazioni e quindi di dare delle giustificazioni dall'interno alla costruzione di un linguaggio privato, cerca di capirne la natura e il funzionamento, individuandone un supporto nella cieca fede nel potere delle immagini mentali. Defoe descrive l'apprendimento del linguaggio attraverso ciò che Wittgenstein chiama grammatica oggetto-designazione, che identifica il significati dei segni con il loro portatore (l'oggetto per il quale essi stanno), induce Daniel Defoe ad affidarsi al denominare come processo attraverso il quale "il selvaggio" si impossessa del significato delle parole, o meglio si può dire che i metodi di insegnamento che Robinson utilizza con Venerdì, sembrano sottostare alle regole della grammatica oggetto-designazione, e al dominio del denominare, infatti queste sono le parole dell'autore inglese:

[parla Robinson] mi feci un dovere [...] d'insegnargli a parlare e a capire quello che gli dicevo[...] Venerdì cominciò a parlare abbastanza bene e capiva i nomi di quasi tutte le cose che avevo motivo di nominare[...] Non sapeva dire venti in inglese, ma dispose in fila altrettante pietre e mi fece cenno di contarle.<sup>49</sup>

Quindi, non è irragionevole pensare che sia anche per questo motivo che Wittgenstein nelle *Note* chiama in causa proprio questo celebre romanzo di Defoe. Secondo l'interpretazione che qui si propone, alcuni passaggi del *Robinson*, come appunto quelli riportati, rappresentano, se pur implicitamente, quella concezione denominativa del linguaggio che era stata teorizzata da Locke.<sup>50</sup> In generale si può avanzare l'ipotesi che per certi aspetti Robinson Crusoe, sia stato citato in questo saggio wittgensteiniano, come emblematico rappresentante delle naturalezza con cui le immagini falsificanti il

---

<sup>48</sup> Defoe 1982.

<sup>49</sup> Ibid., pp. 224, 227-228.

<sup>50</sup> Non bisogna dimenticare che l'autore inglese: Daniel Defoe nasce intorno al 1661, e che il romanzo viene pubblicato a Londra nel 1719, nello stesso periodo, a cavallo dei due secoli, si sviluppa anche il pensiero di un altro illustre letterato inglese: John Locke autore, tra gli altri, del *Saggio sull'intelletto umano*, la cui prima edizione risale al 1690. Risulta evidente come anche la produzione di Locke (assieme ad altre come quella di J. Milton) faccia parte dello sfondo culturale cui appartiene il romanzo di Defoe; si può dire che nel Robinson Crusoe sia implicitamente condivisa quella teorie sul linguaggio esplicitamente illustrata nel *Saggio*.

linguaggio si insinuano nell'opinione comune, sino alla loro cristallizzazione per cui se ne dimentica l'arbitrarietà. Ciò che qui ci interessa cogliere è che dietro la concezione secondo cui esistono degli stati mentali interni e che, tramite questi, come abbiamo visto legittimano la possibilità di un linguaggio privato, soggiace l'idea che esiste un "collegamento diretto tra l'esperienza e l'uso interiore del linguaggio".<sup>51</sup>

### 3.2.1 Ambiguità della definizione ostensiva

Il filosofo sta introducendo un passaggio fondamentale al fine di dimostrare l'inconsistenza del linguaggio privato. Infatti, la base di un linguaggio essenzialmente privato, è la definizione ostensiva interiore, e cioè il processo attraverso il quale "si dà un nome a qualche tipo di esperienza privata" che discende dall'idea secondo cui: "Avere qualcosa corrisponde ad averlo davanti agli occhi della mente e dargli un nome". A tale impostazione teorica Wittgenstein muove l'obiezione che: "Ogni definizione ostensiva spiega l'uso di una parola solo quando la determina in ultima analisi, rimuovendone ogni indeterminatezza", questa è l'unica strada affinché essa non venga fraintesa, ciò significa che "ogni atto pubblico di *definizione ostensiva (ostensive definition)* è ambiguo fino a che non si stabilisce il *contatto privato (private link)* tra la parola e ciò di cui si ha esperienza".<sup>52</sup> Nella sezione 28 delle *Ricerche*, Wittgenstein ci fa chiaramente vedere come la definizione ostensiva: "*Questo si chiama due*" indicando "*due noci*" può facilmente essere fraintesa e conclude che essa è sempre passibile di un'interpretazione diversa in ogni caso; l'ascoltatore, infatti, può interpretare al fine di definire possibili "*varietà e possibilità di categorie di oggetti*": un nome, un numero, una forma, un colore e così via.<sup>53</sup> La definizione ostensiva è caratterizzata da una costitutiva ambiguità che però può essere elusa, se al suo interno si specifica la categoria dell'oggetto in questione: "*Questo numero si chiama due*".<sup>54</sup> Questo processo presuppone a sua volta che colui a cui è rivolta la definizione sia già in grado di afferrare le distinzioni rilevanti, "Infatti qui la parola «numero» indica in quale posto

---

<sup>51</sup> Stern 1995, p. 180.

<sup>52</sup> Ibid.

<sup>53</sup> Stern 1995, p. 183.

<sup>54</sup> Wittgenstein, 1953, 1999, § 29.

del linguaggio, della grammatica, collochiamo la parola.” e nello stesso senso si può chiedere “sensatamente” che tipo di nome sia una parola solo se il posto della domanda sia già preparato cioè: "Chiede sensatamente il nome solo colui che sa già fare qualcosa con esso."<sup>55</sup>

La posizione di Wittgenstein a proposito della definizione ostensiva dovrebbe ormai risultare chiara: quando si fornisce una definizione ostensiva di un termine, le altre parole utilizzate nella definizione devono essere precedentemente comprese.<sup>56</sup> Si può spiegare come funziona il linguaggio solo a colui il quale sa già come parlare. Quello che preliminarmente il filosofo vuole chiarire è la funzione della definizione ostensiva di cui si sono serviti i sostenitori del linguaggio privato tramutandola in definizione ostensiva privata; il punto è che la definizione ostensiva in sé, sia essa pubblicamente o privatamente utilizzata non basta affatto, isolata, a spiegare il significato di una parola. Secondo il filosofo non è infatti la definizione ostensiva in se stessa a stabilire la relazione tra nome e il suo significato, ma la tecnica d'uso. Il linguaggio è autonomo e non è a servizio della realtà, come per molto si è pensato, ma anzi, a volte è proprio dal linguaggio che possiamo scoprire aspetti della realtà di cui è lo specchio, ma da cui non dipende; quindi si può dire che le regole grammaticali sono arbitrarie. Wittgenstein, tuttavia, sempre attento a prevenire eventuali fraintendimenti, nella *Grammatica filosofica*, specifica in che senso si devono ritenere arbitrarie le regole del linguaggio: “La grammatica non deve render conto ad alcuna realtà. Le regole grammaticali determinano soltanto il significato (lo costituiscono) e pertanto non devono rispondere di nessun significato e in questa misura sono arbitrarie.”<sup>57</sup>

### **3.2.2 La relazione tra grammatica e fatti**

È evidente che il rapporto sussistente tra grammatica e realtà, nell'ottica di Wittgenstein, risulta essere una particolare relazione che le unisce tenendo al tempo stesso i due piani separati. Consapevole del fatto che quest'idea al contempo di unione e

---

<sup>55</sup> Ibid., § 31.

<sup>56</sup> "Per esempio dire: «questo è seppia» indicandone un campione per dare una definizione ostensiva di “seppia” a qualcuno che non sa cosa significhi; questa persona dovrebbe già sapere che essa è una parola-colore (colour-word), non una parola per un numero o una forma." (Stern 1995, p. 183).

<sup>57</sup> Wittgenstein 1932-1934, 1990, p. 147.

separazione non fosse tanto semplice da capire, l'autore delle *Note* introduce un illuminante paragone: “La relazione della grammatica delle espressioni con i fatti da queste descritti è quella che c'è tra descrizione di metodi e unità di misura e le misure di oggetti misurate con quei metodi e quelle unità”, si potrebbe anche esprimere con una specie di un'equazione: la grammatica sta alla realtà come le unità di misura stanno alle misure. Quindi nello stesso senso un cui l'unità di misura scelta “per descrivere la forma e la lunghezza e l'altezza di questa stanza” è arbitraria, si potrebbe infatti misurarla “in piedi o parimenti in metri [o] in micron”, così lo è la grammatica delle espressioni per la descrizione dei fatti. L'autore però, subito dopo aver fatto questa osservazione, specifica che esiste un altro senso in cui la scelta delle unità di misura e quindi della grammatica, non è arbitraria. Scrive Wittgenstein nelle *Note*:

C'è un motivo assai importante dipendente sia dalla dimensione sia dall'irregolarità della forma, sia dall'uso che facciamo della stanza, per cui noi non misuriamo le sue dimensioni in  $\mu$ [micron] e neppure i m[illi]m[etri]. Ciò vuol dire che non solo la prop[osizione] che esprime il risultato della misurazione ma anche la descrizione del metodo e dell'unità di misura ci dicono qualcosa sul mondo in cui la misurazione ha luogo.<sup>58</sup>

In prima battuta il significato di queste parole riferito ai metodi e alle unità di misura, non è difficile da cogliere, infatti, ai più sarà evidente il motivo per cui l'ampiezza di un appartamento si misura in metri e non in centimetri o in chilometri, lo dice la parola stessa: “metratura”, ciò che in questo caso è importante sapere è per esempio: l'abitabilità della cucina, etc.. Il punto su cui qui il filosofo vorrebbe far riflettere è che ci sono delle abitudini che non sono rigorosamente stabilite dalla realtà, ma che vengono rispettate, tramandate e condivise nelle varie comunità sociali, perché fanno parte di un pratica di vita. Spostando ora l'attenzione sulla grammatica si può dire che essa, anche quando è impiegata nella descrizione di fatti del mondo, non è vincolata dalla realtà; come dice il filosofo: “La grammatica non è determinata dai fatti”,<sup>59</sup> essa quindi non può venir giustificata con riferimento ai fatti, in altre parole, non avrebbe

---

<sup>58</sup> Wittgenstein, 1912-51, 2001, p. 449, p. 7.

<sup>59</sup> Wittgenstein 1930-32, 1995, p. 119.

senso dire che esistono queste determinate regole grammaticali perché la realtà è questa. Infatti non è possibile dare una descrizione che giustifichi le regole della grammatica. Da questo punto di vista, non ha alcun senso chiedersi:

Perché esiste questa domanda e non un'altra?[...] Possiamo dare una descrizione che giustifichi le regole della grammatica? Possiamo dire perché dobbiamo usare *queste* regole? La nostra giustificazione potrebbe assumere soltanto la forma seguente: 'Siccome la realtà è così e così, le regole devono essere così e così'. Ma ciò presuppone che io possa dire: 'Se la realtà fosse diversa, allora le regole della grammatica sarebbero diverse'. Ma per descrivere una realtà in cui la grammatica fosse diversa dovrei usare proprio le combinazioni che la grammatica proibisce.<sup>60</sup>

#### 4. Non si può uscire dal linguaggio

Dalla grammatica non si può uscire, essa si auto-justifica o si auto-contraddice, infatti "la contraddizione sussiste tra una regola e un'altra regola, non fra regola e realtà".<sup>61</sup> In aperta contraddizione, con le tesi sostenute nel *Tractatus*,<sup>62</sup> Wittgenstein, sta accennando alle ragioni attraverso cui, nelle *Ricerche filosofiche* riuscirà a stabilire cosa si intende quando si dice che una proposizione è sensata, avendo abbandonato l'idea (del *Tractatus*) che le proposizioni sensate sono solo quelle che hanno condizioni di verità, quindi anche la teoria della raffigurazione e la fede nella necessaria esistenza dei primitivi semantici che significano in quanto designano un oggetto. Ecco che in questa rinnovata visione del linguaggio, è proprio la grammatica a ricoprire un ruolo fondamentale, un ruolo insieme semantico e ontologico, semantico in quanto insieme

---

<sup>60</sup> Ibid., p. 67.

<sup>61</sup> Ibid., p. 116.

<sup>62</sup> L'autore propone la tesi secondo cui: Ogni proposizione ha senso nella misura in cui o è una proposizione elementare (una presentazione di uno stato di cose possibile) o è una proposizione complessa (una combinazione vero-funzionale di proposizione elementari). Da questa tesi principale ne dipendono altre tre che sono: a) quella contenuta nella proposizione 4.01: La proposizione è un'immagine della realtà; b) quella contenuta nelle proposizioni: 2.131, 2.14, 3.14, 3.203, 3.22: una proposizione elementare è, come un'immagine, una connessione di elementi segnici primitivi: i nomi. Dove il significato di un nome è la cosa per cui esso sta; c) quella rappresentata dalla proposizione 3.23: il requisito della possibilità di segni semplici è il requisito della determinatezza del senso; ed infine d) la tesi che corrisponde alla proposizione 2.0211: Se il mondo non avesse una sostanza, l'aver una proposizione senso dipenderebbe dall'essere un'altra proposizione vera, (Wittgenstein 1914-16, 1983, nelle proposizioni: 2.202, 4.01, 4.031, 5, 5.2341, 6.53).

delle regole d'uso di una parola che ne caratterizzano il significato, e ontologico in quanto, nel determinare i vari modi in cui un termine può venir usato, la grammatica, stabilisce contemporaneamente il tipo di oggetto cui il termine si riferisce. Così si esprime a proposito della grammatica l'autore delle *Ricerche*: "L'essenza è espressa nella grammatica"<sup>63</sup> e con questo, Wittgenstein, non intende riaffermare la necessaria ricerca dell'essenza in filosofia, che tanto contesta, ma si riferisce al fatto che conoscere la grammatica di un'espressione nominale, cioè il modo in cui essa viene usata, corrisponde, ipso facto, a sapere a quale tipo di cose essa si applica; insomma: "Che tipo di oggetto una cosa sia: questo dice la grammatica. (Teologia della grammatica)".<sup>64</sup>

Allora si può finalmente capire in che senso Wittgenstein ci inviti a vedere l'essenza nella grammatica. Infatti, mediante le regole d'uso di una parola, si determinano automaticamente le caratteristiche essenziali che appartengono a un oggetto in virtù del suo ricadere nell'insieme del concetto espresso da quella parola.

La differenza tra i due tipi di proposizione è facilmente rilevabile dandone un esempio:

- a) «La stanza blu è più grande di quella marrone» è una proposizione fattuale. Nulla vieta di immaginare che in realtà sia la stanza marrone ad essere più grande della blu;
- b) «Ogni stanza ha una grandezza»<sup>65</sup> è una proposizione grammaticale, non posso infatti immaginare stanze che non abbiano una grandezza, né dire: «Ogni stanza non ha una grandezza», senza cadere nell'insensatezza.

È però importante non travisare il tipo di statuto speciale di cui godono le proposizioni grammaticali; esse infatti non sono indiscutibili perché descrivono una immutabile natura delle cose, ma perché esse stesse costituiscono le regole dell'uso delle espressioni che in esse occorrono. In questo senso, grazie all'esistenza di questo tipo di proposizioni possiamo dire che le cose hanno una loro essenza, (che la stanza deve avere una grandezza per essere tale) e, cosa veramente importante, possiamo sapere e

---

<sup>63</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 371.

<sup>64</sup> Ibid., § 373.

<sup>65</sup> Secondo Hacker, l'idea delle proposizioni grammaticali che rappresentano le regole d'uso dei termini che esprimono, sia una riformulazione wittgensteiniana della tesi tradizionale secondo cui, proposizioni come "ogni asta ha una lunghezza, o come "nessuno scapolo è sposato", corrispondono a proposizioni analitiche, vere in virtù del significato dei termini in essa contenuti, (Hacker 1996, pp. 214-215).



distinguere che certe predicazioni e non altre sono sensatamente predicabili di quella cosa.

In conclusione si avrà che le proposizioni grammaticali delimitano il dire sensato da quello insensato, anche delle proposizioni fattuali, cioè le proposizioni grammaticali, per così dire, delimitano il campo delle possibilità di espressione degli enunciati dal contenuto empirico; ma attenzione, con questo l'autore delle *Ricerche* non sta affatto riproponendo quell'isomorfismo tra linguaggio e realtà che caratterizzava l'impianto teoretico del *Tractatus*, e che si basava sulla condizione preliminare per cui proposizione e fatto dovevano avere in comune la forma logica,<sup>66</sup> ma sta ad indicare che le proprietà degli oggetti sono primariamente proprietà che appartengono alla grammatica di quel termine. Quello che il filosofo, sostanzialmente sostiene, è che la tecnica d'uso di un termine, e cioè la sua grammatica, non è affatto completamente separata dalla realtà che descrive, ma anzi ci potrebbe dare “*un'idea di verità molto generali*” sulla realtà, se solo sapessimo coglierle proprio come accade per “la descrizione di un metodo e di un'unità di misura, la cui scelta è arbitraria, perché non imposta né determinata dalla realtà, ma ci può comunque dare delle informazioni “sul mondo in cui la misurazione ha luogo”; ed è proprio la genericità delle verità che si potrebbero cogliere nella grammatica, che non ne permettono il riconoscimento, per lo stesso meccanismo per cui non notiamo ciò che ci sta quotidianamente sotto agli occhi, o perché è difficile mettere a fuoco ciò che è troppo vicino allo sguardo.

## **5. La natura pubblica del linguaggio**

Una pragmatica filosofica del linguaggio, oltre alla metodologia in cui consiste la filosofia, dovrebbe tenere presenti innanzi tutto i due seguenti aspetti propri della riflessione wittgensteiniana:

- a) l'abbandono della convinzione per cui il nome, in questo caso, una sensazione, stia per un oggetto (portatore) che è il suo significato, e

---

<sup>66</sup> Questo significa che proposizione e fatto devono condividere la possibilità che gli elementi dell'una e gli elementi dell'altro e cioè i nomi e gli oggetti per i quali i nomi stanno, hanno di combinarsi come effettivamente si combinano nella proposizione e nel fatto (rispettivamente).

- b) il ridimensionamento dell'idea secondo la quale il linguaggio serva sempre e soltanto a trasmettere pensieri.

Wittgenstein fa vedere in che senso la fede nell'esistenza di un linguaggio privato, nasca dal non comprendere correttamente in che modo funzionino le regole della grammatica. La convinzione del "privatista del linguaggio" secondo cui le sensazioni (o più in generale i significati) sono semanticamente private, si basano sul fraintendimento di tre punti su cui è necessario riflettere:

- a) il rapporto tra la parola e l'oggetto all'interno della grammatica oggetto-designazione. Come si è mostrato in precedenza, esso rappresenta una relazione di dipendenza della parola, cioè del suo significato, dall'oggetto a cui si riferisce;
- b) il riconoscere il fatto che spesso, all'interno del linguaggio, parole diverse possono occupare il medesimo posto all'interno della grammatica, dipende sempre da come un termine viene usato e può ben darsi il caso in cui si utilizzino termini in modo analogo ad altri, allora ciò su cui qui il filosofo invita a riflettere è su quali siano i criteri di uguaglianza o somiglianza nell'uso delle parole;
- c) il ritenere i significati delle immagini mentali costruite a livello teorico e solo successivamente utilizzate nella comunicazione.

Essi infatti implicano rispettivamente:

- a1) l'adesione ad un'idea di oggetto privato inconoscibile agli altri, racchiuso nella nostra interiorità;
- b1) la convinzione per cui anche se le sensazioni sono conoscibili solo al soggetto portatore, i termini di sensazione sono comunque soggetti a delle regole anch'esse private e
- c1) la posizione secondo la quale i significati privati, non vengono appresi, come gli altri all'interno di una dimensione pubblica, ma privatamente costruiti mediante delle immagini mentali e successivamente utilizzati.

Detto questo, ci si deve domandare: qual è il modo in cui un linguaggio privato può giustificarsi? E interrogarsi cioè su quali siano e come funzionino le regole di un siffatto

linguaggio. La contraddizione sembra immediatamente evidente, anche se le sensazioni sono semanticamente private, si dovrà pur riconoscerle perché esse siano qualcosa. E se il soggetto le riconosce significa che è *giustificato* a dire che riconosco l'oggetto "come lo stesso di prima". Il punto è che all'interno di un linguaggio essenzialmente privato non può darsi nessuna giustificazione al fatto che il soggetto stia effettivamente applicando la parola "stesso" in maniera corretta o scorretta. Se così fosse, infatti, vorrebbe dire che quello che si pensava essere un linguaggio privato, è in realtà interamente riconducibile alla dimensione pubblica del linguaggio e della regole della grammatica che lo governano. Ma vediamo perché:

Non vi è motivo di discutere, per esempio, se uno è giustificato a usare la *stessa* espressione) due volte. Se pensiamo a qualcosa che potremmo chiamare una giustificazione, una qualche privata regolarità (private regularity), sembra che sarebbe qualcosa che, ammesso che la vedessimo, dovremmo chiamare una regolarità. Ma che vorrebbe dire, nel nostro caso, vedere la regolarità di una altro? Non abbiamo dato nessun senso a questo. O meglio, noi abbiamo in realtà dato senso all'espressione "sentire ciò che un altro sente", fissando però criteri particolari di identità. Se ora parliamo di identità e non desideriamo usare *questi* criteri (criteria) noi restiamo del tutto privi di criteri, a meno che non ne forniamo di nuovi.<sup>67</sup>

Di nuovo il filosofo ribadisce che l'uso dei termini in generale, quindi anche quelli di sensazione, sono governati dalle regole della grammatica. Esse fungono da criteri di identità per queste parole. Il problema, se si vuole restare all'interno di un linguaggio privato, è che tali criteri non possono essere accettati. Essi infatti corrispondono a delle regole che sono costitutivamente pubbliche. Attraverso i paragrafi di riferimento nelle *Ricerche filosofiche* si mostrerà come Wittgenstein giunga, attraverso il concetto di "seguire una regola", a dimostrare che il "linguaggio privato", risulta essere soltanto una "finzione grammaticale" che nasce appunto dal fraintendimento del nostro linguaggio.<sup>68</sup>

---

<sup>67</sup> Wittgenstein 1912-51, 2001, p. 451, p. 9.

<sup>68</sup> Wittgenstein 1953, 1999, cit. § 307.

## 5.1 Il linguaggio privato non ha regole

Senza una normatività non può darsi linguaggio, le espressioni del linguaggio devono essere conformi a delle regole d'uso che sono l'elemento determinante perché queste espressioni abbiano un certo significato. Alla luce di questo si può capire come l'idea di un linguaggio privato per Wittgenstein corrisponda a un qualcosa che produrrebbe degli usi di espressioni, per i quali non avrebbe alcun senso chiedersi se siano o meno corretti, quindi non darebbe certo luogo a un linguaggio.<sup>69</sup> Bisogna tenere presente che il significare qualcosa con un'espressione non si manifesta, per l'autore delle *Ricerche*, col mero atto di usarla, quanto nell'atto di usarla correttamente, così come si diceva che comprendere il significato di quella determinata espressione vorrà dire saperla usare in maniera corretta, nel contesto appropriato. Senza le regole della grammatica “la parola non ha più nessun significato; e se cambiamo le regole ha un significato diverso”.

Comunque si tenti di giustificare il funzionamento di un linguaggio siffatto, si cade in contraddizione: “l'idea di una sfera privata della realtà [è infatti] incoerente: [...] una simile sfera se esistesse sarebbe inaccessibile al linguaggio; dunque [...] non può avere senso impiegare il linguaggio proprio per asserirne l'esistenza; e perciò [...] essa non può esistere”.<sup>70</sup> Il linguaggio ordinario non potrebbe essere impiegato per riferirsi in maniera determinata ai presunti oggetti privati (è il caso della citazione riportata sopra): non c'è un criterio di identità pubblicamente comprensibile per eventuali oggetti privati; quindi né l'atto ostensivo, né l'uso dei pronomi dimostrativi possono avere effetto comunicativo.<sup>71</sup> Il linguaggio pubblico non potrebbe essere usato per classificare in alcun modo o per attribuire una qualsiasi collocazione ontologica a oggetti che fossero privati: il tentativo di farlo si risolverebbe in un regresso all'infinito verso categorie sempre più indeterminate. L'uso dei termini di categoria e della stessa parola “qualcosa” nel linguaggio pubblico è disciplinato da convenzioni che non si potrebbero adattare a oggetti privati. Attraverso la trattazione di cosa significa *seguire una regola*, l'autore della *Ricerche* mostrerà come neanche un eventuale linguaggio privato potrebbe svolgere il compito di trattare esperienze completamente e radicalmente interiori. Il fatto che un siffatto linguaggio sia per definizione incomprensibile e inaccessibile da

---

<sup>69</sup> Ibid., §§ 492-494.

<sup>70</sup> Wittgenstein 1997, p. 180

<sup>71</sup> Ibid., si veda su questo tema il § 253.

parte degli altri, lo rende paradossalmente incomprensibile anche per il suo stesso inventore. Un linguaggio incomprensibile per gli altri sarebbe incapace in linea di principio di funzionare come un linguaggio, cioè l'idea del linguaggio privato risulta in se stessa contraddittoria. Ancora una volta risulta importante ricordare che la trattazione della sensazione, e nello specifico della sensazione propriocettiva in questo caso il dolore,<sup>72</sup> deve assolvere il ruolo del prototipo attraverso cui capire come si deve affrontare il problema di determinazione dei significati privati, e degli stati mentali supposti. Ed in tal senso è analizzata nel presente capitolo.<sup>73</sup>

## 5.2 Seguire una regola

Il concetto di *seguire una regola* va chiarito a partire dai paragrafi che Wittgenstein gli dedica nelle *Untersuchungen*,<sup>74</sup> dove esso viene introdotto mediante l'esempio della regola che dovrebbe governare la successione aritmetica di ragione 2. A partire da questo, l'autore costruisce una sorta di esperimento mentale che vede protagonista un allievo, il quale sta imparando appunto la regola per cui «aggiungere due»;<sup>75</sup> egli scrive «1, 2, 4, 6, 8, 10 etc.», ma nel momento in cui giunge per la prima volta al mille continua la successione scrivendo «1004, 1008, 1012 etc.», a lo fa nella convinzione che ciò che sta facendo sia ancora aggiungere due.<sup>76</sup>

---

<sup>72</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 256.

<sup>73</sup> Ibid., cfr. §§ 272-280.

<sup>74</sup> Wittgenstein 1953, 1999, i paragrafi dedicati al tema di “seguire una regola” vanno dal § 491 fino al § 569.

<sup>75</sup> Il caso del dolore è contiguo, secondo il filosofo a quello delle sensazioni esteroceettiva come quella di colore, esse sono fondamentalmente dello stesso tipo. Pertanto si può dire che la polemica wittgensteiniana contro la super-privatezza delle esperienze investe l'idea della realtà privata in ogni possibile versione; egli contesta tanto l'interpretazione delle sensazioni come fenomeni privati, quanto l'assunto che il colore e tutte le altre qualità sensibili (postulate dalla tradizione filosofica) possano essere interpretate come dati vissuti solo privatamente dal soggetto.

Ibid., § 185.

<sup>76</sup> La scelta di esporre il problema del “seguire una regola” a partire da un esempio riguardane la matematica, proviene dalla critica a cui Wittgenstein sottopone il platonismo matematico in (Wittgenstein 1939, 1982). Qui il filosofo prende di mira la filosofia della matematica che aveva preso campo dalla seconda parte dell'Ottocento in poi, e cioè il cosiddetto “platonismo-matematico”, rappresentato tra gli altri da i logici come Frege e Russell ed esposto dal matematico G. H. Hardy nel suo *Mathematical proof*, con il quale Wittgenstein polemizzò nelle sue lezioni raccolte in *Wittgenstein's Lectures on the Foundations of Mathematics*. (Hardy 1929, pp. 1-25) (Wittgenstein 1939) Secondo la dottrina professata da questi logici e matematici la realtà matematica è composta da connessioni necessarie tra enti

La domanda posta dal filosofo è la seguente: esiste qualcosa che possa giustificare il fatto che l'allievo si sbaglia nell'applicare la regola «aggiungi 2» a 1000? E cioè, esiste qualcosa che giustifichi il fatto che se avesse scritto «1002» avrebbe applicato la regola in modo corretto?<sup>77</sup> Si noti come qui il problema si ponga di fronte ad un'applicazione nuova della regola (dopo il 1000), a qualsiasi persona che conosca un po' di aritmetica, a cui fosse «chiesto aggiungi 2» suonerebbe strana, scorretta la successione: «996, 998, 1000, 1004», ma cosa è a sembrare fuori posto? Proprio questo è il punto su cui il filosofo vuole insistere. Che cos'è che giustifica il fatto che l'applicazione sia corretta o scorretta, prima ancora che qualcuno compia, metta in atto quella applicazione?<sup>78</sup>

Sin da tempi del *Libro Marrone* Wittgenstein aveva ben presente il problema del *seguire una regola*: “Come e quando decidere quale passo sia, ad un certo punto, il passo giusto?”<sup>79</sup> ed assieme all'analisi del concetto egli aveva elaborato anche una posizione critica ed autonoma rispetto a quelle che furono le risposte tradizionali riguardo al problema.

### 5.2.1 Soluzioni tradizionali al problema di *seguire una regola*

Le soluzioni che tradizionalmente sono state proposte per spiegare il processo che sottosta alla capacità umana di seguire una regola possono essere distinte in due tipologie: la risoluzione logico-formale, e la posizione del "mentalista normativo".

1) la risoluzione per così dire logico-formale del problema del seguire una regola, che vede nella formulazione della regola in termini generali la risposta al problema di

---

matematici e queste connessioni, proprio in quanto eternamente sussistenti, preesistono all'attività stessa del matematico, cosicché al matematico non resta che scoprirle.

<sup>77</sup> Sulla questione del seguire una regola sottolinea che qui: “il problema riguarda le cose stesse e non la nostra conoscenza di esse. A tutta prima infatti il problema sembrerebbe essere epistemologico [...] Ma il problema è in realtà ontologico. Supponiamo pure che uno sia in grado di ottenere la miglior conoscenza possibile di ciò che determinerebbe la correttezza dell'applicazione di una regola in una nuova circostanza [...] Tuttavia, che cos'è ciò che egli dovrebbe conoscere? Che cos'è ciò che compie una siffatta determinazione?” (Voltolini 1998, pp. 76-77).

<sup>78</sup> Inoltre bisogna ricordare che una regola, prima di divenire una consuetudine, è necessariamente passata per le sue applicazioni nuove, e che ognuno di noi applica delle regole che una volta furono nuove applicazioni, allora Wittgenstein ci chiede: “«In che nodo posso seguire una regola?»-se questa non è una domanda riguardante le cause, è un richiesta di giustificare il fatto che, seguendo una regola, agisco così.” (Wittgenstein 1953, 1999, § 217).

<sup>79</sup> Wittgenstein 1933-35, p. 182.

quale sia la determinazione del modo corretto di applicare una regola in una circostanza nuova; in questo caso le conseguenze di una regola “esistono già [in essa], in un senso ideale di ‘esistere’, prima di essere tratte”,<sup>80</sup> quindi le conseguenze sono già dentro la regola stessa, al modo di “una collana di perle in una scatoletta [...] dobbiamo soltanto tirarla fuori”. L’inserimento nella formula di variabili individuali dovrebbe riuscire a esibire ciò che tutte le applicazioni particolari ottenute hanno in comune, così da implicare implicitamente come la regola vada applicata in ogni caso particolare, anche per quelli futuri; in questo modo si escluderebbe a priori che il comportamento dell’allievo dell’esempio comportasse un’applicazione corretta. Secondo questa posizione la regola diverrebbe una sorta di entità ideale da cui ricavare ogni volta l’applicazione corretta, come se la regola tracciasse “*la linea della propria osservanza attraverso l’intero spazio*”<sup>81</sup> per cui seguirla o applicarla equivarrebbe a continuare senza soluzione di continuità lungo “un binario che si prolunga invisibilmente, all’infinito”.<sup>82</sup> Tutte quelle posizioni che trovassero la loro ragion d’essere in questi presupposti “platonistico-idealistic”, sarebbero annoverate da Wittgenstein tra le “superstizioni filosofiche”. Esse infatti non risolvono affatto il problema ma si illudono di farlo. La domanda iniziale, viene qui soltanto riproposta com’era e cioè, che cosa ci garantisce che il passo a cui siamo giunti fisicamente sia esattamente il punto a cui la regola è da sempre idealmente giunta? Qui infatti, il problema non viene risolto, “l’assunzione di una prefigurazione del passaggio non ci porta avanti, poiché non colma lo iato tra la prefigurazione e il passaggio reale”.<sup>83</sup> Anzi, la questione si ripropone: che cosa vuol dire che esiste in un qualche luogo ideale una regola che già contiene tutte le sue possibili applicazioni? L’altra risposta che la filosofia tradizionale ha saputo dare alla questione del *seguire una regola*, nasce proprio dalle difficoltà incontrate nel tentativo di elaborare la soluzione 1). Queste difficoltà sono rappresentate dalla

---

<sup>80</sup> Wittgenstein 1932-34, 1990, p. 21.

<sup>81</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 219.

<sup>82</sup> Sono varie le immagini metaforiche che Wittgenstein utilizza nelle *Ricerche* (Ibid., § 218) ed in altre opere per descrivere questa posizione “idealista” sull’applicazione corretta delle regole. Nelle *Ricerche*, per esempio scrive ancora che quando intendiamo la regola, la nostra mente “vola, per così dire, in avanti e compie tutti i passaggi prima che si pervenga fisicamente a questo o a quel punto”, (§ 188) oppure scrive che in questi casi è come se dicessimo che una “macchina sembra già avere in sé il suo modo di funzionare”, a esprimere il concetto per cui indipendentemente da come i meccanismi si muoveranno nella realtà concreta e fuori da ogni contingenza, quella macchina contiene tali movimenti in sé. (§ 193) E in Wittgenstein, *Libro blu*, si legge che è come se la nostra mente “*potesse varcare un ponte prima che si sia giunti ad esso*” (Wittgenstein 1933-35, 1983, p. 183)

<sup>83</sup> Wittgenstein 1933-35, 1983, *Libro marrone*, p. 183.

necessità di riconoscere che la regola non anticipa né predetermina in alcun “modo singolarissimo”<sup>84</sup> le sue applicazioni, di conseguenza sembra che occorra ammettere che tra la regola e ciascuna delle sue applicazioni intervenga qualcosa o qualcuno. Si tratta della posizione

2) sostenuta, per così dire, dal “mentalista normativo”. Essa “fornisce infatti alla concezione platonica un sostegno epistemologico che interviene a fugare il dubbio ontologico appena sollevato: l’esistenza di una rete già tracciata di connessioni tra la regola e le sue applicazioni sarà garantita dal fatto che chi segue la regola afferra questa rete in un unico atto mentale”.<sup>85</sup>

In questo modo la formulazione in termini generali di una regola potrà determinare le sue applicazioni in quanto esiste un atto mentale che sa intuire tutte le applicazioni ovviamente in anticipo rispetto alla loro esecuzione concreta. Sappiamo che per un certo periodo (1929-1930) lo stesso Wittgenstein venne attratto dall’idea secondo cui tra le regole e le loro singole applicazioni ci dovesse essere qualcosa, e che questo qualcosa fosse un “atto di intuizione”, infatti scrisse che: “supponendo di avere una certa regola generale [...] è indispensabile riconoscere sempre di nuovo che tale regola può essere applicata a questo caso. Nessun atto di previsione mi può risparmiare questo atto [...]. Poiché di fatto la forma cui la regola viene applicata è, ad ogni passo, un’altra”.<sup>86</sup> Subito dopo però si rese conto che quella scelta non sarebbe stata una risposta per la questione del seguire correttamente una regola. Ne sono prova queste parole contenute nel *Libro Marrone*: “Non è un atto di intuito, di intuizione a farci usare la regola così come noi le usiamo a quel punto particolare della successione. Sarebbe meno improprio parlare di atto di decisione, quantunque anche questo nome sia fuorviante: infatti, non è necessario che abbia luogo un atto di decisione, una deliberazione; al contrario, è possibile che venga semplicemente detto, o scritto, qualcosa”.<sup>87</sup> A questo punto infatti, per il filosofo iniziavano a profilarsi all’orizzonte le conseguenze paradossali a cui conduce la supposizione che tra la regola e la sua applicazione vi sia qualcosa, vi sia un atto di interpretazione. Ciò infatti implica inevitabilmente che se la regola va sempre

---

<sup>84</sup> Ibid., § 188.

<sup>85</sup> Voltolini 1998, p. 78.

<sup>86</sup> Wittgenstein 1929-1930, 1976, § 149.

<sup>87</sup> Wittgenstein 1933-35, 1983, *Libro marrone*, pp. 183-184.



interpretata, allora è vero che “qualunque cosa io faccia, può sempre essere resa compatibile con la regola mediante qualche interpretazione”.<sup>88</sup> In questo caso si giunge alla conclusione che la regola potrebbe venir interpretata in qualsiasi modo possibile e così svanirebbe qualsiasi possibilità di garantire che l’applicazione della regola sia corretta o meno, infatti “ogni interpretazione è sospesa nell’aria insieme con l’interpretato; quella non può servire da sostegno a questo”,<sup>89</sup> essa conduce inevitabilmente ad un vacuo regresso all’infinito. Il punto è che se qualsiasi cosa io faccia può essere messa d’accordo con la regola mediante un’interpretazione, allora può anche essere messa in disaccordo con essa, di conseguenza il filosofo afferma che “qui non esistono, pertanto, né concordanza né contraddizione”,<sup>90</sup> ma allora non si è risolto proprio niente, anzi così facendo si può benissimo giungere a dire che non esiste, propriamente, regola, essa viene così automaticamente dissolta.<sup>91</sup>

Si vede chiaramente come entrambe le soluzioni che la tradizione filosofica aveva elaborato a sostegno del problema riguardante l’applicazione corretta della regola, non fanno altro che ricadere nel paradosso: la regola che non sappia determinare le sue applicazioni, non potrà certo essere in una situazione diversa se ad essa si aggiunge l’interpretazione, anzi, si aggiungerebbe la questione dell’interpretazione che può essere sempre ulteriormente interpretata.<sup>92</sup> In questo modo si distrugge la regola proprio nel suo carattere normativo che era ciò che si voleva difendere.

---

<sup>88</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 198.

<sup>89</sup> Wittgenstein 1953, 1999.

<sup>90</sup> Ibid., § 201.

<sup>91</sup> Wittgenstein espone le contraddizioni cui va incontro la posizione del “mentalista normativo”, attraverso un esempio particolarmente efficace in tal senso; esso racconta di qualcuno il quale, trovandosi per la prima volta nella foresta di Sherwood, smarritosi, si ritrovi improvvisamente di fronte ad un albero con inciso il disegno di una freccia: “→”, a questo punto che cosa fa sì che egli giri a destra piuttosto che a sinistra? Se si ritenesse corretta la tesi interpretazionistica allora il segno significherebbe questa regola: “Ogni volta che vedi un segno fatto così e così, vai a destra”, ma la freccia, se è passibile di interpretazione, potrebbe anche essere interpretata così: “ogni volta che vedi un segno fatto così e così, o vai a destra o vai a sinistra se ti trovi a Sherwood”. Ogni comportamento potrebbe essere corretto rispetto alla regola, in relazione all’interpretazione del segnale. (Ibid., § 198).

<sup>92</sup> In Zettel il filosofo puntualizza che: “anche un’interpretazione è certo qualcosa che vien data in segni”(§ 229), cioè è un segno ulteriore che verrebbe ad aggiungersi ai segni delle regole; inoltre risponde anche all’obiezione di chi dicesse che l’interpretazione di cui qui si sta parlando “non è un segno o un’immagine ulteriori, ma qualcos’altro: qualcosa che non si può interpretare ulteriormente”(§ 231), dicendo che: parlare di un’interpretazione “definitiva” è mitologico tanto quanto chiamare in causa una regola che dovrebbe contenere in sé “*in modo singolarissimo*” le sue applicazioni, (Wittgenstein 1930-48, 1986).

### 5.2.2 La dissoluzione del problema

Se la soluzione del problema del seguire la regola non sta né nella formulazione in termini generali della regola proposta dal platonista, né nell'atto mentale intendimento che interviene a cogliere il senso di quella formulazione proposta dal "mentalista normativo", quale sarà allora la soluzione proposta da Wittgenstein?

Una risposta potrebbe essere: nessuna. Può sembrare sconcertante, ma Wittgenstein non ritiene che ci sia da cercare alcuna risposta a proposito della questione dell'applicazione corretta o meno della regola. Egli, coerente con le proprie idee contrarie alla formulazione di tesi filosofiche e alla ricerca di ciò che resta nascosto nel fondo, ci invita a cambiare atteggiamento di fronte al discorso sulle regole, così da riuscire a mettere a fuoco quello che è il fondamento e che sta proprio davanti ai nostri occhi. Si può dire che il filosofo non trova affatto una soluzione del problema, ma piuttosto la sua dissoluzione; egli propone di guardare a ciò che è ci è già dato, e quindi, invece di cercare qualcosa-sia essa la regola stessa o l'atto che l'accompagna-e di porre attenzione nell'osservare gli svariati modi in cui soggetti seguono le regole. Secondo Wittgenstein per capire il modo di funzionare delle regole bisogna guardare ad esse, guardare a ciò che di volta in volta chiamiamo "seguire una regola" e "contravvenire alla regola"; allo stesso modo si dovrà guardare alle altre pratiche in relazione alle analogie e alle differenze di queste con quella di "seguire una regola", come ha detto egli stesso, ciò che in questo caso si può fare è: "soltanto vedere quante cose facciano parte della fisionomia di ciò che nella vita quotidiana chiamiamo «seguire una regola!»".<sup>93</sup> Ancora un volta il filosofo fa notare come non ci faccia scoprire nulla sul mondo; il partire dalla teorie e successivamente cercare nella realtà degli argomenti che la confermino e la confortino; ciò che ha qui senso fare, è proprio partire dalla pratica del "seguire una regola". Infatti "seguire una regola" è innanzi tutto una prassi,<sup>94</sup> e come sappiamo per capire e "per stabilire una prassi, non sono sufficienti le regole ma abbiamo bisogno anche di esempi. Le nostre regole lasciano aperte certe scappatoie, e la prassi deve parlare per se stessa".<sup>95</sup>

---

<sup>93</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 235.

<sup>94</sup> Ibid., § 202.

<sup>95</sup> Wittgenstein 1950-1951, 1978.

Il punto è che le parole “regola” e “seguire una regola” si riferiscono a una tecnica, a un’abitudine”<sup>96</sup> e Wittgenstein lo dichiara esplicitamente nelle *Ricerche*, dicendo che “non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. [...] Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini (usi, istituzioni)”<sup>97</sup> e, come tali, fanno parte delle prassi che caratterizzano la forma di vita. Anche la memoria sembra essere un appiglio teorico a chi vuole giustificare la possibilità del linguaggio privato; egli può dire tuttavia, sebbene non sia possibile fare riferimento a niente di esteriore e di pubblico per identificare l’oggetto privato, che esso può giustificarsi tramite il riconoscimento che ha luogo nella memoria. Come sappiamo questo per Wittgenstein non risolverebbe affatto il problema, in quanto i criteri di identificazione degli stati qualitativi sono sempre dati dall’espressioni esteriori di essi. Inoltre qui l’autore fa notare come, secondo la concezione del “privatista linguistico”, la memoria venga ad assumere la stessa funzione di un magazzino, in cui stipare tutte le cose vecchie; però all’interno di un siffatto linguaggio, si è visto come non sia possibile escludere che questi fantomatici oggetti privati non mutino continuamente la loro natura; in tal caso verrebbe automaticamente esclusa anche l’ipotesi che la memoria funzioni come un magazzino. Nelle *Ricerche* l’autore al paragrafo § 56, con altre parole esprime lo stesso concetto a proposito della memoria:

E se al linguaggio non appartiene nessun modello del genere e, ad esempio, ci imprimiamo in mente il colore designato da una parola? \_\_\_\_ "E se ce l’imprimiamo in mente, si presenta agli occhi dello spirito quando pronunciamo la parola. Pertanto, se per noi deve sussistere la possibilità di ricordarlo in qualsiasi momento, questo colore dovrà essere in sé indistruttibile". \_\_\_\_ Ma allora, qual è, per noi, il criterio per stabilire se il nostro ricordo del colore è esatto? [...] Ma in determinate circostanze non possiamo anche parlare di un offuscamento (ad esempio) dell’immagine della nostra memoria? Non siamo alla mercé della memoria, proprio come siamo alla mercé di un modello? [...] Non sempre ci serviamo di quello che la memoria ci dice come di un verdetto supremo e inappellabile."

---

<sup>96</sup> Wittgenstein 1937-1944, 1988, VI § 43.

<sup>97</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 199.

Ancora una volta sarà utile puntualizzare che qui Wittgenstein non sta negando che la memoria esista e che svolga delle funzioni all'interno dell'apprendimento e del funzionamento del linguaggio, quello che sta negando è che si possa giustificare l'idea di un uso essenzialmente privato dei termini di sensazione, appellandosi alla memoria.

### 5.3. Le regole del linguaggio e il problema degli altri

Il soggetto è davvero così potente ed autonomo da potersi creare un linguaggio privato assolutamente esclusivo, che per essere tale deve avere delle *regole*, che però in questo caso sarebbero applicate *privatim*? La risposta di Wittgenstein è: no. Dalla grammatica del linguaggio pubblico, cioè del linguaggio, non si può uscire, né si può pensare che esista una grammatica alternativa, senza cadere in contraddizione e produrre dei non-sensi. Ritenere che esista un linguaggio delle sensazioni cui appartengono delle regole “speciali”, è una superstizione che proviene semplicemente dal fraintendimento di cosa siano e di come realmente funzionino le regole. Quello che per la filosofia moderna rappresentava il problema degli altri (“ il problema delle altre menti”), “per Wittgenstein [...] non è un problema; o meglio non è un problema nel senso in cui lo è stato per la filosofia moderna”.<sup>98</sup> Per il filosofo infatti la filosofia non potrebbe aiutarci a risolvere questo dubbio, essa “*si limita [...] a metterci tutto davanti, e non spiega e non deduce nulla*”.<sup>99</sup> In un certo senso però il “problema degli altri” diviene fonte di interesse per l'autore in quanto vuole capirne la genesi e di conseguenza dissolverlo, mostrando che anch'esso nasce da un fraintendimento linguistico. La diffidenza che accompagna il nostro rapporto con gli altri e l'incertezza nei riguardi del loro essere o non essere sinceri su ciò che dicono di provare, “sono fenomeni della vita umana ben differenti dal dubbio, dall'incertezza o dal sospetto di cui si serve il filosofo per sostenere che, in assenza di una prova, l'esistenza degli altri resta fondamentale problematica”.<sup>100</sup> Quello che Wittgenstein intende sottolineare è che sono due cose completamente diverse, dire di qualcuno: «*Credo che soffra*» e dire: «*Credo che non*

---

<sup>98</sup> Perissinotto 2001, p. 16.

<sup>99</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 126.

<sup>100</sup> Perissinotto 2001, p. 18.

sia una macchina». <sup>101</sup> “Solo vincendo una certa riluttanza potrei pronunciare la parola in entrambi questi modi (Oppure è così: credo che soffra; sono sicuro che non è una macchina? Insensato!)” <sup>102</sup>. Questo sostanzialmente significa che l’autore delle *Ricerche* rifiuta sia che «Non è una macchina» resti una congettura, la quale legittimerebbe la proposizione «Credo che non sia una macchina» come una formulazione del tutto corretta e “*filosoficamente responsabile*”, sia non accetta una proposizione del tipo «sono sicuro che non sia una macchina?», perché insensata.

Tutti questi errori nascono dal mancato

riconoscimento che il rapporto con gli altri è più originario di ogni congettura, giudizio, opinione. Non tratto gli altri come uomini perché congettuero, giudico ed opino che sono, alla pari di me, uomini e non macchine [automi], bensì formulo giudizi, congetture e opinioni sugli altri perché sono originariamente con gli altri e tra gli altri. <sup>103</sup>

Ciò che Wittgenstein fa notare è la differenza che corre tra l’atteggiamento e l’opinione, e come “l’atteggiamento venga prima dell’opinione”; <sup>104</sup> insomma è l’atteggiamento che ho nei confronti dell’altro che non mi fa sorgere il dubbio che l’altro sia un automa; infatti l’altro non è per me un uomo “perché sono dell’opinione che egli abbia un’anima”, ma è “il mio atteggiamento nei suoi confronti [che] è un atteggiamento nei confronti dell’anima”, <sup>105</sup> cioè nei confronti dell’“essere umano”. <sup>106</sup>

Ora risulterà evidente perché per il filosofo “il problema degli altri” si dissolva, perché noi non siamo sempre condotti da un ragionamento nel rapporto con gli altri, ma esiste, di fondo, una sorta di istinto paragonabile a quello degli animali, come quello di un “essere in uno stato primitivo”, <sup>107</sup> che ci fa orientare e da cui scaturiscono successivamente la possibilità di opinare, e di fare delle scelte. Da questo punto di vista,

---

<sup>101</sup> Wittgenstein, 1953, 1999, parte seconda, sez. IV, p. 235.

<sup>102</sup> Ibid..

<sup>103</sup> Perissinotto 2001, pp. 18-19.

<sup>104</sup> Wittgenstein 1948-1951, 1998, p. 193.

<sup>105</sup> Wittgenstein 1953, 1999, parte seconda, sez. IV, p. 235.

<sup>106</sup> Wittgenstein 1948-1951, 1998, p. 193.

<sup>107</sup> “Qui voglio considerare l’uomo come un animale; come un essere primitivo a cui si fa credito bensì dell’istinto, ma non della facoltà di ragionamento. Come un essere in uno stato primitivo. Di una logica che sia sufficiente per mezzo di comunicazione primitiva non dobbiamo vergognarci. Il linguaggio non è venuto fuori da un ragionamento.” (Wittgenstein 1950-51, 1978, § 475).

come l'autore delle *Note* afferma, non si tratta di dubitare se l'altro sia o meno sincero nel dire che prova dolore, come non si può elaborare un dubbio originario sull'esistenza dell'altro, perché il riconoscimento dell'altro o del suo dolore non è il prodotto di un ragionamento, ma fa parte dei miei atteggiamenti e comportamenti più primitivi. Essi sono dichiarati da Wittgenstein: "al di là del giustificato e dell'ingiustificato".<sup>108</sup> Wittgenstein sta qui denunciando nello specifico la confusione di cui è vittima un certo tipo di filosofia ( in particolare la filosofia moderna) di cui la credenza in un linguaggio privato è il prodotto. Essa nasce dalla confusione tra i diversi giochi linguistici; a dire il vero, proviene specificamente dall'aver privilegiato i giochi linguistici che riguardano la denominazione di oggetti, rispetto a tutti gli altri giochi di cui il linguaggio è formato. In questo caso si vorrebbero applicare le regole del gioco della denominazione alle sensazioni, ma questo non si può fare, perché il gioco linguistico delle sensazione possiede già delle regole specifiche che lo governano.

Il linguaggio privato si basa esattamente su questo errore, cioè sulla fede che esista qualcosa di essenzialmente incomunicabile che però il soggetto conosce e sa dentro di sé denominare.

## **6. Il significato delle parole è un affare pubblico**

L'invito di Wittgenstein a coloro che vogliono indagare il multiforme funzionamento del linguaggio, di guardare a come ci comportiamo, a come viviamo, e da qui, cercare di dare delle spiegazioni su come funziona il linguaggio, come dice egli stesso nel film a lui dedicato, in una scena che lo ritrae mentre tiene una lezione a Cambridge: "Noi impariamo ad usare le parole perché apparteniamo a una cultura, a una forma di vita, un modo pratico di fare le cose",<sup>109</sup> in questo senso "noi parliamo come parliamo a causa di ciò che facciamo"<sup>110</sup> è evidente quindi che questo "è un affare pubblico" e che il significato delle parole non può essere nulla di privato.

Nel caso delle sensazioni ci si attiene al comportamento altrui per capire se uno ha dolore e la nostra reazione sarà spontanea, qui non c'entra il gioco linguistico del

---

<sup>108</sup> Wittgenstein 1930-48,1986, § 545.

<sup>109</sup> Jarman 1993.

<sup>110</sup> Ibid..

“sapere”. Non è facile scrollarsi di dosso certi luoghi comuni sul linguaggio, che per secoli ne hanno condizionato la conoscenza. A molti infatti verrebbe di fare come quello studente di Wittgenstein che nel film *Wittgenstein* di Derek Jarman, dopo essersi auto-schiaffeggiato gli dice: «io so, io sto male, è naturale pensarla così» e il maestro gli risponde: «perché è più naturale? Perché è naturale pensare che il sole giri intorno alla terra?» E lo studente: «perché possiamo vederlo!» E Wittgenstein: «e cosa diremmo se la terra girasse intorno al sole?».

L'esempio è paradossale, ma si ritiene possa far capire che Wittgenstein ci sta spingendo a compiere il passo verso una vera e propria rivoluzione copernicana del pensiero sul linguaggio. In questo caso specifico, egli ci dice di modificare il punto di vista da cui abbiamo sempre guardato i termini di sensazione e di partire dal loro uso per comprenderne il significato, e non dallo sfondo misterioso a cui l'espressione dovrebbe rimandare.

### **6.1. Il significato come uso**

Il sostenitore del linguaggio privato è prigioniero di un'immagine tanto quanto lo era il Wittgenstein del *Tractatus*, che riteneva che il linguaggio fosse un'immagine della realtà, scrive l'autore delle *Note*:

La grammatica di un'espressione non può essere analizzata trasformando le espressioni, in modo particolare quando esse fanno tutte uso della stessa immagine. Devi richiamare alla mente l'uso per uscire dalla carreggiata in cui tutte queste espressioni tendono a mantenerti.

L'intero scopo di analizzare la “verificazione” è questo, per esempio, di sottolineare l'importanza dell'uso in opposizione a quella dell'immagine.

L'autore qui continua la sua battaglia contro il mentalismo semantico che tanta parte ha avuto nel determinare le confusioni linguistiche di cui è frutto la fede nel linguaggio privato. Secondo questa dottrina, abbracciata da molti filosofi tra i quali i già citati

Agostino<sup>111</sup> e Locke, ma anche Hume (per i quali il significato di una parola è un'idea che si aggancia ad esso), il significato di una parola non può che essere qualcosa di mentale che viene istantaneamente associato al termine cui si riferisce, cioè un'immagine che appare dinnanzi alla mente.<sup>112</sup>

### 6.1.1 Contro il mentalismo

Anche il filosofo stesso, nel *Tractatus*, aveva finito per aderire al mentalismo semantico secondo cui il significato di un termine risiede in un *esperienza mentale vissuta* (*Erlebnis*), di cui il soggetto che la possiede è consapevole.<sup>113</sup> Quest'esperienza consiste “nell'immaginarsi mentalmente qualcosa, dove è il contenuto di tale immaginazione, l'immagine mentale propriamente detta, a fare da significato del termine in questione; ma in chiave mentalistica una tale esperienza sui generis, è una vera e propria esperienza di significato”<sup>114</sup>. Voltolini chiama questa forma di mentalismo: “mentalismo semantico esperienziale” per distinguerlo da un'altra forma di mentalismo la cui influenza risulta diffusa sia tra i filosofi sia nel senso comune sul linguaggio, “*il mentalismo semantico neurofisiologico*” per cui esisterebbe un processo neurale inconscio, situato nel cervello, capace di assegnare ad un termine del linguaggio il suo significato. Esso è oggi al centro di un dibattito che investe la riflessione filosofica contemporanea insieme alle neuroscienze, ma che in Wittgenstein suscitò minor interesse, del mentalismo semantico esperienziale perché fu quest'ultimo a caratterizzare l'opera del “primo” Wittgenstein e ad essere messo in discussione nelle *Ricerche*.

In generale per il mentalista semantico vi è qualcosa che assegna alle parole del linguaggio i loro significati; ciò significa che questo qualcosa, sia esso un'esperienza vissuta conscia, o un processo neuronale inconscio, può farlo perché già lo possiede originariamente tale significato; esso non potrebbe essergli ulteriormente assegnato da

---

<sup>111</sup> La posizione di Agostino, serviva a Wittgenstein come per così dire, alter ego alla propria tesi del *Tractatus* della concezione mentalista del linguaggio, (Wittgenstein 1953, 1999, §§ 1-30).

<sup>112</sup> Ibid., si vedano a tal proposito i §§ 138-139.

<sup>113</sup> Per un approfondimento del modo in cui il mentalismo semantico prende campo nel *Tractatus*, e della critica ad esso nelle *Ricerche* si veda (Voltolini 1998, capitolo III, § 3.1, pp. 52-53).

<sup>114</sup> Voltolini 1998, capitolo III, § 3.1, p. 54.



alcunché. In questo modo si può dire che secondo il mentalista questa entità mentale fisserebbe il senso del segno, il quale, preso di per se stesso, potrebbe avere un'infinità di significati. Wittgenstein si oppone fortemente ad ogni forma di mentalismo, perché, attraverso una tale concezione, si giunge a conclusioni fuorvianti rispetto alla natura dei significati. Secondo il mentalismo semantico esperienziale ad esempio quando qualcuno pronuncia una parola, ha davanti agli occhi della mente l'immagine di essa; ma per l'autore delle *Ricerche* neanche un tale immagine è originariamente l'immagine di quella parola e di nient'altro. Solo e soltanto l'applicazione che si fa concretamente di quella immagine, la rende l'immagine di quella parola, cioè le dà quel significato.<sup>115</sup>

Secondo il filosofo non può esistere alcuna immagine mentale, che possa assegnare essa stessa, alla parola corrispondente un determinato significato. L'immagine, anche se ipersomigliante con la parola può infatti essere applicata in modo diverso: "...l'essenziale è vedere che quando udiamo una parola, alla nostra mente può presentarsi la stessa cosa, tuttavia la sua applicazione può essere diversa. Allora si ha lo stesso significato entrambe le volte? Credo che diremo di no."<sup>116</sup>

Non è una condizione sufficiente avere una determinata esperienza vissuta conscia per giustificare l'uso di una parola in un dato significato e lo stesso problema si porrebbe al mentalista semantico neurofisiologista. Non basta un processo cerebrale inconscio a far sì che un termina abbia quel significato. Anzi a questa variante del mentalismo Wittgenstein aggiunge un'ulteriore critica: il fatto che occorra un tale processo neurofisiologico non può costituire nemmeno la condizione necessaria di un tale uso. Per il filosofo la connessione tra questo processo inconscio e l'uso del termine con quel significato è soltanto empirica, e come tale confutabile, è oggetto della scienza, e non della filosofia.<sup>117</sup> Semplificando: si può benissimo ipotizzare il caso in cui qualcuno usasse un'espressione nello stesso significato in cui effettivamente la usa, ma avere nel cervello un altro processo cerebrale.<sup>118</sup>

---

<sup>115</sup> Si veda a tal proposito l'esempio dell'immagine del "cubo" con cui Wittgenstein espone questo concetto. Wittgenstein 1953, 1999, § 139.

<sup>116</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 140.

<sup>117</sup> Si veda ad esempio cosa dice l'autore nel *Libro blu e Libro marrone*, a proposito del "modello della mente" (Wittgenstein 1933-35, 1983, pp. 12-14).

<sup>118</sup> Ibid., § 376. A questo proposito, in *Zettel*, il filosofo arriva a supporre che si potrebbe usare un'espressione col medesimo significato di cui di fatto la si usa, senza che alcun processo cerebrale di tal genere abbia luogo, (Wittgenstein 1930-48, 1986, §§ 608-609)

## 6.2 Non solo condizioni di verità

La proposta alternativa dell'autore delle *Note* al mentalismo semantico è “sottolineare l'importanza dell'uso in opposizione a quella dell'immagine” ed aggiunge che è questo “l'intero scopo di analizzare “la verifica”, per esempio”. L'opera del “secondo” Wittgenstein è volta a mostrare come il fatto che le proposizioni abbiano condizioni di verità (condizioni di soddisfazione) è sì utile, se si fa riferimento agli usi delle proposizioni, descrittive e non, ma dal punto di vista semantico, non aggiunge nulla a ciò che sappiamo sul significato delle parole.<sup>119</sup> L'autore delle *Note* ci sta qui rimandando alla riflessione per cui non ci è dato capire che cosa voglia realmente dire, per una proposizione (di qualsiasi tipo essa sia), avere senso-quindi neanche conoscere le sue specifiche condizioni di verità-se prima non si è capito cosa vuol dire che le parole che la compongono (termini sub-enunciativi) sono dotati di un significato, non dipendente dal loro riferimento, ma dalla modalità del loro uso. È qui importante ricordare quanto il concetto di modalità e diversità d'uso delle parole e degli enunciati, sia strettamente legato al concetto di grammatica, cioè appunto alle regole d'uso delle parole. Si è visto come la differenza nel riferimento categoriale tra le parole (parola-colore, parola-numero, parola-forma, etc..) è per Wittgenstein una differenza che le parole posseggono grazie alle diverse regole che governano il loro uso, cioè per la loro rispettiva grammatica. In questo senso le parole che si riferiscono ad una determinata categoria sono semanticamente diverse da quelle che si riferiscono ad un'altra, così come sono semanticamente diversi tra loro termini che appartengono a tipi linguistici differenti (per esempio un nome e un'espressione dimostrativa). Per comprendere il significato delle parole dobbiamo guardare all'uso che di esse si fa nel linguaggio, e non all'immagine mentale che di esse abbiamo. Solo così si potrà realmente capire il modo di operare del linguaggio, evitando di creare e di credere in falsi miti come quello del “linguaggio privato”. In *Notes for the Philosophical Lecture*, l'autore prosegue il suo ragionamento che promuove l'uso versus l'immagine, nei seguenti termini:

---

<sup>119</sup> In questo senso, per esempio non aggiunge nulla alla nostra conoscenza di come funziona il linguaggio riguardo ai termini di sensazione, dire che il senso della proposizione: «egli ha dolore», sta nel fatto che questo enunciato è vero, se e soltanto se il soggetto ha dolore, (Wittgenstein 1953, 1999, § 402).

In tal modo dobbiamo *analizzare (investigate)* l'uso di "grido con..." e "grido senza...", sebbene naturalmente vi sia una quantità di *immagini (pictures)* a disposizione provenienti da altri usi di "con" e "senza" ma le immagini che ci vengono più prontamente in mente sono proprio quelle che *ci confondono (confuse us)*.

Paragonare la misurazione del *tempo (time)* alla misurazione di *lunghezze (lengths)*. Per *sbarazzarti (to get rid)* dell'immagine fuorviante, poni mente con precisione a *come (how)* misuriamo il tempo. Qui la difficoltà consiste in ciò: che quelle immagini sono tremendamente insistenti e ci costringono a vedere ogni cosa a loro *somiglianze (likeness)*.<sup>120</sup>

L'autore vuole fornire degli esempi di modi di guardare al linguaggio viziati da immagini fuorvianti. Il rischio che comporta la posizione mentalista è infatti il radicarsi, e il diffondersi nel senso comune, di immagini fuorvianti che a loro volta danno luogo ad una errata comprensione del linguaggio. È il caso di *grido con...* e *grido senza...* qualcosa, dove questo qualcosa rappresenta il significato del grido e quindi la sua veridicità.

### **6.3 La risposta del mentalista**

Rispetto all'obiezione mossa da Wittgenstein poco sopra al mentalismo semantico, il mentalista può sì essere in accordo col filosofo riguardo al fatto che la mera esistenza di qualcosa di carattere psichico, che sta dietro al proferimento di un'espressione, non determini il significato di quest'ultima, e con questo non aver ancora cambiato posizione. Egli (il mentalista) potrebbe infatti ribattere che il ragionamento dell'autore delle *Note*, anche se mostra che l'entità che deve ricoprire un tale ruolo non può essere il semplice occorrere di quel qualcosa di "retrostante", con ciò non esclude la possibilità di affidare la significazione ad un evento più retrostante ancora", dotato di un'intenzionalità originaria. In altre parole si tratta dell'accadere, all'interno della mente umana, di un sorta di metodo di proiezione che si innesta sull'occorrenza del qualcosa "retrostante" e le permette - col proiettarla su un oggetto della realtà quale suo

---

<sup>120</sup> Wittgenstein 1912-51, 2001, p. 453, p. 11.

riferimento-di avere il suo specifico significato, in modo tale che, a sua volta, l'espressione cui una siffatta occorrenza sottende, abbia derivatamente quello stesso significato. Insomma è come se quando parliamo nella nostra mente non si presentasse soltanto l'immagine di ciò di cui si sta parlando, ma anche un metodo di proiezione di queste immagini.<sup>121</sup> Ma con queste rielaborazione della tesi, il mentalista semantico non fa che spostare un po' più in là il problema; secondo il filosofo per quest'ulteriore evento si riproporrebbe la stessa questione già posta per l'iniziale "entità retrostante" cui si voleva far adempiere il compito di conferire il significato. Anche di questo ipotetico "metodo di proiezione" si possono infatti immaginare applicazioni semantiche diverse. Ecco come anche questo "metodo" viene da Wittgenstein ridotto a sua volta a un mero segno privo di un significato determinato.

Possiamo affermare quindi che nell'ottica del filosofo è frutto di una falsa credenza credere che sia legittimo parlare di "un grido con" e un "grido senza", non si può separare la parola dal suo significato, datomi dall'uso che della parola si fa. La causa è da ricercarsi nella forza che hanno certe immagini di fuorviarci. Noi possiamo parlare "di un grido emesso con tanta forza", o "di un grido emesso senza più speranza", ma tutto ciò è molto lontano dal modo in cui il privatista del linguaggio usa l'espressione "grido con /senza qualcosa". Egli allude ad uno sfondo originario che capace di determinare il significato dell'espressione, qui invece si sta parlando della grammatica, delle regole d'uso di "con" e "senza", all'interno del linguaggio. Allo stesso modo, siamo abituati "a paragonare la misurazione del tempo con la misurazione delle lunghezze", e di questo è ben consapevole anche l'autore; ciò di fronte a cui vuole metterci in guardia, è però dagli errori che nascono dalla confusione tra le due immagini. Infatti anche se il metodo che si adopera per misurare il tempo si rifà a delle unità di misura, così come accade nel sistema di misurazione della lunghezza, ciò non vuol dire che il tempo diventi una realtà fisica, come la lunghezza. Il pericolo è quello della confusione tra i due concetti, quello di lunghezza, e quello di tempo. Non si può descrivere il primo con la grammatica del secondo né viceversa, almeno non senza creare malintesi sul linguaggio. Noi infatti sappiamo usare entrambe queste parole, e per il privatista del linguaggio (e il mentalista semantico) entrambi questi termini sottostanno alla grammatica oggetto-designazione. L'unico modo per evitare il regresso

---

<sup>121</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 141.

è mettere un punto alle interpretazioni; applicare un segno linguistico non equivale ad interpretarlo, ma a seguire correttamente una regola.

### 7. L'applicazione della regola è una prassi

Al paragrafo 201 delle *Untersuchungen* l'autore dichiara: “esiste un modo di concepire una regola che non è un'interpretazione, ma che si manifesta, per ogni singolo caso di applicazione che chiamiamo : «seguire la regola» e «contravvenire ad essa»”. Ciò significa che “un'applicazione di una regola in una nuova circostanza è posta come *paradigma di correttezza* per ulteriori applicazioni della regola alla *stessa* circostanza. In altri termini, l'applicazione in questione è definita come l'*applicazione paradigmatica* della regola in tale circostanza, rispetto alla quale le ulteriori applicazioni della regola in tale circostanza risultano essere corrette o scorrette”.<sup>122</sup>

È il caso delle proposizioni grammaticali che fungono da criteri di distinzione tra senso e non senso per le proposizioni empiriche<sup>123</sup>. Qui vale il discorso che già si era fatto per le proposizioni grammaticali, e cioè che l'applicazione paradigmatica non può essere corretta o scorretta dato il fatto che è essa stessa il paradigma di correttezza;<sup>124</sup> ciò significa che esiste una connessione interna tra la regola e le sue applicazioni paradigmatiche, cioè, l'esistenza stessa della regola dipende dall'esistenza delle sue applicazioni paradigmatiche.<sup>125</sup> Ma dove è che Wittgenstein sostanzialmente si distacca dalla linea interpretazionista della regola, cui è indissolubilmente legata la fede nel linguaggio privato? Nella dimensione prassiologico-antropologica cui fa capo il concetto di seguire una regola. Quando parla di trattare un'applicazione della regola in

---

<sup>122</sup> L'autore dichiara di essere a sua volta debitore dell'interpretazione del *problema del seguire una regola* di Frascolla. (Voltolini 1998, p. 86); (Frascolla 1994, cap. 3)

<sup>123</sup> L'applicazione paradigmatica della regola di aggiungere due è l'azione di scrivere “1002” dopo il mille nella successione di ragione 2; e così lo è anche il girare a destra vedendo il cartello → in quel punto della foresta di Sherwood.

<sup>124</sup> Vale lo stesso per quanto riguarda il possesso di una determinata proprietà da parte di un oggetto che è il paradigma che rende sensato attribuire ad un altro oggetto il possesso di una determinata proprietà, non ha infatti senso attribuire a quell'oggetto-paradigma la proprietà in questione, cioè, come scrive Wittgenstein: “di una cosa non si può affermare e nemmeno negare che sia lunga un metro: del metro campione di Parigi” (Wittgenstein 1953, 1999, § 50).

<sup>125</sup> In questo senso il filosofo dice: “Questa regola è il risultato d'un procedimento, che ora prendiamo come un procedimento decisivo per giudicare altri procedimenti. Il procedimento che fonda la regola è la prova della regola” (Wittgenstein 1937-44, 1988, VI, § 16).

una circostanza nuova, come applicazione paradigmatica delle applicazioni successive, Wittgenstein si sta riferendo alla dimensione dell'agire dell'uomo, "che nel suo spontaneo scaturire caratterizza un modo dell'essere umano, il modo in cui, potremmo dire un essere umano è un animale simbolico".<sup>126</sup>

### 7.1 Il paradigma è l'intersoggettività

Ma come si fa rendere paradigmatica l'applicazione della regola in una nuova circostanza? Per questo, direbbe l'autore delle *Ricerche* è necessario un *addestramento*, in cui un maestro fa vedere come si fa ad un allievo, e l'allievo fa come il maestro<sup>127</sup>. È l'*abitudine* ciò che ci fa trattare un'applicazione della regola in una nuova circostanza come paradigmatica. Essa diviene poi una vera e propria naturalità nel fare questo in quella determinata circostanza. Infatti è solo perché è per noi naturale farlo, che seguiamo certe regole; se così non fosse, secondo Wittgenstein nessun addestramento ci indurrebbe ad una tale abitudine. Importante dunque ai fini della critica al linguaggio privato, è il fatto che fa parte della grammatica dell'espressione "seguire una regola" che la regola deve essere seguita più volte in ogni circostanza della sua applicazione;<sup>128</sup> ecco spiegato anche perché per Wittgenstein il problema di seguire una regola e cioè che cosa determina che, prima che la regola venga applicata in una nuova circostanza, una tale applicazione della regola sia corretta o meno, si dissolve, si rivela come un non problema. Ancora una volta è qui il punto di vista che cambia e il filosofo ci invita ad osservare innanzitutto il nostro agire, non si può separare la regola dalle sue applicazioni: l'applicazione paradigmatica non precede l'applicazione della regola stessa in quella circostanza, ma è quella stessa applicazione, considerata però come paradigma di correttezza. Ma che cosa fa dell'applicazione paradigmatica di una regola in una data circostanza, un paradigma? Che cosa le consente di avere tale valore paradigmatico? Ancora una volta per rispondere a questa domanda si deve far appello alla dimensione pubblica del linguaggio. Solo se la regola viene applicata in una dimensione pubblica in cui le espressioni possono essere comprese da più persone ed

---

<sup>126</sup> Voltolini 1998, p. 90.

<sup>127</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 208.

<sup>128</sup> "Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta" (Ibid., § 199).

avere significati intersoggettivamente disponibili, in modo tale che una pluralità di individui la possa applicare, essa può essere usata in maniera corretta, cioè in modo conforme alle sue applicazioni paradigmatiche in circostanze date.

Una tale considerazione esclude automaticamente la possibilità che sia dia un linguaggio privato, se una parola fosse usata (che equivale ad applicare una regola) all'interno di una dimensione esclusivamente privata, cioè in modo che solo un soggetto possa usarla, si escluderebbe la possibilità del darsi di applicazioni paradigmatiche che fungano da criterio di correttezza per le sue applicazioni ulteriori. È stato già chiarito che non esiste una regola se non esistono le sue applicazioni paradigmatiche (relazione interna). Pertanto una regola siffatta non sarebbe una regola e di conseguenza un linguaggio privato, sarebbe un linguaggio senza grammatica, quindi non sarebbe un linguaggio.

## **7.2 Seguire una regola non è credere di seguire una regola**

Ma perché se il linguaggio privato non è affatto un linguaggio, per secoli (e ancora oggi) ci si è illusi che esso lo fosse? Wittgenstein fa risalire questa convinzione alla confusione tra due concetti che andrebbero tenuti distinti, e cioè tra il seguire una regola: applicare tale regola in una data circostanza correttamente, e il credere di seguire una regola: credere di compiere un'applicazione corretta di tale regola.

Sembra banale ma è utile ricordarlo. Il fatto che si creda di stare seguendo la regola compiendone un'applicazione, non implica affatto che la si stia seguendo davvero, cioè che l'applicazione in questione sia corretta. Questo è il caso in cui viene a trovarsi l'ipotetico "parlante" del linguaggio privato, per cui la regola seguita appunto in privato, sarebbe tale che per essa non varrebbe la distinzione tra credere di seguirla e il seguirla effettivamente. In questo caso qualunque comportamento potrebbe essere conforme all'applicazione paradigmatica della regola, basta che il parlante la creda tale. Ma se non possiamo distinguere tra seguire correttamente una regola e seguirla veramente, allora viene a collassare il concetto stesso di regola; senza distinzione non può esistere alcuna applicazione paradigmatica della regola in una data circostanza che funga da criterio di correttezza per le successive applicazioni della regola in quella

circostanza. Accade pertanto che quella che si credeva essere un'applicazione paradigmatica, sia in realtà soltanto una cerimonia:

Io parlo, o scrivo il segno, e così facendo concentro la mia attenzione - come se la additassi interiormente. - Ma che scopo ha questa cerimonia? Perché sembra trattarsi solo di una cerimonia!<sup>129</sup>

Con queste parole Wittgenstein sancisce la fine del linguaggio privato. La regola seguita privatamente, cioè la regola che non può distinguere tra una sua applicazione corretta ed una scorretta, in realtà non può essere seguita, poiché non può essere applicata correttamente, di conseguenza: “qui si vorrebbe dire corretto è ciò che mi parrà sempre tale. E questo vuol dire soltanto che qui non si può parlare di *corretto*”.<sup>130</sup>

### **7.3. Dalla privatezza alla condivisione originaria**

Parte della filosofia contemporanea vede in queste posizioni di Wittgenstein una totale eliminazione dal linguaggio di ogni elemento di necessità assoluta, proprio in quanto egli mostra l'innegabile radicamento del linguaggio nella contingenza dei fatti della storia umana. Ma a ben vedere, ciò che il filosofo vuole eliminare, è l'idea per cui l'ambito del linguaggio implichi qualcosa di non evidente, di intrinsecamente problematico (il significato come immagine mentale, o la chiusura ermetica della nostra interiorità inesprimibile). Come dice Tarca:

La riconduzione dell'ambito della necessità linguistica, anche nei suoi aspetti apparentemente più irriducibili, all'elemento storico antropologico, che vista seguendo in un certo modo il profilo del discorso, appare come la più radicale sconfessione di una qualsiasi posizione assoluta (come 'anatra'), si rivela al

---

<sup>129</sup> Wittgenstein 1953, 1999, § 258.

<sup>130</sup> Ibid..



contrario, percorsa da uno sguardo diverso, come la condizione delle possibilità dell'instaurazione di una visione assoluta e aproblematica (come "lepre").<sup>131</sup>

L'impegno di Wittgenstein, nelle *Ricerche filosofiche* come in *Notes for the Philosophical Lecture* consiste nel richiamare l'attenzione sulla dimensione antropologico-comunitaria su cui poggia il linguaggio. Lo dimostra il fatto che, affinché possa darsi l'applicazione paradigmatica di una regola, è necessario che essa avvenga sullo sfondo dell'applicazione paradigmatica effettivamente condivisa di una pluralità di regole. Allo stesso modo l'accordo fattuale di una pluralità di individui, a proposito del modo paradigmatico di applicare regole in determinate circostanze, rappresenta il presupposto dell'attività stessa di seguire regole, e cioè della stessa significazione linguistica.

#### **7.4. La comprensione non è uno stato psichico**

È sulla relazione tra il produrre un'immagine e il comprendere che il mentalista basa la propria teoria, cioè egli assimila gli eventi di comprensione ad esperienze vissute paragonabili ad immagini interiori. Secondo Wittgenstein così facendo, però il mentalista non considera che le esperienze vissute hanno una qualche durata, mentre gli eventi di comprensione sono immediati, e questo fa delle prime, ma non dei secondi dei "processi psichici".<sup>132</sup> Possiamo dire che per il filosofo, dalla grammatica del "comprendere" si evince che la comprensione è sì uno stato, ma non uno stato psichico,

---

<sup>131</sup> Il riferimento all'anatra e alla lepre allude ad uno schizzo che può rappresentare sia la testa di un'anatra sia il muso di una lepre, dove il becco dell'una coincide con le orecchie dell'altro, contenuto nella parte II, sez. XI delle *Ricerche filosofiche*. Qui Tarca 1986 riporta quest'esempio (p. 197) di Wittgenstein al fine di mostrare che, come nella figura è possibile vedere due cose diverse senza bisogno di cancellare i tratti che lo fanno essere un'anatra o un lepre, così è possibile una nuova interpretazione della filosofia di Wittgenstein, "senza per questo dover cancellare i tratti che nella precedente interpretazione sono presentati". L'interpretazione da integrare è in questo caso quella che vede nell'opera del "secondo" Wittgenstein "un'assoluta relativizzazione di ogni aspetto del linguaggio e quindi nella radicale esclusione di ogni punto di vista assoluto". Infatti: "il riconoscimento intersoggettivo è il momento essenziale dell'aspetto assoluto del linguaggio (il senso), ma poi anche che questo non si costituisce se non radicandosi nel terreno delle abitudini e delle istituzioni, cioè dei fatti che costituiscono la storia umana". L'interpretazione relativistica non può che essere in difetto nei confronti di un pensiero come quello di Wittgenstein in cui è fondamentale ed evidente l'intenzione "di porsi in una prospettiva effettivamente assoluta, intemporale (unzeitlich), [...] quella che vede-vive la realtà [quindi il linguaggio] sub specie aeterni" (Tarca 1986, pp. 158-159).

<sup>132</sup> Wittgenstein 1953, 1999, a conferma si veda § 81 e § 154.

perché, se lo fosse, avrebbe una durata cioè un inizio e un termine, ma è evidente che non è questo il caso. Per capire il discorso di Wittgenstein sulla comprensione, bisogna prima aver chiaro che:

La grammatica della parola sapere è [...] strettamente imparentata alla grammatica delle parole potere ed essere in grado. Ma è anche strettamente imparentata a quella della parola comprendere.  
(‘Padroneggiare` una tecnica.’)<sup>133</sup>

Nell'ottica di Wittgenstein conoscere la regola di una successione aritmetica, o sapere l'alfabeto è una capacità, paragonabile per esempio a quella che ha lo zucchero di sciogliersi nell'acqua calda, è quindi assimilabile a ciò che ha una natura di tipo disposizionale. Non si possono comunque sovrapporre “comprendere” e “capacità”; essi sono tenuti uniti dal “sapere” (per esempio l'alfabeto), ma il primo è padroneggiare una tecnica,<sup>134</sup> mentre la seconda no, a meno che per la capacità non si intenda che si manifesta effettivamente, quindi un'abilità.<sup>135</sup> Si parla di abilità quando ad esempio si tratta di una capacità che consiste nella padronanza di una tecnica, come suonare il pianoforte, per dimostrarla non basta che sia vera l'ipotesi per cui se a qualcuno fosse stato dato un piano l'avrebbe suonato, qui si deve dimostrare la capacità in questione suonando; quindi si può concludere con Wittgenstein che l'esistenza della manifestazione di questa capacità è la sua condizione necessaria (della capacità stessa), quindi qui la capacità è un'abilità. A questo punto si può avanzare il paragone che dovrebbe chiarire l'idea che Wittgenstein ha del “comprendere”, per lui comprendere equivale ad essere padroni di una tecnica, proprio come lo si è se si è in grado di suonare opportunamente il pianoforte. Allo stesso modo per capire se si è compresa veramente un'espressione occorre semplicemente mostrare di saperla effettivamente usare in modo corretto, cioè la manifestazione della comprensione è condizione necessaria della comprensione.<sup>136</sup> Attraverso il discorso filosofico di Wittgenstein si è argomentato in favore dell'idea che ciò si riteneva fosse (mentalismo) “un'processo

---

<sup>133</sup> Wittgenstein, 1953, 1999, § 150, p. 81.

<sup>134</sup> Ibid., § 15.

<sup>135</sup> Ciò che si intende dire è che si predica di un individuo il possesso di una capacità, per esempio quella di parlare, non è necessario che lui l'abbia mai manifestato nel passato, ne lo faccia nel futuro, perché la predicazione sia verace. Per un approfondimento, si veda Voltolini 1998, p. 65.

<sup>136</sup> “[I]’applicazione rimane il criterio della comprensione” (Wittgenstein 1953, 1999, § 146).

interno` [la comprensione] abbisogna di criteri esterni” cioè necessita per esistere di un qualche manifestazione concreta.<sup>137</sup>

In questo senso Wittgenstein direbbe che “*ogni evento di comprensione ha una manifestazione*” è una proposizione grammaticale, da non confondersi con le proposizioni fattuali sulla comprensione, della quali essa decide il senso e il non-senso. a “essere in grado di”. Infatti, se per esempio qualcuno è in grado di giocare a scacchi, ciò equivale a dire che sa applicare le regole del gioco, quindi significa che sa quali sono le regole, che a sua volta vuol dire che egli ha compreso il gioco degli scacchi. Qui non si tratta di distinguere il comprendere come azione o come disposizione. Abbiamo visto come un cosiddetto “processo interno” come il comprendere, necessita di criteri esterni per esistere; in questo senso tali criteri sono la condizione necessaria ma non sufficiente. L’altra condizione necessaria è infatti per Wittgenstein la grammatica stessa; è la grammatica che sancisce che tipo di cosa una cosa sia, quindi sarà la grammatica del verbo “comprendere” a decidere i criteri di identità che fissano che tipo di cosa sia un evento di comprensione nel quale la disposizione e l’azione non potrebbero essere l’una senza l’altra.

## 8. Conclusione

Sintetizzando si potrebbe dire che Wittgenstein alla supremazia della convenzionalità di Austin e alla generalità della razionalità di Grice, nell'analisi del funzionamento del linguaggio, contrappone la prassi. Ciò che tiene insieme gli esseri umani nella società e che permette il manifestarsi, lo sviluppo e l'apprendimento del linguaggio, è il fatto che essi condividano pratiche comuni. A partire da questa prospettiva Wittgenstein dimostra che “i moti dell’animo si vedono” e fanno anch’essi parte a pieno titolo della comunicazione; di qui poi arriva a far vedere come ogni cosa nel linguaggio non può che far parte della dimensione pubblica e comunitaria della società, in quanto essa ha luogo grazie ad un linguaggio condiviso ed il linguaggio può esistere solo all’interno di una comunità di individui che appartengono alla stessa *forma di vita*. La condizione necessaria perché si possa parlare di linguaggio è che vi siano delle regole e che esse

---

<sup>137</sup> Ibid., § 584.

possano essere seguite in modo da distinguere l'applicazione corretta di una regola da una scorretta. Ebbene tutto questo, cioè l'intera significazione, dipende per Wittgenstein da un'effettiva intersoggettività linguistica. È proprio questo il concetto insito nell'espressione "*condividere la stessa forma di vita (Lebensform)*" cui si alludeva quando si parlava dell'accordo fattuale di una comunità sul modo paradigmatico di applicare regole in date circostanze, come sfondo di qualsiasi applicazione paradigmatica possibile. L'accordo non è assolutamente concepito da Wittgenstein come una decisione presa e deliberata tra i membri della comunità, ma è appunto una concordanza di forma di vita, ossia che una pluralità di individui sia concorde nell'assumere un'applicazione di una regola in una data circostanza come la sua applicazione paradigmatica, non è dovuto ad un compromesso a tavolino, ma è quanto si mostra nel fatto che in quella circostanza tutti questi individui convergono nel compiere una certa applicazione della regola come l'applicazione corretta e non un'altra.<sup>138</sup>

Nell'arco del capitolo e nei capitoli precedenti, si sono richiamate le similitudini e differenze che intercorrono tra il pensiero di Wittgenstein e quello di altri pensatori cosiddetti "del linguaggio ordinario" come Austin e Grice. È chiaro però che questi richiami possono essere solo circostanziati. La filosofia di Wittgenstein per molti aspetti si pone su un piano particolare rispetto alle altre; anche se essa ha influenzato in modo incomparabile il pensiero filosofico, culturale e artistico contemporaneo, non è facile avvicinarsi ed interagire con l'opera del filosofo senza travisarlo o distorcerne il pensiero. Certo è che la filosofia analitica contemporanea che riconosce in lui uno dei propri capostipiti, non sembra affatto mantenersi nelle coordinate indicate dal filosofo e anzi, diversi orientamenti del filone analitico muovono nella direzioni di una fusione tra scienza e filosofia in completo contrasto col la concezione wittgensteiniana. Non solo, in questo ambito sono venute a formarsi vere e proprie teorie volte alla spiegazione che oltrepassano il limite posto dalla descrizione e della considerazione di esempi determinati. Con la teoria modulare della mente e con la teoria della pertinenza che ad essa fa riferimento si sono raggiunti esiti che non contravvengono alle idee che soggiacciono alla feroce critica antipsicologista di Wittgenstein. In questa prospettiva sembra venire a mancare l'aspetto più importante della riflessione filosofica di

---

<sup>138</sup> Wittgenstein 1953, 1999, §§ 241-242.

Wittgenstein, quell'aspetto che ha caratterizzato profondamente l'intera sua opera (primo e secondo Wittgenstein) e cioè l'insistenza sul significato etico più che conoscitivo del lavoro filosofico.

L'interpretazione filosofica del linguaggio che qui si propone, si mantiene in linea con la concezione wittgensteiniana secondo cui la filosofia è di principio diversa dalla scienza: in essa non si propongono tesi, non si formulano teorie, non si cercano spiegazioni, non si perseguono scoperte; essa è invece una attività che serve a ottenere una visione perspicua delle cose, a chiarificare i pensieri. Tale concezione è strettamente connessa con uno dei tratti della filosofia di Wittgenstein che la rende unica e cioè l'aspetto etico: il lavoro filosofico è un lavoro su se stessi, su come si vedono le cose e su cosa si pretende da esse. Le difficoltà che incontra chi pratica l'attività filosofica sono dunque, come si diceva in apertura, difficoltà non dell'intelletto che non possono essere risolte dalla scienza, ma solo dalla volontà. Inoltre il praticante è messo in guardia riguardo all'atteggiamento dogmatico in cui tanto facilmente si può incappare e che consiste nel pretendere che l'essenza della realtà corrisponda esattamente al modo in cui egli vede.

La filosofia di Wittgenstein mette inesorabilmente di fronte al fatto che tra vita e filosofia intercorre un legame indissolubile che un autentico far filosofia non può non considerare, e che invece vedremo resta nascosto, o non viene considerato nella sua essenzialità da molta parte della filosofia analitica, di cui nella sezione che segue si analizzeranno degli esempi.

## SECONDA SEZIONE

## DAVID KAPLAN: INDICALI PURI E LOGICA DEI DIMOSTRATIVI

Il fenomeno della deissi indica forse il punto più controverso del dibattito contemporaneo sul linguaggio. Se da una parte, infatti, indicali e dimostrativi sembrano rappresentare il punto di forza di quelle teorie che puntano sul ruolo del contesto nella determinazione dei significati degli enunciati, dall'altra, essi sono stati oggetto di specifici approcci logico-semantici che hanno portato a una sistematizzazione delle convenzioni linguistiche a sembrano aver domato questi presunti “ribelli” del linguaggio.

Indicali e dimostrativi sono espressioni linguistiche il cui riferimento dipende dalle diverse situazioni o contesti in cui l'espressione viene proferita e tende a variare al variare dei contesti. Gli indicali tradizionalmente si suddividono come segue:

- dimostrativi genuini *questo, quello* che, come vedremo, richiedono di essere accompagnati da un atto di indicazione da parte del parlante;
- indicali puri *io, qui, ora* il cui significato è individuabile senza l'ausilio dell'indicazione.

Il secondo elemento in gioco per quanto riguarda l'analisi degli indicali e dimostrativi è il contesto che, secondo il paradigma tradizionale, può essere definito come il blocco dei parametri che sono necessari per determinare il riferimento dell'indicale. In particolare, tra le caratteristiche rilevanti del contesto sono stati enucleati quattro elementi imprescindibili alla determinazione del significato di un enunciato contenente indicali. Essi sono: il parlante, il tempo, il luogo, il mondo possibile; l'insieme di questi aspetti fu denominato *Indice* da cui il termine indicale; le componenti dell'indice furono formalizzate attraverso delle variabili secondo il seguente schema:

$I = (w, t, p, a...)$     dove     $w = \text{world}, t = \text{time}, p = \text{place}, a = \text{agent}.$

## 1. Kaplan: *On the logic of Demonstrative*

A fornire alla semantica una trattazione sistematica dei dimostrativi fu David Kaplan che, in *On the logic of Demonstrative*,<sup>1</sup> studiò delle soluzioni ai problemi che indicali e dimostrativi comportavano alle teorie dei linguaggi formali sin dai tempi delle opere di Frege,<sup>2</sup> e mise a punto una logica dei dimostrativi capace di dare un'interpretazione formale per i linguaggi contenenti indicali.<sup>3</sup> Tale operazione fu possibile grazie alla formalizzazione delle variabili contestuali dalle quali il riferimento degli indicali e dei dimostrativi dipende. Il riferimento è infatti determinato dal contesto di emissione in cui si trova inserita l'espressione deittica e pertanto muta con il mutare del contesto. Per esempio l'espressione indicale *io* avrà come riferimento di volta in volta colui che nel contesto di emissione proferisce «io». I più comuni tipi di indicali: *io*, *qui*, *ora* fanno riferimento per la determinazione del loro significato, a un numero di caratteristiche rilevanti del contesto di emissione dette *indice* (*index*): esse sono, come già ricordato, il parlante, il tempo, il luogo e il mondo possibile. Per fare in modo che la convenzione linguistica che regola l'uso degli indicali potesse determinare completamente il significato di essi in ogni contesto, Kaplan propose una scomposizione di quella che era la concezione diadica del significato: *senso* e *riferimento*, nei termini di Frege e *intensione* ed *estensione* nei termini di Carnap. Secondo l'autore di *On the logic of Demonstrative* il significato di un'espressione sarebbe composto da tre elementi:

- a) il *carattere*, cioè la funzione che, dato un contesto, consente di individuare il contenuto dell'espressione nel contesto specifico;
- b) il *contenuto*, o cioè la funzione che, dato un mondo possibile ed un tempo specifico, consente di identificare il riferimento di quell'espressione in quel contesto rispetto a quel mondo e a quell'istante (l'intensione di Carnap, la proposizione);
- c) il *riferimento*, cioè l'estensione.

---

<sup>1</sup> Kaplan 1991.

<sup>2</sup> Frege 1918, 1988.

<sup>3</sup> Il dibattito sugli indicali riguarda anche il problema della loro ineliminabilità. A favore di questa tesi Kaplan 1977, 1989 e Perry 1979.



Al fine di rendere più chiara questa distinzione, si ripropone ora la medesima descrizione nei termini utilizzati da Claudia Bianchi in *La dipendenza contestuale: per una teoria pragmatica del significato*:

- a) il *carattere* è una funzione da coordinate contestuali a condizioni di verità;
- b) il *contenuto* è una funzione da condizioni di verità a valori di verità;
- c) il riferimento è l'estensione cioè il valore di verità individuato.

Come si può notare rispetto alla tradizionale distinzione del significato in intensione ed estensione, la seconda componente rimane invariata, se pur risultante da più passaggi e non immediatamente data, è invece l'idea di *senso* a venire suddivisa in due funzioni diverse: il carattere ed il contenuto ed è proprio questa intuizione a rappresentare il passaggio chiave di questo saggio di Kaplan.

Ciò che ci interessa analizzare in questo capitolo non è infatti tanto la logica formale dei dimostrativi elaborata da Kaplan, quanto piuttosto i motivi che lo hanno spinto a formulare un'interpretazione triadica del significato e le conseguenze teoriche di questa scelta.

Per quanto riguarda il carattere, si può dire che quando il carattere di un'espressione, cioè la regola linguistica che la governa, è una funzione costante, essa avrà lo stesso contenuto in ogni contesto e si dirà che ha *carattere stabile*, come accade per esempio nell'enunciato:

1. «La palla è blu».

Quando invece un'espressione ha lo stesso riferimento cioè la stessa estensione in ogni circostanza, il suo contenuto è una funzione costante e si dirà che ha *contenuto stabile*. Ne sono esemplificazione gli enunciati:

2. «Alessandro è macedone»,
3. «io sono bionda».

Grazie a questa interpretazione del significato, Kaplan riesce a dare risposta a tre punti fondamentali che facevano problema alla visione semantica tradizionale:

- A. riesce a spiegare come la scelta del valore contestuale saliente per la determinazione del valore di verità di un'espressione indicale sia regolata da una convenzione linguistica codificata nel significato dell'espressione;
- B. può rendere conto del fatto che enunciati contenenti indicali come: «io sono qui ora» siano al contempo contingenti e analiticamente veri;<sup>4</sup>
- C. fornisce una risposta all'obiezione contestualista della sottodeterminazione semantica dei significati di cui i fenomeni di indicialità sono un esempio, riconfermando la tesi della tradizione semantica dominante secondo la quale il senso di un'espressione è convenzionale ed è dato dalle condizioni di verità di un enunciato.

In prima battuta possiamo definire come segue la nozione di contesto che emerge dallo scritto di Kaplan che stiamo analizzando: la totalità dei fattori extra-linguistici che collaborano con quelli linguistici alla determinazione del significato di una certa espressione usata in un'occasione determinata.

## 2. La visione metafisica del contesto

Nel saggio *Afterthoughts*, Kaplan sviluppa quella che sarà successivamente identificata come *la visione metafisica del contesto* secondo la quale "il contesto è visto come parte della struttura logica del mondo rispetto a cui un certo linguaggio viene interpretato"<sup>5</sup>. Risulta particolarmente interessante per i temi che il presente lavoro intende analizzare, rilevare come in David Kaplan convivano due esigenze: da una parte egli è interessato a dare una formalizzazione logica al fenomeno dell'indicialità, iscrivendo così il proprio

---

<sup>4</sup> Cade il principio secondo cui ogni verità logica è una verità analitica, come è ben spiegato nella nota introduttiva del testo di Kaplan: "Il fatto misterioso che è vero in forza della sola logica possa non essere necessario, diventa naturale se si assume che la verità analitica, come verità in tutti i contesti, e la verità necessaria, come verità in tutte le circostanze, si predichino di diversi generi di entità: sono i caratteri ad essere analitici, ma sono i contenuti ad essere necessari. [...] esistono dunque enunciati analitici e non necessari. Ma esistono anche enunciati necessari, ma non analitici. [...] Un'espressione ha contenuto stabile se ha lo stesso riferimento in ogni circostanza, quindi in ogni mondo. E se i termini di un'identità sono designatori rigidi, l'identità se vera, sarà per forza di cose necessariamente vera." (Bottani e Penco 1991, p. 85).

<sup>5</sup> Bouquet e Delogu 2006, p. 965.

contribuito nella tradizione della semantica modellistica, dall'altra però tale attenzione per il comportamento dei dimostrativi denota l'interesse dell'autore proprio per quell'aspetto del linguaggio che caratterizza essenzialmente il linguaggio ordinario, il linguaggio nella sua concretezza.<sup>6</sup>

Questa doppia istanza di ricerca, la formalizzazione logica del linguaggio e la considerazione della sua espressione concreta, comportò di nuovo due conseguenze alternative. Se da un lato infatti, all'interno della tradizione della semantica modellistica il suo pensiero aprì la strada ad un nuovo modo di trattare gli indicali, dall'altro il suo interesse per l'analisi del linguaggio quotidiano lo ha portato a imputare un ruolo fondamentale al contesto nella determinazione dei contenuti di un enunciato, e tale ruolo, successivamente, in luoghi diversi dell'analisi del linguaggio, a partire da presupposti discordanti e giungendo ad esiti a volte opposti, sarà destinato ad ampliarsi e radicalizzarsi in discipline quali le scienze cognitive, la linguistica e la logica dell'I. A..

In quale modo il nostro autore metta al centro dell'analisi semantica il concetto di contesto, emerge dalla lettura del saggio *On the Logic of Demonstratives*, lo scopo del quale sembra quello di creare una struttura capace di stabilire il modo in cui il contenuto di un'espressione muta a seconda del *contesto di emissione* ed il risultato è rappresentato dal fare del contesto un oggetto formale dal quale dipende il significato di un'espressione indicale. La prima parte del saggio è rappresentata dalla critica a cui Kaplan sottopone il trattamento degli indicali data da Lewis prima di lui,<sup>7</sup> il quale basava la propria spiegazione unicamente sulla nozione di *indice* definito come una collezione di fattori da cui dipende la determinazione dell'estensione di una determinata espressione.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Kaplan 1989.

<sup>7</sup> Lewis 1970, pp. 18-67.

<sup>8</sup> Lewis 1970 non sostiene che le otto coordinate da lui individuate siano tutte e sole quelle che occorre considerare. Anzi, nell'appendice del suo articolo, ne propone altre che egli considera come possibili candidate per essere incluse in un indice. Ad esempio, per spiegare enunciati quali "La porta è aperta", potrebbe essere necessario considerare una coordinata con gli oggetti in primo piano in un certo contesto; per spiegare la vaghezza di proprietà quali "caldo" e "freddo" (e la loro relatività al contesto), potrebbe essere necessario considerare una coordinata di delimitazione; e via dicendo.

In particolare i fattori individuati da Lewis sono otto:

- mondo possibile;
- tempo;
- spazio;
- parlante;
- uditorio;
- oggetti indicati;
- discorso precedente;
- assegnamento (una sequenza infinita di oggetti che serve a dare un'interpretazione alle variabili libere che possono occorrere in un enunciato).

Kaplan fa vedere come la nozione di Indice, se pur articolata, sia insufficiente a spiegare il comportamento dei dimostrativi nel linguaggio ordinario.

Si consideri il seguente enunciato:

4. «io sono qui ora».

Secondo l'analisi proposta da Lewis, il significato della proposizione espressa in 4 dovrebbe essere equivalente al significato dell'enunciato:

5. «Eleonora Viola è ad Agrigento il 26 agosto 2011».

Risulta evidente dall'impiego di questi enunciati nel linguaggio ordinario, che da un lato potrebbe non essere affatto vero che Eleonora Viola fosse ad Agrigento il 26 agosto 2011 e dall'altro però, che ogni proferimento di 4 non può mai essere falso.

Proprio questa contraddizione che emerge dall'analisi degli indicativi puri nel loro uso nel linguaggio ordinario, è emblematica dei problemi che emergono dal voler incasellare il linguaggio naturale negli schemi predefiniti della semantica. Nel caso specifico

l'enunciato 4 chiama in causa le *verità logiche non necessarie*, che 4 «io sono qui ora» ad esempio esprime, qualsiasi sia il contesto dell'enunciato, infatti, non lo si può proferire falsamente, è vero in tutti i contesti, eppure esprime qualcosa di contingente, si potrebbe anche essere altrove.<sup>9</sup> Ma come dimostra la soluzione proposta da Kaplan, anche la semantica tradizionale ha saputo rinnovarsi ed emanciparsi dalla logica classica per poter render conto del comportamento e dell'importanza del contesto, attraverso un'analisi più aderente al ruolo che il contesto ricopre nel linguaggio comune.

Il ruolo fondamentale e insostituibile del contesto è messo in luce in modo paradigmatico dall'esempio della non equivalenza degli enunciati 4 e 5; in questo caso, infatti, il contesto risulta essere l'elemento determinante per definire ciò che un enunciato significa e non mero elemento da aggiungere al significato della proposizione.

### **3. Il potere espressivo degli indicali**

Messo di fronte al potere del contesto, e preso atto della sua importanza nella determinazione semantica, Kaplan, al fine di superare il problema che i linguaggi indicali rappresentano per il paradigma dominante, propose la distinzione carattere/contenuto, come si diceva:

- a) il *carattere* è una funzione da coordinate contestuali a condizioni di verità;
- b) il *contenuto* è una funzione da condizioni di verità a valori di verità.

Attraverso questa mossa l'autore, non solo riconosce nel significato di un enunciato una molteplicità di dimensioni (carattere, contenuto e riferimento), ma apporta anche un ampliamento al concetto di significato: il carattere infatti si aggiunge alle classiche intensione e contenuto, il concetto di significato inizia a dilatarsi e ad uscire dalla

---

<sup>9</sup> Un altro esempio di verità logiche non necessarie che comporta interpretazioni logiche controverse è «io esisto».

dimensione bidimensionale su cui sembrava finora essere stato appiattito dalla prospettiva intensionale della semantica modellistica ed inizia a essere considerato sotto l'aspetto della complessità, anche se ancora determinata e conclusa. La funzione semantica del contesto va di pari passo e deve essere considerata assieme al potere espressivo degli indicali. Kaplan dopo aver sostenuto che occorre ramificare la distinzione fregeana tra senso e riferimento distinguendo due varietà di senso (contenuto e carattere), affronta in concreto il caso della dipendenza di contenuto dal contesto di espressioni indicali. Se proferisco l'enunciato:

6. «io sono stanca»,

dato il contesto, esso equivale a «Eleonora Viola è stanca il 15 maggio 2011»; invece al darsi di un altro contesto, il contenuto dell'enunciato 6 cambia e potrebbe per esempio diventare: «Giulia De Meo è stanca il 23 settembre 2011», questo perché come abbiamo visto il *carattere*, in questo caso dell'indicale *io* è una funzione da contesti a contenuti. La differenza con gli enunciati non contenenti indicali, è che questi ultimi sono stabili, cioè assumono lo stesso contenuto in tutti i contesti, per cui «Eleonora Viola è stanca il 15 maggio 2011», secondo l'analisi di Kaplan, dovrebbe risultare sempre vero o sempre falso, in tutti i contesti, questo perché il contenuto è stato definito come una funzione da mondi possibili a estensioni.

Si è così giunti all'idea che Kaplan ha del carattere del più intergale degli indicali puri: *io*; il carattere di *io* può essere rappresentato come la funzione che assegna ad ogni contesto quel contenuto che è rappresentato dalla funzione costante *da mondi possibili all'agente del contesto*.

È sulla base di questa analisi del linguaggio naturale che l'autore può osservare che «io sono qui ora» esprime una verità analitica, ma non una verità necessaria, e può concludere che i *caratteri o significati* sono analitici, mentre i *contenuti o proposizioni* sono necessari.

Tale distinzione non poteva essere notata prima dato che le espressioni non indicali, come si osservato, hanno carattere costante cioè hanno lo stesso contenuto in ogni contesto. Quindi in base a questo approccio intensionale una volta esplicitato il contesto la proposizione contenente indicali è equivalente a una proposizione non contenente espressioni indicali: per esempio «ho fame» dato il *contesto oggettivo* di proferimento equivale a «Eleonora Viola ha fame il 15 maggio 2011 alle 19.29».

Proprio il concetto di contesto oggettivo o metafisico degli enunciati, risulta essere un importante punto di riflessione per l'indagine sul contesto. Dalla spiegazione del contesto proposta da Kaplan sembra infatti che i parlanti e gli interpreti possano avere in qualche modo accesso ad un sapere oggettivo. Solo l'idea di un modello di parlante onnisciente può infatti rendere ragione dell'appello ad un contesto oggettivo cui fare riferimento per esplicitare le proposizioni indicali.

Da un punto di vista pragmatico, però non si può prescindere dalle credenze dei parlanti nell'analisi del significato, e tanto meno per l'analisi delle espressioni indicali, il fatto di usare parole come *io*, *qui*, *ora*, *questo*, *quello*, che rappresentano la base del nostro modo di comunicare, deriva proprio dal fatto che non siamo onniscienti e possediamo saperi limitati, e parziali. Per esempio qualcuno può affermare «*tu sei proprio insopportabile*» anche senza sapere che *tu* si riferisce a Eleonora Viola, quindi in questo senso si può concludere che «*tu sei proprio insopportabile*» non è equivalente a «*Eleonora Viola è proprio insopportabile*». Nell'analisi delle espressioni indicali non si può non considerare il potere espressivo degli indicali che è sempre più forte della loro esplicitazione, che sembra essere valutato a fondo in questo lavoro di Kaplan.

Per un'analisi pragmatica del significato, la figura di Kaplan risulta interessante proprio per il concetto di contesto che emerge dal suo lavoro: il contesto metafisico e che si contrappone alla considerazione degli indicali come elemento espressivo fondamentale del nostro essere al mondo. Il concetto di contesto metafisico è stato ben rappresentato graficamente nel modello sottostante:

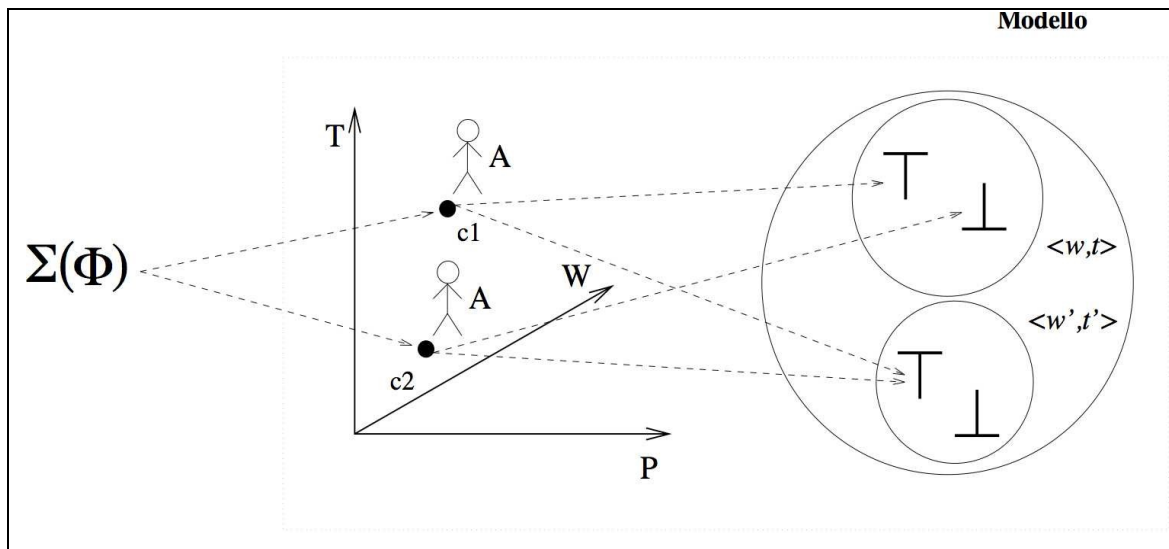


Figura 1: logica intensionale del contesto<sup>10</sup>

Ciò che interessa particolarmente ai fini della presente trattazione è il concetto modificato di contesto che emerge dallo scritto dall'autore: il *contesto semantico di proferimento*. Per poter fissare le Condizioni di Verità delle proposizioni contenenti indicali, è necessario individuare chi è il parlante e con esso luogo e tempo del proferimento. Anche se non soddisfa l'esigenza di considerare il potere espressivo degli indicali, bisogna riconoscere che grazie a Kaplan la nozione di significato per i linguaggi indicali si arricchisce, ed il contesto e di conseguenza il parlante, diventa un elemento decisivo per la determinazione del significato. Resta comunque il fatto che il parlante è ancora visto come il responsabile del contesto di emissione, identifica cioè il contesto logico-fisico dell'enunciato indicale che risulta essere un caso particolare, eccezionale, della determinazione del loro contenuto da parte di elementi contestuali.

Il trattamento degli indicali puri per una semantica formale fornito da David Kaplan, rappresenta un esempio di come, anche autori della semantica formale tentino di fornire

---

<sup>10</sup> Utilizzo lo schema proposto da Bouquet e Delogu, usato dagli autori per esemplificare il trattamento della dipendenza contestuale nell'approccio modellistico: "Nell'approccio modellistico, il trattamento della dipendenza dal contesto passò principalmente attraverso due fasi. La prima fase del trattamento della dipendenza da fattori contestuali nell'approccio modellistico è ben rappresentata dall'articolo «General semantics» di David Lewis (Lewis 1970). L'idea di fondo è quella di generalizzare la funzione di interpretazione del linguaggio. Lewis 1970 concepisce l'intensione non pi' u come una funzione da circostanze a estensioni, ma come una funzione da indici a estensioni. Un indice `e definito come una collezione di fattori (non necessariamente tutti) da cui dipende la determinazione dell'estensione di una determinata espressione." (Bouquet e Delogu 2006, pp. 13-14).



soluzioni ai problemi propri della pragmatica, quali ad esempio il comportamento degli indicali puri; problemi troppo significativi ai fini dell'indagine sul funzionamento del linguaggio per essere messi da parte in quanto non formalizzabili.

Accanto a questa tendenza della tradizione semantica ad avvicinarsi e a trattare le questioni pragmatiche del linguaggio si assiste però anche ad un progressivo ampliamento delle teorie pragmatiche in favore di una ricomprensione della semantica come loro componente fondamentale. Dato questo avvicinamento della semantica alla pragmatica, sorgono però ancora evidenti divaricazioni inconciliabili, e almeno per quanto riguarda la determinazione del significato di un enunciato, il conflitto sembra insanabile. A questo proposito ancora una volta ci serviremo delle teorie semantiche dei dimostrativi di Kaplan<sup>11</sup> per mostrare perché.

Se per quanto riguarda gli indicali puri la regola linguistica (*il carattere*) ad essi associata è la condizione necessaria e sufficiente a stabilire una volta per tutte nel contesto semantico di proferimento dato, il loro riferimento, non si può dire altrettanto per i dimostrativi.

Si prenda ad esempio l'enunciato:

7. «lui è Friulano».

Si può ben vedere come il significato convenzionale del dimostrativo Lui, non dia abbastanza informazioni per determinare il riferimento, se si ipotizza che l'enunciato venga proferito in presenza di più persone (anche solo apparentemente) di sesso maschile.

Secondo Kaplan nel caso dell'enunciato 7 un ruolo fondamentale è rivestito da un atto di indicazione o *demonstration*, capace di individuare il riferimento del dimostrativo utilizzato.

Questa mossa però non può bastare per dribblare i problemi che il comportamento dei dimostrativi costituisce per la semantica formale. E' infatti noto dalla *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein che il gesto ostensivo è ambiguo per la determinazione del riferimento. Il destinatario del proferimento potrebbe infatti interpretare il gesto

---

<sup>11</sup> Kaplan 1977, pp. 481-563.

ostensivo in modo diverso da quello che aveva intenzione di esprimere il suo interlocutore. Direi che il concetto di ostensione è uno degli elementi centrali nelle *Ricerche Filosofiche*, perché attraverso la sua analisi l'autore giunge a sostenere che il significato di un'espressione non è affatto definito da un riferimento diretto ai fatti, come sembrava sostenere nel *Tractatus*. Infatti solo tramite l'ostensione noi possiamo collegare direttamente linguaggio e realtà, ma questo rimane sempre un gesto poco chiaro: il gesto di indicazione potrebbe infatti riferirsi ad un oggetto nella sua interezza o solo ad una parte di esso.<sup>12</sup>

E a questa ambiguità del gesto ostensivo non può che credere anche Kaplan visto che qualche anno più tardi in *Afterthoughts*, osserverà che, spesso, anche l'atto d'indicazione associato all'occorrenza di un dimostrativo non è sufficiente a disambiguare l'espressione;<sup>13</sup>

Si consideri l'enunciato:

8. «mi piace questo»

proferito indicando un libro appoggiato sulla scrivania; in questo caso il parlante potrebbe riferirsi al libro, o al tavolo, o al colore della copertina, etc..

Di fronte a quest'evidenza l'autore di *Demonstratives* è costretto ad abbandonare l'idea che il gesto ostensivo, l'atto di indicazione, ricopra un qualche ruolo semantico, e ad accogliere il concetto di *intenzione*, tanto caro alla pragmatica del linguaggio, per poter stabilire univocamente il riferimento di un dimostrativo nei casi di enunciati come 7.

Nel 1989, in *Afterthoughts*, Kaplan giungerà a parlare di “*directing intention*”, l'*intenzione direzionale* del parlante, dove il ruolo dell'indicazione è limitato all'evidenziare l'intenzione o meglio a renderla visibile, ma non partecipa alla determinazione del significato; in particolare in questo saggio l'autore sostiene che all'occorrenza del dimostrativo può essere associato il *carattere*, solo dopo che ad esso

---

<sup>12</sup> Nelle prime pagine delle ricerche filosofiche Wittgenstein affronta il tema del linguaggio ostensivo e lo fa costruendo un linguaggio artificiale attraverso il quale comunicano due muratori, A e B. Attraverso questo linguaggio semplificato, “primitivo”, che viene utilizzato da A e B per indicare azioni da compiere e non solo oggetti, l'autore fa vedere come il linguaggio ostensivo sia solo uno dei tanti giochi linguistici possibili nel linguaggio e che ognuno di essi possiede regole e caratteristiche differenti, (Wittgenstein, 1953, 1999, § 2, p. 10).

<sup>13</sup> Kaplan 1989, pp. 565-614; Perry 1993.

sia associata un'*intenzione direzionale*, così da determinarla semanticamente in modo completo.

#### 4. Conclusione

Ancora una volta si osserva un'irruzione delle istanze e dei concetti della pragmatica nelle teorie semantiche del linguaggio. Per spiegare il comportamento dei dimostrativi nel linguaggio naturale e per tentarne una parziale formalizzazione, Kaplan deve utilizzare l'idea di intenzione del parlante, ma non solo, l'intenzione assume un ruolo fondamentale nella determinazione del nucleo semantico dell'enunciato, sono soltanto le intenzioni del parlante, infatti, che ci rendono capaci di decidere quale sia l'effettivo riferimento del dimostrativo, nei casi analizzati.

In conclusione si può dire che la semantica formale qui rappresentata dai saggi di Kaplan dedicati al trattamento di indicali e dimostrativi, nel tentativo di trattare il fenomeno della deissi e di fornire una spiegazione sistematica della determinazione del significato di enunciati contenenti espressioni indessicali, - delle quali non si possono dare interpretazioni, non si può individuarne il significato, senza fare riferimento al contesto di emissione, in quanto caratterizzate da un rapporto di dipendenza dal contesto, ovvero la loro interpretazione muta inevitabilmente alla variazione del contesto-non può che far propri i concetti pragmatici di contesto e di intenzione.

Da una parte infatti Kaplan dimostra un interesse profondo per i fenomeni deittici che caratterizzano il linguaggio ordinario, dall'altra, per poterlo spiegare, sviluppa il concetto di intenzione dando un significativo contributo all'analisi del concetto di contesto. Più in generale, si assiste ad un processo di avvicinamento tra le due tradizioni: paradigma semantico dominante e prospettiva pragmatica. I concetti di contesto e di intenzione, dai quali la pragmatica del linguaggio origina e attraverso i quali tenta di una lettura della comunicazione intersoggettiva, divengono parte integrante delle teorie semantiche e si sviluppano e si arricchiscono anche grazie ad esse.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Vedremo successivamente come un movimento analogo compaia anche in certi autori appartenenti alla pragmatica linguistica. Molte argomentazioni della pragmatica sul significato, condividono, o per meglio

---

dire, si basano, sugli assunti fondamentali della semantica per quanto riguarda il concetto di significato come equivalente alle condizioni di verità di un enunciato, anche se intendono queste ultime come condizioni di verità intuitive.

## JOHN PERRY: I COSTITUENTI INARTICOLATI

Nel saggio *Indicali, contesti e costituenti inarticolati*,<sup>1</sup> John Perry partendo dalla considerazione della dipendenza contestuale degli indicali, giunge a dare tre spiegazioni diverse di usi del contesto che danno ragione del modo diversificato in cui la designazione degli indicali dipende dal contesto. Questo contributo risulta particolarmente utile alla mia trattazione, non solo per la tematizzazione delle questioni relative all'indicalità e alle preziose indicazioni in merito ai componenti impliciti della proposizione, rintracciabili solo grazie al contesto (i costituenti inarticolati), ma anche per le obiezioni che una parte del contestualismo radicale muove a queste soluzioni.<sup>2</sup>

### 1. Gli usi del contesto

Per fare chiarezza su quella che secondo l'autore sembra essere ormai considerata la *caratteristica definitoria* della dipendenza contestuale degli indicali: "Ciò che un indicale designa, cambia da contesto a contesto", Perry propone una prima distinzione tra usi del contesto che distingue in:

- uso presemantico;
- uso semantico;
- uso postsemantico.

a) Si parla di *uso presemantico* del contesto quando si fa riferimento a quest'ultimo al fine di "capire con quale significato una parola è usata" o "capire quale parola

---

<sup>1</sup> Perry 1998, pp. 241-252.

<sup>2</sup> Bianchi 2002.

tra quelle che hanno la stessa forma o lo stesso suono è proferita", oppure per capire "quale linguaggio è usato".<sup>3</sup> Nella trattazione fornita da Perry, nei casi di omonimia, ambiguità, etc. il contesto viene identificato con la circostanza in cui il proferimento ha luogo, e anche se esso ci aiuta a determinare che *cosa è stato detto*, "il fatto che il contesto sia necessario, è del tutto accidentale, estraneo al proferimento";<sup>4</sup>

b) si può parlare di *uso semantico* del contesto solo nei casi in cui "il significato sfrutta il contesto per svolgere la sua funzione"; questo accade ad esempio nei *contesti indicali*;<sup>5</sup>

c) è il caso in cui la proposizione espressa racchiude dei *costituenti inarticolati*, e solo il riferimento al contesto può consentire la loro individuazione.

Tali parti costitutive del significato dell'enunciato sono dette inarticolate perché non hanno un corrispondente linguistico nell'enunciato; si tratta di un *uso postsemantico* del contesto perché è necessario individuare il riferimento dei costituenti inarticolati anche dopo che "le regole semantiche pertinenti sono state comprese e applicate".<sup>6</sup>

Per quanto riguarda b) *l'uso semantico del contesto*, Perry propone un'interpretazione in cui suddivide i diversi tipi di indicali come riassumo nello schema seguente:

---

<sup>3</sup> Perry porta come esempio il caso del proferimento di «Ich!» pronunciato in risposta alla domanda «chi desidera ancora crauti?» alla mensa di un campeggio; essere a conoscenza del luogo in cui accade la conversazione (Francoforte o San Francisco) può essere determinante per capire se chi ha pronunciato l'espressione siano stati degli entusiasti ragazzi tedeschi o piuttosto dei ragazzi americani disgustati, (Perry 1998, p. 242).

<sup>4</sup> Ibid., p. 243.

<sup>5</sup> L'autore specifica che a questo tipo di uso del contesto appartengono il caso degli indicali e quello dell'anafora e accenna alla differenza di uso e di valenza che assume il pronome personale a seconda che sia usato in modo anaforico o deittico, (Ibid., p. 244).

<sup>6</sup> Ibid., p. 248.

		Tipo di contesti	
		Contesto stretto	Contesto ampio
Tipo di indicali	Automatici	Io, ora*, qui*	Domani, così
	Intenzionali	Ora, qui	Quello, questo, là

Tabella 1

Da questa distinzione si possono ricavare quattro definizioni, che intersecate fra loro, sembrano rendere conto in modo chiaro del comportamento degli indicali nel linguaggio quotidiano, esse sono:

- I. contesto stretto: "consiste dei fatti costitutivi che riguardano il proferimento, il parlante, il tempo, il luogo";<sup>7</sup>
- II. contesto ampio: è formato dai fatti costitutivi del contesto stretto "più ogni altra cosa che può essere rilevante secondo il modo di funzionare di un particolare indicale";<sup>8</sup>
- III. indicali automatici: come fra gli altri *io*, *ieri*, per quelli "dato il significato e il contesto, la designazione è automatica";<sup>9</sup>
- IV. indicali intenzionali: per determinare il significato dei quali è necessario individuare l'intenzione del parlante, fanno parte di questo gruppo i dimostrativo come ad es. *quello*, infatti: "La designazione di un proferimento di quell'uomo non è automatica. L'intenzione del parlante è rilevante" potrebbero infatti esserci

---

<sup>7</sup> Perry 1998, p. 245.

<sup>8</sup> L'autore riporta l'esempio costituito dal proferimento "*è grosso così*", accompagnato dal gesto che descrive uno spazio tra le mani e sostiene che in casi come questo lo spazio fisico indicato dal gesto è un fattore contestuale nel senso richiesto dall'indicale *così*.

<sup>9</sup> Perry 1998.

diversi uomini di fronte o vicino al parlante a cui poter attribuire il dimostrativo.<sup>10</sup>

Lo schema desunto dal saggio di Perry non sembra però offrire una spiegazione coerente e completa del funzionamento degli indicali. Nello stesso saggio, infatti l'autore pone l'attenzione sulla questione dei così detti *indicali puri*, tradizionalmente: *io, qui, ora*, nello schema definiti come automatici. Contro chi sostiene che attraverso l'uso di questi indicali sia possibile tradurre tutti gli altri, e anche contro la bipartizione da lui proposta poco sopra, l'autore sostiene che *qui* e *ora* “presentino un qualche elemento intenzionale”,<sup>11</sup> essi infatti non determinano automaticamente il loro riferimento dato un contesto. Per esemplificare l'idea della non automaticità nella determinazione del riferimento degli indicali *qui* ed *ora*, si propone di considerare i seguenti esempi:

1. «*qui* le arance sono più dolci di quanto mi aspettassi».

Attraverso l'enunciato 1 il parlante potrebbe volersi riferire alla città di Trapani, a tutto il golfo, o all'intera Sicilia.

La stessa osservazione vale per l'avverbio di tempo *ora*:

2. «*ora* che scriviamo col computer abbiamo decisamente accelerato i tempi di pubblicazione».

È chiaro che nell'enunciato 2 il deittico designa un periodo di tempo ampio, ma ci sono casi in cui esso è usato per indicare un istante di tempo molto breve o l'istante stesso del proferimento, come accade in:

3. «partite *ora!*» (Detto ad un gruppo di bambini che aspettano il via per una gara di corsa).

---

<sup>10</sup> Qui Perry sposa la tesi proposta da Kaplan in *Afterthoughts* a proposito dell'interpretazione dei dimostrativi: “non è vero che ogni intenzione di riferirsi è rilevante per l'uso dei dimostrativi, solo le più basilari lo sono” qui il riferimento è alle *intenzioni direttrici*, che si aggiungono e a volte sostituiscono al gesto ostensivo o dimostrativo in senso lato per la determinazione del riferimento del dimostrativo nel linguaggio ordinario, (Kaplan 1989, pp. 565-614).

<sup>11</sup> Perry 1998, p. 247.



Dalla trattazione di Perry si evince quindi che l'unico indicale automatico il cui significato può essere dedotto automaticamente dato un contesto stretto è *io* "la cui designazione dipende dall'agente e nient'altro".<sup>12</sup>

Gli usi del contesto identificati dagli indicali segnati nella *tabella 1*, sono l'esplicitazione di quello che Perry chiama uso semantico del contesto, ovvero dato un'espressione indicale basterà sfruttare le indicazioni contenute nel contesto, cioè individuare i fattori contestuali, sia esso stretto o ampio, per determinare la designazione dell'indicale in questione.

## 2. I costituenti inarticolati

L'aspetto più interessante del saggio, ai fini della presente scritto, è la trattazione del cosiddetto uso *post-semantico* del contesto, uso che si rende necessario quando l'enunciato da interpretare contiene delle espressioni il cui significato può essere determinato solo dopo l'individuazione di un *costituente inarticolato*, al quale è possibile risalire grazie all'analisi del contesto, ma che non compare nella forma logica (grammaticale) della proposizione espressa, e per questo è chiamato da Perry *inarticolato*.

Per capire di cosa si sta parlando è sempre necessario fare degli esempi, come ci insegna gran parte della filosofia analitica. Non è infatti possibile trattare del funzionamento del linguaggio se non tramite l'analisi delle sue espressioni concrete; ecco allora un celebre esempio di enunciato contenente costituenti inarticolati: esempio

4. «Piove».

---

<sup>12</sup> Tuttavia si potrebbe obiettare che in contesti di patologie mentali quali le malattie psichiatriche che comportano la dissociazione della personalità o il disturbo della personalità multipla, questo assunto potrebbe essere messo in discussione e lo stesso vale ad esempio per gli enunciati proferiti dai bambini durante alcuni loro giochi. Si prenda ad esempio l'enunciato: «io ti sto trasformando in un unicorno!» detto dalla piccola Irene mentre gioca agli extraterrestri con la sua amica Orsola, *io*, in questo caso, non si riferisce a Irene, ma a "Fantaghirò", una giovane extraterrestre venuta da Marte dotata di superpoteri. La stessa cosa è facilmente osservabile nelle espressioni artistiche (non solo letterarie) e nell'ironia. Ritengo quindi che la definizione di contesto stretto vada discussa.

Ora è chiaro che per poter stabilire le Condizioni di Verità e cioè il significato della proposizione contenuta nell'enunciato 4 dobbiamo poter fare riferimento a diversi elementi del contesto:

Chi sta parlando?

Dove si trova il parlante?

Con chi sta comunicando?

Il fatto che questi elementi non siano presenti nella frase non significa che essa sia incompleta o mal formulata, infatti dice Perry: “non articoliamo gli oggetti di cui parliamo quando è ovvio quali sono dato il contesto”.<sup>13</sup>

Se infatti sento mia madre pronunciare 4 mentre è al telefono con mia zia, non sono sicura che si riferisca al luogo del proferimento: Venezia, a S. Vito di Cadore, luogo in cui risiede mia zia, o qualche altro posto relativo alla loro conversazione. Quindi si può affermare che non so che cosa è stato detto. Prendiamo invece l'esempio dell'enunciato:

4<sup>bis</sup> «qui piove»

Se lo vedo scritto su di una cartolina mandatami da una mia cara amica giramondo, io non posso sapere quale sia veramente il contenuto dell'enunciato 4<sup>bis</sup>, in quanto non so dove si trovasse la mia amica al momento della spedizione.

Conducendo il lettore in queste riflessioni, credo l'autore voglia sottolineare l'ambiguità dell'enunciato che da un lato potrebbe riferirsi al luogo indicato sulla cartolina, dall'altro potrebbe riferirsi al luogo di spedizione ormai diverso dal luogo indicato sulla cartolina, o, terza ipotesi, la cartolina potrebbe addirittura presentare una totale assenza di riferimenti geografici.<sup>14</sup> Certo questo è un caso raro, di solito quando si comunica con qualcuno iniziando un enunciato con *qui*, (in particolare in una cartolina) o si specifica il luogo di riferimento “qui a Marsala piove” o ci si riferisce al luogo che abitualmente

---

<sup>13</sup> Perry 1998, p. 245.

<sup>14</sup> I filosofi del linguaggio ordinario, e successivamente la letteratura pragmatica sul linguaggio, hanno insistito sulla necessità di condurre l'indagine sui meccanismi della comunicazione umana attraverso esempi e anche attraverso l'analisi di casi di proposizioni o di scambi comunicativi che sembrano alquanto obsoleti o improbabili se letti in un testo scientifico, ma che così spesso invece accadono e nel linguaggio parlato di tutti i giorni.

è indicato sulla foto della cartolina, ma non sempre è così. Si pensi a quelle cartoline natalizie con il povero cagnolino che indossa il cappello da Babbo Natale; essa rappresenta uno di quei casi (neanche troppo rari) in cui il destinatario che leggesse su di essa l'enunciato 4<sup>bis</sup>, non potrebbe identificare univocamente a quale luogo si riferisca l'indicale *qui* contenuto nel messaggio. Si può quindi avanzare, in accordo con Perry, una prima conclusione: anche nell'esempio 4<sup>bis</sup> il destinatario non sa esattamente che cosa sia stato detto dall'enunciato scritto sulla cartolina, anche se dal punto di vista semantico nel caso 4.bis la presenza dell'indicale aiuta il destinatario a capire quale fatto del contesto è saliente per saturare il significato di *qui*, in quanto, conoscendone il significato, il destinatario sa che l'indicale si riferisce alla designazione del luogo in cui il parlante si trova.

Non si può dire lo stesso per quanto concerne il caso 4. In questo esempio infatti la semantica non gioca alcun ruolo nella determinazione di ciò che è detto dal parlante riguardo al *luogo del proferimento*; è solo grazie alla conoscenza della contesto specifico in cui accade la conversazione e cioè [io so che di solito sulle 11.00 di mattina mia mamma riceve la telefonata con mia zia, che mia zia vive a San Vito di Cadore e così via], che l'ascoltatore può quindi inferire che con quel "*piove*" manifesta l'intenzione di riferirsi a quel luogo determinato. In questo caso conta soprattutto la conoscenza della situazione specifica, delle abitudini del parlante, piuttosto che la conoscenza della semantica delle parole utilizzate nell'enunciato. Si tratta di quello che Perry chiama uso un *post-semantico del contesto*:

In questi casi non abbiamo dati sufficienti per fissare la proposizione espressa da un'asserzione, anche se siamo riusciti ad identificare le parole e i loro significati, e abbiamo individuato i fattori contestuali cui i significati degli indicali ci hanno indirizzato. Alcuni dei costituenti della proposizione espressa sono inarticolati e dobbiamo consultare il contesto per sapere quali sono.<sup>15</sup>

Nel caso di "*piove*" il costituente inarticolato della proposizione espressa è il *luogo*; il fatto che piova è infatti necessariamente legato ad una coordinata spaziale che è quindi

---

<sup>15</sup> Perry 1998, p. 247.

un costituente a tutti gli effetti del significato della proposizione.<sup>16</sup> Se così non fosse la proposizione non sarebbe dotata di condizioni di verità quindi non potrebbe avere un significato, il costituente è detto però inarticolato in quanto non si vede, non è manifestato da alcun morfema.

La tesi dei costituenti inarticolati proposta da Perry è stata messa in discussione da Stanley, un teorico della semantica vero-condizionale. Egli sostiene che in realtà a questi costituenti inarticolati corrisponda una variabile nascosta facente parte della Forma Logica della proposizione, la quale varia a seconda del contesto linguistico o extralinguistico. Scrive Stanley in *Context and Logical Form*:

Se le condizioni di verità di un enunciato sono dipendenti dal contesto extralinguistico, questa dipendenza è dovuta alla presenza di un indicale, di un pronome o di un dimostrativo nella FL [Forma Logica], oppure ad una posizione strutturale, nella FL, occupata da una variabile nascosta.<sup>17</sup>

In questo passo Stanley sta affermando che non esistono che costituenti articolati nella proposizione espressa, ed ognuno di loro è reperibile assegnando un valore semantico agli elementi della forma logica e combinando questi valori secondo le regole composizionali rappresentate dalla semantica del linguaggio. Come si può notare, questa tesi comporta un drastico ridimensionamento del ruolo del contesto extralinguistico nel processo di individuazione delle condizioni di verità di una proposizione. L'uso post-semantico del contesto pare infatti scomparire in favore dell'uso semantico del contesto, unico ammesso all'interno di questa visione semantica tradizionale.

Al contesto extralinguistico resterebbe solo il ruolo di determinare il significato delle frasi contenenti indicali.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> Non è necessario, invece, che ci riferisca ad un luogo fisico, si potrebbe infatti intendere “Piove” nel mio animo, per indicare una condizione di tristezza.

<sup>17</sup> In questo testo l'obiettivo dell'autore è quello di difendere l'idea di fondo della semantica vero-condizionale secondo la quale il processo d'interpretazione semantica è sufficiente alla determinazione delle condizioni di verità degli enunciati, ( Stanley 2000, pp. 391-434).

<sup>18</sup> Qui Stanley intende indicali che dipendono dal contesto per quanto concerne l'individuazione del loro referente (indicali puri, dimostrativi, pronomi).

### 3. Il contesto post-semantic

Ancora una volta, ai fini della presente trattazione interessa sottolineare la nozione di contesto che emerge dal saggio *Indicali, contesti e costituenti inarticolati*,<sup>19</sup> che, in un certo senso, potremmo dire contrapposta a quella concezione di *contesto metafisico* che emergeva dal saggio *On the logic of Demonstrative*.<sup>20</sup>

Nel testo di Perry si delinea un nuovo aspetto del contesto quello *cognitivo*; è il punto di vista del parlante che viene privilegiato dall'autore sia nella spiegazione dell'uso degli indicali nel linguaggio naturale, sia nell'analisi del comportamento dei costituenti inarticolati. Con Perry, anche all'interno di una teoria che vuole mantenersi all'interno del paradigma tradizione inizia a farsi strada la prospettiva cognitiva assieme all'idea di contesto che è propria di alcune teorie del contestualismo radicale, vale a dire, il contesto cognitivo. Come spiegano Paolo Bouquet e Francesca Delogu nel saggio *Il Problema del contesto: Linguaggio, Rappresentazioni, Conoscenza*: la prospettiva teorica dalla quale affrontare la questione del contesto cambia radicalmente e si configura non più come “una visione in cui il contesto è visto come parte integrante della struttura del mondo rispetto al quale le espressioni del linguaggio sono interpretate”, ma piuttosto come “una visione in cui il contesto è un oggetto cognitivo che riflette piuttosto la struttura attraverso cui il mondo viene rappresentato da agenti cognitivi.”<sup>21</sup> Ecco allora che ancora una volta la riflessione sugli indicali conduce alla constatazione che il fenomeno della deissi non è un'anomalia del linguaggio, ma costituisce il cardine su cui poggia e si sviluppa il linguaggio ordinario. Ma non solo, attraverso il lavoro di Perry, si può affermare che questo fenomeno è l'espressione di una caratteristica ancora più profonda dell'uomo e cioè quella dell'appartenenza al contesto della stessa conoscenza (capacità di conoscere) dei soggetti.

Non è il linguaggio ad essere indissolubilmente legato al contesto cognitivo, ma la stessa possibilità di conoscere non potrebbe essere espressa se non in modo dipendente e sensibile al contesto.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> Perry 1998.

<sup>20</sup> Kaplan 1991.

<sup>21</sup> Bouquet e Delogu 2006, p. 1015.

<sup>22</sup> Un assimilazione analoga tra contesto post-semantic e contesto cognitivo è sostenuta da Carlo Penco nell'articolo *Anatra all'arancia: il tema del contesto nella filosofia analitica*, dove scrive: il “Contesto post-semantic o più in generale contesto cognitivo. Riguarda l'insieme degli aspetti legati alle credenze e

Il soggetto è l'elemento determinante dell'individuazione del contesto ed è per questo che si può anche parlare di contesto *soggettivo*. In questo modo viene messa in evidenza la relazione che, nel caso delle espressioni indicali o degli enunciati contenuti costituenti inarticolati, sussiste tra le credenze (del parlante e del destinatario) e il comportamento legato all'interazione comunicativa.

Vale la pena di ricordare che tale legame tra credenza e azione veniva completamente trascurato nel trattamento degli indicali fornito da Gottlob Frege nel *Il Pensiero*.<sup>23</sup> Se infatti per molti aspetti abbiamo visto che al filosofo tedesco si deve la considerazione del contesto come elemento determinante per la determinazione del senso, egli non sembra dare una spiegazione convincente di come ciò avvenga nei casi degli indicali. Scrive Frege a proposito dell'indicale *io*:

Se il medesimo enunciato verbale contiene la parola *io*, esso esprimerà, in bocca a persone diverse, pensieri diversi, dei quali alcuni potranno essere veri e altri falsi.<sup>24</sup>

e fin qui niente di strano, ma poco dopo aggiunge un esempio:

Ora ciascuno è dato a se stesso in un modo particolare e originario nel quale non è dato a nessun altro. Allorché il Dr. Lauben pensa di essere stato ferito, si basa probabilmente su questo modo originario in cui egli è dato a se stesso, e non vi è che il Dr. Lauben che può capire il pensiero determinato in questo modo. Ma ecco che egli vorrebbe comunicare un pensiero che solo lui può capire. Se pertanto dice *Io sono stato ferito* deve utilizzare *io* in un senso che sia comprensibile anche agli altri, più o meno nel senso di colui che vi sta parlando in questo momento. Egli

---

alle presupposizioni dei parlanti. Frege considerava soprattutto il problema di interpretare i contesti epistemici o doxastici, come enunciati che introducono espressioni per atteggiamenti proposizionali come "credere"[...] L'insieme dei modi in cui si parla di contesto in senso cognitivo sono vari e sono abbastanza lontani dalle prime preoccupazioni di Frege. A me sembra di individuare un filo di continuità che nasce dalle prime preoccupazioni di Frege al problema di dare rappresentazioni sempre più fini del nostro modo di ragionare o riportare credenze altrui e nostre". Penco 2004, p. 3.

<sup>23</sup> Frege 1918, 1988.

<sup>24</sup> Ibid., p. 53.

mette così al servizio dell'espressione del pensiero le circostanze che accompagnano il suo parlare.<sup>25</sup>

In questo passo sembra che Frege sia più preoccupato di dimostrare che esiste un senso o pensiero oggettivo, quasi concreto, se pur immateriale, di cui è espressione l'indicale *io*, "questo modo originario" cui ognuno di noi è dato a noi stessi, piuttosto che di analizzare la funzione dell'espressione utilizzata, che risulta spiegabile solo facendo riferimento alla modalità in cui il parlante esprime il pensiero sfruttando le circostanze che accompagnano il suo parlare. Poco prima però Frege aveva lasciato intendere che il contesto, la circostanza che accompagna il parlare, è determinante per la determinazione del pensiero espresso e cioè per il riconoscimento del valore di un enunciato cioè del suo valore di verità e soprattutto aveva affermato che i sensi o pensieri sono delle realtà oggettive, mentre nel caso di *io* o di *ora*, sembrano diventare aspetti primitivi del tutto privati.

La critica al trattamento degli indicali fornita da Frege è stata per Perry un modo per evidenziare quella dimensione cognitiva che risulta essere così essenziale nell'interpretazione degli enunciati contenenti indicali. In questi casi non si tratta di rintracciare una dimensione oggettiva comune a tutte le proposizioni indicali (il pensiero espresso) o di far risalire il loro uso alla messa in parola di quello stato primitivo di presenza che ha originariamente ognuno con sé stesso (nel caso di *io*); si tratta invece di analizzare il fenomeno della deissi per le implicazioni che esso ha con le nostre credenze e con i comportamenti ad esse associate.<sup>26</sup> Se infatti io so che il significato linguistico dell'indicale *ora*, cioè la regola stabilita dalle convenzioni del linguaggio (il carattere kaplaniano) è che esso si usa per indicare un tempo attuale, l'istante in cui si sta parlando, e il mio collega che sto per raggiungere fuori dall'ufficio mi dice «ora piove!» io, senza esitazione, prendo l'ombrello che tengo sotto la scrivania, ma non farei altrettanto se il mio collega mi dicesse «oggi alla 18 e 47 minuti e 35 secondi piove», eppure i due enunciati esprimo la stessa proposizione, hanno cioè lo stesso contenuto, dicono la medesima cosa o, per dirla ancora diversamente, hanno le

---

<sup>25</sup> Ibid., p. 55.

<sup>26</sup> Sulla critica all'ipostazione fregeana al trattamento degli indicali si veda Perry 1977.

stesse condizioni di verità. Esiste un legame concreto tra il carattere di un'espressione e l'azione.

#### 4. Conclusioni

Si vede allora come la dimensione cognitiva inizi a fare capolino anche in alcuni autori della tradizione semantica tradizionale. In primo luogo con la nozione di uso post-semantico del contesto si può parlare di contesto cognitivo e cioè di quel contesto dal quale il parlante filtra le informazioni che ha a disposizione. In secondo luogo dall'esame dell'uso semantico del contesto e cioè nella determinazione di espressioni indicali, Perry fa notare come in realtà al riconoscimento del significato convenzionale degli indicali, dopo la saturazione grazie al contesto semantico o contesto di proferimento, sia strettamente legato il concetto di credenza e ad esso quello di azione. Come vedremo questi punti di apertura della visione semantica tradizionale:

- allo studio dei fenomeni deittici tipici del linguaggio naturale,
- alla considerazione del contesto come elemento importante per la determinazione del significato di alcuni tipi di enunciato,
- e la messa in evidenza della dimensione cognitiva del parlante con le conseguenze che questo comporta,

sembrano continuare ad adombrare una certa diffidenza nei confronti di quei processi pragmatici (e non solo semantici) come la saturazione degli indicali, che permeano e consentono la comunicazione.

Tali punti critici, nella visione pragmatica del linguaggio, risultano essenziali allo studio della comunicazione linguistica e sono presenti nella comprensione di ogni enunciato.

Questi aspetti condurranno, come vedremo, a tesi che si pongono in aperto contrasto con l'assunzione del dominio della semantica sulla pragmatica, quali generalizzazione della tesi di sottodeterminazione semantica dei significati,<sup>27</sup> o la proposta della

---

<sup>27</sup> Bianchi 2001.



pragmatica vero-condizionale di sostituire alle condizioni di verità, le condizioni di verità intuitive.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Recanati 2001, pp. 75-91.

## VII

### LA DIPENDENZA CONTESTUALE NELLA DEISSI

Nelle pagine precedenti si è più volte insistito sull'aspetto di apertura nei confronti dei processi pragmatici di alcuni autori della semantica tradizionale per quanto riguarda la determinazione del significato degli indicali (puri e dimostrativi).

In questa sezione si vuole mostrare, attraverso l'analisi del libro di Claudia Bianchi *La dipendenza contestuale*,<sup>1</sup> come in realtà questo avvicinamento sia un moto che avvicina solo apparentemente il paradigma semantico a quello pragmatico, in quanto il primo mantiene invariata strutturalmente le sue tesi di fondo basate sul postulato secondo il quale il significato linguistico determina le condizioni di verità in modo automatico, cioè attraverso una determinazione semantica del significato.

#### 1. La dipendenza contestuale

Uno degli scopi del lavoro di Bianchi è quello di mettere in discussione una degli assunti fondamentali delle teorie semantiche tradizionali e cioè quello secondo il quale: le regole di una lingua fissano completamente il significato di ogni espressione della lingua. Questa tesi, secondo il paradigma dominante, sarebbe dimostrata dal processo di interpretazione semantica che caratterizza il modo in cui i parlanti di una lingua giungono a determinare le condizioni di verità di un enunciato.

L'interpretazione avviene attraverso due processi semantici:

- in primo luogo assegnando un significato a tutti gli elementi sintattici della Forma Logica della frase;
- e in secondo luogo combinando questi significati a seconda delle regole

---

<sup>1</sup> Bianchi 2001.

composizionali descritte dalla semantica di quella lingua.<sup>2</sup>

Altro scopo de *La dipendenza contestuale* che emerge con forza, è quello di innalzare la pragmatica a dottrina che studia i processi che consentono la determinazione del significato di ogni enunciato, eliminando una volta per tutte, l'idea che essa sia riducibile alla "pattumiera" della semantica.

Dal punto di vista di certe teorie semantiche tradizionali alla pragmatica, spetterebbe di occuparsi solo di quei fenomeni che fanno problema alle sistematizzazioni del linguaggio caratteristiche della semantica formale come i fenomeni di indicialità.

Nei capitoli precedenti è emerso però che, per quanto riguarda la deissi, anche i teorici della semantica sono disposti ad ammettere che la conoscenza del significato convenzionale delle espressioni non basta da solo a determinare la proposizione espressa, ma è necessario integrarla con le informazioni appartenenti al contesto di riferimento.<sup>3</sup> In contrapposizione con questa prospettiva nuova del paradigma semantico che riconosce alcuni aspetti di sensibilità al contesto del significato linguistico e in favore di una visione contestualista radicale, Bianchi argomenta in favore di tre aspetti diversi di un'unica tesi:

- a. la trattazione della dipendenza contestuale dalla situazione di proferimento degli indicali puri, resta in realtà all'interno del paradigma semantico tradizionale, nei termini "funzioni da coordinate contestuali a intensioni",<sup>4</sup>
- b. esiste una dipendenza contestuale "bottom-up (nel senso di indotta dal materiale linguistico) dal contesto pragmatico di dimostrativi ed espressioni contestuali",<sup>5</sup>

esiste inoltre una terza forma di dipendenza contestuale detta "top-down (nel senso di indotta dal contesto stesso, e non solo dal materiale linguistico) dal contesto pragmatico

---

<sup>2</sup> Altri autori esponenti di quella che possiamo genericamente definire concezione pragmatica, che potremmo definire sostenitori di una pragmatica vero-condizionale che si oppongono a queste tesi della concezione della semantica modellistica sono: F. Recanati, R. Carston, K. Bach, D. Sperber and D. Wilson.

<sup>3</sup> Di questa opinione è ad esempio Stanley il quale argomenta a favore dell'idea secondo la quale il ruolo del contesto extra-linguistico, nel processo di determinazione del significato, è l'assegnamento di un referente a indicali puri, i dimostrativi e i pronomi, (Stanley 2000, pp. 391-434).

<sup>4</sup> Bianchi 2001, p. 135.

<sup>5</sup> Ibid..

che tocca ogni enunciato, anche dopo la saturazione di indicali, dimostrativi ed espressioni contestuali”.<sup>6</sup>

## 2. La dipendenza contestuale degli indicali puri

Per quanto riguarda il primo punto della tesi di Bianchi, si può sostenere con lei che se il significato linguistico di un indicale e cioè il carattere per Kaplan ed il ruolo per Perry, funge solo da indicatore costante di quale elemento del contesto è pertinente al fine di determinarne il contenuto.

Esso ha unicamente la funzione di determinare il riferimento che fa parte della proposizione espressa, ma non è a sua volta componente della proposizione espressa.

Per quanto riguarda l'indicale *io* il fattore contestuale pertinente a cui rimanda è chi sta emettendo il proferimento, per *qui* sarà il luogo del proferimento, per *ora* sarà il tempo del proferimento; come già detto qui il tipo di contesto che è chiamato in causa è appunto il contesto di riferimento che si identifica con la situazione oggettiva in cui il riferimento accade (Kaplan) e l'uso che si fa di esso è un uso semantico del contesto (Perry).

Secondo Bianchi è importante sottolineare che nei casi degli indicali puri (*io*, *qui*, *ora*), nell'interpretazione data da Perry e Kaplan, gli aspetti del senso dell'enunciato determinati dal contesto fanno parte del significato letterale (o convenzionale) dell'enunciato.

Come si è già detto Kaplan in *Demonstratives*<sup>7</sup> osserva che un'espressione dimostrativa a differenza di un'espressione indicale non ha un carattere, non rimanda ad una regola convenzionale che ne stabilisce il significato, ma è la concreta occorrenza dell'espressione che di volta in volta a seconda del contesto, assume un carattere in quanto accompagnata da una *demonstration*, l'atto di dimostrazione del parlante che consente di determinarne il referente e che nel saggio 'On the logic of Demonstrative' era identificato con il gesto ostensivo.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Bianchi 2001, p. 135.

<sup>7</sup> Kaplan 1977, pp. 481-563.

<sup>8</sup> Bianchi fa notare come in effetti il termine *dimostrazione* inteso da Kaplan “sembra indicare più in generale ogni elemento oggettivo attraverso cui il parlante mette il destinatario nelle condizioni di

Si è anche accennato al fatto che Kaplan in uno scritto successivo *Afterthought*, ha sostituito l'atto di dimostrazione con *the directing intention* del parlante, quindi ciò che deve essere associato all'espressione dimostrativa affinché la sua occorrenza abbia un carattere, è *l'intenzione direttrice* che assume il ruolo di regola capace di determinare completamente il riferimento di un'espressione dimostrativa in ogni contesto.<sup>9</sup>

Dello stesso parere sembra essere Perry quando distingue tra indicali automatici (gli indicali di Kaplan) e indicali intenzionali (i dimostrativi di Kaplan).

Egli infatti sostiene che, per quanto riguarda gli indicali automatici, è la regola linguistica che automaticamente (semanticamente) determina il riferimento, mentre nel caso degli indicali intenzionali, sono appunto le intenzioni ad essere fondamentali per l'identificazione del referente.<sup>10</sup>

Questo secondo l'interpretazioni di Bianchi significa che:

Il referente di un'occorrenza di un dimostrativo, [...] non è determinato da una regola, una procedura o una condizione: è il contesto preso nella sua totalità-il contesto reale-che lo determina, e non un fattore contestuale stabilito a priori. Le condizioni di verità di una frase che contiene un dimostrativo sono pertanto sotto determinate dal significato linguistico della frase.<sup>11</sup>

Pertanto nel caso della proposizione:

1. «Dilva è italiana.»

le condizioni di verità sono determinate in modo diretto dal significato linguistico.

---

identificare il referente di un'occorrenza di un dimostrativo; e questo utilizzando un vero e proprio gesto da parte del parlante, oppure l'unicità del candidato a referente nel contesto dato, o ancora la sua prominenza o risalto o salienza nel contesto." (Bianchi 2001, p. 107).

<sup>9</sup> Si noti nuovamente che Kaplan si rende conto che l'atto di dimostrazione che accompagna l'espressione *questo*, ad esempio nell'enunciato «mi piace questo» proferito indicando un ragazzo, non rende chiaro al destinatario a cosa il parlante si riferisca, potrebbe infatti volersi riferire al ragazzo, o alla sua giacca, o al cane che porta al guinzaglio.

<sup>10</sup> Perry 1998, pp. 1-16.

<sup>11</sup> Bianchi 2001, p. 121.

Mentre nel caso della proposizione:

2. «*Io* sono italiana»,

le condizioni di verità sono determinate in modo indiretto, dal significato linguistico e da un aspetto fisso del contesto, anch'esso stabilito dal significato linguistico.<sup>12</sup>

Si prenda ora in esame la seguente proposizione, in questo caso le cose stanno diversamente:

3. «lei è italiana».

Le condizioni di verità dipendono da un elemento mutevole del contesto che non può essere stabilito da nessuna regola a priori, infatti: "il fattore contestuale rispetto al quale vengono stabilite le condizioni di verità è un aspetto del contenuto stesso".<sup>13</sup> Determinare a proposito di chi si enuncia 3 Significa determinare un elemento che fa parte del contenuto vero-condizionale di 3. In questo caso Bianchi può affermare che le condizioni di verità di 3 sono sottodeterminate dal significato linguistico, nel senso che l'individuazione del fattore contestuale che determina il riferimento del dimostrativo *lei* non è preliminare alla determinazione delle condizioni di verità, come accade invece per la proposizione 2 dove la determinazione del riferimento di *io* è automatica e rappresenta la condizione per la determinazione del contenuto dell'enunciato.

Attraverso queste argomentazioni Bianchi riesce a sostenere la tesi che segue:

a) la trattazione della dipendenza contestuale dalla situazione di proferimento degli indicali puri, resta in realtà all'interno del paradigma semantico tradizionale, nei termini "funzioni da coordinate contestuali a intensioni",

---

<sup>12</sup> "La regola associata all'espressione tipo di un indicale puro stabilisce quale fattore contestuale determina il riferimento di un'occorrenza dell'espressione: il carattere di *io* indica come il suo contenuto sia determinato dal contesto; in altre parole quale aspetto particolare del contesto ne fissa il riferimento. Fissata questa coordinata contestuale, la determinazione delle condizioni di verità (del contenuto vero-condizionale) è automatica". Bianchi 2001, p. 121.

<sup>13</sup> Ibid., 122.

che, per quanto riguarda la presente trattazione, comporta un ridimensionamento dell'idea di un avvicinamento del paradigma semantico a quello pragmatico per quanto riguarda la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati indicali. Dalle considerazioni fin qui fatte sembra infatti che in realtà Kaplan e Perry nella trattazione degli indicali puri o automatici, mantengano inalterata l'idea che sia il significato linguistico/letterale dell'enunciato a determinare completamente le sue condizioni di verità, attraverso il processo semantico di saturazione dell'espressione indicale. Il nucleo semantico non viene toccato dai processi pragmatici.

### **3. La dipendenza contestuale bottom-up e top-down**

In *La dipendenza contestuale* Bianchi riesce contemporaneamente a sostenere la tesi:

- b) esiste una dipendenza contestuale “bottom-up (nel senso di indotta dal materiale linguistico) dal contesto pragmatico di dimostrativi ed espressioni contestuali”.

Nel caso dei dimostrativi, infatti, il significato linguistico dell'espressione non è in grado di determinare le condizioni di verità dell'enunciato; è solo grazie alla determinazione del riferimento pragmatico che si può individuare il riferimento semantico di un'espressione dimostrativa. Le espressioni contestuali condividono con le espressioni dimostrative questa proprietà di sottodeterminazione semantica.

Si consideri l'esempio:

#### 4. «Prendi i libri di *Anna*»

è un enunciato che contiene un'espressione ambigua, *di Anna*, potrebbe infatti voler dire i libri che ha scritto Anna, che ha letto Anna, che voglio regalare ad Anna. Per poter definire le condizioni di verità di un enunciato come 4. è necessario di volta in volta stabilire che *relazione* c'è tra il libro e Anna, ma solo il contesto può far in modo che il destinatario possa comprendere quale sia questa relazione, nessuna regola linguistica può farlo. Si vede allora che anche in questo caso, come per i dimostrativi, il valore semantico è determinabile solo a partire dalle intenzioni del parlante.

Attraverso la tesi b) l'autrice inizia a minare alla base la tesi fondamentale della concezione semantica e cioè che le espressioni di una lingua hanno sensi fissi, decisi dalle convenzioni linguistiche di quella lingua e condizioni di verità determinate.

Nella trattazione degli enunciati contenenti dimostrativi, Bianchi ha infatti dimostrato che per determinare il significato di un enunciato e cioè per poter assegnare un significato a tutti gli elementi sintattici della Forma Logica della proposizione, è necessario fare appello al contesto cognitivo, alle intenzioni del parlante. Ma esiste un altro aspetto del paradigma semantico tradizionale che l'autrice del testo che stiamo analizzando intende mettere in discussione, si tratta del principio di isomorfismo tra sintassi e semantica.

Secondo la semantica modellistica:

tutti gli effetti del contesto extralinguistico sulle condizioni di verità di un enunciato devono essere riconducibili a elementi della forma logica della frase (della sua struttura sintattica profonda) e sono pertanto governati e regimentati da convenzioni linguistiche. Ogni forma di dipendenza contestuale vero-condizionale [...] è il risultato della fissazione del valore degli elementi sensibili al contesto presenti nella struttura sintattica degli enunciati.<sup>14</sup>

Sotto questo aspetto la critica di Bianchi è indirizzata alla concezione di costituente inarticolato proposta da Perry in *Indicali, contesti e costituenti inarticolati*, e si incentra sull'idea che l'autore non conduca fino alle sue estreme conseguenze l'intuizione secondo la quale esistono dei significati della frase espressa che non corrispondono ad alcun elemento della forma sintattica della frase. Una tale presa di coscienza, a parere dell'autrice, comporterebbe l'abbandono della tesi del paradigma semantico dell'isomorfismo appena enunciata ed aprirebbe la strada all'affermazione della tesi che mi accingo ad esporre:

---

<sup>14</sup> Bianchi 2005.



- c) esiste inoltre una terza forma di “dipendenza contestuale detta *top-down* dal contesto pragmatico che tocca ogni enunciato, anche dopo la saturazione di indicali, dimostrativi ed espressioni contestuali”.

#### 4. Il contesto pragmatico

L'affermazione dell'esistenza della forma di dipendenza contestuale *top-down*, costituirebbe una detrazione al ruolo predominante del significato linguistico nella determinazione del significato, a favore della funzione del contesto extralinguistico, che diventerebbe l'elemento necessario all'individuazioni delle condizioni di verità di qualsiasi enunciato, e non più solo per frasi indicali o contenenti espressioni contestuali. La tesi c) costituisce il punto focale di quella che Bianchi stessa definisce la generalizzazione della sottodeterminazione semantica dei significati, tesi che se accettata consente la costruzione di una teoria pragmatica sul linguaggio che sancisce la fine della supremazia della semantica sulla pragmatica. È importante notare che, secondo l'autrice, anche quello che Perry chiama uso post-semantico del contesto, in «Piove», quello in cui la proposizione espressa racchiude dei costituenti inarticolati per i quali solo il riferimento al contesto può consentire l'individuazione dei loro referenti,<sup>15</sup> rientra nel tipo di dipendenza contestuale del secondo tipo: *bottom-up*.

Tale affermazione è giustificata in quanto segue:

Il significato linguistico che indica l'esistenza di una variabile nascosta , di un componente inarticolato: è l'uso del predicato Piove che segnala la presenza di due argomenti (luogo e tempo) che devono essere identificati dal destinatario. Qui la saturazione è obbligatoria, nel senso di necessaria per la determinazione delle

---

<sup>15</sup> Come precedentemente scritto, *l'uso post-semantico* del contesto è così definito da Perry perché è necessario individuare il riferimento dei costituenti inarticolati anche dopo che "le regole semantiche pertinenti sono state comprese e applicate".

condizioni di verità dell'enunciato: si tratta di conseguenza di un caso di dipendenza contestuale del secondo tipo.<sup>16</sup>

Per quanto riguarda la trattazione di indicali, dimostrativi e dei costituenti inarticolati data da Kaplan e Perry, si può dire che, pur dimostrando attenzione al ruolo del contesto nella determinazione del significato nelle interazioni comunicative del linguaggio ordinario, la loro riflessione rimane pur sempre all'interno delle coordinate fondamentali di quello che è stato chiamato paradigma semantico.

Il ruolo decisivo nella determinazione delle condizioni di verità di un enunciato per questi autori continua ad essere totale appannaggio dei processi semantici ( saturazione i espressioni indicali e dimostrative) e il significato linguistico permane come l'elemento essenziale per la determinazioni delle condizioni di verità.

Nei due autori l'appello al contesto e ai processi pragmatici giungono in seconda battuta, solo per dare voce a qualcosa che esiste già in termini di coordinata nascosta all'interno della semantica della proposizione ( costituenti inarticolati), serve solo ad esplicitare qualcosa che in realtà già c'è nel significato letterale. Anche il concetto di implicito all'interno di questa tradizione viene poco approfondito in relazione agli apporti che può dare al significato.

Il senso implicito, o *sensu comunicato* viene visto da questi autori come qualcosa di distinto dal significato linguistico dell'enunciato, qualcosa che si aggiunge ad esso dopo che è stato compreso. Qui ci si riferisce in particolare a Perry che, come si è visto, nel saggio analizzato, parla di usi *post-semantici* (o *pragmatici*) del contesto proprio per spiegare quei fenomeni legati all'idea di *significato del parlante* (*speaker's meaning*), in cui il parlante comunica qualcosa di più rispetto al senso letterale delle espressioni utilizzate. È vero che per l'autore, l'interpretazione del senso comunicato, avviene grazie alla rete di credenze, intenzioni, e assunzioni condivise che il parlante ha in comune con i suoi interlocutori; ciò che qui è importante sottolineare è che egli sembra anche sostenere che gli elementi del senso che dipendono dal contesto non facciano parte del significato letterale dell'enunciato, ma vi si aggiungano senza modificare le condizioni di verità dell'enunciato. Quello che emerge è un concetto di contesto troppo

---

<sup>16</sup> Bianchi 2001, p. 158.

ristretto e semplificato per un trattamento della dipendenza contestuale approfondito da un punto di vista pragmatico, permane infatti l'idea di un contesto «costruito nei termini di un indice, di punti di riferimento: rappresenta un insieme predefinito di elementi discreti».<sup>17</sup> Tale concetto si configura ancora prettamente come un concetto semantico di contesto, troppo lontano dall'idea di contesto pragmatico inteso come situazione concreta globale, i cui aspetti sono infiniti e infinite le possibilità di determinare il significato degli enunciati al suo interno. Da un punto di vista di un'autentica concezione pragmatica del contesto, la determinazione delle condizioni di verità di un enunciato dipende dal contesto ed è esso stesso assieme al materiale linguistico a decidere di volta in volta quale debba essere il contributo del contesto stesso.

## 5. Conclusioni

In conclusione si può dire che l'affermazione del *contesto pragmatico* che conduce al terzo tipo di dipendenza contestuale *top-down*, è in grado di mettere seriamente in crisi la struttura portante su cui poggia il paradigma semantico. La dipendenza di terzo tipo viene descritta come una proprietà del significato linguistico in generale, quindi non solo propria delle espressioni che hanno a che fare con il fenomeno della deissi, e inoltre è caratterizzata dal non essere prevedibile. Infatti, a differenza dei processi semantici di saturazione (di indicativi, dimostrativi, espressioni contestuali), “la relazione fra aspetti dello sfondo e condizioni di verità dell'enunciato” non è automatica.<sup>18</sup>

Nei capitoli che seguiranno si cercherà di analizzare le conseguenze teoriche che il concetto pragmatico di contesto ha implicato nelle teorie di alcuni autori che per diversi aspetti possono essere ricondotti a quella che si è chiamata *concezione pragmatica del linguaggio*, o *Pragmatic View*, e che sembrano sfociare nel contestualismo radicale, e nelle scienze cognitive.

---

<sup>17</sup> Bianchi 2001, pag. 167.

<sup>18</sup> Bianchi 2001, p. 150.

Tali conseguenze teoriche sono:

- i. la generalizzazione della sottodeterminazione semantica dei significati in Bianchi (*La dipendenza contestuale*) ispirata a Searle<sup>19</sup> (*Expression and Meaning*, e *The Rediscovery of the Mind*) e Travis<sup>20</sup> (*Pragmatics*);
- ii. la nozione di condizioni di verità intuitive in Recanati<sup>21</sup> (*Direct Reference: From Language to Thought* e *What is said?*);
- iii. la concezione inferenziale della comunicazione nella teoria della pertinenza di Sperber e Wilson<sup>22</sup> (*Relevance. Communication and Cognition*).

---

<sup>19</sup> (Searle 1979, Searle 1992)

<sup>20</sup> Travis 1997.

<sup>21</sup> Recanati 1993 e Recanati 2001, pp. 75-91

<sup>22</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993.

## VIII

### LA GENERALIZZAZIONE DELLA SOTTODETERMINAZIONE SEMANTICA DEI SIGNIFICATI

Il concetto di contesto ha costituito, almeno a partire da Frege, un oggetto di ricerca tanto importante quanto controverso nella filosofia del linguaggio.

Da cinquant'anni a questa parte, si è assistito ad un movimento di convergenza da parte di varie discipline: linguistica, filosofia, intelligenza artificiale, nello studio del fenomeno della dipendenza contestuale.

All'interno della filosofia del linguaggio, in particolare, la ricerca riguardo alla natura e al funzionamento della dipendenza contestuale ha comportato due conseguenze macroscopiche:

- da una parte ha consentito la nascita di una riflessione, che si è dedicata principalmente all'indagine di tale fenomeno, denominata *contestualismo*, la quale, ha a sua volta contribuito a rinnovare e in un certo senso ad ampliare i concetti di significato, di condizioni di verità, e di contenuto semantico in chiave pragmatica, configurandosi nella versione più radicale come *contestualismo radicale*.
- dall'altra, ha dato luogo ad un proficuo quanto acceso dibattito tra i sostenitori del contestualismo radicale, cioè tra coloro i quali hanno condotto fino alle più estreme conseguenze i casi di *sensibilità al contesto* (*context sensitivity*) e coloro i quali si mantengono invece all'interno della prospettiva semantica tradizionale secondo i quali rimane possibile determinare le condizioni di verità delle proposizioni che non presentino espressioni ambigue o indicali, indipendentemente dal contesto dell'enunciato, grazie soltanto al significato linguistico delle espressioni componenti.

Tale posizione è detta *letteralismo* o *minimalismo semantico*, e si basa sulla convinzione che sia possibile tracciare una netta distinzione tra la proposizione

letteralmente espressa da una frase, cioè ciò che è detto ed il suo senso implicito, o senso comunicato, cioè ciò che è implicato dal proferimento della frase.<sup>1</sup>

La posizione contestualista radicale è difesa in particolare da Recanati e dai teorici della Pertinenza. Essi in generale sostengono-in contrapposizione con il paradigma tradizionale quindi con il minimalismo semantico, e con l'*indessicalismo* - che tutte le frasi del linguaggio naturale (non solo quelle ambigue o contenenti indessicali) esprimono proposizioni incomplete, le cui condizioni di verità non sono predeterminate.<sup>2</sup> Un enunciato, infatti esprime una proposizione completa, solo una volta che è stato integrato e arricchito con costituenti e attraverso processi pragmatici, che non corrispondono ad alcun elemento sintattico della frase nonostante facciano parte della sua interpretazione semantica.

Le tesi dei contestualisti radicali verranno esaminate nei prossimi capitoli, ora quello che più preme considerare, è il cammino argomentativo che li ha condotti, attraverso la ripresa e la rielaborazione delle idee proprie della filosofia del linguaggio ordinario, a sostenerle. L'elemento che consente la nascita del contestualismo è costituito dallo studio da parte di diversi filosofi tra i quali Searle e Travis del fenomeno della sottodeterminazione semantica dei significati, secondo la quale: il significato codificato della frase impiegato dal parlante sottodetermina la proposizione esplicita espressa dall'enunciato di quella frase. In questo capitolo si cercherà di ripercorrere, attraverso l'analisi di Bianchi, il percorso di osservazione del linguaggio naturale che conduce alla tesi della sottodeterminazione semantica e alla sua generalizzazione.

---

<sup>1</sup> Cappelen e Lepore 2005.

<sup>2</sup> I sostenitori dell'*indessicalismo*: Jason Stanley e Zoltan Szabò escludono la possibilità di un contributo pragmatico nell'interpretazione semantica degli enunciati, ma postulano l'esistenza degli elementi indicali come nascosti nella forma logica. (Stanley 2000, pp. 391-434).

## 1. Tesi della sottodeterminazione semantica

Nella sezione precedente, attraverso l'analisi del testo di Claudia Bianchi *La dipendenza contestuale. Per una teoria pragmatica del significato*,<sup>3</sup> si è evidenziato che per la semantica tradizionale esistono solo due forme di dipendenza contestuale:

- a. la dipendenza dal contesto di proferimento degli enunciati contenenti indicali puri;
- b. la dipendenza dal contesto di dimostrativi e espressioni contestuali (*bottom-up*).

Mentre per il primo tipo di dipendenza contestuale vale la determinazione funzionale,<sup>4</sup> automatica del significato, per la seconda sono pertinenti le intenzioni del parlante, per le quali ovviamente non vale la una regola meccanica di saturazione.<sup>5</sup>

Esiste però una tesi semantica che ha ispirato la riflessione di molti autori che possono essere ricondotti alla tradizione pragmatica. Essa si basa sulle osservazione che Searle e a Travis avanzano, e consiste nel sostenere l'esistenza di un terzo tipo di dipendenza contestuale, quella dipendenza che seguendo la corrente del contestualismo radicale Bianchi definisce:

- c. "top-down (nel senso di indotta dal contesto stesso, e non solo dal materiale linguistico) dal contesto pragmatico che tocca ogni enunciato, anche dopo la saturazione di indicali, dimostrativi ed espressioni contestuali".<sup>6</sup>

Questa forma radicale di dipendenza contestuale comporta una tesi altrettanto rivoluzionaria rispetto alle tesi di base del paradigma semantico tradizionale e cioè che "il significato convenzione (le regole linguistiche convenzionali associate alle espressioni dell'enunciato dalla semantica del linguaggio) sottodetermina le condizioni

---

<sup>3</sup> Bianchi 2001.

<sup>4</sup> Il *carattere* cioè la regola linguistica che governa l'uso dell'indicale, è una funzione da coordinate del contesto a condizioni di verità, cioè i contenuti.

<sup>5</sup> Per riconoscere il valore semantico di dimostrativi ed espressioni contestuali è necessario il riconoscimento delle intenzioni comunicative dei parlanti, tale riconoscimento è un processo obbligatorio per ottenere le condizioni di verità.

<sup>6</sup> Bianchi 2001, p. 135, Searle 1979, Searle 1992, Travis 1997.

di verità dell'enunciato stesso, il suo contenuto semantico, che viene pertanto individuato solo attraverso la messa in atto di processi pragmatici".<sup>7</sup>

Si tratta della generalizzazione della proprietà di sottodeterminazione semantica degli enunciati da parte del significato linguistico. Non è più l'aspetto convenzionale del linguaggio ad essere l'elemento fondamentale per determinare il significato, ma è l'aspetto circostanziale a divenire fondamentale: le condizioni di verità di un enunciato e le condizioni di applicazione delle sue espressioni componenti, variano al variare del contesto, quindi non è più possibile affermare con la semantica tradizionale che la frase ha delle condizioni di verità stabilite dalle convenzioni linguistiche.

Searle e Travis sostengono che il significato letterale di ogni frase non è stabilito in anticipo dalle convenzioni del linguaggio, ma al contrario assume un significato letterale solo dopo aver stabilito quale è il *Background* cioè il *contesto pragmatico* di cui esso fa parte e che ne fissa il contenuto. In realtà i due autori procedono analiticamente attraverso l'indagine di alcuni esempi tratti dal linguaggio ordinario, che sono volti a far vedere come cambiando il contesto, conseguentemente variano le condizioni di verità delle medesime frasi: anche se lo stato di cose cui la frase fa riferimento resta lo stesso, al mutare dello sfondo di ipotesi contestuali, anche il valore di verità dell'enunciato cambia.

Bianchi adattando un esempio di Travis al fine di mostrare perché si può parlare di generalizzazione della proprietà di sottodeterminazione semantica e dimostrare che essa appartiene anche al significato di enunciati che non sono né indicativi né contengono dimostrativi o espressioni contestuali, elenca i seguenti casi in cui *Ruby*, è un acero giapponese, pianta dalle foglie rosse, a cui Pia ha dipinto le foglie di verde perché fosse più intonata con il suo salotto:<sup>8</sup>

Caso I. Pia si trova con Bruno e proferisce l'enunciato:

1. «le foglie (di Ruby) sono verdi».

---

<sup>7</sup> Ciò significa che secondo questa tesi il significato linguistico di ogni enunciato non basta a determinare le sue condizioni di verità anche dopo la determinazione del contenuto delle espressioni contestuali, dimostrative e contestuali, Bianchi 2002, pp.253-265.

<sup>8</sup> L'esempio è tratto da Travis 1997 e riadattato ai fini della presente argomentazione.



Caso II. Pia è con Cassandra, l'amica botanica che da anni cerca in vano di produrre esemplari di aceri giapponesi con le foglie verdi.<sup>9</sup> Pia proferisce di nuovo l'enunciato:

1. «le foglie (di Ruby) sono verdi».

La frase 1 «Le foglie sono verdi», è la stessa nel caso I e nel caso II, il suo significato convenzionale è lo stesso, ma la sua interpretazione è decisamente diversa nei due casi.

Nel caso I infatti 1 sembra essere vera, nel caso II sembra essere falsa.

Secondo Travis, dato che lo stato di cose cui si fa riferimento è il medesimo nei due casi, cioè le foglie e il loro colore, mentre il valore di verità di 1 cambia, allora si può affermare che le condizioni di verità cioè il significato dell'enunciato nel caso I sono diverse da quelle del caso II.

Dal punto di vista del contestualismo radicale, i casi I e II sono solo due esempi di come è possibile far variare le condizioni di verità di 1, sarà infatti sufficiente variare altri aspetti del contesto perché questo avvenga<sup>10</sup>.

A partire dall'esempio di Travis, Bianchi può argomentare a favore del ruolo del contesto extralinguistico nella determinazione semantica delle espressioni, enucleando due punti fondamentali che si distanziano radicalmente dalla semantica tradizionale e che fondano il contestualismo radicale:

- la prima è appunto la generalizzazione della dipendenza dal contesto extralinguistico di tutte le espressioni linguistiche che viene ora riconosciuta come “una proprietà generale del significato linguistico”;<sup>11</sup>
- la seconda è l'assoluta imprevedibilità della relazione tra fattori contestuali e condizioni di verità dell'enunciato perché «gli elementi contestuali che possono rivelarsi pertinenti per fissare le condizioni di verità di un enunciato dato, non

---

<sup>9</sup> Bianchi 2002, p. 257.

<sup>10</sup> Esempi analoghi possono essere i seguenti: si consideri il caso in cui: la figlia di Pia ha bisogno di uno sfondo per fotografare in casa un oggetto il cui colore contrasti bene con il verde, e Pia proferisca ancora l'enunciato: 1 Le foglie (di Ruby) sono verdi. In questo caso 1 sembra di nuovo essere vero. Ma nel caso in cui Pia pronunciasse 1 di fronte al nipote che sta facendo una ricerca scolastica sulle piante giapponesi, l'enunciato sarebbe falso.

<sup>11</sup> Bianchi 2002, p. 262.

sono determinabili a priori, codificati nel significato convenzionale dell'enunciato stesso».<sup>12</sup>

Come già detto anche Searle in *The Background of Meaning* propone ed analizza degli esempi che conducono alla generalizzazione della tesi di sottodeterminazione, in particolare fa vedere come utilizzando in contesti diversi uno stesso verbo, il cui significato linguistico non cambia, la sua interpretazione, invece, cambia a seconda dell'enunciato in cui è inserito.<sup>13</sup>

Tra gli esempi proposti dall'autore si considerino i tre seguenti:

2. «Alice ha tagliato l'erba»,
3. «Giovanni ha tagliato la torta»,
4. «il sarto ha tagliato il vestito».

Risulta evidente che il verbo *tagliare* ha delle condizioni di applicazione che, a seconda del contesto in cui è utilizzato, mutano notevolmente. L'accezione con cui è usato il verbo in 2 non sembra essere la stessa con cui è usato in 3 o in 4, se infatti 2 risulta essere vero se Alice ha passato la falciatrice sul prato, si deve porre la questione riguardo alla verità di 3 qualora Giovanni avesse tagliato la torta con la falciatrice o se il sarto avesse tagliato il vestito con il tagliaerba.

In questi esempi «il significato linguistico del verbo determina un contributo diverso alle condizioni di verità di ogni frase, e il significato linguistico della frase, determina per la stessa frase in contesti diversi, insiemi distinti di condizioni di verità».<sup>14</sup>

Per eliminare la possibilità di ricondurre il tipo di dipendenza contestuale del significato delle frasi portate ad esempio, alla dipendenza di tipo indicale o *bottom-up*, si consideri quest'ulteriore caso esemplare proposto da Searle, in cui il verbo *tagliare* assume un nuovo aspetto grazie al contesto extralinguistico.

---

<sup>12</sup> Bianchi 2002, p. 262.

<sup>13</sup> Searle 1980.

<sup>14</sup> Bianchi 2001, p. 151.

Esempio: alcuni ricercatori stanno sperimentando la resistenza di un'erba coriacea geneticamente modificata, Alice che è una ricercatrice cerca da tempo di scalfire anche solo un filo d'erba, in questo contesto l'enunciato 2 «Alice ha tagliato l'erba» sarà vero se Alice sarà riuscita nel suo intento indipendentemente dallo strumento o dal modo di cui si è servita per farlo.<sup>15</sup>

In questo caso, a differenza degli esempi precedenti in cui il 'uso del verbo tagliare veniva modificato dal *modo* in cui veniva compiuta l'azione (con le forbici, con la falciatrice, con il coltello), non sembra esserci alcuna variabile da istanziare per determinare il significato di tagliare.

## 2. Generalizzazione della tesi di sottodeterminazione semantica

Bianchi approfondisce la possibilità di dare una soluzione funzionale e una bottom-up alla dipendenza contestuale del verbo *tagliare*.

La prima consiste nel definire il significato linguistico di *tagliare* con una funzione “così il valore ottenuto applicando la funzione all'argomento, varia sistematicamente in funzione dell'argomento, ma il significato non varia, dal momento che il significato è rappresentato da tutta la funzione”; la seconda nell'identificare come variabile da istanziare il modo in cui ad esempio si taglia l'erba “che è responsabile della variazione delle condizioni di verità della frase in contesti diversi”. La possibilità della soluzione funzionale è cancellata dall'opportunità di costruire contesti appropriati in cui ad esempio *tagliare* nel senso di *accorciare* venga interpretato con *tagliare* nel senso di *ridurre in pezzi*, basti pensare a quegli ipermercati in California che vendono prati artificiali a metri quadri; la dipendenza bottom-up non è praticabile in quanto non è il materiale linguistico, ma è il contesto extralinguistico che determina ogni volta cosa nel contesto è pertinente per la precisazione delle condizioni di verità, come nell'esempio del gruppo di ricercatori.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Nel caso dei ricercatori è il contesto stesso che specifica quale aspetto di esso è pertinente all'individuazione del significato dell'enunciato, come accadeva nell'esempio dell'interpretazione diversificata a seconda del contesto dell'esempio dell'acero giapponese di Travis.

<sup>16</sup> Per un approfondimento si vedano (Bianchi 2001, p. 151-156 e Bianchi 2002, pp. 258-261).

Nella prospettiva pragmatica descritta attraverso gli esempi sopra elencati il ruolo del contesto risulta essere modificato rispetto a quello di contesto metafisico, che emergeva nelle trattazioni di dipendenza contestuale fornite da Kaplan e Perry. Qui il contesto non è più la situazione oggettiva di riferimento, ma è qualcosa di più ampio, dai confini non definiti. Non sembra nemmeno essere riducibile al contesto extralinguistico ma, piuttosto è opportuno ricondurlo alle assunzioni tacite e di buon senso, che appartengono non solo al mondo fisico della circostanza di proferimento, ma anche a quello sociale dei parlanti, e che è composto da un insieme complesso di elementi i cui aspetti non solo non sono riducibili ad un indice, ma che sembrano potersi arricchire indefinitamente a seconda dell'obbiettivo dello scambio comunicativo.<sup>17</sup>

Quello che rende il contesto la vera discriminante del senso di un enunciato a partire dal suo significato linguistico è quell'aspetto del contesto che consente ai parlanti di accordare le condizioni di verità dell'enunciato dato con le loro intuizioni rispetto a cosa renda vero o falso quell'enunciato.

È per questo motivo che non è possibile ipotizzare delle condizioni di verità astratte per espressioni come *tagliare*, esse renderebbero vere le proposizioni contenenti *tagliare* anche in contesti in cui sarebbe controintuitivo pensarlo, cioè le condizioni di verità dell'enunciato 2 «Alice ha tagliato l'erba», sarebbero le stesse nel caso in cui Alice avesse tagliato con una forbice un solo filo d'erba, o che avesse segato il perimetro di una porzione di prato, o che avesse infilzato una collinetta con un coltello, o anche che Alice avesse mescolato della marijuana con dell'origano, etc..

L'ipotesi avanzata da Bianchi sulla scorta degli esempi di Searle e Travis è che 2 «Alice ha tagliato l'erba», in assenza di un contesto, *non* ha condizioni di verità, non si può capire il senso di un enunciato a prescindere dal contesto, ma questo non è immediatamente evidente perché normalmente i parlanti associano in modo spontaneo un contesto ad un enunciato come 2.<sup>18</sup>

All'origine della dipendenza semantica *top down*, secondo la quale si può sempre precisare un contesto capace di determinare le condizioni di verità di un enunciato, sta

---

<sup>17</sup> Si può parlare di *contesto d'uso* se con esso si intende l'elemento attraverso il quale si valuta il senso di un'espressione, sulla base dei sensi che l'espressione ha assunto in precedenti occasioni d'uso.

<sup>18</sup> Secondo questa impostazione il senso letterale degli enunciati è desumibile solo sullo "sfondo di un insieme di presupposizioni normali, [...] che circoscrivono una situazione corrente, normale. Esiste però anche un insieme infinito di ipotesi e assunzioni più profonde che è difficile esplicitare e che costituiscono le precondizioni del nostro pensiero razionale", (Bianchi 2001, p. 163).

L'idea di Searle che esista una compenetrazione inseparabile fra competenza semantica e conoscenza del mondo, e che quindi solo il contesto inteso come Background, cioè come sfondo di pratiche e assunti condivisi dai parlanti, che precede e permette ogni processo interpretativo, può dare il contributo decisivo alla determinazione delle condizioni di verità di un enunciato.<sup>19</sup>

In conclusione si può osservare che dalla tesi della generalizzazione della sottodeterminazione semantica dei significati avanzata da Bianchi, emerge un nuovo tipo di contesto, molto lontano dal modello di contesto elaborato dalla semantica tradizionale (qui rappresentata dalle posizioni di Kaplan e Perry) che era stato definito *contesto semantico*, perché caratterizzato dall'uso semantico del contesto di riferimento. L'interpretazione del senso degli enunciati si deve al contesto *pragmatico*, un concetto dai confini indefiniti, il cui uso nella dipendenza contestuale sembra implicare due conseguenze di notevole importanza per quel che riguarda i ruoli di semantica e pragmatica nella determinazione del significato.

In primis si assiste alla scomparsa della nozione di significato linguistico così come è tradizionalmente intesa (per la semantica tradizionale le condizioni di verità letterali di un enunciato sono completamente determinate dal suo significato linguistico), in quanto ora l'elemento attraverso il quale si valuta il senso di un'espressione, sulla base dei sensi che l'espressione ha assunto in precedenti occasioni d'uso, è il *contesto d'uso* della stessa.

In secundis la competenza linguistica cioè la conoscenza del significato convenzionale dell'espressione (delle sue astratte condizioni di applicazione), lascia spazio ad una razionalità comunicativa generale che determina e consente ogni scambio comunicativo.

### **3. Contesto post-semantico, contesto cognitivo e contesto pragmatico**

Riprendendo la distinzione proposta da Perry tra contesto pre-semantico, semantico e post-semantico,<sup>20</sup> in contesto linguistico, extralinguistico e cognitivo, Penco propone di

---

<sup>19</sup> Per la nozione di *Background* si veda Searle 1978, pp. 207-224.

<sup>20</sup> Perry 1998, pp. 241-252. Penco descrive come segue la tripartizione proposta da Perry: "contesto pre-semantico, il contesto dell'enunciato linguistico: per capire una parola occorre cioè considerare la sua categoria grammaticale e gli aspetti sintattici che hanno rilevanza sulla forma logica o struttura profonda

identificare, in senso generale, il contesto post-semantico con il contesto cognitivo, il quale è dall'autore a sua volta ricondotto a quello che in senso generale in questa sezione è stato definito *contesto pragmatico*.<sup>21</sup>

Attenzione però, solo in senso generale è possibile identificare contesto pragmatico e contesto cognitivo, se con contesto cognitivo si intende il contesto post-semantico di Perry. Si è visto infatti per Bianchi, la dipendenza contestuale che permette di riconoscere i costituenti inarticolati, cioè un uso del contesto post semantico, rientra nel tipo di dipendenza *bottom up*:

"Qui la saturazione è obbligatoria, nel senso di necessaria per la determinazione delle condizioni di verità dell'enunciato [PIOVE]: si tratta di conseguenza di un caso di dipendenza contestuale del secondo tipo".<sup>22</sup>

Di conseguenza il ruolo del contesto post-semantico nella trattazione che ne dà Perry riguardo ai costituenti inarticolati, non è assolutamente identificabile con quello della terza forma di dipendenza contestuale, dove il contesto pragmatico è contraddistinto dal suo carattere inesauribile e dall'assoluta *imprevedibilità* del contributo che può dare alla determinazione delle condizioni di verità.

Inizia a delinearsi un nuovo concetto di contesto: il *contesto cognitivo*, che ha a che fare non solo con la situazione di proferimento dello scambio comunicativo, ma anche soprattutto con le credenze, le intenzioni, le capacità cognitive dei parlanti.

Se quindi da un lato il richiamo al Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* nella visione del *significato come uso* in quanto determinato principalmente dallo sfondo di pratiche non verbali e dalle assunzioni condivise e spesso implicite dei parlanti, è forte, dall'altro lato, con l'emergere in pragmatica del concetto di contesto cognitivo, si assiste ad una rottura con l'idea prima di Frege, e poi strenuamente difesa da Wittgenstein in tutto il

---

di un enunciato; contesto semantico o anche oggettivo o extralinguistico, riguarda il rapporto tra parole e loro riferimenti, "contesto di proferimento" o "contesto di emissione"; contesto post-semantico o più in generale contesto cognitivo, riguarda l'insieme degli aspetti legati alle credenze e alle presupposizioni dei parlanti", (Penco 2004)

<sup>21</sup> Si veda Bianchi 2003, p. 116 dove il contesto pragmatico è quel contesto che viene chiamato in causa negli usi del contesto che sono causati dalle credenze dei parlanti sul mondo, quindi negli usi pre-semantici e post-semantici del contesto.

<sup>22</sup> "Nell'esempio di Perry, è il significato linguistico che indica la presenza di una variabile nascosta, di un componente inarticolato: è l'uso del predicato *piove* che segnala l'esistenza di due argomenti (luogo e tempo) che devono essere identificati dal destinatario", (Bianchi 2001, p. 158).

suo pensiero, che gli stati mentali, non abbiano a che fare con il significato, e che soprattutto non determinino il contenuto degli enunciati.<sup>23</sup>

Nel contestualismo radicale sono le intuizioni dei parlanti sul contesto d'uso ad avere il ruolo principale nella determinazione delle condizioni di verità, è l'aspetto cognitivo che sembra sovrapporsi fino a sostituirsi alla conoscenza dell'uso di un'espressione nel contesto del gioco linguistico.<sup>24</sup>

L'importanza della dimensione cognitiva è provata dal fatto che per poter sostenere la tesi della generalizzazione della sottodeterminazione semantica per tutte le espressioni del linguaggio, continuando a condividere con il paradigma tradizionale la concezione secondo la quale il significato di un enunciato consiste nelle sue condizioni di verità,<sup>25</sup> le tesi contestualiste devono affidarsi ad una nozione di *condizioni di verità intuitive*, ed è per questo che si può parlare di pragmatica vero-condizionale.

Dagli esempi tratti da Searle e Travis e dalla trattazione dell'interpretazione semantica proposta per essi da una prospettiva pragmatica, sono emersi due elementi che nella concezione semantica tradizionale non sono ammessi:

- l'esistenza dei costituenti inarticolati;
- le intuizioni vero-condizionali.

---

<sup>23</sup> Come si è già detto, il principio del contesto enucleato da Frege secondo cui il significato di una parola dipende dal contesto dell'enunciato in cui occorre, nasce proprio dalla necessità di opporsi al modello di comunicazione proposto da Locke che identifica il significato di una parola con l'immagine mentale che sta nella testa di chi la pronuncia e che viene veicolata dalla parola; alla demolizione di questa tesi sono dedicate anche le pagine delle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein che contengono il celebre *argomento contro il linguaggio privato*, di cui si è trattato in questo testo nel capitolo IV paragrafo 2 *Contro il mentalismo semantico*.

<sup>24</sup> In *Anatra all'arancia*, Penco insiste invece sulla similitudine tra le tesi contestualiste ed il significato come uso nell'opera del secondo Wittgenstein: "Il contestualismo estremo in questo caso è non solo una estremizzazione della posizione del significato come uso, ma una sua applicazione alla definizione delle condizioni di verità degli enunciati, che devono rispecchiare le intuizioni del parlante sul contesto d'uso. [...] Se non padroneggio l'uso, non conosco il significato. Non esistono significati (o condizioni di verità) indipendenti dall'uso di un'espressione nel contesto del gioco linguistico", (Penco 2004, p. 12).

<sup>25</sup> Nella semantica tradizionale sostenere che conoscere le condizioni di verità di un enunciato equivale a conoscerne il significato corrisponde a dire che saper il significato di un enunciato significa saper riconoscere quali stati si cose lo renderebbero vero e quali no, in questo senso le condizioni di verità corrispondono alla totalità delle caratteristiche che il mondo deve avere quando una frase è vera.

Per quanto riguarda i costituenti inarticolati è necessario precisare che nella visione del contestualismo radicale descritto da Bianchi, essi sono differenti dai costituenti inarticolati esaminati da Perry, in quanto non sono determinati da indicazioni riconducibili al materiale linguistico, ma sono elementi che fanno parte del contesto extralinguistico in senso ampio (situazionale e cognitivo) e la loro determinazione ed il loro contributo semantico, dipende solo dal contesto stesso, ed è individuato attraverso *processi pragmatici*.

Di fatto, l'affermazione dell'esistenza di costituenti inarticolati (pragmatici), che non hanno alcun corrispettivo nella *forma logica* della proposizione, comporta una rottura con il modello tradizionale di interpretazione semantica che è impostato sulla corrispondenza di struttura sintattica e struttura semantica.<sup>26</sup>

Le intuizioni vero-condizionali, nascono dalla necessità di rispettare le intuizioni del parlante riguardo al significato di un enunciato o di un'espressione all'interno del contesto pragmatico, quelle intuizioni che non renderebbero vero l'enunciato

5. «c'è del latte in frigo»,<sup>27</sup>

se pronunciato da Paolo in risposta a Maria che vuole aggiungere del latte al suo caffè se in frigo ci fosse solo del latte sparso sui ripiani, e che invece lo renderebbe vero se Paolo e Maria stessero pulendo la cucina.

Se le condizioni di verità dell'enunciato 5 fossero determinate a priori dal significato linguistico delle espressioni che lo compongono, la frase risulterebbe vera in entrambi i casi, ma questo sembra andare contro alle intuizioni dei parlanti che giungono invece a stabilire il significato dell'enunciato solo a partire dal contesto, individuando attraverso processi non solo semantici, ma anche pragmatici, quale aspetto tacito del contesto è pertinente all'individuazione del significato.

---

<sup>26</sup> Il costituente inarticolato nella pragmatica vero-condizionale non necessariamente si riferisce ad un morfema della frase, non c'è più corrispondenza tra sintassi e semantica.

<sup>27</sup> L'esempio è di Travis sta a dimostrare che non basta il riconoscimento del fatto che ci sia del latte in frigo a determinare le condizioni di verità di quest'enunciato; quello che conta in questo caso, è piuttosto in quale forma si manifesta la presenza di latte, se lo scopo è di aggiungerlo al caffè, sarà fondamentale che il latte sia fresco, in un contenitore e non sparso nel frigo.



#### 4. Conclusione

La tesi della pragmatica vero-condizionale è allora che l'introduzione di processi pragmatici sia indispensabile per una teoria che voglia spiegare la determinazione del *significato letterale* delle espressioni nell'interpretazione del significato degli enunciati, e solo un concetto di contesto ripensato in senso pragmatico o cognitivo può spiegare da una parte l'attivazione dei processi pragmatici e dall'altra il ricorso all'idea di condizioni di verità intuitive.

Nel capitolo che segue si analizzerà la tesi centrale del contestualismo radicale sostenuta da Recanati e si metteranno in luce alcune critiche al concetto di contesto cognitivo e all'idea di condizioni di verità intuitive, al di là delle critiche che il paradigma tradizionale ha mosso al contestualismo radicale. In particolare si cercherà di evidenziare perché il concetto di contesto pragmatico non vada ricondotto e appiattito su quello di contesto cognitivo, dinamica che sembra essere presente nelle tesi pragmatiche che, se da un lato promuovono un'idea modificata di condizioni di verità intese come intuitive, dall'altro restano allineate al paradigma tradizionale per quel che riguarda l'idea che il significato di una proposizione corrisponda alle sue condizioni di verità.

## IX

### LE CONDIZIONI DI VERITA' INTUITIVE

Nel capitolo precedente si è mostrato come il contestualismo scaturisca dalla critica al paradigma dominante riguardo al trattamento di indicali, dimostrativi e espressioni contestuali in merito all'interpretazione del significato degli enunciati.

Secondo il contestualismo il contenuto di enunciati contenenti espressioni di questo tipo è sottodeterminato dal loro significato linguistico e l'interpretazione del loro significato necessita dell'intervento di processi pragmatici, che permettono l'individuazione completa delle loro condizioni di verità. A partire da questa considerazione il contestualismo propone una generalizzazione delle proprietà di sottodeterminazione semantica del significato ad ogni espressione del linguaggio naturale secondo la quale il significato di ogni enunciato è soggetto ad un tipo di dipendenza contestuale top-down, che presuppone un concetto di contesto di carattere cognitivo il quale comprende oltre al contesto d'uso dell'enunciato anche le intenzioni, le pratiche condivise e la conoscenza enciclopedica dei parlanti.

#### 1. I processi pragmatici

La posizione contestualista sostiene che solo all'interno del contesto di un atto linguistico una frase esprime un contenuto determinato.<sup>1</sup>

Secondo questa posizione radicale nell'interpretare un enunciato, il parlante grazie al contesto cognitivo, ha accesso a dei costituenti inarticolati che fanno parte della proposizione espressa che non sono riconducibili alla semantica delle espressioni

---

<sup>1</sup> Afferma Recanati: "Only in the context of a speech act does a sentence express a determinate content", (Recanati 2005, capitolo 7, pp. 171-196).

componenti, ma deducibili grazie a processi pragmatici di: *arricchimento libero* (*free enrichment*), *transfert*, e *implicature conversazionali*.

In contrapposizione con le tesi semantiche che ammettono il ricorso a processi pragmatici solo per l'interpretazione del livello implicito che va ad aggiungersi al livello propriamente semantico, il contestualismo sostiene l'operare di processi pragmatici e inferenziali anche al livello di *ciò che è detto*, il livello semantico che corrisponde alla proposizione espressa e che è tradizionalmente il livello valutabile in termini di verità o falsità. In questa prospettiva la dimensione pragmatica determina quella semantica: poiché il significato linguistico si rivela essere incompleto.

E' necessario e naturale appellarsi al contesto extralinguistico per ricavare quei *costituenti inarticolati* della proposizione espressa che però non corrispondono a elementi sintattici della sua forma logica.

Per esempio nell'interpretazione dell'enunciato:

1. «Cecilia si è sposata e ha avuto una bambina»,

il fatto di interpretare la congiunzione *e* come una successione temporale ha origine dal processo pragmatico di *arricchimento libero* che scaturisce dal contesto, e fa parte della proposizione espressa dall'enunciato, delle sue condizioni di verità intuitive.

Nell'interpretazione dell'enunciato ciò che interessa al parlante è distinguere quale situazione concreta lo renderebbe vero, e non sapere quali sono le sue condizioni di verità astratte come accada nel modello semantico, per il quale la proposizione espressa è rigorosamente correlata alla forma logica dell'enunciato.<sup>2</sup>

Uno dei principali autori del contestualismo radicale è François Recanati, il quale ha insistito su tutti gli aspetti di cui fin ora si è parlato, e la cui analisi della dipendenza contestuale risulta particolarmente interessante, per il modo in cui argomenta - a favore di un'interpretazione pragmatica - la necessità di postulare l'esistenza delle *condizioni di verità intuitive* in luogo delle condizioni di verità tout court, troppo astratte per poter giocare un ruolo concreto nell'interpretazione del significato.

---

<sup>2</sup> Bianchi fa notare che alla base di questa concezione di condizioni di verità intuitive: "c'è l'idea di matrice griceana secondo la quale il significato (non-naturale) è una questione di riconoscimento di intenzioni: dire è una varietà di significato non-naturale, e deve di conseguenza essere riconoscibile da parte dell'interlocutore", (Bianchi 2009, p. 184).

Recanati afferma che: «nessuna proposizione può essere espressa senza che qualche costituente inarticolato venga fornito contestualmente»,<sup>3</sup> che equivale a dire che nell'interpretazione di ogni espressione del linguaggio naturale l'apporto del contesto è fondamentale e imprevedibile. Esso accresce e configura il significato a seconda dei costituenti inarticolati o pragmatici che in numero ed in modo indefinito entrano a far parte della proposizione espressa.

Si consideri di nuovo l'enunciato:

1. «Cecilia si è sposata e ha avuto una bambina».

Il solo significato linguistico di 1 non può spiegare perché il destinatario dell'enunciato molto probabilmente interpreterebbe la frase conferendo alla congiunzione una connotazione di successione temporale, questo perché la proposizione espressa da 1 in *sensu minimale* cioè ciò che è detto secondo il modello dominante, è un elenco di eventi dove non è specificato quale avvenga prima dell'altro.

Certo è che generalmente il destinatario di 1 è portato a valutare l'insieme delle condizioni di verità della proposizione espressa da 1 come «Cecilia si è sposata e poi ha avuto una bambina», cioè di quella che Recanati chiama *proposizione in sensu massimale*, e cioè la proposizione che risulta dopo la messa in atto di processi pragmatici primari oltre a quello semantico di saturazione.<sup>4</sup>

Nell'interpretazione dell'enunciato 1. identificando il costituente pragmatico (o inarticolato) con *e poi*, cioè con l'idea di successione temporale che non è espressa da nessun componente sintattico della frase, e sostenendo che esso è introdotto unicamente dal contesto extralinguistico grazie al processo pragmatico di arricchimento, si può dare ragione del fatto che l'apporto del contesto alla determinazione del significato è del tutto libero nel senso di non regolato né innescato dal materiale linguistico.

---

<sup>3</sup> Recanati 1993, Recanati 2001, pp. 75-91. La traduzione è tratta da Claudia Bianchi (Bianchi 2005, p. 575).

<sup>4</sup> Secondo la pragmatica vero-condizionale proposta da Recanati nell'interpretazione del significato si distingue tra quelli che definisce *processi primari* da cui dipende la determinazione delle condizioni di verità e che sono: saturazione, arricchimento e transfert, dai *processi secondari* in cui raggruppa le implicazioni conversazionali, le quali invece servono a arricchire il nucleo semantico dell'enunciato attraverso l'individuazione del senso implicito cioè hanno a che fare con ciò che viene comunicato.

Alla base della struttura teorica della pragmatica vero-condizionale presentata da Recanati stanno: “le intuizioni pre-teoriche riguardanti ciò che è accessibile alla coscienza dei parlanti”.<sup>5</sup> All’interno degli scambi comunicativi parlante e destinatario si comprendono sulla base della proposizione espressa in senso massimale e non di quella minimale che non avendo rilevanza psicologica, resta un prodotto totalmente astratto che nulla può dirci di come funziona la comunicazione.

Siamo allora di fronte ad una concezione secondo la quale ciò che conta fondamentalmente per una teoria che voglia spiegare l’interpretazione del significato sia la pertinenza psicologica dei processi e dei contenuti teorici, che devono venir considerati a partire da una base intuitiva.

Sotto questo aspetto la pragmatica si differenzia completamente dal paradigma semantico dominante che invece considera l’analisi di processi mentali che sottendono la comprensione del linguaggio di competenza degli studi psicologici e non certo della semantica, la quale si deve preoccupare unicamente di dare una lettura sistematica della determinazione delle condizioni di verità degli enunciati.<sup>6</sup>

Al contrario Recanati sostiene che una teoria semantica non possa essere separata dallo studio dei meccanismi che permettono la comprensione degli enunciati, e proprio sulla specificità del parlante come soggetto finito a cui sono connaturate intuizioni pre-teoriche, fonda la sua ipotesi di *pragmatica vero-condizionale*.

In questa prospettiva i processi pragmatici che assieme ai processi semantici consentono al parlante l’individuazione delle condizioni di verità intuitive sono:

A. Il processo di *arricchimento libero (free enrichment)*:

è un processo che permette al parlante di individuare a partire dalle informazioni linguistiche ed enciclopediche che possiede alcuni elementi che appartengono al

---

<sup>5</sup> Bianchi 2005, p. 578.

<sup>6</sup> Diego Marconi fa notare come lo “smantellamento del paradigma dominante” abbia luogo già dall’inizio degli anni settanta sia con le teorie e di Kripke e Putnam in cui la tendenza emergente è quella di “identificare senza residui il significato con la denotazione o riferimento (teoria del riferimento diretto)” sia con gli studi di psicologia cognitiva afferenti al tema del linguaggio e con quelli dell’Intelligenza Artificiale nei quali è rivendicata “la pertinenza, per la teoria semantica, dei processi di elaborazione del linguaggio imputabili ad una mente finita, naturale o artificiale”, (Marconi 1999, p. 103).

significato dell'enunciato, ma che non fanno parte della struttura semantica della proposizione espressa;

Es. A.1. «Rudy ha aperto la porta».

Il modo in cui Rudy ha compiuto l'azione è un valore semantico che il destinatario può desumere solo dal contesto pragmatico in cui l'enunciato è inserito, Rudy potrebbe infatti aver aperto la porta di casa sua con le chiavi per poi dirigersi in cucina a preparare una deliziosa cena, oppure Rudy potrebbe aver aperto la porta forzando la serratura con delle forcine per compiere un furto in un appartamento, oppure Rudy potrebbe aver aperto la porta del bagno di casa sua smontando la maniglia con un cacciavite per far uscire il coinquilino che era rimasto chiuso dentro, oppure Rudy potrebbe essere stato usato come un ariete per aprire a testate la porta del bar in cui festeggiare il suo addio al celibato, e così via.

Es. A.2. «Rudy è andato alla sagra e ha incontrato Lorenzo».

Il fatto che spontaneamente si sia portati ad interpretare A.2. come *Rudy ha incontrato Lorenzo alla sagra* e non come *Rudy è andato alla sagra e in un'altra situazione ha incontrato Lorenzo*, è dovuto al verificarsi del fenomeno di *bridging*, un sottoinsieme dei processi pragmatici di arricchimento libero attraverso il quale il parlante desume dal contesto delle "bridging inferences" in modo automatico e inconscio.<sup>7</sup>

B. Il Processo di *transfert*:

si chiama così il processo attraverso il quale spesso i parlanti nel linguaggio naturale sostituiscono il valore semantico di un'espressione con valori che scaturiscono da una metafora o da una metonimia.

---

<sup>7</sup> Scrive Recanati: "Many particularized bridging inferences are automatic and unconscious. To take an example from Robyn Carston (1988), «He went to the cliff and jumped» is readily interpreted as saying that the person referred to jumped over the cliff, even though this is only contextually suggested".

"Molte inferenze bridging particolarizzate sono subconsce e automatiche. Per trarre un esempio da Robin Carston (1988), «andò in cima alla scogliera e saltò» è prontamente interpretata nel senso che la persona alla quale ci si riferisce è quella che poi salta dalla scogliera, anche se ciò è soltanto suggerito dal contesto", traduzione mia, (Recanati 2004).

Es. B.1. «Moby Dick sta entrando nel bacino di San Marco».

Pronunciata con l'intento di descrivere l'entrata di una nave da crociera che attraversa il bacino di San Marco a Venezia, in questo caso il valore semantico letterale è sostituito da una metafora: la nave enorme e bianca viene chiamata con il nome della celebre balena bianca del romanzo di Melville, quindi il transfert si attua sostituendo all'interpretazione letterale l'interpretazione metaforica.

Es. B.2. «Il pancione è appena arrivato».

Supponiamo che l'enunciato B.2. sia pronunciato da Jacopo per indicare l'arrivo della sua compagna Elisa che è incinta all'ottavo mese: qui il transfert riguarda la metonimia: la pancia di Elisa è utilizzata da Jacopo per riferirsi alla persona intera, il valore semantico letterale è sostituito da una metonimia.

### C. *Le implicature conversazionali:*

sono proposizioni implicite che vengono comunicate ed interpretate senza entrare a far parte del significato letterale dell'enunciato. Esse sono state riconosciute e studiate da Grice secondo il quale le implicature sono originate dall'interazione tra il principio di cooperazione e le massime conversazionali di qualità, quantità, modo e relazione:

Es. C.1. Nicola chiede a Giorgia se le è piaciuto il banchetto di nozze del matrimonio cui ha partecipato la sera prima e lei risponde: «Ho ancora il voltastomaco».

Qui la proposizione espressa da Giorgia, anche se non letteralmente, dice che non le è assolutamente piaciuto il banchetto di nozze, anche se la proposizione letteralmente espressa dice solo che *Giorgia ha mal di stomaco*, risposta che non sembra attinente alla domanda posta da Nicola, infatti essa nasce dalla violazione della massima della relazione e dalla supposizione che l'interlocutore riconosca come volontaria tale violazione.

Es. C.2. Nicola chiede a Giorgia : «ti va un caffè?» e lei risponde: «Sai che è da tre giorni che non mi sento tanto bene, ho un mal di pancia che non mi fa dormire, e

ogni volta che mangio, anche ieri guarda, ho bevuto uno spritz e mi è rimasto sullo stomaco, devo avere un'influenza intestinale, che credo di aver preso dai miei colleghi d'ufficio, sono sempre ammalati quelli!»

Dall'analisi di questo scambio conversazionale, oltre a supporre che Giorgia sia preoccupata per il suo stato di salute, o che sia logorroica, è presumibile che Nicola, nonostante la cospicua quantità di informazioni fornite da Giorgia, senza dubbio superiore a quella richiesta dalla sua domanda (violazione della massima di quantità), inferirà, attraverso un'implicatura conversazionale che Giorgia gli sta dicendo che *No, non vuole il caffè*.

## 2. La proposizione in senso massimale

Come si accennava, secondo Recanati processi primari cioè quelli che contribuiscono a determinare le condizioni di verità dell'enunciato sono: la saturazione che è un processo semantico e i due processi pragmatici di arricchimento libero e di transfert, questi tre processi consentono il riconoscimento della proposizione in *sensu massimale*, che si contrappone all'idea di proposizione in *sensu minimale* che sarebbe quella espressa dopo la sola saturazione semantica di indicativi, dimostrativi,<sup>8</sup> le implicature conversazionali sono invece definite processi secondari in quanto non operano a livello della definizione del significato della proposizione espressa, ma consentono di veicolare un *sensu comunicato* che si aggiunge, arricchendolo, al significato della proposizione espressa. Il senso comunicato non modifica il significato espresso, le implicature conversazionali sono infatti cancellabili.<sup>9</sup>

Non per questo, però, le implicature conversazionali sono meno importanti per una teoria pragmatica. Esse rappresentano, infatti, un argomento a favore dell'idea che il

---

<sup>8</sup> Secondo lo schema proposto dalla semantica tradizionale, dato un *significato convenzionale*, dopo l'applicazione del processo semantico di saturazione, si ottiene la proposizione in *sensu minimale*, che è il livello propriamente semantico ed infine, dopo l'attuazione dei processi pragmatici di arricchimento libero, transfert e implicature conversazionali si raggiunge il *sensu implicito* cioè ciò che è comunicato.

<sup>9</sup> Questo, come vedremo, è un punto che vede in disaccordo il contestualismo radicale proposto da Recanati, rispetto ad alcune interpretazioni della Teoria della pertinenza, che non distinguono tra processi pragmatici primari e secondari.



parlante valuti la proposizione in senso massimale; le implicature possono essere calcolate solo a partire dalla proposizione cui sono stati applicati i processi pragmatici cioè la proposizione in senso massimale; questo significa che:

Es. C.3 Carlo raggiunge degli amici al bar, uno di loro gli chiede: «cosa bevi?» e lui risponde: «Non bevo niente»,

certamente la sua risposta non verrà interpretata in senso minimale come: *non ingerisco mai alcun tipo di liquido in nessuna situazione*, ma verrà intesa, grazie al processo di implicatura conversazionale nel senso *al momento non desidero bere niente*.

Tale processo può essere messo in atto perché lo sfondo da cui l'interprete inferisce l'implicatura è la proposizione espressa in senso massimale: *Carlo come tutti gli esseri umani ingerisce liquidi per vivere, nella circostanza specifica però non desidera bere niente*.

Nel capitolo precedente si era rilevato che una delle ragioni che motivano la teoria contestualista, risiede nel fatto che la frase risulta sensibile al contesto perché può esprimere proposizioni diverse in contesti diversi; lo si era mostrato tramite alcuni esempi di Searle e Travis attraverso i quali si dimostrava la possibilità che due occorrenze della stessa frase pronunciate in contesti diversi (modificati ad hoc) corrispondessero intuitivamente a diversi valori di verità.

La seconda ragione, della quale Recanati è un eminente sostenitore e su cui argomenta la sua visione pragmatica vero-condizionale, si basa sull'osservazione degli scambi conversazionali del linguaggio naturale dai quali emerge che l'intervento dei processi pragmatici, in particolare quello di arricchimento, è riscontrabile nell'interpretazione di tutti gli enunciati del linguaggio naturale.

Quest'analisi conduce per di più a notare che il ricorso a questi processi pragmatici è del tutto naturale ed inconsapevole da parte dei parlanti: sono le intuizioni dei parlanti ad avere la priorità riguardo alla determinazione del significato rispetto alla proposizione minimale; ciò che conta sono ora le intuizioni semantiche dei parlanti a proposito delle condizioni di verità dell'enunciato.

Da questo argomento nasce la nozione di *condizioni di verità intuitive* proprie della proposizione espressa in senso massimale.<sup>10</sup> Per Recanati allora, se da una parte il ricorso costante ai processi pragmatici è un fenomeno di cui i parlanti sono per lo più inconsapevoli, dall'altra essi sono invece coscienti e responsabili della proposizione espressa in senso massimale (arricchita dai processi pragmatici), e sono solo questi due aspetti che giocano un ruolo rilevante nella determinazione dei significati. Nella teoria contestualista la proposizione espressa in senso minimale, il significato linguistico delle espressioni, viene ridotta a statuto di puro oggetto teorico che non ha nessuna funzione concreta nella dinamica dell'interpretazione del significato e che può anche non essere calcolata dai parlanti per determinare le condizioni di verità intuitive della frase. Di conseguenza il significato linguistico diventa sostanzialmente inutile nell'economia di una teoria del significato intesa come teoria della comprensione.

### 3. Le condizioni di verità intuitive

Anche se il ricorso alle intuizioni semantiche come elemento determinante per l'individuazione del significato, ha suscitato una serie di critiche non solo da parte del paradigma dominante, ma anche da parte di altri teorici della concezione pragmatica, esso sembra essere l'elemento fondamentale di una teoria che voglia dirsi pragmatica e che voglia riconoscersi il più possibile aderente alle modalità con cui avvengono gli scambi comunicativi del quotidiano. In particolare per il nostro autore le intuizioni semantiche stanno alla base di quello che lui definisce il *Principio di accessibilità* (*Availability Principle*) secondo il quale per decidere se un aspetto pragmatico del significato dell'enunciato è parte della proposizione espressa, dovremmo sempre cercare di preservare le nostre intuizioni pre-teoriche sulla questione.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> Come debitamente segnala Bianchi, è da tener presente che gli autori della cosiddetta concezione pragmatica divergono su di diversi punti nelle loro teorie, fra questi la nozione di condizioni di verità intuitive rappresenta uno dei temi più dibattuti: "Sia Bach sia Kenneth Taylor, ad esempio, esprimono dubbi sulla realtà psicologica della distinzione, all'interno dei processi pragmatici, fra processi primari (non inferenziali) e processi secondari (inferenziali); e ancor più sulla pertinenza per una teoria semantica di osservazioni concernenti i processi cognitivi dei parlanti", (Bianchi 2005, p.578). A questo proposito si vedano (Bach 2001, p. 24-25) e (Taylor 2001, p. 50-52).

<sup>11</sup> Recanati 1993, p. 248.

Certo le intuizioni semantiche alle quali si riferisce Recanati non sono né entità ben definite (hanno a che fare con aspetti psicologici, enciclopedici, e intenzionali), né hanno confini nitidamente tracciati, ma giocano un ruolo fondamentale nella definizione delle condizioni di verità di un enunciato se a essere considerato è il contesto pragmatico in cui è inserito.

Risulta ancora più interessante, ai fini della presente trattazione, notare come la nozione di condizioni di verità intuitive permetta al filosofo francese di fornire un'alternativa pragmatica al paradigma dominante dopo aver affermato che le condizioni di verità degli enunciati del linguaggio naturale non possono essere ricondotte soltanto a quello che la semantica assegna alla forma logica degli enunciati stessi. Per dare ragione di questa tesi pragmatica fondamentale: Recanati postula la presenza dei costituenti inarticolati che, come si diceva sopra, pur essendo *inarticolati (unarticulated)*, cioè pur non corrispondendo ad alcun elemento della forma logica della proposizione, fanno parte delle assunzioni del parlante che contribuiscono a determinare le condizioni intuitive di soddisfazione dell'enunciato.<sup>12</sup>

Si consideri il seguente esempio mutuato da Recanati:

Supponiamo che la madre chieda alla figlia che rientrando dal lavoro, si è recata a pranzo da lei: «Hai fame?» e che la figlia le risponda:

2. «Ho fatto una bella colazione».

Come scrive il filosofo francese:

In this context, my utterance conversationally implicates that I am not hungry. In order to retrieve the implicature, the interpreter must first understand what is stated—the input to the inferential process responsible for implicature generation. That input is the proposition that the speaker has had a very large breakfast... when?<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Recanati 2002, p. 302.

<sup>13</sup> "In questo contesto, il mio enunciato implica conversazionalmente che io non sono affamato. Al fine di recuperare l'implicatura, l'interprete deve prima capire cosa è stato asserito - l'input del processo inferenziale responsabile della generazione dell'implicatura. Questo input è la proposizione che (dice che) il parlante ha fatto un'abbondante colazione... quando?", traduzione mia, (Recanati 2002, p. 300).

In questa interazione comunicativa il tempo in cui è avvenuta l'azione, è un costituente inarticolato della proposizione 2. «Ho fatto una bella colazione», il fatto che io mi riferisca a *stamattina* come tempo dell'azione e non ad un anno fa, è dedotto dall'interlocutore grazie ad un processo di arricchimento libero, che si basa sul contesto d'uso delle espressioni e sulle conoscenze condivise ed enciclopediche dei partecipanti alla conversazione e sulle loro intenzioni comunicative. Secondo il principio di accessibilità, è poco plausibile che la madre, contravvenendo alle proprie intuizioni pre-teoriche riguardo all'abitudine del fare colazione, possa attribuire alle parole della figlia il seguente significato: *ha fatto una sostanziosa colazione ieri mattina o qualche tempo addietro*, e di conseguenza grazie al processo di implicatura conversazionale, che essa possa capire che la figlia voglia comunicarle che *si ha tanta fame* (nel caso specifico di mia madre, sempre preoccupata che io non mangi abbastanza, probabilmente le cose sarebbero andate come ho appena descritto, ma in questo caso non stiamo parlando di contesti devianti); sarà più naturale invece che la madre interpreti le parole della figlia come un invito a non presentarle dei piatti troppo abbondanti.

Come scrive Recanati, l'enunciato 2 implica conversazionalmente, nel contesto dato, che io stia comunicando: *non ho molta fame*, ma come si è visto questo non conseguirebbe da un'interpretazione letterale dell'enunciato 2 che rivelerebbe solo il fatto che io ho fatto colazione almeno una volta nel passato.

Nell'esempio trattato invece, scrive Recanati che:

we arguably have a case where something (the temporal location of the breakfast event on the day of utterance) is part of the intuitive truth-conditions of the utterance yet does not correspond to anything in the sentence itself. If this is right, then the temporal location of the breakfast event is an unarticulated constituent of the statement made by uttering the sentence in that context<sup>14</sup>

Quindi in sintesi si può dire che spesso i costituenti inarticolati sono il risultato del processo pragmatico di arricchimento libero, il quale è appunto *libero in quanto non è*

---

<sup>14</sup> Recanati 2002, p. 300.

*controllato linguisticamente ("free" in the sense of not being linguistically controller), ma è comunque regolato dalla presenza degli elementi del contesto pragmatico dell'enunciato, la cui pertinenza è a sua volta filtrata dal principio di accessibilità. Il risultato di questa operazione interpretativa è la proposizione espressa in senso massimale che sarà valutata in termini di condizioni di verità intuitive.<sup>15</sup>*

A questo proposito le parole di Recanati in *'What is said' and the semantics/pragmatics distinction* sono:

[p]ragmatic processes such as enrichment, loosening and transfer affect the intuitive truth-conditions of utterances.

If we use the availability criterion to demarcate what is said, as I suggest, then such processes must be treated as primary rather than secondary.

[...] We no longer have two sorts of case of implicature - the prototypical cases where the interlocutors are aware of what is said, aware of what is implied, and aware of the inferential connection between them, and the cases in which there is no such awareness. Conscious awareness is now a built-in feature of both what is said and the implicatures. That is so because what is said is the conscious output of linguistic-cum-pragmatic processing, and the implicatures correspond to further conscious representations inferentially derived, at the personal rather than sub-personal level, from what is said (or, rather, from the speaker's saying what is said).<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Scrive Recanati a questo proposito: "What triggers the contextual provision of the relevant temporal specification in example (1) [corrispondente al nostro 2] is not something in the sentence but simply the fact that the utterance is meant as an answer to a question about the speaker's present state of hunger (which state can be causally affected only by a breakfast taken on the same day)" (Recanati 2002, p. 300).

<sup>16</sup> "[...] i processi pragmatici come l'arricchimento libero, il loosening (allentamento) e il transfert, influenzano le intuizioni vero-condizionali influenzano sulle condizioni di verità intuitive degli enunciati. Se usiamo il criterio di accessibilità per delimitare ciò che viene detto, come io suggerisco, allora tali processi devono essere trattati come primari piuttosto che come secondari. Non abbiamo più due tipi di casi di implicatura - il caso prototipo in cui gli interlocutori sono consapevoli di ciò che è detto dice, di ciò che è implicito, e consapevoli del legame inferenziale che unisce questi due elementi, e il caso in cui non esiste una tale consapevolezza. La consapevolezza cosciente adesso si costruisce in funzione di entrambi: di ciò che è detto e delle implicature. Ciò è così perché quello che è detto è il risultato consapevole di un'elaborazione insieme linguistica e pragmatica e le implicature corrispondono a ulteriori rappresentazioni consapevoli derivate inferenzialmente, a livello personale piuttosto che a livello sub-personale, da ciò che viene detto (o, piuttosto, inferito dal fatto che il parlante dice ciò che dice ciò che viene detto dal parlante).", traduzione mia, (Recanati 2004, p. 45-6).

Il contestualismo proposto da Recanati attacca il paradigma tradizionale sostenendo sostanzialmente che per spiegare la dipendenza contestuale, dal contesto extralinguistico o pragmatico degli enunciati del linguaggio naturale, le spiegazioni fornite dalla semantica tradizionale non sono sufficienti a fornire le condizioni di verità, solo con il ricorso ai processi pragmatici, infatti, è possibile determinare il significato dell'enunciato. Considerato che la semantica sottodetermina le condizioni di verità degli enunciati, è necessario appellarsi ad una pragmatica vero-condizionale secondo la quale i costituenti della proposizione espressa non necessariamente corrispondono ad un elemento della forma logica dell'enunciato, anzi spesso accade che vengano determinati a partire dal contesto extralinguistico ad es. attraverso il processi di *arricchimento libero* (*free enrichment*).

#### **4. Il contesto cognitivo-pragmatico**

Per quanto riguarda lo sviluppo del concetto di contesto che è importante considerare, si può parzialmente concludere che con il contestualismo radicale si dischiude un concetto di contesto cognitivo che era stato preso in considerazione da Perry come parte del contesto extralinguistico, ma che con Recanati viene dispiegato in tutte le sue potenzialità. È proprio grazie a questa mutata natura del contesto che si può parlare di condizioni di verità intuitive degli enunciati, ed è in virtù del concetto di intuizione pre-teorica del parlante che si possono filtrare gli aspetti del contesto che entrano a far parte del significato di un determinato enunciato. In questa teoria l'allontanamento dall'idea della possibilità di mantenere un concetto di contesto metafisico-oggettivo, è radicale; attraverso gli esempi considerati si è mostrato come il processi primari che permettono la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati sono caratterizzati dall'avere un andamento top-down ciò significa che questi non sono provocati dal materiale linguistico, ma dal contesto cognitivo dei parlanti coinvolti nello scambio comunicativo, dalle loro conoscenze enciclopediche, dalle conoscenze tacite che condividono e dal riconoscimento reciproco delle loro intenzioni comunicative, quello che abbiamo definito *contesto pragmatico*.

Recanati, quando afferma che il valore semantico di un'espressione muta, in ogni sua occorrenza, come funzione di ciò che è detto dal parlante, sembra avvallare l'idea che in fondo, per spiegare la comprensione, è necessario considerare soprattutto l'aspetto *soggettivo* della determinazione del significato e di conseguenza abbandonare l'idea propria del paradigma tradizionale secondo la quale il valore semantico delle espressioni contestuale e dimostrative varia come funzione degli aspetti oggettivi del contesto di proferimento ( situazione oggettiva).<sup>17</sup>

L'aspetto cognitivo del contesto pragmatico proposto da Recanati, rappresenta il punto centrale della questione all'interno dei temi presi in considerazione; come si è messo in luce, la critica che la pragmatica muove alla trattazione del contesto proposta dal paradigma dominante, è principalmente relativa alla necessità di utilizzare una nozione di contesto oggettivo, metafisico, che non considera lo stato cognitivo dei partecipanti alla conversazione, all'infuori dei casi che riguardano l'istanziamento di variabili contestuali tramite il riconoscimento delle intenzioni del parlante per un gruppo ristretto di espressioni (contestuali e dimostrative).

## 5. Conclusione

Ciò che caratterizza la comprensione del significato in generale, è invece per Recanati il contesto inteso come area cognitiva all'interno della quale i locutori assegnano valori alle espressioni linguistiche in base alle loro intuizioni.

La considerazione del contesto come oggetto cognitivo è conseguenza del mutato atteggiamento delle teorie semantiche nei confronti dello studio del linguaggio, dove l'interesse principale non sembra più essere quello di formalizzare il ruolo del contesto all'interno di una teoria sistematica del significato, ma quello di indagare i meccanismi che permettono la comunicazione interrogandosi a proposito delle basi logiche dei ragionamenti contestuali.

---

<sup>17</sup> Recanati 2005, capitolo 7, pp. 171-196.

## LA CONCEZIONE INFERENZIALE DELLA COMUNICAZIONE

Come si è evidenziato nel capitolo precedente, dal ripensamento del concetto del contesto in ambito analitico, sono originate delle ricerche che-rispetto al paradigma dominante intento a realizzare una teoria coerente del significato - da un lato privilegiano lo studio della dipendenza contestuale del significato linguistico, dall'altro vogliono approfondire le logiche del ragionamento contestuale in Intelligenza Artificiale. La tendenza ad occuparsi dell'aspetto della comprensione del significato e la considerazione di un contesto non più metafisico-oggettivo, ma cognitivo (soggettivo), avvicina alcune teorie della pragmatica linguistica, in particolare quelle che aderiscono ad un contestualismo radicale, agli studi delle scienze cognitive.<sup>1</sup>

D'altro canto l'esigenza di elaborare delle teorie del significato per il linguaggio naturale, ha condotto allo sviluppo necessario di concezioni alternative a quelle fornite dalla semantica formale per quanto riguarda il concetto di contesto e la nozione di condizioni di verità. Si è mostrato, infatti, come, pur avendo modificato e allentato alcuni aspetti della dottrina tradizionale della determinazione del significato, il trattamento del contesto fornito dal paradigma tradizionale non soddisfi le esigenze di analisi dello scambio comunicativo almeno per quanto riguarda la spiegazione del fenomeno della dipendenza contestuale.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Come ricorda Frixione, tale tendenza "è in è in contrasto con gli assunti filosofici alla base della filosofia analitica quali vengono individuati, ad esempio, da Michael Dummett. Secondo Dummett, la tradizione analitica è caratterizzata dal fatto di assumere che : (i) l'obiettivo della filosofia è l'analisi del pensiero, (ii) lo studio del pensiero deve essere tenuto distinto dallo studio del processo psicologico del pensare, (iii) l'unico metodo adeguato per l'analisi del pensiero è costituito dall'analisi del linguaggio" (Frixione 1996, p.1).

<sup>2</sup> Tra le problematiche che risultano di difficile soluzione nella prospettiva semantica che voglia utilizzare solo strumenti formali Frixione menziona "quelle che vengono generalmente riconosciute come le difficoltà più pressanti per una teoria del significato di impostazione logica: lo sviluppo di una semantica lessicale adeguata e il trattamento dei contesti di atteggiamento proposizionale". (Ibid., p. 2).



## 1. Per una teoria della comprensione

A giudicare dalle soluzioni elaborate dalla pragmatica vero-condizionale, la considerazione dell'aspetto cognitivo della comunicazione sembra essere inevitabile se si vuole render conto del funzionamento del linguaggio ordinario.

Tale orientamento cognitivo deriva principalmente dalla propensione a ritenere essenziali in filosofia del linguaggio le due considerazioni seguenti:

- da una parte che: non si può non considerare l'aspetto semantico del linguaggio se non con lo scopo primario di elaborare una teoria della comprensione e in questo senso l'analisi del significato, per la pragmatica vero-condizionale, coincide con l'analisi del modo in cui i locutori comprendono le espressioni linguistiche;
- dall'altra che: la semantica non è una disciplina autonoma ed è incompleta, perché come si è visto, il solo significato linguistico degli enunciati sottodetermina le condizioni di verità; per questo è necessario un approccio pragmatico che consideri gli aspetti non verbali del contesto e che non trascuri l'esame della struttura cognitiva alla base del processo di comprensione del significato.

La constatazione di queste due esigenze teoriche costituiscono la ragione che inducono ad interpretare la *teoria della Pertinenza* di Sperber e Wilson come una teoria pragmatica di stampo cognitivo. In essa sono infatti rintracciabili, *mutatis mutandis*, le caratteristiche dell'orientamento cognitivo in teoria del significato sintetizzate da Marconi in quanto segue:

- a. le teorie semantica devono divenire delle teorie della comprensione e la comprensione va considerata come un'attività prima di tutto mentale;
- b. è quindi necessario individuare quali strutture mentali corrispondono al processo di comprensione;
- c. la possibilità della comunicazione tra i parlanti è giustificata dalla convergenza tra le loro strutture mentali e non dal riferimento a significati oggettivi.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Marconi 1992.

Si è più volte ricordato che la pragmatica vero-condizionale non è una vera e propria corrente della filosofia; è meglio definirla come un programma di ricerca nel quale sono impegnati filosofi come Recanati e linguisti che fanno riferimento alla *Relevance Theory* come Carston.<sup>4</sup> Il loro intento comune è quello di dimostrare che il livello dell'enunciato valutabile, la proposizione espressa, corrisponda al livello che si ottiene solo dopo l'intervento dei processi di saturazione ed, in parallelo, dei processi pragmatici, e che questo valga per tutti gli enunciati; quindi si può dire che questi autori sono concordi sulla necessità di riconoscere una determinazione pragmatica delle condizioni di verità intuitive dei proferimenti. Come per il contestualismo, anche per la *Relevance Theory*, uno degli elementi cruciali è il concetto pragmatico di contesto inteso in senso cognitivo.<sup>5</sup>

L'aspetto cognitivo della comunicazione risulta essere un elemento centrale di questa proposta teorica, non solo perché nasce dalla collaborazione dello scienziato cognitivo Dan Sperber con la linguista Deirdre Wilson, ma anche perché la teoria si prefigge di spiegare i processi che consentono la comprensione del linguaggio costruendo una teoria sistematica, e sottoponendo le proprie ipotesi ad esperimenti di psicologia cognitiva. La rilevanza dell'aspetto cognitivo per teorie della comprensione era stata messa in evidenza per primo da Grice il quale ha fornito un'interpretazione del significato nel linguaggio naturale che ha aperto la strada al riconoscimento di una dimensione inferenziale nella comunicazione. Dalla consapevolezza dell'esistenza dei processi inferenziali che permettono la comprensione, nasce la concezione inferenziale della comunicazione che si contrappone al modello del codice e che sta alla base della teoria della Pertinenza.

Nel capitolo precedente ho voluto mettere in luce, attraverso una breve analisi del contestualismo radicale di Recanati, come il concetto pragmatico di contesto - poiché comprende in sé stesso la conoscenza enciclopedica, le intenzioni comunicative, le conoscenze condivise dei parlanti cioè la situazione concreta e particolare dell'enunciazione considerata in ogni suo aspetto e filtrata dal punto di vista delle intuizioni del parlante - per poter innescare i processi pragmatici indispensabili per la determinazione delle condizioni di verità intuitive, non può non basarsi su una nozione

---

<sup>4</sup> Sul contributo pragmatico al significato in linguistica si veda Carston 2004, p. 65-100.

<sup>5</sup> Il testo di riferimento è Sperber e Wilson 1986, 1993.

di contesto di natura cognitiva. Al fine di evidenziare una connessione con il tendente avvicinamento alle scienze cognitive da parte delle teorie pragmatiche, nel presente capitolo voglio presentare il tema dell'implicito, di interesse squisitamente pragmatico, attraverso l'analisi della concezione inferenziale della comunicazione, in quanto in essa, non solo il concetto di inferenza pragmatica presuppone un concetto di contesto di tipo pragmatico-cognitivo, ma soprattutto perché al centro della teoria inferenziale è posto il concetto di intenzione comunicativa, come elemento implicito, ma imprescindibile per ogni processo comunicativo e indispensabile all'interpretazione dei significati. Sulla nozione di contesto cognitivo e su quella di intenzione comunicativa, si basano le teorie della paradigma pragmatico, il quale a sua volta presuppone e si impegna a dimostrare la tesi secondo cui esiste una razionalità comunicativa generale che permette e sottende la comunicazione (eredità griceana).

La teoria pragmatica della pertinenza, per rendere ragione di questa razionalità comunicativa generale che opera nel linguaggio, tenta di realizzare una teoria teorie coerente (analitica) allo scopo di cercare di dimostrare che il contesto e le inferenze basate sul riconoscimento delle intenzioni comunicative sono collegate intimamente con la struttura cognitiva dei soggetti coinvolti nell'atto comunicativo, piuttosto che con la struttura oggettiva del contesto metafisico (di proferimento) utilizzato per la valutazione dell'enunciato dal modello del codice.<sup>6</sup>

## **2. La concezione inferenziale della comunicazione**

Gli studi di pragmatica vero-condizionale hanno ampiamente mostrato come effettivamente per interpretare un enunciato non basta ricondurre al riferimento il significato linguistico delle espressioni. La comprensione del senso di un enunciato è infatti inevitabilmente collegata al riconoscimento delle intenzioni comunicative dei

---

<sup>6</sup> Per modello del codice si intende il modo in cui tradizionalmente si interpretato il funzionamento del linguaggio, a partire dal *De Interpretatione* di Aristotele, passando per il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, fino alla semantica modellistica, secondo il quale la comunicazione consisterebbe in un processo di codifica da parte del parlante di quello che vuole comunicare (rappresentazioni mentali) attraverso dei segni (le parole) che devono essere decodificati dall'interlocutore che può così riconoscere il pensiero espresso dal parlante identificando la rappresentazione mentale codificata. Secondo questo modello il linguaggio naturale è un codice.

parlanti, riconoscimento che avviene sulla base della condivisione di un contesto pragmatico-cognitivo. Questa prospettiva filosofica ha origine da una concezione inferenziale del linguaggio secondo la quale alla base dei processi comunicativi operano dei processi *inferenziali* che consentono di riconoscere, a partire dal contesto, anche gli elementi impliciti della proposizione. Spesso i processi inferenziali sono messi in atto in modo automatico ed inconsapevole (processi pragmatici) e possono essere assimilati ad un ragionamento complesso che a partire dalle premesse date dal significato linguistico e dai vari aspetti del contesto di volta in volta pertinenti, consentono di dedurre conclusioni legittimate dagli input delle premesse. Più nello specifico si può dire che il modello inferenziale poggia sull'idea che la comunicazione sia innanzi tutto un processo di manifestazione e riconoscimento di intenzioni. Le intenzioni comunicative sono identificate dal locutore a partire dal comportamento del parlante, (ciò che dice e come lo dice) e dalla circostanza specifica del proferimento.

Scrivono Sperber e Wilson in *Relevance: Communication and Cognition*:

In generale, gli individui che possono comunicare tra loro hanno in comune una lingua (oltre a diversi codici minori). Questo consente loro di produrre indizi delle loro intenzioni molto più decisivi e sottili di come essi sarebbero se essi non condividessero alcun codice. Dato che si dispone di tali strumenti per comunicare inferenzialmente, sarebbe strano non servirsene, come strano sarebbe ai nostri giorni non servirsi dei fiammiferi o di un accendino per accendere il fuoco. Ma così come nessuno penserebbe mai di definire il fuoco come prodotto dell'utilizzazione dei fiammiferi, non ha senso definire la comunicazione come il prodotto dell'uso di un codice.<sup>7</sup>

Questa nuova visione del linguaggio è imperniata sui concetti griceani di *significato del parlante*, strettamente legato al concetto di intenzione, a quello di *comunicazione implicita* e a quello di *razionalità comunicativa* a partire dal quale si può affermare che spesso un parlante, proferendo un enunciato, comunica molto di più di quanto non dica

---

<sup>7</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993, p. 48.

letteralmente.<sup>8</sup> Allo stesso modo però la concezione inferenziale del linguaggio cui fa riferimento la teoria della pertinenza, prende le distanze da alcuni assunti teorici della teoria di Grice: come è accaduto con il concetto di contesto il cui contributo semantico era ammesso dalla semantica tradizionale solo per i casi di deissi e per gli enunciati contenenti espressioni dimostrative o contestuali; così anche per i processi inferenziali, il paradigma tradizionale di cui in questo caso è portavoce Grice,<sup>9</sup> assume un atteggiamento restrittivo. L'autore infatti ammette l'obbligatorietà dell'intervento di processi inferenziali solo per gli enunciati indicativi, e soprattutto per la determinazione del livello di senso implicito attraverso la deduzione delle implicature conversazionali. Dal punto di vista pragmatico per gli autori della *Relevance Theory* invece, i processi inferenziali (processi pragmatici) intervengono anche nella determinazione del significato esplicito, in quanto il significato linguistico da solo non riesce a individuarlo completamente. Inoltre per la Teoria della pertinenza la natura dei processi inferenziali è automatica e inconsapevole. Essi sono infatti considerati dei processi cognitivi volti a individuare indizi capaci di svelare delle informazioni finalizzate ad apportare modifiche alla rappresentazione del mondo del parlante. Un'altra importante differenza da Grice risiede nel fatto che la comunicazione non è più garantita dalle aspettative di collaborazione razionale che regola gli scambi comunicativi, ma dalla naturale tendenza dei processi cognitivi a massimizzare la pertinenza di uno stimolo. Lo sfondo teorico dal quale studiare i meccanismi che consentono la comunicazione non è più la caratteristica di razionalità del comportamento umano, ma l'efficienza cognitiva che è caratteristica delle capacità cognitive degli esseri umani e che è governata da un principio cognitivo di pertinenza:

La pertinenza è una proprietà degli input dei processi cognitivi, siano essi stimoli esterni (come proferimenti o azioni) o rappresentazioni interne (pensieri, ricordi, conclusioni, inferenze). Un input è pertinente per un individuo S quando si lega

---

<sup>8</sup> Si ricorda che Grice in *Logic and Conversation* (1967) intende la comunicazione essenzialmente come un lavoro razionale di cooperazione. Egli chiama principio di cooperazione quel principio su cui si regolano i processi comunicativi secondo il quale il contributo del parlante deve dare alla conversazione un contributo "tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene dallo scopo o orientamento accettato dallo scambio linguistico" in cui è impegnato. (Grice 1989, 1993).

<sup>9</sup> In questo caso ci si decide di annoverare Grice tra gli esponenti della semantica tradizionalmente intesa, solo in quanto contrapposto ad una teoria radicalmente pragmatica della comunicazione quale è la Teoria della Pertinenza.

all'informazione di sfondo posseduta da S per generare conclusioni atte a migliorare la conoscenza in possesso di S e la sua capacità di agire con successo.<sup>10</sup>

La trasformazione della rappresentazione del mondo del soggetto è di volta in volta l'effetto cognitivo dovuto all'elaborazione dell'input che è il costo cognitivo.

Il grado di pertinenza dello stimolo sarà maggiore quanto più significativo sarà l'effetto cognitivo che richiederà minor sforzo di elaborazione.

Nella *Relevance Theory* è definito *comportamento ostensivo*: “o più semplicemente *ostensione*, un comportamento che rende manifesta un'intenzione di rendere qualcosa manifesto. Mostrare qualcosa a qualcuno è un atto di ostensione.” Secondo i due autori: “anche la comunicazione umana intenzionale è un caso di ostensione”, inoltre in quest'ultima bisogna distinguere all'interno di un atto di ostensione: “due livelli di informazione: prima di tutto vi è l'informazione messa in evidenza; in secondo luogo vi è l'informazione che l'informazione di primo livello è stata messa in evidenza in maniera intenzionale”.<sup>11</sup> Il principio di cooperazione di Grice è sostituito da Sperber e Wilson con il principio comunicativo di pertinenza, il quale prevede che “Every ostensive stimulus conveys a presumption of its own optimal relevance”<sup>12</sup> cioè: “ogni stimolo ostensivo comunica l'assunzione della propria ottimale pertinenza”, in questo senso la comunicazione ostensivo-inferenziale è un processo che comporta necessariamente un'intenzione informativa e un'intenzione comunicativa.<sup>13</sup>

In una teoria in cui la comunicazione è intesa come manifestazione pubblica delle intenzioni comunicative e in cui il proferimento è inteso come uno stimolo ostensivo fornito da un parlante al suo interlocutore,<sup>14</sup> con l'intenzione di comunicargli informazioni pertinenti, l'atto comunicativo è di per sé stesso garanzia del fatto di veicolare informazioni pertinenti.<sup>15</sup>

---

<sup>10</sup> Bianchi 2009, p.110.

<sup>11</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993 pp. 79-81.

<sup>12</sup> Sperber e Wilson 2004, pp. 607-632. In *Relevance: communication and cognition*, il principio di pertinenza è così sintetizzato: “Ogni atto di comunicazione ostensiva comunica la presunzione della propria pertinenza ottimale” (Sperber e Wilson 1986, 1993, p. 235)

<sup>13</sup> Sperber e Wilson specificano due tipi di intenzione: I) l'intenzione *informativa*: informare i destinatari di qualcosa e II) l'intenzione *comunicativa*: informare i destinatari della propria intenzione informativa. (Sperber e Wilson 1986, 1993, p. 51 e p. 86).

<sup>14</sup> L'idea di comunicazione ostensiva si riferisce ad un processo di analisi di indizi, nel senso comunicato si intende per indizio un atto ostensivo.

<sup>15</sup> Sperber e Wilson 2005, § 2, pp. 468-501.

Si vede allora come, in questo nuovo quadro di riferimento, non ha più senso fare appello a delle massime conversazionali che dirigono gli scambi comunicativi, la cui trasgressione (volontaria o meno) da parte del parlante, guida l'interlocutore nell'inferire le implicature conversazionali, il principio di pertinenza infatti si autoafferma e non può in nessun modo essere trasgredito in quanto è connaturato con l'attività cognitiva umana.<sup>16</sup>

### 3. La Teoria della pertinenza

Da quanto detto si evince che la teoria della pertinenza rappresenta una delle esplicazioni più complete della concezione inferenziale della comunicazione secondo la quale l'interpretazione degli enunciati non corrisponde ad una decodifica del senso inteso dal parlante, da parte del destinatario, ma consiste nell'attivazione di processi inferenziali ad opera di un input linguistico (l'enunciato), le cui inferenze pragmatiche sono filtrate dal principio comunicativo di pertinenza. Quello che permette di derivare il significato del parlante è una complessa rete di inferenze messe in atto dall'interlocutore che Bianchi descrive così scomponendola in tre sottoinsiemi di processi inferenziali:

- a) le *esplicature*: costruzione di ipotesi sul contenuto esplicito in cui sono compresi i processi di decodifica, disambiguazione, determinazione dei riferimenti, e arricchimento che sviluppano la forma logica codificata linguisticamente;
- b) le *premesse implicite*: costruzione di ipotesi sulle assunzioni contestuali intese [implicature];
- c) le *conclusioni implicite*: costruzione di ipotesi sulle implicazioni contestuali intese [implicature].<sup>17</sup>

Si consideri il seguente esempio:

---

<sup>16</sup> A questo proposito Bianchi osserva: “Se per Grice P, in quanto soggetto razionale, è sempre collaborativo (benevolo) anche se non sempre competente, per RT [*Relevance Theory*] la cooperazione non è essenziale alla comunicazione.” (Bianchi 2009, p.126).

<sup>17</sup> Ibid., p.131.

Lucia chiede a Renzo: «ti piace Don Abbondio?» e Renzo risponde:

1. «non mi piacciono i codardi».

In questo caso la premessa implicitata è: 1.b *Don abbondio è un codardo*; e le conclusioni implicite sono: 1.c.1 *a Renzo non piace Don Abbondio*; e 1.c.2 *A Renzo non piace Don Abbondio perché è un codardo*.

Bianchi fa notare come per i teorici della pertinenza la sequenza descritta non avvenga in realtà in successione temporale, la premessa implicitata 1.b *Don abbondio è un codardo* viene guadagnata dal destinatario nel corso dell'interpretazione complessiva del significato del parlante.

I processi che conducono alla formulazione delle esplicature, delle premesse implicite e delle conclusioni implicite lavorano in contemporanea.<sup>18</sup> Il punto di partenza per l'interpretazione del significato è, secondo la teoria della pertinenza, l'aspettativa di pertinenza da cui muovono le inferenze del destinatario, e non il contesto, come sostiene il contestualismo radicale. Il contenuto e il contesto dell'enunciato sono dedotti attraverso i processi inferenziali che vanno dalle conclusioni alle premesse attraverso un processo di "aggiustamento reciproco"<sup>19</sup> volto a massimizzare la pertinenza dell'enunciato. Nell'ottica della *Relevance Theory* l'atto di comunicare consiste sostanzialmente in un'attività di sollecitazione dell'altrui attenzione e implica necessariamente che la notizia comunicata possa essere considerata di una certa pertinenza da parte dell'interlocutore; è infatti premessa di ogni atto comunicativo ostensivo il fatto che esso sia rilevante. Per interpretare il significato del parlante l'interlocutore deve, attraverso dei processi inferenziali, formulare delle ipotesi a partire dagli indizi forniti dal significato linguistico, e in parallelo, attraverso la comparazione con gli assunti di fondo depositati nella memoria.

---

<sup>18</sup> Scrive Bianchi: "I teorici della pertinenza insistono sul fatto che il processo di recupero del significato globale del parlante avviene on-line, mentre il proferimento è ancora in corso; e in parallelo - contro uno sfondo di aspettative che possono essere oggetto di revisione e di elaborazione nel corso stesso del proferimento." (Bianchi 2009, p.132).

<sup>19</sup> Scrive Bianchi: "la decodifica del contenuto aiuta a identificare le implicature che rendono l'enunciato pertinente; a loro volta premesse e conclusioni derivate permettono di riaggiustare il contenuto esplicito in modo da massimizzare la pertinenza dell'enunciato. Tale processo si stabilizza quando esplicature e implicature insieme confermano le aspettative di pertinenza di D" (Ibid., p. 13).



Il sistema d'arresto dell'attivazione delle inferenze è imperniato sui concetti di *effetto* (*effect*) e *sforzo* (*effort*) cognitivi. Se lo scopo ultimo di un sistema cognitivo come quello qui proposto è quello di apportare delle modifiche alla rappresentazione del mondo dei soggetti,<sup>20</sup> esiste un meccanismo in grado di limitare lo sforzo cognitivo richiesto dal ragionamento inferenziale in modo da massimizzare la pertinenza, quindi secondo il criterio sforzo/effetto lo sforzo deve essere commisurato agli effetti cognitivi ottenuti grazie al processo inferenziale,<sup>21</sup> di conseguenza il sistema di calcolo si interromperà quando gli effetti cognitivi potranno rendere ragione degli sforzi compiuti.

Si consideri ad esempio il seguente scambio comunicativo:

Elena chiede a Carlo: «Ti prenderesti mai un pitbull?» E lui risponde:

2. «non mi prenderei mai un cane da combattimento»

La risposta di Carlo è indiretta rispetto alla domanda di Elena alla quale avrebbe potuto semplicemente rispondere:

3. «no, non lo prenderei mai!»

L'enunciato 2 richiede uno sforzo interpretativo maggiore rispetto all'enunciato 3, ma è giustificato dal maggior numero di informazioni che Elena può inferire sotto forma di proposizioni implicite e cioè proposizioni come:

2.a. Carlo non si prenderebbe mai un Rotweiler;

2.c. Carlo non si prenderebbe mai un Cane corso;

3.c. Carlo non si prenderebbe mai un Mastino napoletano.

---

<sup>20</sup> Le modificazioni alla rappresentazione del mondo sono finalizzate a rendere l'uomo più efficiente nel suo agire nel mondo, ciò è reso possibile dallo sviluppo del numero di inferenze che il soggetto cognitivo è in grado di dedurre dalla rappresentazione del mondo modificata da nuovi elementi pertinenti.

<sup>21</sup> In altre parole la pertinenza dell'inferenza calcolata sarà maggiore quanto maggiori sono gli effetti cognitivi che comporta, mentre maggiore è lo sforzo cognitivo richiesto minore sarà la pertinenza dell'inferenza.

Con questo sistema Sperber e Wilson riescono anche a spiegare perché spesso i parlanti prediligono risposte indirette a quelle dirette, perché queste veicolano un maggior numero di notizie in un unico enunciato,<sup>22</sup> e contemporaneamente, ponendo come unico principio che regola la comunicazione il principio comunicativo di pertinenza, rendono ragione della capacità dell'interlocutore di interpretare il significato di uno stesso enunciato in modo letterale o metaforico.

Si supponga ad esempio che Giulia, preoccupata di aver cucinato troppo cibo per una cena a cui ha invitato Marco, chieda al marito: «andrà sprecato molto cibo?» e lui risponda:

3.a «Marco è uno spazzino».

Secondo la teoria della pertinenza l'utilizzo del termine *spazzino* attiverà in Giulia l'accesso ad una serie di caratteristiche legate a questo termine che verranno però selezionate nella sua mente a seconda del livello di accessibilità attivato dal contesto; nel caso di 3 quindi Giulia sarà in grado di interpretare il termine in senso metaforico: *caratteristica di Marco è avere spesso una fame insaziabile*, quindi Giulia può inferire che *non avanzerà molto cibo dalla cena*;

se invece Giulia avesse chiesto al marito: «Che lavoro fa il tuo amico Marco?», e lui avesse risposto:

3.b. «Marco è uno spazzino»,

allora Giulia saprebbe senz'altro dare un'interpretazione letterale all'enunciato 3.b pur utilizzando lo stesso sistema di comprensione utilizzato nell'interpretazione di 3.a e cioè cercando di soddisfare le proprie aspettative di pertinenza applicando il minor sforzo cognitivo possibile.

---

<sup>22</sup> Ricordiamo che Grice pur avendo particolareggiatamente descritto i fenomeni di implicatura conversazionale, non aveva fornito una spiegazione del fatto che spesso i parlanti fornissero risposte all'apparenza meno collaborative: risposte indirette, il cui significato implicito è deducibile solo attraverso un ragionamento inferenziale.

#### **4. Conclusione**

In queste pagine si è cercato di riassumere gli aspetti teorici principali della Teoria della pertinenza allo scopo di metterne in luce gli aspetti innovativi che riguardano l'idea di una concezione inferenziale della comunicazione. Si sono evidenziati i punti di convergenza e di distanza dalla teoria del significato proposta da Grice dalla quale i teorici della pertinenza apertamente si ispirano.

Si è anche osservato che la teoria della pertinenza, in quanto teoria pragmatica vero-funzionale, condivide con il contestualismo alcuni assunti teorici, ma da esso si distanzia per l'importanza esclusiva che conferisce ai meccanismi cognitivi coinvolti nell'interpretazione degli enunciati.

Nel capitolo seguente si tenterà di dare una lettura più approfondita e contestualizzata del ruolo del principio di pertinenza come principio attorno a cui ruota il fenomeno comunicativo, analizzando le conseguenze teoriche che derivano dalla sua applicazione e che da un lato differenziano ulteriormente la tesi pertinenzialista dal contestualismo di Recanati e dall'altro sembrano comportare un'adesione a tesi mentaliste.

## VERSO UNA PRAGMATICA COGNITIVA

In questa sezione ci si propone di analizzare quegli aspetti della teoria della pertinenza che conducono la prospettiva pragmatica sul linguaggio a configurarsi come teoria sulla capacità cognitiva. In particolare ci si sofferma sull'interpretazione in chiave cognitiva e psicologica di quegli aspetti che abbiamo posto come caratterizzanti della visione pragmatica quali: il contesto, il significato del parlante e i processi inferenziali.

Lo scopo dell'analisi è di evidenziare che il progressivo identificarsi della teoria pragmatica vero-condizionale con una teoria scientifica cognitiva, comporta un trattamento del linguaggio naturale in cui l'oggetto della ricerca non è più il linguaggio, ma la capacità cognitiva. Lo studio del fenomeno comunicativo risulta subordinato a quello della capacità computazionale della mente, la cui spiegazione in termini di teoria scientificamente accettabile sembra implicare la necessità di concentrare l'analisi sugli aspetti interiori, interni che riguardano il significato, piuttosto che su quelli pubblici e osservabili. Viene così posta in essere una pragmatica cognitiva, in cui il principio che sottende e permette la comunicazione inferenziale, è il principio di pertinenza, sorgente dell'abilità di elaborazione di input e produzione di output, il quale viene declinato in tutte le sue potenzialità, senza però scorgerne i limiti.

### **1. Da contesto pragmatico-cognitivo a contesto cognitivo**

All'interno della trattazione della comprensione proposta dalla Teoria della pertinenza che ruolo spetta al contesto? Si è detto che per poter inferire le implicature conversazionali nell'interpretazione griceana il destinatario deve condividere con il parlante un contesto: il *contesto condiviso* che consiste nel contesto linguistico, nel contesto extralinguistico e nella condivisione di assunzioni. Si consideri il seguente esempio:

Eva chiede a Federica: «tu e Antonio verreste a mangiare una pizza stasera?», e Federica risponde:

5. «stasera gioca la Juve».

Eva che condivide con Federica l'assunzione  $q$ : quando in televisione danno la partita della Juventus Antonio non se la perderebbe per nulla al mondo, può allora trarre dall'enunciato 5 l'implicatura conversazionale: *Visto che Antonio vuole vedere la partita, lui e Federica non accettano il mio invito.*

A questo proposito Sperber e Wilson si chiedono in quale modo parlante ed ascoltatore siano in grado di distinguere le ipotesi condivise da quelle non condivise:

Per riuscire a farlo essi dovrebbe postulare ipotesi di secondo ordine sulle ipotesi di primo ordine che condividono,; ma dovrebbero allora assicurarsi di condividere queste ipotesi di secondo ordine, e perciò avrebbero bisogno di ipotesi di terzo ordine...in linea di principio lo stesso problema si pone per le ipotesi di terzo ordine, le quali richiedono allora delle ipotesi di quarto ordine e così di seguito all'infinito.<sup>1</sup>

A parere degli autori della *Relevance Theory*, a fronte di una lettura debole della condivisione dell'assunzione si può dire che parlante ( $p$ ) e destinatario ( $d$ ) condividono l'assunzione  $q$  se il parlante crede  $q$  e il destinatario crede  $q$ .

Esiste una lettura forte secondo cui dire che parlante e destinatario condividono l'assunzione  $q$  equivale alla situazione in cui:  $p$  crede che  $q$  e  $d$  crede che  $q$ ,  $p$  crede che  $d$  crede che  $q$ ,  $d$  crede  $p$  crede che  $q$ ,  $p$  crede che  $d$  crede che  $p$  crede che  $q$ , e così via all'infinito. Dalla difficoltà di discernere quali assunzioni condivise effettivamente entrano in gioco nel processo inferenziale, i due autori ricavano l'inutilità di postulare la condivisione di assunzioni contestuali fra parlante e destinatario prima che l'enunciato venga effettivamente pronunciato e così facendo eliminano la nozione di contesto condiviso.

---

<sup>1</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993, p. 33.

Il proferimento dell'enunciato da parte del parlante provocherà nel destinatario l'attivazione di una serie di ipotesi necessarie per riguadagnare l'informazione contestuale che entra nel processo inferenziale al fine dell'interpretazione del significato; si può dire allora che il contesto in questo caso non è condiviso a priori, ma parlante e destinatario nello scambio comunicativo *costruiscono un contesto condiviso*. In *Relevance: communication and cognition* si legge la seguente definizione di contesto:

[u]n insieme selezionato di ipotesi ausiliarie registrate nella memoria del dispositivo deduttivo, [...] Per ogni nuova informazione possono essere selezionati come contesto diversi insiemi di ipotesi, con diverse origini (memoria a lungo termine, memoria a breve termine, percezione).<sup>2</sup>

Sulla base di questa definizione si può affermare che all'interno del quadro descritto dalla teoria della pertinenza il contesto è un elemento complesso costituito dalle informazioni contestuali attivate dall'input linguistico e dalle implicazioni contestuali che sono frutto dell'intersezione fra l'informazione veicolata dall'input e le informazioni già acquisite. Qui il contesto è identificato con il *contesto cognitivo*, in particolare con quel contesto cognitivo capace di accordarsi con l'informazione nuova al fine di massimizzarne la pertinenza. Quindi se come si è detto gli effetti cognitivi, nella teoria inferenziale della comunicazione, corrispondono ad una trasformazione dell'ambiente cognitivo, allora il contesto cognitivo essendo l'elemento che massimizza la soddisfazione delle aspettative di pertinenza, è anche l'elemento che massimizza gli effetti cognitivi.

## **2. Tra forma logica e significato del parlante**

La nuova informazione considerata, una volta entrata nel processo del ragionamento inferenziale muta l'ambiente cognitivo di partenza e automaticamente questo, nel suo aspetto modificato, diviene a sua volta il contesto della nuova informazione e quindi si

---

<sup>2</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993, p. 208.

può dire che secondo la *Relevance Theory* un effetto cognitivo di una nuova informazione è sempre un *effetto contestuale*.<sup>3</sup>

Dal punto di vista della *Relevance Theory* all'interno della comunicazione verbale l'interpretazione del significato dell'enunciato avviene attraverso dei processi semantici di decodifica degli input linguistici cioè dei proferimenti degli enunciati, da cui si ottiene la sua forma logica: una sequenza ordinata di *concetti*, che costituiscono gli indirizzi delle *entrate enciclopediche*, e dei processi inferenziali pragmatici che sono i soli capaci di individuare le condizioni di verità intuitive dell'enunciato. Si consideri il seguente esempio:

Lisetta chiede ad Irene: «andiamo in palestra stasera?» e Irene risponde:

6. «Sono stanca»,

anche se l'interpretazione letterale dell'enunciato 6 è che Irene sta dicendo di essere stanca, proferendo 6 ella sta comunicando che non ha intenzione di andare in palestra. In questo caso lo schema linguistico consente di mettere in relazione a ogni termine dell'enunciato 6 «Sono stanca» il concetto corrispondente che permette all'ascoltatore di accedere alla conoscenza enciclopedica.

In 6 le informazioni attivate dai termini componenti sono:

6.a. un individuo è stanco quando non si sente al massimo della forma psico-fisica;

6.b. un individuo è stanco quando ha compiuto un'attività intensa;

6.c. quando un individuo è stanco non ha voglia di fare attività fisica;

6.d. quando un individuo è stanco non ha voglia andare in palestra.

Le informazioni veicolate da 6.a, 6.b, 6.c, 6.d fanno anche parte delle premesse dei processi inferenziali pragmatici attivati ai fini di interpretare il significato dell'enunciato 6 e consentono a Lisetta di dedurre da esso che Irene non vuole andare in palestra.

---

<sup>3</sup> Gli effetti contestuali possono essere di tre tipi: *implicazioni contestuali*, *rinforzi contestuali*, o *eliminazione*. Come si è appena detto gli effetti contestuali equivalgono agli effetti cognitivi che si ottengono con il processo inferenziale che può portare a modificare la rappresentazione del mondo perché vi si aggiunge una nuova notizia oppure perché consolida o indebolisce un'informazione nella rappresentazione del mondo preesistente alla nuova informazione o perché elimina un'informazione come accade nel caso in cui la nuova notizia sia incompatibile con una credenza preesistente.

I proferimenti degli enunciati corrispondono agli input dei dati percettivi registrati dal destinatario. Essi danno origine come output all'interpretazione dell'enunciato sotto l'aspetto della sua forma logica attraverso cui accedere alle informazioni enciclopediche e lessicali collegate ai concetti richiamati alla mente. Il riconoscimento del significato convenzionale è solo il primo dei passi dell'interpretazione dell'enunciato; subito dopo infatti il sistema cognitivo procede con la computazione delle informazioni contestuali, e, dalla combinazione di significato convenzionale e contesto cognitivo, si giunge alla vera e propria interpretazione e cioè quella del *significato del parlante*.

Nella concezione inferenziale della comunicazione proposta da Sperber e Wilson anche se il ruolo principale nella determinazione del significato è giocato dalle inferenze pragmatiche tratte dal destinatario, la forma logica della proposizione e il contesto continuano ad avere un posto importante. Essi costituiscono infatti le premesse necessarie al processo inferenziale e sono entrambi risultati di processi: la forma logica dei processi semantici di decodifica del codice lingua utilizzato ed il contesto del riconoscimento della porzione di ambiente cognitivo attivato dal processo di decodifica. Solo considerando congiuntamente gli indizi linguistici ed il contesto il destinatario dell'enunciato può trarre le implicazioni contestuali adeguate, perché, secondo i teorici della pertinenza, "Un'ipotesi è pertinente in un contesto se e solo se ha un effetto contestuale in quel contesto".<sup>4</sup> Dal rapporto tra l'ipotesi interpretativa avanzata dal destinatario e il contesto cognitivo<sup>5</sup> emerge la pertinenza dell'enunciato. Dando in questo modo la spiegazione di come agisce il principio di pertinenza all'interno degli scambi comunicativi, i due autori riescono a dare una descrizione di come il processo di arresto del sistema che innesca il ragionamento inferenziale, si arresti automaticamente alla computazione dell'ipotesi più pertinente e contemporaneamente riescono a rappresentare il lavoro di determinazione del significato come un processo tutto interno alla mente, la quale calibra dall'interno di se stessa gli sforzi che è conveniente fare a fronte dei risultati ottenuti.

---

<sup>4</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993, p. 186.

<sup>5</sup> In *Relevance: communication and cognition* i due autori precisano che in corrispondenza di ogni nuova informazione processata dal sistema cognitivo, possono essere selezionati diversi insiemi di ipotesi che ricoprono il ruolo del contesto, essi inoltre possono avere origini varie: la memoria a lungo termine o la memoria a breve termine oppure la percezione, (Ibid., p. 208).



### 3. Da processi pragmatici a processi cognitivi

Il quadro teorico della Teoria della pertinenza che si è qui tentato brevemente di delineare, rappresenta l'impegno di elaborare una teoria della comunicazione trasposta all'interno dell'impianto teorico e sperimentale della psicologia cognitiva.

Il punto di snodo che comporta il trapasso da una teoria della comunicazione di stampo filosofico ad una teoria psicologica è rappresentato dalla unicità e dall'importanza che il principio cognitivo di pertinenza assume all'interno della *Relevance Theory* e dalla rilevanza dei giudizi intuitivi nella determinazione del significato di un enunciato.

Anche se effetto contestuale e sforzo cognitivo non sono presentati come delle rappresentazioni esteriori dei processi mentali, e non è neppure mai sostenuto dai due autori che essi siano aspetti di un processo di cui i parlanti siano consapevoli, sono comunque posti alla base del principio cognitivo di pertinenza che li conduce a prendere la forma di giudizi intuitivi alla cui radice sta sempre la peculiare caratteristica dei soggetti cognitivi di essere recettivi rispetto a determinati criteri di natura chimico-fisica. Anche nella Teoria della pertinenza dunque il concetto di contesto riveste una funzione particolare; è infatti l'elemento in relazione al quale si può stabilire la pertinenza delle ipotesi; in realtà come si è visto, in questo ambito sembra più appropriato parlare di *contesti* (al plurale), in quanto come conclusione dei processi deduttivi il soggetto cognitivo può accedere ad un insieme specifico di contesti (sottoinsiemi del suo ambiente cognitivo) che saranno più o meno accessibili a seconda del grado di pertinenza riscontrato. Dalla descrizione e spiegazione dei meccanismi che permettono la comunicazione fornita dalla Teoria della pertinenza emerge un'idea di pragmatica, che risulta essere totalmente assorbita dalla dimensione cognitiva.

La pragmatica diviene così quel settore della psicologia che si occupa della comprensione degli enunciati, il linguaggio è trattato come un sistema computazionale e i processi pragmatici divengono, a tutti gli effetti, processi cognitivi. La caratteristica dei processi inferenziali che stanno alla base della teoria inferenziale della comunicazione proposta da Sperber e Wilson è di non essere dimostrativi; una volta completato il ragionamento inferenziale l'esser vera o falsa la conclusione dipende dalla verità delle premesse e non è detto che la verità delle conclusioni sia vera.

Questa visione prettamente psicologica della comunicazione umana, tratta della capacità cognitiva umana come se fosse un sistema meccanico in cui automaticamente effetti

cognitivi e sforzi cognitivi si regolano all'interno di un ipotesi finalistica di massimizzazione del profitto (cognitivo) a fronte dell'impiego minimo di energia (sforzo).<sup>6</sup> All'interno di questa prospettiva il linguaggio si configura solo come un mezzo ulteriore per procacciarsi il maggior numero di informazioni pertinenti o l'informazione più pertinente, adoperato dal sistema cognitivo. Inoltre all'interno di una teoria che spiega l'avvenuta comunicazione come un cambiamento dell'ambiente cognitivo del soggetto interlocutore, la possibilità di strumentalizzazione degli effetti cognitivi risulta marcata. Se infatti l'essere umano è per natura portato a massimizzare la pertinenza dello stimolo ricevuto, allora questa caratteristica rende possibile la manipolazione della mente. Sulla base di un impianto teorico come quello della *Relevance Theory* è possibile contemplare l'eventualità di un intervento deliberato sugli stati mentali dei soggetti cognitivi (da parte di uno o più soggetti cognitivi). Si può infatti prevedere quali stimoli l'interlocutore scelto riterrà più pertinenti all'interno del suo contesto, e, di conseguenza, a quali conclusioni le ipotesi selezionate da questi stimoli, lo condurranno.<sup>7</sup>

Risulta comunque necessaria una precisazione: secondo la teoria della pertinenza la comunicazione verbale è una comunicazione manifesta in cui è utilizzato il proferimento dell'enunciato e cioè lo stimolo ostensivo che apertamente attira l'attenzione dell'interlocutore.<sup>8</sup> Come si può notare la *Relevance Theory* presentata da Sperber e Wilson esibisce delle differenze rispetto al contestualismo di Recanati; tale differenza è imperniata innanzi tutto sul modo di concepire il ruolo del contesto nella determinazione del significato, ed in secondo luogo sull'enfasi posta dalla teoria della pertinenza all'aspetto cognitivo della comprensione dove la riflessione filosofica sul linguaggio viene sostituita da un'indagine psicologica sulla cognizione umana.

Più specificamente Robyn Carston riassume in quanto segue le caratteristiche che distinguono la teoria della pertinenza dal contestualismo:

---

<sup>6</sup> Sperber e Wilson sostengono che è l'evoluzione la causa del fatto che i nostri sistemi cognitivi sono automaticamente sensibili (di norma) agli input massimamente pertinenti, (Sperber e Wilson 1996, pp. 530-33).

<sup>7</sup> Si pensi al bombardamento pubblicitario al quale giornalmente siamo sottoposti, l'effetto è garantito a maggior ragione perché nella pubblicità e nel marketing in generale non sempre chi comunica lo fa in modo manifesto.

<sup>8</sup> La comunicazione manifesta richiede sia un'intenzione informativa (l'intenzione di informare un destinatario di qualcosa) sia un'intenzione comunicativa (l'intenzione di informare un destinatario della propria intenzione informativa).

- la teoria della pertinenza si propone principalmente come una teoria della comunicazione e dell'interpretazione piuttosto che come una teoria semantica e sebbene le esplicature abbiano un contenuto vero-condizionale, non c'è senso utile in cui essi siano il contenuto semantico di nulla (di una frase di un enunciato);
- mentre solo pochi termini in una lingua sono intrinsecamente *sensibili al contesto* (*context sensitive*), la stragrande maggioranza delle parole sono suscettibili alla pragmatica dell'interazione parlante-ascoltatore tale che possano essere utilizzate per comunicare una serie indefinita di diversi concetti;
- non è il contesto che agisce sul linguaggio che è in qualche modo il responsabile della determinazione del contenuto dell'esplicatura, ma come per le implicature è l'esercizio delle specifiche capacità umane di lettura della mente a realizzare l'impresa di comunicazione ostensiva e la comprensione.<sup>9</sup>

#### 4. Conclusione

Ciò che qui ci interessa sottolineare è una certa tendenza della filosofia che si occupa dell'interpretazione del significato ad avvicinarsi alle teorie psicologiche. Un ampliamento del contesto ad opera del contestualismo, da contesto semantico a contesto cognitivo, era stato messo in evidenza nel capitolo precedente. In questo capitolo si è trattato della Teoria della pertinenza che, a partire da alcuni assunti condivisi con il

---

<sup>9</sup> "Summing up, the pragmaticism of *Relevance Theory* has the following characteristics which distinguish it from contextualism: (a) it is primarily a theory of communication and interpretation rather than a semantic theory and, although explicatures have truth-conditional content (as do implicatures, thoughts and propositional entities quite generally), there is no useful sense in which they are the semantic content of anything (a sentence, a sentence token in a context, an utterance); (b) while only a few words in the language are inherently contextsensitive, the vast majority of words are susceptible to the pragmatics of the speaker-hearer interaction such that they can be used to communicate an indefinite range of different concepts; (c) it is not context acting on language that is somehow doing the work of determining explicature content, but, just as for implicatures, it is the exercise of specific human mind-reading capacities dedicated to achieving the feat of ostensive communication and comprehension.", traduzione mia, (Carston 2011).

contestualismo, giunge delinearsi come prima teoria cognitiva della comunicazione secondo la quale la capacità di comprendere il significato di un enunciato presuppone una facoltà umana di attribuire stati mentali (intenzioni, credenze, desideri) agli altri esseri cognitivi con cui si è in comunicazione. Si tratta della presupposizione di una vera e propria capacità umana di leggere nelle menti altrui, finalizzata alla previsione e alla manipolazione delle informazioni riguardanti le loro azioni intenzionali.

In questa prospettiva si può dire che il fenomeno comunicativo compare come un effetto secondario della capacità di rappresentarsi gli stati mentali degli altri, e in conclusione si avanza l'ipotesi che con l'elaborazione della teoria della pertinenza si è assistito ad un passaggio, non privo di conseguenze teoriche, da un trattamento del linguaggio in ambito di filosofia del linguaggio ad un trattamento della comunicazione in un ambito di psicologia cognitiva.

## OSSERVAZIONI CRITICHE DI PRIMO ORDINE SULLA PSICOLOGIZZAZIONE DEI PROCESSI PRAGMATICI

Nel capitolo precedente ho messo in evidenza quello che secondo la presente trattazione è l'elemento più interessante della *Relevance Theory* e cioè il principio secondo il quale alla base della capacità interpretativa dei parlanti sta l'idea che gli esseri umani sono fondamentalmente sistemi cognitivi che realizzano ed elaborano rappresentazioni al fine di modificare il proprio ambiente cognitivo per migliorare la propria capacità di azione nel mondo.

### **1. I<sup>a</sup> Osservazione: la capacità di meta-rappresentazione vs capacità di condividere esperienze**

Caratteristica del modello di comunicazione proposta da Sperber e Wilson è la comprensione inferenziale che si basa sulla convinzione che il destinatario sa costruire la rappresentazione delle rappresentazioni del parlante: gli esseri umani comunicano grazie al fatto che sanno riconoscere gli stati mentali che giustificano le loro azioni.

Bianchi in *Pragmatica Cognitiva* definisce tale capacità umana: la capacità di *meta-rappresentazione*, secondo la quale possediamo "una rappresentazione interna della nostra mente e di quella altrui - detta teoria della mente - , un insieme di euristiche, di attribuzioni di intenzioni che ci permette di spiegare e quindi di prevedere il comportamento altrui: ci permette di leggere la mente degli altri".<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Bianchi 2009, pp. 106-107.

Nell'esempio seguente si propone l'analisi del processo di meta-rappresentazione all'interno di uno scambio comunicativo in ambito quotidiano:

- Eleonora ed Anna sono in casa, ad un certo punto Anna esce di casa per andare alla videoteca. Dopo poco rientra, prende gli occhiali da vista che giacciono sul tavolo di cucina, poi esce di nuovo senza proferire verbo.

Eleonora che osserva la scena interpreta il comportamento di Anna come fosse causato da determinati stati mentali: Anna non avendo con sé gli occhiali *ha paura* di non riuscire a vedere il film per questo motivo torna indietro e li recupera, lei infatti *vuole* vedere bene il film e *crede* che solo con gli occhiali da vista potrà farlo.

In questo caso: avere paura, volere, credere, sono stati mentali che Eleonora si meta-rappresenta per interpretare il comportamento di Anna.

La facoltà di meta-rappresentazione, quella che permette ad Eleonora di inferire le intenzioni del comportamento di Anna, è costituita dalla capacità di Eleonora di elaborare e poi vagliare una serie di ipotesi per motivare i gesti compiuti dall'agente sulla base degli stimoli esterni che esso produce. Nello stesso modo funziona la comunicazione; per interpretare il significato di un enunciato, l'interlocutore, che, in quanto sistema cognitivo dispone della capacità meta-rappresentativa, seleziona e valuta gli stimoli verbali e, attraverso un processo meta-psicologico, riesce a costruire una serie di inferenze fino a individuare l'intenzione comunicativa originaria del parlante.

L'atto linguistico, nella Teoria della pertinenza, diviene dunque un comportamento all'interno di una determinata situazione, il quale costituisce l'indizio, l'evidenza, che innesca un processo computazionale di inferenze. Utilizzando la terminologia della teoria austiniana degli atti linguistici, potremmo dire che ciò che conta qui è l'effetto perlocutorio dell'atto, sul quale l'interlocutore si basa per iniziare la sua indagine al fine di ricostruire l'atto illocutivo intenzionale, a partire dall'atto locutorio cioè l'input ricevuto.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Si veda in questo testo il capitolo II paragrafo 3.4 *L'atto linguistico: locutorio, illocutorio, perlocutorio* e 4.4 *Gli effetti perlocutori e la responsabilità dell'azione*. L'atto *perlocutorio* corrisponde a quella serie di conseguenze non convenzionali provocate dall'atto linguistico; gli effetti che il proferimento di un enunciato provocano nell'interlocutore sono condizionati dai fattori contestuali e in particolare dal contesto extralinguistico, dal contesto pragmatico-cognitivo. Sembra comunque improprio o quanto meno

La capacità di meta-rappresentazione permette agli autori della teoria della pertinenza di erigere una teoria della comunicazione che sia compatibile con gli assunti della psicologia e verificabile attraverso esperimenti cognitivi. Al fine di rendere accettabile la teoria con l'aspetto scientifico-sperimentale essi hanno dovuto postulare l'esistenza di una serie di euristiche spontanee e inconsce (automatiche) di attribuzioni di intenzioni volte a massimizzare la pertinenza dell'indizio. Tale postulato è motivato dalla constatazione scientifica secondo la quale è stato il meccanismo evolutivo cui sono soggetti gli organismi naturali a selezionare il sistema cognitivo umano in modo che esso fosse in grado di riconoscere automaticamente lo stimolo di massima pertinenza.<sup>3</sup> Quindi secondo questo impianto teorico, all'interno di una teoria inferenziale della comunicazione, il principio di pertinenza conduce il soggetto cognitivo al riconoscimento meccanico della conseguenza cognitiva di grado più elevato grazie alle euristiche degli stati mentali meta-rappresentati. Ma che rapporto sussiste tra il principio di pertinenza, il risultato cognitivo e le euristiche degli stati mentali? Sappiamo infatti che il sistema cognitivo si autoregola rispetto allo sforzo cognitivo impiegato per il raggiungimento dell'effetto contestuale. La computazione degli stimoli arresta la ricerca di alternative di pertinenza appena elabora un'interpretazione che supera un certo limite minimo di accessibilità cioè quando ottiene un numero sufficiente di effetti cognitivi capace di controbilanciare lo sforzo effettuato.

Ma allora il sistema cognitivo per scegliere l'effetto contestuale più pertinente deve calcolare tutti gli effetti di ogni interpretazione?

E come fa a valutare quale fra le conseguenze cognitive sia la più pertinente rispetto a quelle inferite in ogni interpretazione? Le risposte di Sperber e Wilson a queste domande sono implicite nella teoria stessa: è infatti il grado di accessibilità dell'input che seleziona le informazioni che il sistema cognitivo deve prendere in considerazione e, le conseguenze cognitive più rilevanti sono quelle che emergono all'arresto del lavoro di computazione del sistema, cioè quando sia raggiunto un livello di pertinenza sufficiente che nello specifico corrisponde al grado massimo ottenuto con il minor

---

azzardato parlare di atto linguistico all'interno della teoria della pertinenza. In essa, infatti, gli aspetti dell'*atto linguistico totale nella situazione linguistica totale*, cioè l'unità indissolubile dell'atto in tutti i suoi aspetti, su cui tanto ha insistito Austin, divengono elementi separati, entità a se stanti, stimoli di diversa natura che entrano in processo di elaborazione meccanica, se pur condizionata dal contesto. Credo che Austin non sarebbe stato d'accordo con una tale semplificazione.

<sup>3</sup> Cfr. Sperber 2005

sforzo possibile. L'aspetto rilevante nella determinazione dell'effetto cognitivo pertinente è quindi il grado di pertinenza e non il tipo di conseguenza ottenuto dal ragionamento inferenziale. Secondo la lettura che qui si propone, non sembra in realtà così ovvio che l'esplicatura o l'implicatura più accessibili, aventi il grado di pertinenza maggiore rispetto ad un minimo sforzo, corrispondano all'interpretazione corretta della intenzioni del parlante.

Si consideri il seguente caso di interazione verbale:

- Andrea: ha comprato una giacca di lana verde smeraldo e decide di indossarla un sabato sera durante il quale va a trovare degli amici del liceo che non vede da tempo; appuntamento ore 21.00;

Alvise : è un vecchio amico del liceo di Andrea;

Lisa: è la ragazza di Alvise, e ha visto Andrea solo un paio di volte, chi la conosce la definisce come una persona molto diretta che di norma predilige un abbigliamento sobrio;

sabato sera Alvise, che non ha ancora visto che Andrea è appena sopraggiunto all'appuntamento chiede a Lisa: «è arrivato Andrea?» (ore 21:40)

e Lisa che ha scorto Andrea prima di tutti, risponde ad alta voce:

1. «una splendida giacca verde, molto puntuale è appena arrivata».

Alvise per interpretare il significato di 1, seguendo le indicazioni della Teoria della Pertinenza, dopo aver applicato un modulo semantico capace di decodificare linguisticamente 1 otterrà la forma logica (la rappresentazione semantica) che, secondo i teorici della pertinenza come per i contestualisti, è incompleta.<sup>4</sup>

Sulla base dell'indizio fornito dalla forma logica, Alvise può continuare la sua interpretazione attraverso il modulo pragmatico inferenziale raggiungendo così, da una parte l'esplicatura che deriva dallo sviluppo inferenziale della forma logica e dall'altra l'implicatura che corrisponde alle premesse e conclusioni implicite.

---

<sup>4</sup> Si tratta della sottodeterminazione semantica del significato: la rappresentazione semantica non rappresenta una proposizione completa, ma solo lo schema della proposizione.



In questo caso l'esplicatura, il significato della proposizione in senso massimale (la proposizione completata dai processi pragmatici di arricchimento e transfert) ottenuta da Alvise interpretando l'enunciato 1., sarà:

Lisa, sottolineando l'arrivo della *giacca verde*, sta intendendo evidenziare l'arrivo di Andrea che per metonimia (transfert) è identificato con la sua giacca verde.

Le implicature che Alvise può inferire dal proferimento di 1 sono:

se Lisa dice che Andrea è arrivato puntuale, quando il mio orologio mi dice che è arrivato con 40 minuti di ritardo rispetto all'orario dell'appuntamento, allora inferisco che Lisa sta usando un tono ironico poiché utilizza una frase di senso esattamente opposto, al fine di sottolineare il ritardo con cui si è presentato Andrea.

Questo è un esempio di implicazione contestuale che il soggetto deriva dal confronto dell'input con il contesto:

Alvise vedendo che l'orologio segna le 21 e 40, e constatando che Andrea è sopraggiunto poco prima di quell'ora, e sapendo che l'appuntamento era alle 21.00, deriva l'implicazione che Andrea è in ritardo e di conseguenza può interpretare correttamente l'enunciato proferito da Lisa. Per giungere a tale conclusione Alvise ha dovuto utilizzare le informazioni di sfondo riguardanti la misura convenzionalmente condivisa del tempo, assieme alle informazioni registrate nella memoria riguardanti l'orario stabilito per l'appuntamento, assieme con lo stimolo fisico dell'arrivo di Andrea in un determinato momento.

Per quanto riguarda l'interpretazione complessiva di:

1. «una splendida giacca verde molto puntuale, è appena arrivata»,

non sembra che la teoria della pertinenza fornisca gli strumenti adeguati per completare l'analisi e per spiegare se e come il destinatario di 1 sia in grado di distinguere con quale tono l'enunciato è proferito: Lisa intende fare un complimento ad Andrea o intende far sapere a tutti gli astanti che trova ridicola quella sua giacca verde?

Dalla descrizione della situazione che si è delineata sopra, sembra più corretto inferire che Lisa con la locuzione *splendida giacca verde* intenda porre l'attenzione sull'indumento dell'amico che secondo lei ha un colore poco adatto ad una giacca, e di conseguenza intenda esprimersi negativamente sulla scelta dell'indumento di Andrea.

Secondo la *Relevance Theory* ciò che guida Alvisè nella comprensione di 1 sono concetti che corrispondono a rappresentazioni mentali che sono stati veicolati dal codice linguistico, a loro volta queste rappresentazioni costituiscono l'accesso a diversi tipi di informazioni: proprietà lessicali della parola associata al concetto, contenuto logico ed informazioni enciclopediche riguardanti il concetto delle espressioni utilizzate.<sup>5</sup>

A partire dall'interpretazione lessicale quindi l'interlocutore dovrebbe essere in grado di costruire dei concetti per ogni occasione d'uso particolare del termine utilizzato. L'elaborazione di tali concetti occasionali dovrebbe essere generata dalle informazioni rese accessibili al soggetto dall'entrata lessicale e filtrata dalle sue aspettative di pertinenza. Nel nostro caso Alvisè e Andrea, destinatari dell'enunciato 1 avranno accesso al concetto lessicale *splendida*, il quale attiva una serie di informazioni che essi dovranno confrontare con il contesto per costruire un concetto riferito alla parola *Splendida* che sia adatto in quella situazione.<sup>6</sup> Qui sembra però che nessuno degli aspetti contestuali accessibili ad Alvisè e Andrea relativi alla parola *splendida*, possano ricondurre all'interpretazione della "vera" intenzione comunicativa di Lisa, la quale come nel caso dell'esplicatura dello stesso enunciato vuole esprimere con il termine *splendida* il suo contrario: *orrenda*.

Più che le categorie immagazzinate nella memoria a lungo termine dei due interlocutori, nel nostro caso, per giungere all'interpretazione del significato completo di 1 i destinatari devono fare appello ad un aspetto costituzionale degli essere umani, una caratteristica che ci pare contraddistinguere in modo più profondo e pervasivo il fenomeno della comunicazione e cioè la facoltà di condividere esperienze; attitudine che non sembra essere contemplata nella Teoria della pertinenza se non sotto forma di condivisione di rappresentazioni mentali manifeste che possono essere percepite

---

<sup>5</sup> In *The modularity of mind*, Fodor propone una teoria della mente che comprende una tassonomia funzionale dei meccanismi di cognizione. I tre componenti fondamentali dei processi psicologici sono: i trasduttori che trasformano i segnali dei recettori sensoriali in simboli, i sistemi di input che servono a tradurre la rappresentazione (output) ricevuta trasmessa dai trasduttori facendola diventare disponibile ai sistemi centrali, che a loro volta servono a fissare le credenze. (Fodor 1983).

<sup>6</sup> A questo proposito Bianchi parla di concetti costruiti *ad hoc* o *concetti occasionali*: "Nella prospettiva pertinentista l'interpretazione lessicale, comporta allora la costruzione, a partire dai concetti codificati, di ad hoc o concetti occasionali. La nozione di categoria ad hoc è stata introdotta da Lawrence Barsalou per indicare quelle categorie di nuova formazione costruite spontaneamente da un soggetto per portare a termine uno scopo particolare in una situazione particolare." Secondo Bianchi in questo modo la *Relevance Theory* ha dato vita ad un nuovo campo d'indagine: la *pragmatica lessicale*, che rispetto alla semantica lessicale che si occupa della relazione fra le parole e i concetti da queste codificati, "*analizza gli aspetti contestuali della costruzione dei concetti ad hoc*" (Bianchi 2009, p. 136).

immediatamente o inferite, in quanto l'intera elaborazione delle informazioni e la derivazione delle conseguenze cognitive sono dovuti a sforzi inferenziali che coinvolgono la percezione e la memoria. Secondo Sperber e Wilson due individui condividono un ambiente cognitivo quando condividono assunzioni manifeste, ma nel caso dell'enunciato 1 l'intenzione di Lisa di disprezzare la giacca verde non è affatto manifesta ad Andrea, mentre è manifesta ad Alvisè.

Mi sembra di poter dire che ciò che rende manifesta l'intenzione di Lisa ad Alvisè e che non la rende manifesta ad Andrea, non sia il principio di pertinenza, seguendo la spiegazione data della comprensione fornita dalla *Relevance Theory*, infatti il destinatario di 1 sarebbe del tutto giustificato, anzi, è automaticamente portato a interpretare 1 Come: *a Lisa piace molto la giacca verde di Andrea*. È solo il fatto di conoscere bene Lisa, e le sue abitudini, e la sua irriverenza anche nei confronti di persone che conosce poco, che permette ad Alvisè di inferire l'implicatura conversazionale adeguata, nessun principio di pertinenza potrà condurre Andrea alla medesima conclusione. Andrea potrà comprendere correttamente il significato del parlante di 1 solo una volta che qualche altro input intervenga nel processo inferenziale e modifichi il suo ambiente cognitivo: ad esempio Alvisè potrebbe aggiungere:

2. «ti prego di scusarla, a lei il verde proprio non piace»;

a questo punto visto che le inferenze non sono dimostrative, poiché sono frutto delle ipotesi interpretative avanzate che possono essere smentite o confermate a seconda da informazioni che intervengono successivamente, Andrea potrà rivedere l'interpretazione iniziale che aveva attribuito all'enunciato 1. un valore di verità falso e cioè Andrea aveva attribuito a Lisa l'intenzione di fargli un complimento, e finalmente individuare, attraverso il contesto cognitivo costruito in fieri, ad 1 il valore di verità che rispecchi la reale intenzione comunicativa del locutore e cioè falso.

Da questa prima osservazione critica si può concludere che se è vero che per la teoria della pertinenza un sistema cognitivo per ogni nuova notizia recepita può selezionare come contesto, disparati gruppi di ipotesi provenienti dalla memoria o dalla percezione, è altrettanto vero per una teoria autentica della comunicazione che la capacità di condividere esperienze sta alla base della possibilità di comunicare e quindi di

comprendere i significati perché è uno degli aspetti fondamentali che caratterizzano il fatto di condividere uno stesso linguaggio.<sup>7</sup>

## 2. II<sup>a</sup> Osservazione: molte e diverse pertinenze

A questa prima osservazione si aggancia la seconda che fa riferimento alle domande iniziali da cui è scaturita l'analisi dell'enunciato 1 e cioè: come fa il sistema cognitivo, una volta calcolate le conseguenze cognitive innescate dagli indizi manifesti, a scegliere quale fra esse sia la più pertinente rispetto a quelle inferite in ogni interpretazione?

L'analisi dell'interazione verbale che ha visto coinvolti Andrea, Lisa e Alvisè è servita anche a mettere in rilievo che non è tanto il numero di conseguenze cognitive inferite ciò che conta per la comprensione del significato del parlante, quanto piuttosto il tipo di pertinenza degli effetti cognitivi. Nel caso proposto ciò che si presentava come pertinente, l'attivazione lessicale dell'area semantica (e pragmatica) del termine *splendida*, non serve all'interlocutore quanto sapere che Lisa è una persona piuttosto sfacciata, elemento inferibile solo dall'esperienza o da informazioni aggiuntive, un elemento prettamente pragmatico. In questo senso dire che il calcolo degli effetti cognitivi sulla base delle inferenze è regolato e stabilito dal principio di pertinenza, non giustifica il livello superiore della teoria che non specifica quando un effetto contestuale è pertinente per l'interpretazione del significato. Secondo l'interpretazione qui proposta, la radice del problema dell'ulteriore specificazione della pertinenza dell'effetto contestuale effettivamente rilevante per la determinazione del significato, è parte di una questione più ampia che riguarda la reale efficacia del principio di pertinenza, all'interno di una teoria sul linguaggio e sulla comunicazione. La *Relevance Theory* infatti si erige su un concetto di mente modulare che corrisponde a quello proposto da Fodor, in *La mente modulare*.<sup>8</sup> Alla base della teoria computazionale della mente proposta da Fodor risiede l'idea che i sistemi di input corrispondono a dei sistemi di calcolo delle inferenze, cioè ragionamento da premesse a conclusioni. Tali sistemi

---

<sup>7</sup> Riguardo a questo punto il Principio di cooperazione di Grice, a differenza del Principio di pertinenza sapeva rendere ragione della qualità di esperienza condivisa costituita dall'intenzione comunicativa verbale.

<sup>8</sup> Fodor 1983.

ricevono le informazioni per costruire le premesse gli output dei trasduttori (la base sensoriale della conoscenza) ed elaborano come conclusioni le rappresentazioni che fornite ai sistemi centrali, verranno processate giungendo così alla fissazione della credenza. Fin qui l'accostamento di una teoria della comunicazione quale vuole essere la teoria della pertinenza, alla teoria della mente modulare, sembra non creare problemi, ma al contrario sembra risolverli, fornendo spiegazioni chiare di meccanismi cognitivi che risultavano nebulosi. Il problema sorge quando Sperber e Wilson, assieme allo schema generale del funzionamento della mente in Fodor, assumono anche il principio secondo cui i sistemi linguistici e i sistemi percettivi sono sistemi di input dello stesso genere. Il sistema che presiede la facoltà linguistica e quello che presiede quella percettiva, infatti servono a trasformare gli input esterni in dati accessibili ai sistemi centrali, entrambi servono a elaborare e ottenere informazioni sul mondo, a costruire rappresentazioni.

Si è visto però che l'interpretazione del significato di un enunciato ha a che vedere con una dimensione molto più ampia di quella solamente percettiva, o di calcolo inferenziale, è qualcosa che coinvolge il soggetto nella sua totalità e non soltanto la sua capacità cognitiva. Il principio di pertinenza, che vale per i processi inferenziali percettivi, tanto per quelli linguistici, se da un lato sembra un principio adatto per rendere ragione della selezione e l'elaborazione degli stimoli percettivi, dall'altro non riesce a stare al passo con la complessità e la varietà delle componenti in gioco nell'atto comunicativo. Forse per questo motivo, i teorici della pertinenza devono sulla base del principio di pertinenza, giustificare il ricorso ad euristiche che approssimino la massimizzazione delle conseguenze cognitive.

### **3. III<sup>a</sup> Osservazione: determinazione del valore di verità pertinente**

La terza osservazione che si collega e fa da sfondo alle prime due, pone la questione dell'efficacia e della natura delle euristiche che conducono il sistema cognitivo automaticamente a considerare l'ipotesi più accessibile come quella pertinente e quindi a riconoscere l'interpretazione adeguata. Il processo di comprensione del senso è inteso dalla prospettiva pertinentista come un meccanismo di ricerca continuo attraverso il quale il sistema cognitivo si muove sia sul piano teorico sia su quello empirico.

L'elaborazione delle ipotesi interpretative è sempre sottoposta alla selezione del principio di pertinenza; quest'ultimo conduce il soggetto all'elaborazione di una nuova credenza fondata sulla circostanza particolare del proferimento e sull'intuizione che guida l'interprete al riconoscimento delle condizioni di verità. Si è mostrato però come la natura di queste regole (le euristiche) che guidano il destinatario verso un concetto ad hoc che presenti una *somiglianza interpretativa* con il *concetto ad hoc* comunicato dal parlante, è molto vaga e che i processi inferenziali dirigono verso effetti cognitivi di natura diversa,<sup>9</sup> non riducibili al solo principio di pertinenza.

Il solo principio di pertinenza non sembra adeguato a rendere ragione di tutti i meccanismi interpretativi in gioco in un'interazione verbale. Non sembra quindi del tutto convincente la mossa della *Relevance Theory* di ridurre le massime griceane ad un unico principio di pertinenza, perché se è vero che tale principio fornisce la possibilità di costruire una schema teorico capace di rendere esplicite le regole d'inferenza adoperate nella comprensione, crea un sistema di selezione delle premesse inferite e costituisce il criterio stesso d'arresto del sistema di inferenze sviluppato; è vero anche che questo sembra non rappresentare una soluzione soddisfacente come norma che rende univoca la scelta dell'effetto contestuale più adeguato alla determinazione del valore di verità specifico in contesti particolari.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Bianchi fa notare che la Teoria della Pertinenza: "... non postula che P e D debbano arrivare allo stesso concetto ad hoc. Fra concetto ad hoc comunicato da P e concetto ad hoc ricostruito da D non ci deve essere identità, ma somiglianza interpretativa: una sovrapposizione parziale fra le proprietà logiche dei concetti ad hoc intrattenuti da P e D e delle conclusioni pertinenti che P e D possono derivarne." (Bianchi 2009, p. 138).

<sup>10</sup> Riguardo al ruolo delle euristiche nella teoria della pertinenza, si veda lo schema di Mazzone. In questo intervento Mazzone evidenzia tutti gli elementi rilevanti per la comprensione degli enunciati che sono stati colti e trattati dalla teoria della pertinenza tra i quali la teoria della mente, le euristiche, le predisposizioni attentive innate, ma sostiene che si è ancora lontani da un modello teorico capace di specificare il ruolo di questi elementi nel processo di comprensione. (Mazzone 2006) Inoltre sostiene che nella teoria della pertinenza la procedura basata sull'economia cognitiva è circolare e vacua, e risulta essere un costrutto teorico non valido per un'analisi pragmatica della comunicazione. (Mazzone «*La teoria della pertinenza di Sperber e Wilson: c'è coerenza tra le nozioni generali e le euristiche che devono approssimarle?*»).

### XIII

#### OSSERVAZIONI CRITICHE DI SECONDO ORDINE SULLA PSICOLOGIZZAZIONE DEI PROCESSI PRAGMATICI

Un altro ordine di osservazioni riguardanti la prospettiva pertinenzialista si riferisce all'abbandono che essa mette in atto di un approccio prettamente filosofico allo studio del linguaggio in favore di una prospettiva sperimentale che si occupa del fenomeno della comunicazione in quanto consistente in meccanismi cognitivi, con lo scopo di creare una teoria che abbia plausibilità psicologica. Come si è visto, con l'avvento del contestualismo si è assistito ad un ampliamento del concetto di contesto e conseguentemente del concetto di significato che da esso dipende. A questo cambio di prospettiva all'interno della filosofia del linguaggio di tradizione analitica, si affianca l'emergere di teorie sul linguaggio, come quella della Pertinenza, impostate in senso cognitivo, che non solo promuovono una caratterizzazione psicologica del significato, ma sembrano anche condurre ad un abbandono dell'idea tipicamente analitica secondo la quale il pensiero è contraddistinto dalla sua natura linguistica.

##### **1. Dalla pragmatica linguistica alla pertinenza cognitiva**

Si è di fronte ad un passaggio fondamentale che vede un ritorno al principio secondo cui il significato si formi e risieda all'interno delle menti dei parlanti, che conduce inevitabilmente ad un modello del primato del pensiero sul linguaggio. Questo, in un certo senso, sembra portare la riflessione sul linguaggio a non essere più propriamente tale, in quanto viene a mancare una marcatura della natura intrinsecamente linguistica delle facoltà cognitive. Le considerazioni che Sperber e Wilson avanzano sul funzionamento del linguaggio sono ancorate a considerazioni sulla mente e sul pensiero di origine biologico-scientifica piuttosto che linguistico-filosofica. Si prenda nuovamente in considerazione la costruzione dei concetti ad hoc, essa si deve a due processi inferenziali complementari:

- il processo di *narrowing* cioè il processo che permette al soggetto di attuare una restrizione lessicale;
- il processo di *broadening* cioè il processo che permette al soggetto di attuare un ampliamento dell'estensione lessicale.

Un esempio di *narrowing* è riscontrabile nell'interpretazione del seguente enunciato:

1. «Arianna vuole conoscere qualche scapolo»,<sup>1</sup>

in un contesto in cui Arianna è una ragazza che desidera incontrare un uomo con cui iniziare una relazione; in questo caso il termine *scapolo* potrebbe attivare il concetto generico: *maschio non sposato*, *maschio divorziato*, *maschio con figli*, o *maschio non sposato di ottant'anni*, o *maschio omosessuale*, *maschio fidanzato*, grazie al processo di *narrowing* ciò non accade, e il destinatario è invece in grado di applicare una restrizione lessicale al termine *scapolo* e di collegarlo ad un concetto ad hoc, atto ad interpretare il senso dell'enunciato 1 *Arianna desidera conoscere un maschio adulto non sposato, che non abbia altre relazioni, che non abbia legami importanti con le relazioni passate, che abbia un'età appropriata, che sia eterosessuale.*

Il processo di *broadening* è esemplificato in quanto segue:

2. «Ridge Forrester ha la mascella quadrata»;

Nell'enunciato 2 la parola: *quadrata*, è utilizzata per rimandare ad un senso più generale rispetto a quello codificato dalla parola, nell'interpretazione dell'enunciato la denotazione relativa al concetto ad hoc sarà più estesa: Ridge Forester ha la mascella *quadrata* nel senso che la forma del suo viso ricorda un quadrato.

3. «Che freddo fuori, mi sono congelata i piedi»,

qui il fenomeno di *broadening* consente l'interpretazione di un'espressione iperbolica; lo stesso fenomeno supporta fenomeni di metafora come in:

---

<sup>1</sup> L'esempio ed il suo trattamento è mutuato da Bianchi 2009.



4. «questo gatto è una *tigre*»;

e di estensione categoriale:

5. «ho rovesciato il latte passami uno *Scottex*».

I processi di *narrowing* (*restringimento*) e *broadening* (*ampliamento*) sono processi pragmatici inferenziali cioè processi che elaborano un insieme di premesse attraverso cui, grazie al contributo fondamentale del principio comunicativo di pertinenza, si ottengono delle conclusioni logicamente connesse alle premesse.

La teoria inferenziale della comunicazione proposta dalla *Relevance Theory* in *Relevance: communication and cognition*, si basa su una lettura fodoriana della mente e della sue proprietà, secondo la quale i sistemi cognitivi possono essere o sistemi di input modulari o sistemi centrali, dei quali farebbe parte il processo inferenziale di interpretazione pragmatica in quanto le informazioni da cui attinge sono generali, di qualsiasi tipo, mentre i processi modulari sono locali e limitati.<sup>2</sup> Come si è già messo in luce nelle tre osservazioni critiche di primo ordine, considerare l'interpretazione pragmatica come un processo inferenziale centrale, comporta dei problemi dal punto di vista della coerenza teorica dell'applicazione univoca del principio di pertinenza che non giustifica la capacità del principio di attivare processi inferenziali che rendono massimamente rilevanti effetti contestuali e pertinenti in modi molto diversi e conduce a conseguenze cognitive così diverse fra loro: arrivare a credere qualcosa, indebolire o rafforzare una credenza già posseduta, ritenere falsa una credenza perché in contrasto con la nuova informazione acquisita. Nella seconda edizione di *Relevance*, che risale al 1995,<sup>3</sup> i teorici della pertinenza sposano un modello della mente totalmente modulare: si tratta della *modularità massiva*, in cui non è più posta la differenza fra sistemi centrali (non modulari) e sistemi periferici modulari, ma il principio regolativo di pertinenza viene comprovato dall'acquisizione della tesi della modularità massiva, cioè a dire una caratteristica della mente in quanto sistema computazionale, secondo la quale le capacità cognitive si fondano su dei moduli, che sono basi di dati che creano delle

---

<sup>2</sup> Si veda capitolo *XII* paragrafo *2 II. Osservazione: Molte e diverse pertinenze*.

<sup>3</sup> Sperber e Wilson 1986, 1993.

connessioni tra gli input percepiti e le *conclusioni inferite (output)*, per mezzo del ricorso alle sole informazioni disponibili nella base di dati dedicata.<sup>4</sup>

## **2. I<sup>a</sup> Osservazione critica: dall'analisi del linguaggio all'indagine sulla mente modulare**

All'interno della Teoria della pertinenza la capacità di leggere nelle menti degli altri è rappresentata da un modulo, dove un modulo corrisponde a dei dispositivi di ragionamento specifici dovuti all'evoluzione di adattamenti biologici a regolarità riscontrate in certi domini. In questa prospettiva, il modulo della lettura della mente sovrintenderebbe a un sotto-modulo che lavora sugli stimoli ostensivi attraverso il principio di pertinenza, che permetterebbe la comprensione specifica di enunciati.

Si afferma l'idea che esista un modulo dedicato all'interpretazione del comportamento comunicativo che non coincide con il modulo dedicato alla comprensione del comportamento umano.<sup>5</sup> Anche se con le precisazioni appena indicate, l'aver sposato la tesi della modularità massiva consente ai teorici della pertinenza di superare l'impasse costituito dalla necessità del sistema cognitivo di calcolare inferenze per tutti gli stimoli recepiti prima di attribuire loro maggiore o minore pertinenza e di conseguenza selezionarli, ma non permette di rendere conto del fatto che ciò costituirebbe un notevole sforzo cognitivo che non si accorderebbe con l'economia generale su cui si regola il sistema.<sup>6</sup> In una teoria modulare della mente che si pone in una prospettiva evolucionistica, infatti nulla vieta di fare appello alle caratteristiche fisiologiche delle attività cerebrali, al fine di supportare le ipotesi teoriche, e proprio in ragione di questo Sperber può affermare quanto segue:

---

<sup>4</sup> Fodor pone la tesi della «modularità massiva» come uno degli assunti fondamentale della Teoria Computazionale della Mente, e ritiene che la caratteristica della modularità sia proprio l'incapsulamento di informazioni da parte del sistema cognitivo: "è l'incapsulamento informazionale, comunque conseguito, a costituire il cuore della modularità", (Fodor 2001, p. 79).

<sup>5</sup> Scrive Bianchi: "Il principio comunicativo di pertinenza descrive una regolarità specifica per il dominio comunicativo: solo gli atti di comunicazione suscitano legittime aspettative di pertinenza ottimale". (Bianchi 2009, p. 168).

<sup>6</sup> Si veda nota 10 capitolo *XII* paragrafo 3. *III Osservazione: determinazione del valore di verità pertinente.*

Actually, it is not at all obvious that the brain should calculate the size of cognitive effects. There may be physiological indicators of the size of cognitive effects in the form of patterns of chemical or electrical activity at specific locations in the brain. A module receives some degree of activation from other modules with which it is connected. It is activated by upstream feeder modules that present it with inputs. It may be activated by downstream client modules that are already mobilised and that would benefit from receiving new or further inputs from it. Suppose that these physiological indicators locally determine the ongoing allocation of brain energy to the processing of specific inputs. These indicators may be coarse. Nevertheless, they may be sufficient to cause energy to flow towards those processes likely to generate relatively greater cognitive effects at a given time. In other words, just as effort need not be computed, cognitive effect need not be computed either, and both effort and effect factors may steer the train of our thoughts without themselves being thought about at all.<sup>7</sup>

In sostanza come riassume bene Bianchi, Sperber sta qui affermando che secondo questa rinnovata Teoria della pertinenza: "... il sistema non ha bisogno di effettuare veri calcoli, ma può utilizzare indicatori fisiologici di futuri effetti cognitivi (pattern di attività chimica o elettrica in aree cerebrali specifiche)".<sup>8</sup>

Sono dei meccanismi biologici e non cognitivi, a causare e giustificare il ruolo del principio di pertinenza; il controllo del consumo dell'energia del sistema, cioè il principio cardine della teoria, viene descritto come regolato da rilevatori fisiologici di quelli che, solo in un secondo momento, vengono considerati come effetti cognitivi veramente pertinenti all'interno nell'economia sforzo/beneficio che regola il sistema.

---

<sup>7</sup> "Addirittura, non è del tutto scontato che il cervello debba calcolare le dimensioni degli effetti cognitivi. Potrebbero esserci degli indicatori fisiologici che rivelano le dimensioni degli effetti cognitivi sotto forma di patterns di attività chimica o elettrica in zone specifiche del cervello. Un modulo riceve un certo grado di attivazione da altri moduli con i quali è connesso. Questo è attivato da "moduli di alimentazione" posti a monte che gli forniscono gli input. Può essere altresì attivato da moduli clientelari a valle già mobilizzati, i quali trarrebbero beneficio dalla ricezione di nuovi od ulteriori input. Supponendo che questi indicatori fisiologici determinino localmente la costante allocazione di energie cerebrali per l'elaborazione di input specifici. Questi indicatori possono essere grezzi. Nondimeno, possono essere sufficienti a determinare il flusso di energia verso processi che verosimilmente genereranno effetti cognitivi maggiori in un dato momento. In altre parole, così come tale sforzo non richiede di essere elaborato nemmeno l'effetto cognitivo deve esserlo, e tanto lo sforzo quanto l'effetto possono sterzare il treno dei nostri pensieri senza che essi stessi siano pensati del tutto.", traduzione mia, (Sperber 2005).

<sup>8</sup> Bianchi 2009, p. 170.

Si assiste dunque ad un ulteriore passaggio: dalla pragmatica alla fisiologia, i processi pragmatici su cui si struttura la teoria della comprensione dei significati è fondata sui meccanismi chimico-fisici che la ricerca scientifica ha posto alla base dei funzionamenti cerebrali. La ricerca in merito al fenomeno della comprensione viene condotta attraverso lo studio dei processi cognitivi che ne stanno alla base, attuando uno slittamento dall'ambito linguistico a quello psicologico. Riportando la capacità di rappresentazione al centro della spiegazione dell'interpretazione dei significati, infatti, la Teoria della pertinenza è costretta a ricorrere ad una teoria computazionale della mente secondo la quale le attività mentali non sono necessariamente collegate a rappresentazioni linguistiche e, a loro volta, non sono collegate ad alcuna forma di rappresentazione, ma sono fatte corrispondere a meccanismi fisiologici. Solo attraverso una teoria computazionale della mente la *Relevance Theory* può cercare di far fronte al problema sollevato da Frege e poi ampiamente trattato da Wittgenstein dell'incomunicabilità causata dall'incommensurabilità tra stati mentali stanti nelle menti di soggetti diversi, all'interno di una teoria che pone come base della comprensione la capacità di leggere nelle menti degli altri. Come si è visto però, la tesi della modularità massiva, seppur rettificata dalla posizione di un sotto-modulo specifico per la comprensione dei comportamenti linguistici, porta inevitabilmente ad una ricerca sulla capacità cognitive che prescinde dalla facoltà linguistica come elemento determinante e che invece deve basarsi su principi biologici e fisiologici per poter difendere la validità del principio cardine della teoria stessa: il principio di pertinenza. Da quanto argomentato, si può allora avanzare una prima osservazione critica di secondo ordine: nello sviluppo della Teoria della pertinenza il primato del modulo linguistico nei processi di comprensione viene messo in discussione, e di conseguenza anche il ruolo del linguaggio. Tale atteggiamento teorico, all'interno di una teoria che si pone come obiettivo quello di spiegare il fenomeno della comunicazione umana, sembra comportare un graduale allontanamento dall'oggetto di ricerca da cui essa è scaturita: il fenomeno della comunicazione linguistica, in favore dello sviluppo di un'indagine sulla mente.

### 3. II<sup>a</sup> Osservazione critica: teoria filosofica o indagine scientifica?

La seconda osservazione critica di secondo ordine, cioè di livello più generale, riguarda la constatazione dello statuto della teoria della pertinenza che più che una teoria di filosofia del linguaggio, si connota come una teoria biologico-scientifica. Questo almeno per due ragioni: *in primis* perché, come si è visto, rende ragione dei processi pragmatici inferenziali attraverso il ricorso ai meccanismi fisiologici che rimandano in ultima analisi alla natura chimico-elettrica di alcune aree specifiche del cervello. *In secundis* perché i teorici della pertinenza sembrano avvertire l'istanza inderogabile di sottoporre a verifiche sperimentali le proprie ipotesi al fine di verificare la teoria e renderla plausibilmente scientifica. A partire da questi presupposti ciò che si ottiene è una teoria della comprensione del significato che si fonda sulle evidenze fornite dalla scienza empirica. Tali evidenze non servono però solo a verificare l'ipotesi di partenza, ma costituiscono l'elemento su cui poggia la possibilità del principio cardine su cui è costruito l'intero impianto teorico. In questo senso il dato empirico assume il carattere di conoscenza a priori che sostiene un costrutto teorico che si presentava come originato dall'osservazione del fenomeno comunicativo nella sua componente più concreta ed evidente: la competenza pragmatica. Se da una parte la teoria della pertinenza in quanto teoria pragmatica sul linguaggio nasce, come il contestualismo, dalla critica dell'idea che una teoria del significato possa strutturarsi sul principio di isomorfismo tra semantica e sintassi e sull'univocità a priori del significato linguistico, che, all'interno di una teoria avente tali presupposti risulterebbe essere un concetto astratto, dall'altra parte la *Relevance Theory*, volendo porsi all'interno di una lettura inferenziale della comunicazione, -che nasce dall'osservazione dei comportamenti linguistici concreti dei parlanti, al fine di costituirsi come teoria rigorosa, ed in questo senso scientifica - è costretta:

- in primo luogo a considerare l'aspetto cognitivo come elemento imprescindibile di una teoria della comprensione;
- ed in secondo luogo a fondare le assunzioni psicologiche che ne conseguono su risultati empirici che la rendano verificabile.

Da quanto detto si può allora asserire che la teoria della pertinenza presenta una serie di caratteristiche che consentono di annoverarla tra le teorie delle scienze cognitive più che tra le indagini filosofiche sul linguaggio. Tale conclusione rende necessaria un'ultima considerazione rispetto alla effettiva scientificità della teoria in esame e riguardo alla sua valenza in pragmatica del linguaggio.

### **3.1. III<sup>a</sup> Osservazione: scientificità degli stati mentali**

Terza considerazione di secondo ordine: pur partendo da una base osservativa, e cercando conforto nei risultati empirici, dall'analisi condotta, emerge che la Teoria della pertinenza anche se per un verso vuole sia riconosciuto il suo statuto scientifico, in realtà è costituita in massima parte da una serie di ipotesi sull'interpretazione dei significati. L'esistenza e l'attività di ciò che viene chiamato stato mentale è infatti una supposizione, non sono finora state portate prove scientifiche in merito, ed anche la capacità di meta-rappresentazione degli stati mentali, la cui plausibilità è ricostruita a posteriori su esperimenti cognitivi, che ne danno solo parzialmente ragione, non può essere accolta come principio effettivo. Gli stati mentali, le rappresentazioni interiori, che sono il punto focale su cui si sviluppa la teoria computazionale della mente e di conseguenza della teoria della pertinenza, rappresentano un concetto che non sembra essere legittimato né dall'osservazione, né dalle evidenze empiriche, ma allo stesso tempo risulta essere l'elemento principale di una teoria che si fonda sulla scienza biologica e che vuole essere rigorosa e scientificamente accettabile. Sembra quindi che l'appello alle entità mentali, siano esse rappresentazioni o stati mentali, debba essere abbandonato in una teoria che voglia ottenere uno statuto scientifico, perché, se è vero che in ogni dottrina scientifica esistono dei costrutti teorici ipotetici che non sono pienamente comprovati da dati osservabili, è altrettanto vero che all'interno della *Relevance Theory* l'idea dell'esistenza degli stati mentali e del loro riconoscimento da parte dei parlanti, non trova giustificazioni nemmeno all'interno della teoria stessa.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> In questo capitolo non ci si vuole addentrare in questioni epistemologiche riguardanti la possibilità di reale rigosità di qualsiasi teoria scientifica, che in quanto teoria è sempre fondata su assunti ipotetici, e sulla sua verificabilità effettiva. Si sta soltanto avanzando un'osservazione riguardo allo statuto scientifico della teoria della pertinenza.

Qui di seguito si cercherà di dare ragione di questa osservazione critica.

Da quanto detto, emerge la caratteristica di astrattezza propria della Teoria della pertinenza, elemento che finora sembra peculiare di ogni teoria che voglia spiegare sistematicamente l'interpretazione dei significati del linguaggio naturale.

Nel caso della teoria analizzata, l'appello al mentale che consente di spiegare il fenomeno della comunicazione attraverso un modello inferenziale, comporta l'utilizzo di un concetto puramente a priori, totalmente ipotetico ed altrettanto astratto di quello di proposizione in senso minimale e cioè il concetto di rappresentazione o stato mentale.<sup>10</sup>

Di conseguenza viene a perdersi quell'aspetto di concretezza e pragmaticità che sembrava essere la caratteristica principale di quelle dottrine che, in contrasto con le teorie semantiche tradizionali, vogliono affrontare la questione del significato e della comprensione linguistica a partire dalle manifestazioni concrete del linguaggio ordinario.

#### **4. IV<sup>a</sup> Osservazione: fecondità di una teoria inferenziale: le esplicature**

D'altro canto è vero che da un certo punto di vista il concetto di stato mentale consente di dare una spiegazione ragionevole all'idea che sta alla base di una prospettiva di investigazione pragmatica sul linguaggio e cioè alla componente inferenziale della comunicazione intesa come esemplificazione del riconoscimento delle intenzioni dei parlanti all'interno di uno scambio comunicativo. E' altrettanto vero che a partire dalla teoria della pertinenza si è potuto elaborare una nozione preziosa per un'interpretazione pragmatica della comunicazione e cioè quella di *esplicatura conversazionale*, un concetto che bene si adatta all'analisi delle reali dinamiche delle interazioni comunicative. Si pensi al concetto di esplicatura esposto da Carston, nel quale l'esplicatura corrisponde a ciò che è detto; essa si contraddistingue per essere

---

<sup>10</sup> Si noti che l'idea dell'esistenza della proposizione in senso minimale propria della tradizione semantica dominante, secondo le teorie pragmatiche (contestualismo e teoria della pertinenza) deve essere abbandonata in favore di quella di proposizione in senso massimale. La proposizione in senso minimale, come si è ricordato è valutata essere un oggetto astratto che non gioca nessun ruolo nella riconoscimento delle condizioni di verità intuitive da parte dei parlanti.

funzionalmente indipendente dall'implicatura ed è caratterizzata dal fatto di essere l'esito di processi inferenziali pragmaticamente condizionati, (come l'implicatura).<sup>11</sup>

Si consideri l'esempio 6:

Maddalena dice a Naomi:

6.a. «Tu e Giulio siete andati a vedere la Biennale?» E Naomi risponde:

6.b. «Noi non amiamo l'arte contemporanea.»

Dall'atto indiretto che costituisce la risposta di Naomi, Maddalena può inferire: l'esplicatura 6.a.1: al momento del proferimento dell'enunciato 6.a Naomi e Giulio non sono andati a vedere la Biennale e l'esplicatura 6.b.1: Naomi e Giulio non amano l'arte contemporanea. Indipendentemente dal calcolo delle esplicature 6.a.1 e 6.b.1, Maddalena può altresì inferire: l'implicatura

6.b.2: La Biennale è un'esposizione d'arte contemporanea e l'implicatura

6.b.3: Naomi e Giulio non sono andati a vedere la Biennale.

Nell'esempio uno si mostra come l'interlocutore, sia in grado di trarre le inferenze dedicate al calcolo dell'esplicatura in modo autonomo rispetto a quelle che lo conducono a individuare l'implicatura. Carston argomenta a favore dell'idea che gli apporti del contesto al contenuto vero condizionale della proposizione e cioè le esplicature, e le implicature conversazionali corrispondano ad output differenti derivanti da un medesimo processo cognitivo. Carston però, tenendo fede al dettato di Grice che teneva distinte le implicature dal significato, precisa però che mentre le esplicature concorrono alla determinazione delle condizioni di verità della proposizione espressa, le implicature conversazionali non sarebbero coinvolte nella determinazione del

---

<sup>11</sup> Secondo Carston, sulla base del principio di economia cognitiva proprio della teoria della pertinenza, implicatura ed esplicatura sono indipendenti, il calcolo dell'una è autonomo rispetto al calcolo dell'altra. (Carston 1988, p. 155-181).



significato esplicito.<sup>12</sup> L'esplicatura è quindi la proposizione che il parlante intende rendere esplicita, e corrisponde al significato pragmaticamente arricchito attraverso i processi pragmatici inferenziali.<sup>13</sup> L'esplicatura concorre ad arricchire il contenuto proposizionale esplicito e non solo quello implicito come fa l'esplicatura. Carston parla di sottodeterminazione semantica della proposizione minimale rispetto all'esplicatura, secondo la quale l'apporto pragmatico alla determinazione del significato linguistico, è generalizzato e libero rispetto alle regole grammaticale come accade nel processo semantico di saturazione.

La nozione di esplicatura è fondamentale per una teoria che si sviluppa da una concezione inferenziale della comunicazione e rappresenta un fenomeno altrettanto importante per qualsiasi visione pragmatica del linguaggio. Infatti, anche se con delle differenze, sia il contestualismo sia la teoria della pertinenza hanno insistito sul riconoscimento del fatto che all'interno di un'interazione linguistica i parlanti agiscono attraverso la proposizione in senso massimale (arricchita da processi semantici automatici e processi pragmatici slegati dalle convenzioni linguistiche);<sup>14</sup> è infatti a partire dalla proposizione massimale che il soggetto trae le inferenze cognitive, ed è ancora a partire dalla proposizione massimale che esso può comprendere il valore di verità cioè il significato della proposizione. A una tale trattazione dell'esplicatura è legata la riflessione sull'altro tema cardine della pragmatica: l'implicito.

A differenza del paradigma tradizionale (minimalismo semantico), secondo la teoria della pertinenza, il confine tra implicito ed esplicito va collocato nel punto in cui il contenuto del proferimento risulta informativamente pertinente per le intenzioni

---

<sup>12</sup> L'argomentazione di Carston, si oppone alla nozione di implicatura generalizzata elaborata da Levinson 2000. Per distinguere implicature e esplicature la linguista propone un test che chiama *Embedded Implicature Hypothesis* il quale dimostrerebbe che le esplicature, diversamente dalle implicature, si conservano anche quando le costruzioni semplici di cui rappresentano il contenuto vero condizionale, vengono inglobate in costruzioni più complesse (congiunzione, negazione, costruzione condizionale), (Carston 2004).

<sup>13</sup> Si è visto al capitolo IX, paragrafo 1. *I processi pragmatici inferenziali*, che la comprensione di enunciati del tipo: «Maddalena prese le chiavi e aprì la porta» implica una successione temporale dell'azione di cui può rendere conto solo un'interpretazione della proposizione in senso massimale, in quanto il connettivo logico *e* non contiene in sé l'indicazione di una successione temporale. Mentre per Grice tutto l'apporto del contesto alla determinazione del significato, ciò che integra il significato convenzionale (la proposizione minimale), corrisponde alle informazioni contestuali strettamente necessarie alla determinazione delle sue condizioni di verità, ed è un'implicatura, per Carston invece il processo pragmatico di esplicatura contribuisce a completare il contenuto esplicito della proposizione.

<sup>14</sup> Si veda capitolo XI paragrafo 3 *Da processi pragmatici a processi cognitivi*.

comunicative del parlante.<sup>15</sup> Per una concezione pragmatica del linguaggio sarà quindi necessario tenere conto del livello in cui le teorie pragmatiche vero-condizionali pongono il confine tra il contenuto implicito e il contenuto esplicito della proposizione, tra ciò che è implicato e ciò che è detto tra l'implicatura e l'esplicatura. Strettamente connessa alla questione del confine tra implicito ed esplicito, infatti risulta essere il dibattito da cui ha preso inizio la presente trattazione, e cioè quello sui confini tra pragmatica e semantica. Le teorie pragmatiche vero condizionali di cui abbiamo proposto una lettura, concordano e si basano sull'idea che il livello semantico della proposizione espressa, quello che corrisponde alle condizioni di verità dell'enunciato, è sempre determinato non solo da processi semantici, ma anche da processi pragmatici,<sup>16</sup> non legati al significato linguistico, ma dovuti soltanto al contesto.

#### **5. V<sup>a</sup> Osservazione: inadeguatezza pragmatica della nozione di contesto cognitivo**

Come si può constatare, all'individuazione dell'esplicatura concorrono inferenze che hanno origine dalle conoscenze generali relative alla comunicazione linguistica, cioè dal contesto dell'interazione e che sono invece slegate dalle conoscenze grammaticali dei parlanti. Purtroppo non può dirsi lo stesso per uno dei concetti cardine della pragmatica: il contesto. Dalla teoria della pertinenza emerge con forza la concezione di un contesto, completamente privo di caratterizzazioni pragmatiche; esso è in primo luogo ciò che costituisce il fattore discriminante di pertinenza delle ipotesi inferite.

Si è visto che la comunicazione umana è caratterizzata dalla presenza di una condotta che ha lo scopo di rendere manifesta l'intenzione di comunicare (manifestare) qualcosa

---

<sup>15</sup> Sul rapporto tra proposizione minimale ed esplicatura si veda anche, Duilio D'Alfonso: "il contrasto tra pragmatisti e minimalisti, che può essere incarnato dal diverso [...] di concepire il significato esplicitamente espresso da una parlante che proferisce p, si gioca sul dove collocare il confine esplicito/implicito. I minimalisti lo collocano non appena il contesto provvede l'informazione minima necessaria a determinare le condizioni di verità di un proferimento, mentre per i pragmatisti tale confine va collocato ben più in là, ovvero allorquando il contenuto di un proferimento appare informativamente pertinente per le intenzioni comunicative del parlante. Questi ultimi poi, coerentemente, eliminano del tutto la proposizione minimale." (D'Alfonso 2001, pp. 149-163, p. 157).

<sup>16</sup> Si tratta dei processi facoltativi e inconsci, rispetto alla proposizione che i parlanti sono consapevoli di esprimere, che Recanati definisce *top down*.

che va oltre se stessa; tale condotta complessa è l'ostensione. Data un'ostensione, colui che riceve gli input, innesca automaticamente (secondo natura) un processo logico che ha lo scopo di vagliare le ipotesi interpretative sul gesto ostensivo, al fine di riconoscere quale sia quella più pertinente; questo processo logico è l'inferenza. Si è detto però che l'inferenza, in questo caso, non è dimostrativa. Su cosa si basa allora il soggetto per trarre inferenze, per passare dalle premesse alle conclusioni? Si basa sul contesto, che nella teoria della pertinenza risulta essere un contesto molto articolato e non ben definito. Le inferenze si basano sulle conoscenze a disposizione del soggetto, e sui vincoli cognitivi che il contesto impone e, che per il principio di pertinenza, fanno sì che si sviluppi un ragionamento che conduce al riconoscimento degli effetti contestuali che nascono dall'intersezione tra le conoscenze possedute e i nuovi dati desunti dal contesto (cognitivo). Esse sono nuove informazioni che entrano a loro volta a far parte del contesto cognitivo dell'interpretazione dell'ostensione. Oltre al contesto cognitivo, cioè quello che permette la selezione degli effetti contestuali pertinenti, che entrano a loro volta a far parte delle inferenze successive, deve esserci un contesto di riferimento, un contesto situazionale. Esso è il contesto dell'ostensione e costituisce assieme ad essa l'insieme degli input iniziali senza i quali non avrebbero inizio i processi cognitivi, sembrerebbe quindi essere ammesso un contesto oggettivo. Sembra però che tale tipo di contesto non sia ammesso nella teoria della pertinenza, dove l'unico contesto ammesso è il contesto cognitivo; non esiste contesto che non sia già frutto di una costruzione del soggetto, non c'è un contesto condiviso a priori.

## **6. Conclusione**

Sembra quindi necessario, tenendo conto delle critiche metodologiche e di contenuto avanzate nel presente capitolo, ripensare in chiave pragmatica il significato filosofico che sta all'origine della *Relevance Theory*, riassunto in quanto segue: la comunicazione è un'interazione aperta tra agenti, all'interno della quale un soggetto intende comunicare qualcosa attraverso una determinata azione in un contesto specifico - che non è dato a priori, ma costruito assieme alle assunzioni condivise, nell'interazione stessa - con un altro individuo che inferisce dall'osservazione di quell'azione l'intenzione del soggetto agente elaborando una prima interpretazione del significato

comunicativo del parlante. In accordo con la Teoria della pertinenza, resta fermo che il significato comunicativo ha a che fare con gli effetti che il parlante intende ottenere *anche* sulle credenze dell'interlocutore, ma è messa in discussione la natura fisiologica dei processi inferenziali, la dimensione prettamente cognitiva del significato, il carattere completamente cognitivo del contesto e la possibilità di costruire una teoria scientifica della comprensione all'interno di un'indagine filosofica sulla pragmatica del linguaggio. In conclusione si può dire che contestualismo e teoria della pertinenza si basano sull'idea che il significato è sempre determinato da processi pragmatici, che agiscono indipendentemente dal significato linguistico, e che muovono soltanto dal contesto.<sup>17</sup>

In questo senso si osserva un ridimensionamento del ruolo della semantica nell'interpretazione del significato in favore di quello della pragmatica. Dall'analisi proposta dovrebbe risultare evidente che questo progressivo inglobare la semantica nella pragmatica è concomitante con un graduale avvicinamento della filosofia del linguaggio, alle scienze cognitive, che sembra affermare la possibilità di indagare i fenomeni linguistici riguardanti la competenza pragmatica soprattutto attraverso concetti cognitivi che implicano la considerazione della dimensione psicologica nella comunicazione.

---

<sup>17</sup> Si tratta dei processi facoltativi e inconsci, rispetto alla proposizione che i parlanti sono consapevoli di esprimere, che Recanati definisce *top down*.

## CONCLUSIONE

### PER UNA PRAGMATICA FILOSOFICA

#### 1.

Nella mia ricerca mi sono proposta di guardare al linguaggio naturale a partire dalla prospettiva propria della pragmatica del linguaggio, con la consapevolezza che essa nasce e si sviluppa a partire da uno sfondo interdisciplinare,<sup>1</sup> e in queste pagine assume la funzione di un filtro attraverso il quale si seleziona un accesso prettamente filosofico per tentare di problematizzare alcuni assunti ed alcune conseguenze di certe teorie della filosofia analitica. Il mio contributo fa riferimento, da un lato alla tradizione filosofica denominata *Ordinary language philosophy*, una delle matrici principali delle idee poi sviluppate dalla pragmatica e, dall'altro, alla trattazione dei temi come la deissi, l'implicatura, l'atto linguistico attraverso i concetti di contesto e implicitezza. La riflessione che ho presentato prende in considerazione, e cerca di inserirsi all'interno di una delle querelles più dibattute del panorama filosofico contemporaneo che sembra essere tutta interna alla filosofia del linguaggio, mi riferisco al dibattito tra il contestualismo radicale e le teorie più vicine a quella che viene definita la *Traditional View*.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> La pragmatica del linguaggio è una branca della filosofia analitica, che origina da uno sfondo pluridisciplinare, in cui sono confluiti apporti della linguistica, della filosofia, della psicologia e della sociologia. Proprio sulla natura "spuria" della pragmatica e sulla fecondità del dialogo tra aree disciplinari diverse insistono Caffi nel suo manuale *Sei lezioni di pragmatica*, e Bazzanella nella sua introduzione alla pragmatica *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, (Caffi 2002), (Bazzanella 2008).

<sup>2</sup> Claudia Bianchi intende per *Traditional View* quella prospettiva filosofica che riconosce i suoi capostipiti, in Frege, Russell, e il Wittgenstein del *Tractatus*, all'interno della quale, secondo l'autrice, può essere ricondotta anche la corrente della *Semantica modellistica* (Tarski, Carnap, Kripke, Montague). Questa prospettiva si caratterizza per essersi cimentata con il tentativo di costruire un linguaggio formale capace di ripulire il linguaggio naturale dalle sue ambiguità e imperfezioni, (Bianchi 2004).

La questione risiede sostanzialmente nel definire i confini del dominio della semantica da una parte e della pragmatica dall'altra per quanto concerne il fenomeno della comprensione umana. La domanda alla quale i due schieramenti vogliono autonomamente rispondere è la seguente: come si comprende il significato di un enunciato? Quali sono i meccanismi che sottendono la comprensione?

Secondo le teorie più vicine alla visione tradizionale,<sup>3</sup> è alla semantica che spetta il compito di occuparsi del significato convenzionale delle espressioni linguistiche da cui è formato un certo enunciato, e del modo in cui tali significati si combinano determinando la proposizione letteralmente espressa dall'enunciato cioè le sue condizioni di verità.<sup>4</sup> Secondo il contestualismo invece, l'elemento che è necessario alla comprensione è appunto il contesto ed è quindi più importante considerare gli aspetti pragmatici e cognitivi di uno scambio comunicativo se si vuol riconoscere il significato, piuttosto che relegare il ruolo di quest'ultimo a qualche caso particolare (come le espressioni indicali, dimostrative e contestuali).

Tale posizione caratterizza la prospettiva pragmatica radicale,<sup>5</sup> secondo la quale, dall'analisi di una serie di proferimenti il cui contenuto semantico non sarebbe

---

<sup>3</sup> Tra queste ricordiamo le tesi sostenute da H. Cappelen ed E. Lepore. Nel testo i due autori difendono l'idea secondo cui gli enunciati, una volta assegnato un contenuto attraverso il riferimento al contesto, alle espressioni indicali e ad un numero definito di altre espressioni contestuali, esprimono un contenuto proposizionale completo, cioè quella che da loro viene definita la proposizione in senso minimale (Cappelen e Lepore 2005). In *Precis of Insensitive Semantics, PPR*, si legge: "Semantic Minimalism is the view that there is a level of content minimally influenced by context. In summary form, it is the view that for an utterance *u* of a wellformed sentence *S* in a context *C*, if you fix the referents of the obviously indexical/demonstrative components of *S* (the Basic Set of context sensitive expressions with which Kaplan begins 'Demonstratives' (1989), give or take a few contextuials) and if you disambiguate the ambiguous expressions, then what you end up with is a proposition. We call this proposition the minimal semantic content of *u*." Ovvero "Il minimalismo semantico è il punto di vista secondo cui vi è un livello di contenuto minimamente influenzato dal contesto. In sintesi per un enunciato *E* di frase ben formata *F* in un contesto *C*, se si fissano i referenti dei componenti indicali/dimostrativi di *F* (l'insieme di base delle espressioni sensibili con cui Kaplan inizia 'Demonstratives'1989), se si eliminano le ambiguità ciò che resta è una proposizione. Questa proposizione noi la chiamiamo contenuto minimale semantico di *E*." (Cappelen 2006).

<sup>4</sup> Il paradigma semantico tradizionale sostiene la tesi per cui gli apporti linguistici alla determinazione delle condizioni di verità (della proposizione espressa) hanno un ruolo solo nel caso in cui ci si trovi di fronte ad espressioni indicali (per la determinazione dei cui referenti è necessario ricorrere al contesto di proferimento) e devono essere riconducibili a variabili (implicite o esplicite) presenti nella struttura sintattica profonda dell'enunciato.

<sup>5</sup> Il principale sostenitore di questa posizione cui si sta facendo riferimento è il filosofo Recanati, che come la linguista Carston, sviluppa le proprie ricerche all'interno di una pragmatica vero-condizionale, attraverso la quale dimostrare come i processi pragmatici concorrano alla determinazione della proposizione, negando così che le condizioni di verità siano di competenza esclusiva della semantica. In particolare nel saggio *What is said and semantic/pragmatic distinction*, l'autore descrive questi processi pragmatici contestuali come dei processi cognitivi, e ne individua tre: il processo di *free enrichment*

pienamente codificato nel significato linguistico delle espressioni usate, si può ricavare la tesi per cui la sottodeterminazione semantica è una proprietà intrinseca del linguaggio naturale.

Lungi dal limitare gli apporti extralinguistici alla determinazione della proposizione espressa a casi sporadici, il contestualismo propone una generalizzazione della tesi di sottodeterminazione semantica,<sup>6</sup> che sembra essere la chiave di lettura non solo del linguaggio calato nel contesto, ma anche di ciò che i parlanti implicitamente comunicano negli scambi conversazionali. Riducendo ai minimi termini il contenzioso fra le due posizioni sopra citate, si può dire che esse si contendono uno stesso campo d'azione e cioè la possibilità di stabilire il significato del nucleo semantico di un enunciato, conferendo l'una la leadership alla competenza semantica, e l'altra alla competenza pragmatica del parlante.

Credo che per dissolvere questo problema, o meglio per analizzarlo sotto un diverso aspetto, sia utile riconsiderare la natura del nucleo semantico, e di conseguenza chiedersi se stabilire quali siano le condizioni di verità di una proposizione, corrisponda realmente a comprenderne il significato o se, invece, il significato non sia piuttosto qualcosa di più complesso, di composto, e quindi non sia riducibile ad un'univoca definizione. Per far questo, per problematizzare il concetto di significato come condizioni di verità, concetto troppe volte dato per assodato, ho ritenuto utile rifarsi ad alcune indicazioni metodologiche e di contenuto appartenenti a quegli autori della filosofia del linguaggio ordinario che così meticolosamente si sono dedicati allo studio del linguaggio e al problema del significato.

Storicamente la pragmatica linguistica trae origine dalla filosofia del *Pragmatismo americano* di Charles Sanders Peirce,<sup>7</sup> ma in essa sembrano soprattutto riecheggiare lo

---

(*arricchimento libero*), il processo di *loosening* (*allentamento*), e il *transfert semantico*, sostenendo che essi contribuiscono alla determinazione della condizioni di verità *intuitive* dei proferimenti dei parlanti, (Carston 2004).

<sup>6</sup> Secondo la tesi di *sottodeterminazione semantica*, la semantica di un enunciato del linguaggio naturale (il significato convenzionale di un enunciato più un numero limitato di fattori contestuali) il più delle volte non sarebbe sufficiente a fissare le sue condizioni di verità. È questa la definizione che ne dà C. Bianchi, la quale porta come argomenti a sostegno della tesi sopra citata i fenomeni di *implicitura conversazionale e relativi esempi* tratti da (Bach 1994) e di fenomeni di *loose talking*, tratti da (Sperber e Wilson 1985-86). L'autrice sostiene che secondo **questi autori** l'interpretazione semantica degli enunciati appartenenti alle categorie dei fenomeni linguistici, sopracitati viene ottenuta solo in seguito a espansioni e arricchimenti contestuali, (Bianchi 2003)

<sup>7</sup> Con l'espressione *Pragmatismo*, ci si riferisce a quella corrente filosofica, affermata a cavallo tra XIX e XX secolo negli Stati Uniti e che costituisce il più originale contributo americano alla filosofia

stile e le tematiche proprie della *Filosofia del linguaggio ordinario*; quest'ultima, contrapponendosi alle tendenze in atto nell'*Empirismo logico*,<sup>8</sup> riteneva che la lingua quotidiana non fosse riducibile ad un linguaggio formalizzato, restituendo così ad essa lo statuto di oggetto proprio della riflessione filosofica. Il passaggio da un paradigma semantico alla nascita di un paradigma pragmatico è avvenuto attraverso l'affermarsi di un concetto tanto fondamentale quanto trascurato dalla tradizione: il concetto di contesto. Credo sia opportuno ricordare brevemente quali siano i punti cruciali che hanno consentito tale cambiamento e che hanno sostanzialmente comportato l'affermazione di una nuova prospettiva rispetto a quella della *semantica modellistica*<sup>9</sup> nell'interpretazione del linguaggio: la prospettiva pragmatica.

## 2.

La svolta decisiva riguardo all'interpretazione del fenomeno linguistico rispetto alla tradizione neopositivista avvenne ad opera di quei filosofi che si dedicarono all'analisi del linguaggio ordinario; quest'ultima consiste in un esame del linguaggio orientato in senso pratico, ossia rivolto all'agire linguistico e all'uso di esso.

---

novocentesca ed esercitò una vasta influenza anche sulla cultura europea. La sua tesi principale è quella secondo cui il significato di qualsiasi cosa è determinato dalla sua rilevanza pratica. In generale, si può dire che esso concepisce il pensiero, non come una passiva contemplazione di una verità già prestabilita o una altrettanto passiva ricezione di dati sensibili, ma come un processo di intervento attivo sulla realtà. Iniziatore del *Pragmatismo* fu Charles Sanders Peirce secondo il quale "La verità di una concezione poggia esclusivamente sulle sue relazioni con la condotta della vita" (Peirce 1905) e che a partire da queste considerazioni costruì una *teoria del significato* in cui identifica il significato di un'espressione con l'insieme delle conseguenze pratiche che derivano dalla sua accettazione.

<sup>8</sup> Il positivismo logico, nasce nella prima metà del Novecento, e si contraddistingue per l'adesione al principio secondo il quale la filosofia deve aspirare al rigore proprio della scienza. Essendo stato una delle prime, più clamorose manifestazioni della filosofia analitica, il *positivismo logico* o *empirismo logico* fu un'espressione che nella prima metà del XX secolo, divenne praticamente interscambiabile con quella di filosofia analitica, tendenza che anche oggi sembra essere presente.

<sup>9</sup> La semantica modellistica rappresenta il paradigma dominante nello studio dal punto di vista formale del significato nel quadro della filosofia del linguaggio di tradizione analitica e risulta caratterizzato dall'impiego di strumenti di tipo logico matematico. Tra gli autori che furono impegnati in questo campo di ricerca si ricordano A. Tarski, R. Carnap, M. Mountage, S. Kripke. L'origine filosofico-matematica del contributo di questi autori va fatta risalire al pensiero di Gottlob Frege al quale sono da attribuire le tre tesi di base su cui si fonda la semantica modellistica: la distinzione tra senso e riferimento, la tesi di composizionalità del significato, e l'antipsicologismo.



Nelle *Philosophical Investigation*<sup>10</sup> Wittgenstein sviluppa l'intera sua riflessione a partire dall'idea di *pluralità* nell'analisi del linguaggio e ciò comporta un guardare ai fenomeni valutandone la molteplicità di aspetti e di linguaggi.

Il linguaggio nella lettura di Wittgenstein, viene interpretato come una molteplicità di giochi linguistici, ciascuno con le proprie regole. "*Il parlare un linguaggio fa parte di un'attività o di una forma di vita*",<sup>11</sup> scrive Wittgenstein, ed è su questo presupposto che nasce e si sviluppa l'analisi linguistica come pragmatica del linguaggio. Dalla lezione di Wittgenstein si evince che l'analisi del linguaggio debba essere circostanziata, descrittiva ed esplicativa e che il ruolo della filosofia sia quello di mostrare, soprattutto tramite esempi, quali siano i procedimenti di funzionamento del linguaggio piuttosto che quello di spiegarlo. Anche per Austin il tema della pluralità nel linguaggio, da lui approfondito attraverso una minuziosa descrizione della varietà e complessità della lingua, risulta essere un fenomeno importante da considerare se ci si è prefissati di comprendere nel modo più completo possibile i fenomeni linguistici. In *How to do things with words* il filosofo oxoniense sviluppa la tesi cosiddetta degli *enunciati performativi* secondo la quale mentre si proferiscono delle proposizioni, in realtà, si stanno compiendo delle azioni: qui il linguaggio è inteso come azione nel mondo e non come descrizione del mondo; nell'opera quest'idea viene tematizzata attraverso la distinzione e definizione di diversi tipi e livelli d'uso del linguaggio<sup>12</sup> utilizzando quella che verrà poi definita *Teoria degli atti linguistici*, al fine di fornire uno schema generale per l'interpretazione dei fenomeni del linguaggio. L'intuizione austiniana del concetto di atto linguistico, venne poi ripresa e approfondita da Grice nelle *William James lectures* tenute nel 1967 a Harvard;<sup>13</sup> in questa circostanza il filosofo si concentrò nell'analisi dell'atto comunicativo nella sua totalità ed individuò i principi normativi della conversazione: le *massime conversazionali*, regole di massima che orientano la conversazione ai fini della sua riuscita e che consentono di ricondurre all'interno del senso comunicato tutti quegli implicati che risultano implicati in ciascun proferimento. Alla nozione di *massima conversazionale* è legata la nozione di

---

<sup>10</sup> Wittgenstein 1953, 1995.

<sup>11</sup> Ibid., p. 67.

<sup>12</sup> Si tratta della celeberrima distinzione tra: *atto locutorio*, che corrisponde al fatto di dire qualcosa; *atto illocutorio*, che corrisponde allo scopo, all'azione che viene effettivamente compiuta e *atto perlocutorio*, che corrisponde agli effetti ottenuti dall'illocutorio, cioè alle conseguenze non convenzionali.

<sup>13</sup> Grice 1989, 1993.

*significato del parlante* ideata da Grice, che ha condizionato gran parte della filosofia del linguaggio successiva,<sup>14</sup> ha influenzato in particolar modo la ricerche dedite allo studio della dimensione pragmatica. Il significato del parlante, infatti, implica ed introduce nella filosofia analitica l'idea di *significato intenzionale*.<sup>15</sup>

Si è evidenziato che la discussione attorno ad uno dei concetti cardine della pragmatica del linguaggio: il contesto, prende corpo a partire dalle elaborazioni dei filosofi del *Linguaggio Ordinario* ed è altrettanto evidente come da questa corrente filosofica venga mutuata l'idea secondo la quale le espressioni di un linguaggio naturale sarebbero caratterizzate da un'indeterminatezza essenziale e sarebbero aperte ad usi inediti ed alla creazione di nuove convenzioni in contesti inattesi, possibilità questa, che era negata loro all'interno del paradigma semantico tradizionale.

Come ha ben enucleato Bianchi la visione semantica tradizionale sembra poter essere identificata con tre tesi sul funzionamento del linguaggio:

- il linguaggio è: *convenzionale*, in quanto le convenzioni di una lingua fissano una volta per tutte il significato di ogni espressione della lingua;
- il linguaggio è *vero-condizionale*, in quanto il significato convenzionale di un'espressione corrisponde a quell'insieme di condizioni che associano ad ogni frase un insieme di condizioni di verità;
- il linguaggio è *composizionale*, in quanto il significato di un'espressione complessa dipende funzionalmente dal significato dei suoi componenti.<sup>16</sup>

Se le cose stessero esattamente così, allora i significati sarebbero già compresi fin dall'inizio nella lingua, e sarebbero di numero finito, di conseguenza non si darebbe la

---

<sup>14</sup> Cfr . (Szabò 2005) e (Cosenza 1997).

<sup>15</sup> Il concetto di *significato intenzionale* è strettamente connesso alla distinzione delineata da Grice tra quello che il parlante *dice* proferendo un enunciato, che corrisponde alle condizioni di verità dell'enunciato, e quello che il parlante *implica*, sulla base di ciò che ha detto , cioè sulla base del significato convenzionale delle parole usate e di alcuni assunti contestuali derivati dalla natura cooperativa degli scambi conversazionali (cioè le *implicature conversazionali*). Su questa distinzione si fonda il rapporto che semantica e pragmatica intendono tutt'ora mantenere, le due discipline sembrano infatti ricoprire due ruoli complementari nello studio della lingua, alla semantica spetterebbe di occuparsi delle *condizioni di verità* degli enunciati, mentre alla pragmatica delle *intenzioni comunicative*. Ciò nonostante, come si è detto, è nato un conflitto tra le due aree di ricerca per accaparrarsi la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati, ed è proprio da queste stesse tesi griceane che muovono gli autori che contestano tale spartizione.

<sup>16</sup> Bianchi 2003.

possibilità di crearne di nuovi, ma è evidente, dall'osservazione dei nostri scambi comunicativi, che così non è.<sup>17</sup> Al contrario, in linea con l'ultimo Davidson, sembra più ragionevole ritenere che non solo i significati non si danno una volta per tutte, ma che ogni volta che attuiamo uno scambio comunicativo, instauriamo delle regole nuove e creiamo un nuovo linguaggio.<sup>18</sup> Ciò può dirsi in ragione del fatto che, in uno scambio comunicativo autentico, ciò che è fondamentale non è la correttezza delle espressioni utilizzate (non sono le convenzioni linguistiche), ma la capacità di comunicare, di conseguenza, ciò che costringe il parlante entro certi parametri (contestuali) è l'intenzione di farsi comprendere (di entrare in dialogo con) dal proprio interlocutore.

Descritta nei termini delle tre tesi suddette, risulta evidente come la prospettiva semantica presti il fianco all'interpretazione della comunicazione secondo il modello del codice, nel quale parlante e destinatario sono intesi come due dispositivi di trattamento dell'informazione e il fenomeno comunicativo è ridotto ad un'operazione di codifica e decodifica di messaggi. Tale atteggiamento nei confronti del linguaggio naturale si può far risalire all'*Ideografia* di Frege,<sup>19</sup> opera in cui l'illustre filosofo e matematico tedesco si propose di realizzare una formalizzazione rigorosa dell'ambiguo e indeterminato linguaggio naturale al fine di farne uno strumento scientifico. Per i filosofi del paradigma semantico tradizionale come Frege, Tarski, Kaplan,<sup>20</sup> ed anche il Wittgenstein del *Tractatus*, l'uso teorico e scientifico, precede e fonda l'uso dialogico e discorsivo della lingua.<sup>21</sup> Ma abbiamo la certezza che le cose stiano proprio in questo modo? A giudicare dalle osservazioni cui sono giunti Wittgenstein, Austin, Grice, sembra piuttosto che sia l'aspetto pragmatico ad essere fondamentale da comprendere per capire più chiaramente come funziona il linguaggio.

---

<sup>17</sup> Si pensi ad esempio alle metafore, al linguaggio figurato, e di conseguenza al linguaggio letterario e poetico. Ma non solo, si consideri ad esempio un enunciato banale quale: «Carlo e Giulio sono sposati»; da un'analisi pragmatica emerge come questo enunciato possa avere significati diversi a seconda del suo contesto di riferimento, se infatti fino a qualche anno fa esso poteva essere interpretato solo come: «Sia Carlo sia Giulio hanno una moglie», oggi il suo significato può corrispondere a: «Carlo e Giulio sono sposati fra loro».

<sup>18</sup> Il riferimento è qui in particolare a due contributi di Donald Davidson. (Davidson 1991 e Davidson 1993)

<sup>19</sup> Frege 1965.

<sup>20</sup> Negli anni '70 David Kaplan, si è dedicato alla formalizzazione di elementi contestuali quali i dimostrativi, ideando la nozione formalizzata di *contesto di proferimento*, tanto utilizzata dalle teorie della *Traditional View*. Kaplan 1977.

<sup>21</sup> Contro questa tesi che caratterizza il paradigma semantico tradizionale e a favore di una lettura pragmatica dei fenomeni linguistici argomenta ampiamente, (Bianchi 2001).

L'elemento che accomuna la *filosofia del linguaggio ordinario* e la *pragmatica del linguaggio* è l'esigenza di studiare il linguaggio in situazione, di analizzare lo scambio comunicativo all'interno del contesto concreto in cui esso accade, rifiutando la modalità dello studio di un codice avulso dalla realtà e lontano dalla vita; il linguaggio è un fenomeno vivo, in continua evoluzione, che come ha magistralmente mostrato Wittgenstein, si sottrae a qualsiasi ipostatizzazione, ed è proprio questa indeterminatezza a rappresentare la sua vera ricchezza e a consentire le realizzazioni più evolute del suo potenziale espressivo. Certamente studiare il linguaggio in situazione complica notevolmente il compito di chi vuole approfondire come funziona la comprensione, ma sembra l'unico modo per non snaturarlo e per garantire di lasciar sempre aperta la comunicazione e dare ragione della possibilità umana di creare nuovi usi del linguaggio e nuovi significati.<sup>22</sup>

### 3.

A difesa dell'idea per cui al linguaggio siano connaturate un'indeterminatezza ed un'infinità semantica, che ne rappresentano la cifra distintiva e positiva - l'approccio pragmatico sostiene la tesi secondo la quale per poter comprendere il senso di qualsiasi espressione è necessario considerare l'elemento del contesto, e ciò significa che non è più possibile prescindere dal valutare l'espressione nella sua occorrenza concreta. Di conseguenza il concetto di contesto e quello di implicitezza cui è legato, divengono fondamentali per una filosofia del linguaggio che voglia far luce sul fenomeno della comunicazione umana, ma allo stesso tempo diventa evidente quanto questi concetti siano di difficile definizione, se non addirittura impossibile, se non a costo di cadere nel paradosso. Tuttavia, per poter procedere nella trattazione, ho deciso di assumere come definizione provvisoria quella di Claudia Bianchi che, a livello generale, definisce il contesto come quella "situazione particolare in cui avviene

---

<sup>22</sup> Su questo tema si veda (Davidson 1991) (Davidson 1993.) In questi scritti il filosofo argomenta in polemica con M. Dummett, in difesa della posizione secondo cui lo scopo primo e fondamentale del linguaggio è la comunicazione, mentre la correttezza e la responsabilità nei riguardi della lingua con cui essa è collegata, sono sempre subordinati al fine comunicativo. Per un approfondimento si rimanda al commento di Luigi Perissinotto in (Davidson, Dummett e Hacking 1993) e al saggio, *Linguaggio e comunicazione. Alcune riflessioni tra Davidson e Gadamer*, in (Perissinotto 2001).

l'interazione verbale costituita: dal resto della conversazione, dall'ambiente fisico, dall'identità degli interlocutori e dalla complessa rete di scopi, intenzioni e credenze dei parlanti".<sup>23</sup> Grazie a questo tipo di descrizione e considerazione del contesto in pragmatica si è potuto rendere conto di tutti quegli aspetti del linguaggio che facevano problema all'approccio tradizionale.

Funzioni linguistiche quali la *deissi*, il *linguaggio figurato* o *sensu implicito* sarebbero rimasti oscuri, e teorie come quella degli *atti linguistici* non avrebbero mai trovato spazio in speculazioni che consideravano soltanto il livello semantico nello studio della lingua. I temi della *deissi*, del *sensu implicito* e degli *atti linguistici* rappresentano forse l'asse portante delle teorie della pragmatica del linguaggio e costituiscono tre aspetti fondamentali della struttura e delle potenzialità insite del linguaggio naturale, proprietà che lo caratterizzano essenzialmente.

La *Teoria degli atti linguistici* ideata da Austin non è che una spiegazione di come in realtà con le parole si possano compiere dei veri e propri atti. Essa ha rappresentato una tappa fondamentale nella riflessione sulla dimensione sociale del linguaggio affermando con le parole è possibile creare fatti nuovi e modificare la realtà.

Compiere azioni con le parole è solo una delle potenzialità insite nel nostro linguaggio; un'altra, da un certo punto di vista l'altra faccia della stessa medaglia, è identificabile nella caratteristica propria del linguaggio naturale di fare parole con le cose. Quante volte, infatti accade che il mondo, la situazione, costituisca parte integrante del senso dell'espressione? Succede molto più spesso di quanto i parlanti non si accorgano. Basti pensare alla *deissi*, quella funzione linguistica che serve a collocare un enunciato in una situazione, nello spazio e nel tempo; *io*, *qui*, *ora* ad esempio non sono solo un pronome personale singolare, un avverbio di luogo e un avverbio di tempo, ma sono anche ciò che costituisce l'asse portante del linguaggio e della struttura cognitiva dei parlanti; ognuno di noi parla sempre *a partire da*.

Anche il linguaggio figurato può esistere soltanto in quanto la conoscenza di elementi del mondo entrano a far parte del significato delle espressioni. Se dicessimo ad esempio: "*Eleonora è una iena*", riferendoci a un animale razionale di genere

---

<sup>23</sup> Trattandosi di un contributo di pragmatica, risulta infatti, più che mai necessario, essere il più concreti possibile; per questo motivo la nozione di contesto cui d'ora in poi si farà riferimento è quella data da Claudia Bianchi, nel testo citato, che mi sembra rispecchiare tutte le caratteristiche precipue del concetto in questione, Bianchi 2003.

femminile che possiede il *λόγος*, e se ci affidassimo soltanto alla nostra competenza semantica, la proposizione risulterebbe falsa; *Eleonora è una iena* non corrisponde alla realtà e invece molti di noi sanno, ahimè, quanto questa proposizione possa essere vera, ma per comprenderne il significato è necessario possedere una competenza pragmatica. Senza addentrarmi nuovamente nei dettagli tecnici della questione, qui solo accennata, quello che nel presente elaborato ho inteso evidenziare è quanto il concetto di contesto e quello di implicitezza siano fondamentali per una riflessione che voglia approfondire le caratteristiche della lingua in situazione, quindi della comunicazione e della comprensione. Si comunica solo grazie alla condivisione di un contesto di riferimento, un insieme di elementi il cui confine non è definito; si comprende realmente una proposizione soltanto a partire dal contesto cui essa appartiene e di cui noi stessi facciamo parte ed è ancora una volta il contesto ad essere necessariamente implicato nella comprensione del nucleo semantico di un'espressione. Nel dibattito contemporaneo tra autori che sono più vicini al paradigma semantico tradizionale, e quelli che sostengono tesi pragmatiche come il *contestualismo radicale*, o la *teoria della pertinenza* oggetto della contesa è il significato dell'espressione. Sono i processi pragmatici o quelli semantici che determinano le condizioni di verità di un enunciato, che decidono se esso corrisponda o meno ai fatti?

Come ho cercato di mostrare attraverso un excursus tra i luoghi filosofici più eminenti della filosofia del linguaggio, ritengo che trattare del significato limitandosi a intenderlo in termini di *Condizioni di verità* di un'espressione, sia riduttivo e poco proficuo ai fini di un'interpretazione del fenomeno della comunicazione.

Più precisamente, nel mio lavoro sostengo che chi intende privilegiare una prospettiva pragmatica filosofica dovrebbe considerare il significato in tutta la sua complessità, tentando di decostruirlo nelle sue componenti, per cercare di descriverlo nella sua integrità. Con questo non si sta sostenendo che la pragmatica linguistica non debba occuparsi delle condizioni di verità, o che esse non rappresentino il significato di un'espressione, ma piuttosto che le condizioni di verità di una proposizione sono solo una parte e a volte nemmeno la più interessante del suo significato e che quest'ultimo risulta essere un elemento complesso composto da una molteplicità di fattori altrettanto complessi, che interagiscono e agiscono l'uno con l'altro e influenzandosi vicendevolmente.

Alla luce delle considerazioni fin qui avanzate, si può dire che queste pagine rappresentano una sorta di proposta di radicalizzazione della visione pragmatica del linguaggio, e di ridefinizione della linea di interpretazione pragmatica del linguaggio naturale, esemplificata in quanto seguirà.

Una lettura pragmatica dei fenomeni del linguaggio non può prescindere dal considerare il linguaggio nella sua concretezza quotidiana; volendo restare fedeli alla tendenza della filosofia analitica del linguaggio che ha privilegiato lo studio della comunicazione orale, questa lettura deve considerare le interazioni verbali in cui si è quotidianamente coinvolti; esse chiamano due o più soggetti a concorrere alla costruzione di un discorso e di significati sempre diversi perché diversi sono i partecipanti all'interazione e i loro ruoli, che durante la conversazione possono mutare.<sup>24</sup> Comunicare è un'attività e come tale andrebbe studiata la comunicazione cioè privilegiando l'aspetto dell'*azionalità* del linguaggio, del rapporto tra i diversi *status dei partecipanti*, e del potere creativo e di trasformazione che hanno le parole, piuttosto che prediligere la funzione di descrivere stati di cose secondo un'ottica in cui basterebbe la conoscenza delle convenzioni semantiche di una lingua a determinare quale sia lo stato di cose descritto dalla frase.

La proposta che qui si avanza è di spostare l'attenzione da quali processi decidano come determinare il significato di un'espressione in termini di condizioni di verità, a che cosa sia, nella sua complessità, il significato di un'espressione linguistica all'interno di un'interazione verbale.<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> Come ha mostrato, nell'ambito della *Teoria degli atti linguistici*, Marina Sbisà, -dove propone una ridefinizione degli *atti linguistici illocutori* che rende conto della trasformazione della relazione tra parlanti dal punto di vista del ruolo deontico (del potere, sapere, e dovere) dei partecipanti - il rapporto tra i parlanti e potremmo dire l'identità stessa di questi può mutare all'interno dello scambio comunicativo, a causa di una serie di fattori, tra i quali *il ruolo deontico* dei partecipanti, che concorrono alla sua riuscita che devono essere considerati e studiati da una prospettiva sul linguaggio che vuole essere realmente pragmatica, (Sbisà 1992e Sbisà 1998).

<sup>25</sup> Per un'analisi puntuale sulla questione del significato nella filosofia del linguaggio, e per una descrizione analitica delle nozioni classiche, si rimanda a (Picardi 1999). Mentre per avere un'esemplificazione di una posizione deflazionista della nozione di significato nel panorama della filosofia contemporanea si veda (Bianchi 2009). In questo testo l'autrice guarda ai meccanismi della comunicazione condividendo i presupposti della Teoria della pertinenza (*Relevance Theory*, RT) teoria esposta nel 1986 in *Relevance* ad opera di D. Sperber e D. Wilson, (Sperber e Wilson 1986, 1993)

#### 4.

Non risulterà certo originale il progetto di guardare al linguaggio come azione e di considerare come elemento determinante lo status dei partecipanti alla conversazione. La *Teoria degli atti linguistici* a partire da Austin fino alle teorie più recenti,<sup>26</sup> si basa, infatti, su questi principi. Nemmeno l'idea di utilizzare come chiave di lettura il concetto di contesto risulta affatto inedita, per quanto relativamente recente; esiste ormai un'ampia letteratura su questo tema,<sup>27</sup> ma quello che credo sarebbe interessante intraprendere è lo studio dei fenomeni comunicativi a partire da un punto di vista che sappia integrare questi due aspetti della pragmatica tra loro alla luce delle analisi compiute dai filosofi del linguaggio ordinario. Questa linea di ricerca mi sembra la più adatta ad affrontare da un punto di vista filosofico lo studio del linguaggio nella sua *attualità e complessità*, impresa che sembra essere stata accantonata dalle tendenze più recenti della filosofia analitica.

Dalla mia ricerca è emerso che molte delle tesi pragmatiche sul linguaggio evolutesi a partire da quelle dei filosofi del *linguaggio ordinario*, appaiono svilupparsi lungo due parabole convergenti in un punto:

- a) la prima tendenza riscontrabile a livello generale negli studi di filosofia del linguaggio contemporanea, consiste nel cambiamento di prospettiva che comporta il passaggio dall'anteporre a tutti gli altri l'aspetto convenzionale del linguaggio, quindi quello della sua correttezza (si pensi all'importanza della convenzionalità dell'azione in Austin o alla convenzionalità del linguaggio in Dummett) all'avanzare di teorie che sostengono la naturalità delle inferenze che

---

<sup>26</sup> La *Speech Act Theory* è una teoria caratterizzata da due presupposti imprescindibili: I) esiste una distinzione tra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato; II) il proferimento di un enunciato può essere considerato come l'esecuzione di un atto, qualunque sia il tipo di enunciato proferito. Dati questi due capisaldi della teoria, essa si è però differenziata al suo interno nelle proposte dei diversi autori. Basti pensare alla molteplicità di versioni che ha avuto la classificazione degli atti illocutori, dopo quella di J. L. Austin (Austin 1962, 1987), e la sua sistematizzazione e modifica ad opera di J. R. Searle (Searle 1975, 1978), si ricordano, inoltre le classificazioni operate da K. Bach e R. Harnish (Bach e Harnish 1979), la tipologia di atti linguistici proposta da Edda Weigand (Weigand 1989) e infine quella proposta da M. Sbisà che riprende e rielabora quella di Austin (Sbisà 1989).

<sup>27</sup> Per un approfondimento sul tema del contesto da punti di vista di discipline diverse, dall'Intelligenza Artificiale, all'epistemologia si rimanda alla raccolta di saggi Penco 2002.



l'interlocutore può trarre dal discorso, come accade nella Teoria della Pertinenza;<sup>28</sup>

- b) la seconda tendenza è identificabile con lo spostamento dell'attenzione degli studiosi dalla dimensione intersoggettiva e pubblica del linguaggio, un punto d'arrivo per il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* e, dalla dimensione sociale e interpersonale dell'azione, elemento imprescindibile nella Teoria degli atti linguistici di Austin, *all'intenzionalità del parlante*, concetto che ha visto come suo principale interprete, Searle, il quale con l'articolo *Intentionality* ha contribuito a porre al centro del dibattito sul linguaggio proprio questo tema, attribuendo di nuovo allo *stato mentale* un ruolo fondamentale nella comprensione del significato.<sup>29</sup>

Entrambi i movimenti sopra descritti si spostano in direzione di un'unica "deriva" nell'ambito delle indagini sul linguaggio, quella che conduce dal privilegiare la dimensione pubblica della comunicazione, al porre al centro della ricerca gli aspetti psicologici individuali dell'attività cognitiva; la stessa "deriva" filosofica che ha portato dallo studio del linguaggio allo studio della mente, direzione in cui sembra arenarsi anche il contestualismo radicale, dal momento in cui riconduce i processi pragmatici di determinazione del significato a processi cognitivi, e le condizioni di verità di un proferimento a condizioni di verità intuitive. Certo potrà sembrare un guadagno poter studiare il funzionamento del linguaggio a partire dai meccanismi mentali che lo costituiscono, e sicuramente lo è alla luce delle scoperte che le neuro-scienze compiono indagando il funzionamento del cervello umano,<sup>30</sup> ma che prezzo paga la filosofia in

---

<sup>28</sup> La *Relevance Theory* è esposta da Dan Sperber, e Deidre Wilson, (Sperber e Wilson 1986, 1993). Ponendosi all'interno di una dimensione di indagine pragmatica i due autori sostengono che gli atti linguistici sarebbero riconducibili a inferenze suscitate nell'ascoltatore dal comportamento linguistico del parlante, tali inferenze avrebbero la funzione di cercare la pertinenza dell'enunciato. A questo proposito M. Sbisà obietta che in questa prospettiva il ruolo del parlante viene appiattito su quello dell'ascoltatore, infatti il suo dire serve soltanto a suscitare inferenze nell'interlocutore, e così la dimensione dell'azione linguistica vera e propria va perduta., (Sbisà «Teoria degli atti linguistici: appunti per una storia»)

<sup>29</sup> In questo saggio Searle sostiene sia riscontrabile un'analogia strutturale tra l'atto linguistico e lo stato (mentale) intenzionale, secondo cui se un atto linguistico corrisponde ad un contenuto preposizionale dato con una certa forza illocutoria, allora ad uno stato intenzionale corrisponde un contenuto rappresentativo dato in un certo modo psicologico, (Searle 1983, 1985).

<sup>30</sup> Per un'indagine scientifica sul cervello, che si confronta anche con tematiche filosofiche, si veda Edelman 2007.

questo continuo avvicinarsi e confondersi con le scienze naturali?<sup>31</sup> Quella che di primo acchito può sembrare una conquista, non rischia di comportare una perdita importante? Dal punto di vista della riflessione che qui si vuole proporre, la risposta sembra essere affermativa.

## 5.

A mio parere, le due questioni che la deriva *mentalista* pone in essere, sopra denominate parabole a) e b), comportano due conseguenze sulle quali vale la pena di soffermarsi:

A) di fronte a quella che è stata definita la svolta *mentalista*, molte delle acquisizioni realizzate dalla filosofia del linguaggio ordinario sulla natura del linguaggio-la natura essenzialmente pubblica del linguaggio, l'identità di parola e azione, l'imprescindibilità del contesto rispetto alla comprensione dell'intenzione e quindi del significato del parlante - rischiano di andare perdute, e sembra quasi di tornare ad alcuni presupposti di certa filosofia moderna. La nozione di stato mentale ad esempio richiama fortemente quella delle *idee di Locke*,<sup>32</sup> secondo il quale il linguaggio è un semplice strumento che serve per trasferire le idee dalla propria testa a quelle altrui e contro la quale ha largamente argomentato Wittgenstein nei paragrafi §§ 258-304 delle *Ricerche Filosofiche* e prima ancora in *Notes for the Philosophical Lectures*.<sup>33</sup>

Tutto questo comporta un duplice rischio: da una parte quello di ridurre il linguaggio e la comunicazione ai soli stati cerebrali individuali, al *linguaggio privato*, privandolo nuovamente della dimensione pubblica che ne è la caratteristica precipua e necessaria; dall'altra quello di semplificare eccessivamente il concetto di significato, che invece non è, un'entità a sé stante, astratta, indipendente dal contesto e determinata una volta

---

<sup>31</sup> A tal proposito si veda come Searle 1999 tenti di dare un'interpretazione integrata di aspetti scientifici e filosofia della mente.

<sup>32</sup> Locke 1690.

<sup>33</sup> Wittgenstein 1912-51, 2001.

per tutte, ma come si può dedurre dal lavoro di Grice, è qualcosa che si può stabilire soltanto di volta in volta e che non è affatto immediata da comprendere dato che le espressioni molto spesso comunicano di più di quanto non dicano.

B) Altra questione capitale che questo cambio di prospettiva lascia completamente aperta sta, come osserva Sbisà, nel lasciare totalmente inspiegato il passaggio dagli aspetti psicologici individuali a cui viene ricondotto il linguaggio agli aspetti socio-culturali dell'azione linguistica.

La dimensione pubblica risulta rimossa.

Al fine di ovviare alle omissioni sopra descritte e di produrre delle risposte ai problemi suddetti, qui si propone una traiettoria di ricerca che vuol essere in grado di salvaguardare la dimensione pubblica e sociale del linguaggio e di riconoscere ai significati la libertà di costituirsi ogni volta in modo diverso e complesso a partire dal contesto il quale è a sua volta un elemento complesso composto da: il resto dello scambio comunicativo, dall'ambiente fisico, dall'identità provvisoria degli interlocutori, che può mutare nel corso dell'interazione verbale e dalla complessa rete di scopi, intenzioni e credenze dei parlanti, e dall'esperienza che tiene insieme due o più interlocutori. Nella mia tesi sostengo la necessità di ripensare il linguaggio nella dimensione della comunicazione intesa come interazione verbale concreta, dimensione cui mi sembra essere connaturata l'idea di linguaggio come azione e che a sua volta chiama in causa il concetto di regola condivisa o convenzione che va problematizzato. La mia proposta è quella di studiare il fenomeno comunicativo linguistico nella dimensione dell'*azionalità* del linguaggio attraverso il concetto di contesto e di quello di implicitezza cui esso è correlato. Nella filosofia analitica il concetto di contesto è stato recentemente posto al centro dell'attenzione filosofica e di esso sono state date molteplici definizioni e fatte diverse applicazioni. In particolare il concetto di contesto è stato utilizzato per cercare di fornire un'interpretazione al fenomeno della comprensione, ma non solo. E' doveroso ricordare che il concetto di contesto è in via di elaborazione e che esso assume ruoli diversi nei contesti di diverse teorie.<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> A questo proposito si rimanda alle osservazioni di Penco 2002, Introduzione.

Nei paragrafi precedenti ci si è soffermati sulla genesi e sulle caratteristiche particolari del concetto di contesto, perché rappresenta il cardine per una lettura pragmatica del linguaggio. *Contesto* è un termine che di per se stesso non può essere utilizzato sistematicamente; paradossalmente, infatti, parlare di una nozione generale di contesto significherebbe uscire dal contesto. Considerazione questa che ricalca una certa filosofia del paradosso di wittgensteiniana memoria.<sup>35</sup>

Nel mio lavoro sostengo, diversamente dalla tesi semantica tradizionale secondo la quale le convenzioni di una lingua fissano una volta per tutte il significato di ogni espressione della lingua, e in parziale accordo con la tesi contestualista di sottodeterminazione semantica, che ai significati è connaturata un'insaturabilità del campo semantico, che rimanda sempre ad altro. I significati vanno sempre negoziati, e se questo accade, è proprio perché anche il contesto va negoziato; si tratta ogni volta di rispondere alla domanda: da dove parliamo? La risposta è determinabile soltanto di volta in volta nella concreta occorrenza comunicativa.

Ecco perché quella che è qui proposta non vuol essere una vera e propria tesi in senso dimostrativo, ma piuttosto vuole configurarsi come un lavoro di descrizione del linguaggio, ancora una volta, non descrizione del dato, com'è considerata dalle teorie scientifiche, ma wittgensteinianamente intesa come un'attività che, senza voler essere sistematica, entra in una dimensione costruttiva, attraverso la quale inventare strumenti per far emergere aspetti della realtà. L'obiezione che muovo ai contestualisti radicali è che il contesto non può essere considerato come una chiave che apre tutte le porte, ma piuttosto il titolo di un problema. Certo un cambio di prospettiva radicale comporterebbe la necessità di fare i conti con dei costi filosofici con cui la tradizione analitica sembra faccia fatica a confrontarsi; uno di questi è sicuramente il superamento della concezione del significato in termini di condizioni di verità dell'enunciato (semantica) o del proferimento (pragmatica), in favore di una problematizzazione della natura del significato che, a partire da una prospettiva radicalmente pragmatica, consideri la comunicazione come un'interazione complessa

---

<sup>35</sup> È emblematica della filosofia del paradosso di Wittgenstein la proposizione 6.54 del *Tractatus Logico-Philosophicus*: “Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è salito per esse-su esse-oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v'è salito.) Egli deve superare queste proposizioni; allora vede rettamente il mondo” (6.54) (Wittgenstein 1914-16, 1983).

fra soggetti che agiscono l'uno sull'altro e sul contesto, e che è sempre inserita in una dimensione pubblica e sociale.

## BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano, Nicola. *Dizionario di Filosofia*. Terza edizione aggiornata e ampliata da Giovanni Fornero. Torino: UTET SpA, 1998.
- Almog, J., Perry, J. e Wettstein, H. (a cura di). *Themes from Kaplan*. Oxford: Oxford University Press, 1989.
- Anscombe, Gertrude. *Intention*. London: Harvard University Press, 1957.
- . *Thought and Action in Aristotle: What is "Practical Truth" in New Essays on Plato and Aristotle*. In R. Bambrough (a cura di). *New Essays on Plato and Aristotle*. London: Routledge and Kegan Paul, 1965.
- Apel, Carl. *Comunità e comunicazione*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1977.
- Austin, John. «The Meaning of a Word» *lettura al Moral Sciences Club e alla Jowett Society* (1940). Ora in Austin 1970.
- . «Other Minds» In *Proceeding of the Aristotelian Society*. Vol. suppl. 20 (1946). Ora in Austin 1970.
- . «Truth» In *Proceeding of the Aristotelian Society*. Vol. suppl. 24 (1950). Ora in Austin 1970.
- . «Unfair to Facts» *lettura alla Philosophical Society a Oxford* (1954). Ora in Austin 1970.
- . «Performatives Utterances» *discorso radiotra-smesso sul Terzo Programma della BBC* (1956). Ora in Austin 1970.
- . «A Plea for Excuses» In *Proceeding of the Aristotelian Society*. 57 (1956-57). Ora in Austin 1970.

- . *Philosophical Papers*. 1961. J. Urmson e G. Warnock (a cura di). London: Oxford University Press. II ed. ampliata. 1970. Trad. it.. *Saggi filosofici*. Milano: Guerini, 1990.
- . *How to do thinks with words*. 1962. Trad. it. di C. Penco e M. Sbisà (a cura di). *Come fare cose con le parole*, Genova-Milano: Marietti, 1987.
- . *Sense and sensibilia*. 1962 b. Trad. it.. *Senso e sensibilia*. Genova: Marietti, 2001.
- . *Performatif-Constatif*. 1962 c. In H. Bera (a cura di). *La Philosophie analytique*. In Sbisà 1978.
- Bach, Kent. «Conversational Implicature» *Mind and Language*, n. 9 (1994).
- . «You don't say?» *Synthese*, n. 128 (2001).
- Bach, Kent e Harnish, Robert. *Linguistic communication and Speeh Acts*. Cambridge (Massachusetts): M.I.T. Press, 1979.
- Basile, Grazia. *Le parole nella mente, Relazioni semantiche e struttura del lessico* , prefazione di T. De Mauro, Milano: Franco Angeli, 2001.
- Batacchi, M., Bosinelli, M., Ricci-Bitti, P. e Trombini, G. ( a cura di). *Le ragioni della psicologia*. Milano: Franco Angeli, 1998.
- Bazzanella, Carla. *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- Berlin, Isaiah (a cura di). *Essays on J. L. Austin*. Oxford: Clarendon Press, 1973.
- Bianchi, Claudia. *La dipendenza contestuale. Per una teoria pragmatica del significato*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.
- . *Contestualismo radicale*. In Penco 2002.
- . *Pragmatica del linguaggio*. Roma-Bari: Laterza, 2003.
- . (a cura di). *The Semantics/Pragmatics Distinction*. Stanford: CSLI Publications, 2004.
- . «Pragmatica». In L. Floridi (a cura di). *Linee di Ricerca*. SWIF. ISSN 1126-4780. (2005). [www.swif.it/biblioteca/lr](http://www.swif.it/biblioteca/lr)
- . *Pragmatica cognitiva, I Meccanismi della Comunicazione*. Roma-Bari: Laterza, 2009.

- . «Implicature, intenzioni e normatività» *Esercizi Filosofici* n. 6. ISSN 1970-0164. (2011). <http://www2.units.it/eserfilo/art611/bianchi611.pdf>
- . «Implicito ed esplicito dopo Grice: una mappa». [www.univr.it](http://www.univr.it)
- . «Logica e linguaggio naturale: una prospettiva pragmatica». [http://www.univr.it/upload/file/BISCIONI/Nuova\\_Secondaria.pdf](http://www.univr.it/upload/file/BISCIONI/Nuova_Secondaria.pdf)
- Bouquet, Paolo e Delogu, Francesca. «Il Problema del contesto. Linguaggio rappresentazione conoscenza». In L. Floridi (a cura di). *Linee di Ricerca. SWIF*. ISSN 1126-4780. (2006). [www.swif.it/biblioteca/lr](http://www.swif.it/biblioteca/lr)
- Bottani, Andrea e Penco, Carlo. *Significato e teorie del linguaggio*. Milano: Franco Angeli, 1991.
- Bouquet, Paolo e Delogu, Francesca. «Il Problema del contesto. Linguaggio rappresentazione conoscenza». In L. Floridi (a cura di). *Linee di Ricerca. SWIF*. ISSN 1126-4780. (2006). [www.swif.it/biblioteca/lr](http://www.swif.it/biblioteca/lr)
- Caffi, Claudia. «Alla ricerca dei performativi perduti, considerazioni su alcune proposte di classificazione». *Materiali filosofici*, n. 4, pp. 63-93 (1982).
- . *Sei Lezioni di Pragmatica Linguistica*. Genova: Name, 2002.
- Cambula, Martino. *Ludwig Wittgenstein: stili e biografia di un pensiero*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.
- Cappelen, Herman. «Precis of Insensitive Semantics, PPR». (2006). <http://folk.uio.no/hermanc/docs/precisPPR.pdf>
- Cappelen, Herman. e Lepore, Ernie. *Insensitive Semantics. A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*. Oxford: Blackwell. 2005.
- Carston, Robyn. *Implicature, Explicature and truth-Theoretic Semantics*. In R. Kempson (a cura di). *Mental Representations. The Interface Between Language and Reality*. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- . *Truth Conditional Content and Conversational Implicature*. 2004. In Bianchi 2004.
- . *What is said and semantic/pragmatic distinction*. 2004. In Bianchi 2004.
- . «Relevance theory». In G. Russell & D. Graff Fara (a cura di). *Routledge Companion to the Philosophy of Language*. Routledge. (2011).



[http://www.ucl.ac.uk/psychlangsci/research/linguistics/People/linguistics-staff/robyn\\_carston](http://www.ucl.ac.uk/psychlangsci/research/linguistics/People/linguistics-staff/robyn_carston)

- Chiaretti, G., Rampazi, M. e Sebastiani, C. (a cura di). *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*. Roma: Carocci, 2001.
- Cohen Jonathan e Pollack Martha (a cura di). *Intentions in Communications*. Cambridge (Massachusetts): MIT Press, 1990.
- Cole Peter e Morgan Jerry (a cura di). *Syntax and Semantics - Speech Acts*. New York-London: Academic Press, 1975.
- Conte, Maria-Elisabeth. *La pragmatica linguistica*. In C. Segre (a cura di). *Intorno alla linguistica* Milano: Feltrinelli, 1983.
- Cosenza, Giovanna. *Intenzioni, significato e comunicazione. La filosofia del linguaggio di Grice*. Bologna: CLUEB, 1997.
- . *La pragmatica di Paul Grice*. Milano: Bompiani, 2002.
- Coutés Joseph e Greimas Algirdas. *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. 1979. Trad. it. di P. Fabbri. *Semiotica, Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*. Milano: Bruno Mondadori, 2007.
- Da Re, A. (a cura di). «Contestualismo». In *Enciclopedia Filosofica*, vol. 3. Milano: Bompiani, 2006.
- Davidson, Donald. «Truth and Meaning» *Synthese*, n. 17 (1968). In Davidson 1984.
- . *Moods and Performances*. 1979. In A. Margalit (a cura di). *Meaning and Use*. Ora in Davidson 1984.
- . *Inquiries into Truth and Interpretation*. Oxford: Clarendon Press, 1984. Trad. it. di R. Brigati. *Verità e interpretazione*. Bologna: Il Mulino, 1994.
- . «James Joyce and Humpty Dumpty» *Midwest Studies in Philosophy*, XVI (1991).
- . *A Nice Derangements of Epitaphs*. In E. Lepore (a cura di). *Truth and Interpretation Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*. Oxford: Blackwell, 1993. Trad. it. di L. Perissinotto. In D. Davidson, M. Dummet e I. Hacking 1993.
- Davidson Donald e Harman Gilbert (a cura di). *Semantics of Natural Languages*. Dordrecht: Reidel, 1972.

- Davidson, D., Dummett, M. e Hacking, I.. *Linguaggio e interpretazione, Una disputa filosofica*. Milano: Unicopli, 1993.
- Davis, Steven. *Perlocutions*. 1980. In Searle, Bierwisch e Kiefer 1980.
- Defoe, Daniel. *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe*. Trad. It. di R. Mainardi. Milano: Garzanti, 1982.
- Derrida, Jacques. *Signature événement contexte*. in *Marges de la philosophie*. 1972. Ora in Derrida. *Limited Inc.*. Paris: Galilée, 1990. Trad. it. Milano: Cortina, 1997.
- Di Maio, Andrea. *Il concetto di comunicazione, saggio de lessicografia filosofica e teologica sul tema di 'comunicare' in Tommaso D'Aquino*. Roma: Pontificio Istituto Biblico, 1998.
- D'Agostini Franca e Nicla Vassallo (a cura di). *Storia della filosofia analitica*. Torino: Piccola biblioteca Einaudi, 2002.
- D'Alfonso, Duilio. «L'interfaccia semantica/pragmatica: proposizione minimale ed esplicitura» *Esercizi Filosofici*, n. 6. ISSN 1970-0164. (2001).  
<http://www2.units.it/eserfilo/art611/dalfonso611.pdf>
- Dummett, Michael. *Can analytical philosophy be systematic, and ought it to be?* 1975. In Dummett 1978.
- *Truth and Other Enigmas*. 1978. Trad. it. M. Santambrogio (a cura di). *Verità ed altri enigmi*. Milano: Il Saggiatore, 1986.
- *Origins of Analytical Philosophy*. London: Duckworth, 2001. Trad. it. di E. Picardi (a cura di). *Origini della filosofia analitica*. Torino: Einaudi, 2001. (Testo originato da un ciclo di lezioni tenute presso l'Università di Bologna nell'87).
- *Ursprünge der analytischen Philosophie*. 1988. Trad. it. di E. Picardi. *Alle origini della filosofia analitica*. Bologna: Il Mulino, 1990.
- Eco U., Lambertini R., Marmo C. e Tabarroni A. «On Animal Language in the Medieval Classification of Signs» *Versus* n. 38/39 (1984).
- Edelman, Gerald. *Seconda natura, scienza del cervello e conoscenza umana*. Milano: Raffaello Cortina, 2007.
- Flew, Antony (a cura di). *Logik and Language*. Oxford: Blackwell, 1951.
- Fodor, Jerry. *Modularity of Mind: An Essay on Faculty Psychology*. 1983. Trad. it.. *La mente modulare. Saggio di psicologia delle facoltà*. Bologna: Il Mulino, 1988.

- . *La mente non funziona così, La portata e i limiti della psicologia computazionale*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Frascolla, Pasquale. *Wittgenstein's Philosophy of Mathematics*. London: Routledge, 1994.
- Frege, Gottlob. *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*. 1879. Trad. it. di C. Mangione (a cura di). *Ideografia. Un linguaggio in formule del pensiero puro a imitazione di quello aritmetico*. In Frege 1965.
- . *Grundlagen der Arithmetik*. Breslau: Koebner, 1884. Trad. It.. *Logica e aritmetica*. Torino: Boringhieri, 1977.
- . *Über Sinn und Bedeutung*. 1892. *Senso e significato*. In Penco e Picardi 2001.
- . *Grundgesetze der Arithmetik*. Vol. I 1893, vol. II 1903. *I principi dell'aritmetica*. In Frege 1965.
- . *Logik*. 1897. In Penco e Picardi 2001.
- . *Logica e aritmetica*. Scritti raccolti a cura di C. Mangione. Torino: Boringhieri, 1965.
- . *Der Gedanke. Eine logische Untersuchung*. 1918. Trad. it. di R. Casati, premessa di M. Dummet. *Ricerche logiche*. Milano: Guerini & Associati, 1988.
- . *Über Sinn und Bedeutung. Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, 25-50. Trad. it. di A. Bonomi (a cura di). *La struttura logica del linguaggio*. Milano: Bompiani, 1973.
- Frigerio, Aldo, e Raynaud Savina. (a cura di). «Contesto». In *Enciclopedia Filosofica*, vol. 3. Milano: Bompiani, 2006.
- Frixione, Marcello. *Scienze cognitive e semantica naturalizzata\**, apparso in C. Penco, G. Sarbia (a cura di). *Alle origini della filosofia analitica*. Genova: Erga Edizioni, 1996.
- Galatolo, Renata e Pallotti, Gabriele (a cura di). *Di Pietro e il giudice. L'interrogatorio al tribunale di Brescia*. Bologna: Pitagora, 1998.
- Gargani, Aldo. *Wittgenstein Scritti scelti*. Milano: Principato editore, 1988.

- Gauker, Christopher. «What is a context of utterance?» *Philosophical Studies*, n. 91. (1998).
- Gazdar, Gerald. *Pragmatics, Implicature, Presupposition and Logical Form*. New York: Academic Press, 1979.
- *Speech act assignment*, in A. K. Joshi, B. L. Webber e I. A. Sag (a cura di) *Elements of discourse understanding*. Cambridge: Cambridge University Press, 1981.
- Grandy, Richard e Warner Richard. «Paul Grice». 2006. In E. Zalta (a cura di). *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*.  
<http://plato.stanford.edu/archives/sum2006/entries/grice/>
- Green, Georgia. «Review of Implicature: Intention, Convention, and Principle in the Failure of Gricean Theory, by Wayne Davis» *Philosophy and Phenomenological Research*, n. 65 (2002).
- Grice, Paul. «Meaning» *The Philosophical Review*, n. 67 (1957). Ora in Grice 1989.
- *The Causal Theory of Perception*. 1961, (Relazione che Grice tenne alla Aristotelian Society). Ora è raccolta in Grice 1989.
- «Utterer's Meaning and Intentions» *The Philosophical Review*, n. 78 (1969). In Grice 1989.
- *Logic and conversation*. 1975. In Cole e Morgan 1975, ora in Grice 1989.
- *Method in Philosophical Psychology: From the Banal to the Bizarre*. In «Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association» n. 48 (1975 b). Ora in Grice 1991.
- *Replay to Richards*. 1986. Ora in Grandy e Warner 1986.
- Retrospective Epilogue. 1987. Ora in Grice 1989.
- *Studies in the Way of Words*. London: Harvard University Press, 1989. Trad. it. parz. e introduz. di G. Moro. *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*. Bologna: Il Mulino, 1993.
- *The Conception of Value*. Introduzione di J. Baker. Oxford: Clarendon Press, 1991.
- Gu, Yueguo. «*The impasse of perlocution*» *Journal of Pragmatics*, n. 20 (1993).

- Habermas, Jürgen. *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1981, I, capitolo I,II, pp. 367-452. Trad. it. di P. Rinaudo. *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- . «Comments on John Searle: 'Meaning, Communication, and Representation'». 1991. In E. Lepore e R. Van Gulick, R. (a cura di). *John Searle and his Critics*, Oxford: Blackwell.
- Hacker, Peter. *Wittgenstein's Place in Twentieth-century Analytic Philosophy*. Oxford: Blackwell, 1996.
- Hale Bob e Wright Crispin. (a cura di). *A Companion to the Philosophy of Language*. Oxford: Blackwell, 1997.
- Hardy, Godfrey. «Mathematical proof» *Mind* n. 38 (1929).
- Hjelmslev, Louis. *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*. (versione originale danese). 1943. Trad. ingl., *Prolegomena to a theory of language*. 1961. Trad. it., *Fondamenti della teoria del linguaggio*. Torino: Einaudi, 1975.
- Horn L. and Ward G. (a cura di). *The Handbook of Pragmatics*. Oxford: Blackwell, 2004.
- Husserl, Edmund. *Logische Untersuchungen*. 1900-1901. Trad. it. di G. Piana. *Ricerche logiche*. Milano: Il Saggiatore, 1968.
- Jakobson, Roman. *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- Jarman, Derek. *Wittgenstein*. Film. 75' Cult Fiction. Inghilterra: e.mik, 1993.
- Jackson F. e Smith M. (a cura di). *Oxford Handbook of Contemporary Philosophy*. Oxford: Oxford University Press, 2005.
- Kaplan, David. *Demonstratives. An Essay on the Semantics, Logic, Metaphysics, and Epistemology of Demonstratives and Other Indexicals*. 1977. In Almog, Perry e Wettstein 1989.
- . *Afterthoughts*. 1989. In Almog, Perry e Wettstein 1989.
- . *La logica dei dimostrativi*. Trad. it. in C. Penco e A. Bottani 1991.
- Lakoff, George. *Linguistic and natural logic*. 1972. In Davidson e Harman 1972.

- Langer, Susanne. *Philosophy in a New Key*. Londra: Penguin Books, 1948.
- Levinson, Stephen. *Pragmatics*. 1983. London: Cambridge University Press, 1983. Trad. it. di M. Bertuccelli Papi. *La pragmatica*. Bologna: Il Mulino, 1985.
- . *Presumptive Meaning. The Theory of Generalized Conversational Implicature*. Massachusetts: MIT Press, 2000.
- Lewis, David. *Convention, A Philosophical Study*. Cambridge (Massachusetts): Harvard University Press, 1969. Trad. it di G. Usberri. *La convenzione. Studio filosofico*. Milano: Bompiani, 1974.
- . «General Semantics» *Synthese* n. 22 (1970).
- Locke, John. *An Essay concerning human understanding*. London, 1690. Trad. it. di M. Taylor Abbagnano. In M. e N. Abbagnano (a cura di). *Saggio sull'intelletto umano*. Torino: UTET, 1971.
- MacDonald, Margaret (a cura di). *Philosophy and Analysis*. Oxford: Blackwell, 1954.
- Marconi, Diego. *Semantica cognitiva*. 1992. In Santambrogio 1992.
- . *La filosofia del linguaggio da Frege ai giorni nostri*. Torino: UTET, 1999.
- . (a cura di). *Guida a Wittgenstein*, Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Mazzone, Marco. «La pertinenza e le sue euristiche». Convegno *Impliciti e Comprensione*. Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Trieste. (11-12 maggio 2006).  
<http://www2.units.it/dipfilo/sbisa/pertinenza%20ed%20euristiche%20%5B4%5D.pdf>
- . «La teoria della pertinenza di Sperber e Wilson: c'è coerenza tra le nozioni generali e le euristiche che devono approssimarle?».  
[http://www2.units.it/dipfilo/sbisa/Mazzone\\_abstract.pdf](http://www2.units.it/dipfilo/sbisa/Mazzone_abstract.pdf)
- Morris, Charles. *Foundations of The Theory of Signs*. Chicago: Chicago University Press, 1938. Trad. it. di F. Rossi-Landi (a cura di). *Lineamenti di una teoria dei segni*. Torino: Paravia, 1970.
- Mulligan, Kevin. *Promisings and other social acts: their constituents and structure*. 1987. In K. Mulligan (a cura di). *Speech Act and Sachverhalt. Reinach and the Foundations of Realist Phenomenology*. Trad. it. in S. Besoli e L. Guidetti (a cura di). *Il Realismo fenomenologico. Sulla filosofia dei circoli di Monaco e Gottinga*. Macerata : Quodlibet, 2000.

- Ogden, Charles e Richards, Ivor. *The Meaning of Meaning*. Decima edizione. New York, Harcourt, 1952.
- Paltrinieri, Gianluigi e Ruggenini, Mario (a cura di). *La comunicazione, ciò che si dice e ciò che non si lascia dire*. Roma: Donzelli, 2003.
- Penco, Carlo (a cura di). *La svolta contestuale*. Milano: McGraw-Hill, 2002.
- «Anatra all'arancia: il tema del contesto nella filosofia analitica» bozza per la rivista *Teoria*. (2004).  
<http://www.dif.unige.it/epi/hp/penco/pub/anatra.pdf>
- Penco, Carlo e Picardi, Eva (a cura di). *Senso funzione e concetto (Philosophical Papers 1891-1897)*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Perissinotto, Luigi. *Wittgenstein e la filosofia continentale*. In Marconi 1999.
- «Wittgenstein e il problema degli altri» *Aut Aut*, n. 304 (2001).
- *Linguaggio e comunicazione. Alcune riflessioni tra Davidson e Gadamer*. In G. Chiaretti, M. Rampazzi e C. Sebastiani 2001.
- *Le vie dell'interpretazione*, Roma-Bari: Laterza, 2002.
- *Wittgenstein: una guida*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- Peirce, Charles. *On a New List of Categories*. 1867. *Una nuova lista di categorie*, in C. Peirce, *Opere*, M. A. Bonfantini (a cura di). Milano: Bompiani, 2003.
- «What Pragmatism is» *The Monist*, april (1905). *Che cos'è il Pragmatismo*. Milano: Jaka book, 2000.
- Perry, John. «Frege on Demonstratives» *The Philosophical Review*, n. 86 (1977).
- «The Problem of the Essential Indexicals» *Noûs*, 13, n. 1 (1979).
- *The Problem of the Essential Indexical and Other Essays*. New York: Oxford University Press, 1993.
- *Indexicals, Contexts and Unarticulated Constituents*. Proceedings of the 1995 CSLI-Amsterdam Logic, Language and Computation Conference, Stanford. CSLI Publications, (Perry, Indicali, contesti e costituenti inarticolati. 1998. Trad. it.. *Indicali, contesti e costituenti inarticolati* In Penco 2002.
- Picardi, Eva. *Le teorie del significato*. Roma-Bari, Laterza 1999.

- . *Il principio del contesto in Frege e Wittgenstein*. In Penco 2002.
- Predelli, Stefano. *Contesto e semantica degli indicali*. In Penco 2002.
- Prichard, Harold. *Moral Obligation*, Oxford: Oxford University Press, 1949.
- Quine, Willard. *From a Logical Point of View*, Cambridge: Harvard University Press, 1953.
- . *Parola e oggetto*. Trad. it. di F. Mondadori. Milano: Il Saggiatore, 1970.
- Rècanati, François. *Direct Reference: From Language to Thought*. Oxford: Blackwell, 1993.
- . «La polysémie contre le fixisme» *Langue Française*, (1997).
- . «Destabiliser le sens», Rapport du CREA n. 9714, (1997 b).
- . «What is said » *Synthese*, n. 128 (2001).
- . «Unarticulated Constituents» *Linguistics and Philosophy* n. 25 (2002).
- . 'What is said' and the semantics/pragmatics distinction. 2004.  
[http://hal-ens.archives-ouvertes.fr/docs/00/05/34/70/PDF/ijn\\_00000374\\_00.pdf](http://hal-ens.archives-ouvertes.fr/docs/00/05/34/70/PDF/ijn_00000374_00.pdf).  
 In C. Bianchi 2004.
- . *Literalism and Contextualism: Some Varieties*. In G. Preyer e G. Peter. *Contextualism in Philosophy. Knowledge, Meaning, and Truth*. Oxford: Clarendon Press, 2005.
- . *D'un contexte à l'autre*. Tübingen: Stauffenburg Verlag, 2006.  
[http://jeannicod.ccsd.cnrs.fr/docs/00/08/34/84/PDF/Vuillaume\\_hommage\\_6.pdf](http://jeannicod.ccsd.cnrs.fr/docs/00/08/34/84/PDF/Vuillaume_hommage_6.pdf)
- Ricoeur, Paul. *La sémantique de l'action*. Paris: Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1977. Trad. it. di A. Pieretti. *La semantica dell'azione*. Milano: Jaca Book, 1986.
- Rorty, Richard. *The Linguistic Turn*. Trad. it di S. Velotti. *La svolta linguistica*. Milano: Garzanti, 1994.
- Ross, Alf. *Critica del diritto e analisi del linguaggio*. Saggi scelti da R. Guastini e A. Febbraio. Bologna: Il Mulino, 1982.
- . *Philosophy and the Mirror of Nature*. Milano: Bompiani, 1986.



Sacco, Antonello. «L'ideale filosofico di J. L. Austin, Ri-orientamenti e decisioni metodologiche».  
[http://www.lettere.unimi.it/Spazio\\_Filosofico/dodeca/asaustin/asaustin.pdf](http://www.lettere.unimi.it/Spazio_Filosofico/dodeca/asaustin/asaustin.pdf)

Santambrogio Marco. (a cura di). *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*. Bari: Laterza, 1992.

Saul, Jennifer. «Speaker Meaning, What is Said, and What is Implicated» *Nous*, n. 36, (2002).

—. «What is said and psychological reality: Grice's project and relevance theorists' criticisms» *Linguistics and Philosophy*, n. 25, (2002b).

Sbisà, Marina. (a cura di). *Gli atti linguistici, aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*. Milano: Feltrinelli, 1978.

—. *Linguaggio, ragione, interazione, per una teoria pragmatica degli atti linguistici*. Bologna: Il Mulino, 1989.

—. *Affetto e diritto come dimensione dell'interazione verbale*. In C. Galimberti (a cura di). *La conversazione. Prospettive sull'interazione psico-sociale*. Milano: Guerini, 1992.

—. *Azione linguistica e status dei partecipanti*. In R. Galatolo e G. Pallotti 1998.

—. *Presupposizioni e Contesti*, in Penco 2002.

—. *Detto non detto, le forme della comunicazione implicita*. Roma-Bari: Laterza, 2007.

—. «Teoria degli atti linguistici».  
<http://www2.units.it/sbisama/it/atting.pdf>

—. «Teoria degli atti linguistici: appunti per una storia».  
[http://www.comunicazione.uniroma1.it/materiali/12.33.00\\_Appunti%20per%20esami.doc](http://www.comunicazione.uniroma1.it/materiali/12.33.00_Appunti%20per%20esami.doc)

Schlick, Moritz. *The future of Philosophy*, in Rorty 1967.

Searle, John. *Austin on Locutionary and Illocutionary Acts*. 1968. In Berlin 1973.

—. *Speech acts: an Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 1969. Trad. it. di G. Cardona. *Atti linguistici*. Torino: Boringhieri, 1976.

- . *The Construction of Social Reality*. New York: The Free Press, 1995. Trad. it. Milano: Comunità, 1996.
- . *A Taxonomy of Illocutionary Acts*. 1975. In Sbisà 1978.
- . *Indirect Speech Acts*. 1975 b. In Sbisà 1978.
- . «The logical status of fictional discourse» *New Literary History*, n. 14 (1975c).
- . «Reiterating the Differences: A Reply to Derrida» *Glyph*, n. 1 (1977). Trad. it. di N. Scaramazza in *Aut Aut*, pp. 217-218 (1987).
- . «Literal meaning» *Erkenntnis*, n. 1 (1978).
- . *Expression and Meaning*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.
- . *The Background of Meaning*. In Searle, Kiefer e Bierwisch 1980.
- . *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, 1983. Trad. it. Milano: Bompiani, 1985.
- . *Collective intentions and actions*. In Cohen & M. e Pollack 1990.
- . *The Rediscovery of the Mind*. Cambridge (Massachusetts): MIT Press, 1992.
- . *Mind Language and Society. Philosophy in the Real World*. New York: Basic Books, 1999.

Searle J., Kiefer, F. e Bierwisch, M. (a cura di). *Speech Act Theory and Pragmatics*. Dordrecht: D. Reidel Publishing Company, 1980.

Sperber, Dan. *Modularity and Relevance: How can a massively modular mind be flexible and context-sensitive?* In P. Carruthers, S. Laurence, e S. Stich (a cura di). *The Innate Mind: Structure and Content*. Cambridge: Oxford University Press, 2005.

[http://jeannicod.ccsd.cnrs.fr/docs/00/05/35/22/HTML/index.html#\\_ftn1](http://jeannicod.ccsd.cnrs.fr/docs/00/05/35/22/HTML/index.html#_ftn1),

Sperber Dan e Wilson Deirdre. «Loose Talk» *Proceedings of the Aristotelian Society*. LXXXVI. 1985-86.

— . *Relevance. Communication and Cognition*. 1986. Trad. it. di G. Origgi. *La pertinenza*. Milano: Anabasi, 1993.

— . «Fodor's Frame Problem and Relevance Theory» *Behavioral and Brain Sciences*, n. 19 (1996).

- . *Relevance Theory*. 2004. In Horn e Ward 2004.
- . *Pragmatics*. In Jackson e Smith 2005.
- Stalnaker, Robert. *Pragmatic Presuppositions*. New York: New York University Press, 1974. In Munitz & Unger 1974. Ora in Stalnacker 1999.
- . *Context and Content. Essays on Intentionality in Speech and Thought*. Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Stanley, Jason. «Context and Logical Form» *Linguistics and Philosophy*, n. 23 (2000).
- Stern, David. *Wittgenstein on Mind and Language*. New York-Oxford: Oxford University Press, 1995.
- Strawson, Peter. «Truth» *Analysis*, n. 9 (1949). In Macdonald 1954.
- . *Introduction to Logical Theory*. 1952. Trad. it. Introduzione alla teoria logica. Torino: Einaudi, 1961.
- . «Intention and convention in speech acts» *The Philosophical Review*, n. 73 (1964). In Sbisà 1978.
- . *Austin and "Locutionary Meaning"*. 1973. In Berlin 1973.
- . *Analysis and Metaphysics*. 1992.
- Szabò, Zoltàn. *Semantic versus Pragmatics*. Oxford: Clarendon Press, 2005.
- Tarca, Luigi. *Il linguaggio sub specie aeterni. La filosofia di Ludwig Wittgenstein come attività razionale ed esperienza mistica*. Padova: Francisci editore, 1986.
- Taylor, K. «Sex, breakfast and descriptus interruptus» *Synthese*, n. 128 (2001).
- Travis, Charles. *Saying and Understanding*. Oxford: Blackwell, 1975.
- . *The True and the False: the Domain of Pragmatics*. Amsterdam: John Benjamins, 1981.
- . «On What is Strictly Speaking True» *Canadian Journal of Philosophy*, n. 15, 2 (1985).
- . «Meaning's Role in Truth» *Mind* (1996).
- . *Pragmatics*. in Hale e Wright 1997.

- Voltolini, Alberto. *Guida alla lettura delle Ricerche filosofiche di Wittgenstein*. Roma-Bari: Laterza, 1998.
- Waismann, Friedrich. *Verifiability*. In Flew 1951.
- Weigand, Edda. *Sprache als Dialog. Sprechakttaxonomie und kommunikative Grammatik*. Tübingen: Niemeyer, 1989.
- Winograd, Terry. *What does it mean to understand language?* In D. Norman (a cura di). *Perspectives in Cognitive Science*. Norwood N. J.: Ablex, 1981.
- Wittgenstein, Ludwig. *Notes for the "Philosophical Lecture"*. In *Philosophical Occasion 1912-1951*. J. C. Klagge e A. Nordmann (a cura di). Indianapolis-Cambridge: Hackett, 1993. Trad. it. di T. Fracassi. «Note per la "Lezione filosofica"» *Aut Aut*, n. 304, (2001).
- *Tractatus logico-Philosophicus*. In *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Trad. it di A. G. Conte. Torino: Einaudi, 1983.
- *Vermischte Bemerkungen*. 1914-51. Trad. it. di M. Ranchetti. *Pensieri diversi*. Milano: Adelphi, 1980.
- *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna. Colloqui annotati da Friedrich Waismann*. 1929-32. Trad. it. di S. de Waal. Firenze: La Nuova Italia, 1975.
- *Osservazioni filosofiche*. 1929-1930. Trad. it. di M. Rosso. Torino: Einaudi, 1976.
- *The Big Typescript*. 1929-33. Trad. it. di A. De Palma (a cura di). Torino: Einaudi, 2002.  
Einaudi, Torino 2002.
- *Lezioni 1930-1932. Dagli appunti di Jhon King e Desmond Lee*. Trad. it. di A. G. Gargani. Milano: Adelphi, 1995.
- *Zettel*. 1930-48. Trad. it. di M. Trinchero. Torino: Einaudi, 1986.
- *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*. 1931, 1936-48. Trad. it. di S. de Waal. Milano: Adelfi, 1975.
- *Grammatica filosofica*. 1932-1934. Trad. it. di M. Trinchero. Firenze: La Nuova Italia, 1990.

- . *Philosophie*. 1933. Comprende i §§ 86-93 del cosiddetto *Big Typescript*. In *Philosophical Occasion*. 1912-1951. J. C. Klagge e A. Nordmann (a cura di). Indianapolis-Cambridge: Hackett, 1993. D. Marconi (a cura di). Trad. it. di M. Andronico. *Filosofia*. Roma: Donzelli, 1996.
- . *The Blue and Brown Books*. 1933-35. Trad. it. di A. G. Conte. *Libro blu e libro marrone*. Torino: Einaudi, 1983.
- . *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*. 1937-44. Trad. it. di M. Trincherò. Torino: Einaudi, 1988.
- . *Wittgenstein's Lectures on the Foundations of Mathematics*. 1939. New York: Cornell University Press, 1976. Trad. it. di E. Picardi. *Lezioni sui fondamenti della matematica*. Torino: Boringhieri, 1982.
- . *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*. 1946-49, 1947-48. Trad. it. di R. De Monticelli. Milano: Adelphi, 1990.
- . *Ultimi scritti 1948-1951. La filosofia della psicologia*. Trad. di A. Gargani e B. Agnese. Roma-Bari: Laterza, 1998.
- . *Della certezza*. 1950-51. Trad. it. di M. Trincherò. Torino: Einaudi, 1978.
- . *Philosophische Untersuchungen*. 1953. Trad. it. di M. Trincherò (a cura di) e M. Piovesan. *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1999.
- . *Proto Tractatus. An Early Version of Tractatus logico-Philosophicus*. In B. F. Mc. Guinness, T. Nyberg e G. H. Von Wright (a cura di). London: Routledge and Kegan Paul, 1971.
- . *Lettere a Ludwig von Ficker*. Trad. it. di D. Antiseri. Roma: Armando, 1974.
- . *Letters to Russell, Keynes and Moore*. In G. H. von Wright (a cura di). Oxford: Basil Blackwell, 1977.
- . *Wittgenstein Il «Tractatus», dal «Tractatus» alle «Ricerche», Matematica, Regole e Linguaggio privato, Psicologia, Certezza, Forme di vita*. D. Marconi (a cura di). Roma-Bari: Laterza, 1997.